
LIBRARY
JAN 24 1962
UNIVERSITY OF TORONTO

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla vista del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.

SCHACK.

VOLUME PRIMO

TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

1886

ALLA MEMORIA

DI

MIO PADRE E DI MIA MADRE

PREFAZIONE

È pazïente...
Quei sì che i giorni suoi sen va contando,
Poi che ad opera ingente ei diè la mano.
FIRDUSI (vol. VII).

Dire dell'importanza del Libro dei Re di Firdusi, di questo insigne monumento della poesia orientale, che narra, per uno spazio di due mila anni, tutta quanta la storia leggendaria di Persia, sarebbe qui cosa superflua, dopo quello che ne hanno detto in Italia il Gioberti e il Cantù, lasciando anche quanto su di esso è stato scritto dai dotti di altre nazioni d'Europa. In questi ultimi anni poi, e anche in questi ultimi mesi, i periodici più importanti d'Italia hanno fatto cenno della versione dell'intero poema da me condotta a termine dopo quasi diciotto anni di lavoro; onde v'ha luogo a sperare che il nome di Firdusi e del suo poema, ora che questo vien fatto di pubblica ragione, non riuscirà nome del tutto ignoto nè desterà sorpresa. Quanto poi alle origini e allo svolgimento dell'Epopea persiana e ai costumi degli eroi di Firdusi e ai diversi cicli epici e alle fonti delle leggende eroiche persiane, è argomento che con quell'ampiezza e diffusione che mi fu possibile, ho trattato in un libro che presto spero di pubblicare, col titolo di *Studi intorno all' Epopea persiana*, lavoro che recentemente ebbe l'onore di ottener metà il premio

reale, aggiudicato dalla R. Accademia dei Lincei. Lasciando dunque a quel mio lavoro di trattar le questioni storiche e letterarie che risguardano l'Epopea persiana, alla versione poetica del poema non ho creduto di premettere null'altro fuorchè la vita di Firdusi e il sunto di esso.

Questa versione mia, come ognuno potrà facilmente accorgersene, è fatta per tutti, non soltanto cioè per chi si dedica agli studi orientali, anzi meno assai per gli orientalisti che possono leggere nel testo il Libro dei Re, ma ancora, e anzi più, per tutti quelli che, non sapendo di lingue orientali, avranno caro tuttavia di conoscere i più cospicui monumenti delle letterature straniere. A tal fine, non ho ingombrato il libro di note, che, del resto, sarebbero superflue e inutili, poichè la narrazione procede limpida e chiara nè ha bisogno di spiegazioni. È libro di piacevole lettura e però si volle evitare tutto ciò che non essendo necessario, avrebbe potuto renderlo noioso e pesante. L'intento mio adunque si è quello di portare a conoscenza dei più questa poesia orientale, nuova per noi, maestosa, solenne, dolce e vibrata nello stesso tempo, che tanto si accosta al fare omerico, senza le stramberie delle liriche arabe e le esorbitanze dei poemi indiani. Quello che fu fatto per Ossian, per Goethe, per Schiller e per Heine, ho tentato di far io. Non oso dire di essere riuscito a tanto; posso dire tuttavia in coscienza di aver fatto ciò che ho potuto, e questo si vedrà della storia della versione stessa che farò più innanzi. Certamente ho udite voci discordi, perchè alcuni egregi, anche con vivo desiderio e intendimento di giovarmi, mi hanno sconsigliato

dalla difficile impresa. Molti altri invece, e sono di gran lunga i più, mi hanno fatto coraggio. Io ho seguito soltanto il forte impulso dell'animo mio, ho perseverato nell'opera consacrandole i più begli anni di mia vita, persuaso e convinto di riuscire; sono riuscito nel compierla, spero e credo che riuscirò nel diffonderla.

Del resto, anche quando uscirono le versioni di Ossian, di Schiller, di Goethe e di Shakespeare, in Italia, si gridò contro da tutte le parti per diverse ragioni; ma i giovani, sempre nobilmente bramosi di novità e inchinevoli ai facili entusiasmi, lessero avidamente quelle versioni. Quei giovani d'allora sono i vecchi del nostro tempo, e non v'è persona alquanto istruita che non sappia qualche cosa o di Amleto o del Re Lear o di Faust o della Fanciulla di Orleans. Io non voglio presumere di appellarmi all'avvenire; ho ferma fede soltanto che i giovani leggeranno Firdusi reso italiano, come meglio da me si è potuto, più che non farà la gente attempata. Ai giovani adunque che hanno cuore e sentimento, vada l'opera mia e a loro più specialmente si raccomandi.

La versione mia è stata condotta sull'edizione del testo fatta a Calcutta nel 1829 in quattro volumi da Turner Macan. Quantunque vi siano altre pregiate edizioni, come quella del Mohl di Parigi, quella già intrapresa dal Vullers a Leida, quella di Teheran, l'edizione di Calcutta è stata sempre considerata dai più come la più autorevole. Io l'ho resa per intero, eccetto i pochi brani segnati dagli asterischi, riconosciuti come non genuini, non senza però qualche rarissima volta accettare qualche lezione diversa data dal

Mohl o da un celebre manoscritto del Libro dei Re che si conserva nella Laurenziana di Firenze (*Catal. Assem.* CII, 5). Mi sono state poi di grandissimo aiuto le correzioni fatte al testo dal Rückert che io ho accettate in grandissima parte (*Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, Bd. VIII u. X). La versione mia è la prima che si tenta in Italia, e, come versione poetica, è anche l'unica in Europa, esistendone soltanto una intera francese, ma in prosa, del Mohl, e una parziale in versi tedeschi dello Schack.

Il primo tentativo da me fatto di una versione del Libro dei Re fu quello del 1868 (*Storia di Rustem e di Akvân, episodio del Schâhnâmeh di Firdusi, ecc.*), pubblicato nella *Rivista Orientale* del Prof. De Gubernatis (Firenze, 1° marzo 1868). Io allora era alunno della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Più tardi, nell'agosto del 1870, presi a tradurre l'episodio di Sohrâb che uscì poi a Parma nel 1872, dopo avere avuto un premio dalla R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Quell'episodio, *Storia di Sohrâb*, fu tradotto in gran parte a Langhirano, ricca borgata della provincia di Parma, in casa del signor Antonio Ferrari, uomo egregio, mancato pochi anni sono alla famiglia e agli amici.

A Parma, mentre io fui per otto anni professore in quel Real Collegio Maria Luigia, il lungo lavoro, quantunque con una certa lentezza, fu continuato, e in quel tempo ne mandai fuori un lungo saggio col titolo di: *Racconti epici del Libro dei Re di Firdusi* (Torino, E. Loescher, 1877). A Firenze, dal 1879 fino al 1885, essendo Vice-Bibliotecario della Laurenziana, la mia versione

procedette più rapida, e nel 1882 io ne diedi fuori un altro saggio col titolo di: *Avventure di un Principe di Persia, episodio tratto dal Libro dei Re di Firdusi* (Firenze, Successori Le Monnier). Intanto, come già a Parma da me si faceva lettura dei canti di Firdusi, man mano che venivano tradotti, in compagnia del Rettore del Collegio e di altri amici e ogni settimana quella lettura si ripeteva da me in casa del Conte Senatore Filippo Linati, uomo di lettere e di molta cultura; così, passato a Firenze nel 1879, feci pubblica lettura di alcuni passi della mia traduzione a quel Circolo Filologico nella sera del 26 aprile 1880 e del 2 aprile del 1883. Altre letture furono fatte di tanto in tanto in diversi ritrovi d'amici, una volta in casa Pozzolini e più volte ancora in casa di una colta e gentile signora, Angelina Puccio, alla presenza della Principessa Elena Koltzoff Massalsky (Dora d'Istria), del Senatore Andrea Maffei, del Prof. Giuliani, del Senatore Cipriani, del Prof. Stoppani, del Prof. Mantegazza, del Prof. Trezza, del Prof. Conte De Gubernatis, del Prof. Pelizzari, dell'illustre pittore Barabino e di molti altri. Altri saggi, ma molto brevi, della mia traduzione furono pubblicati ancor qua e là per i periodici di quando in quando.

Ma intanto io era già venuto alla metà del mio lungo lavoro, quando, coll'andar del tempo e per la maggior pratica acquistata nel tradurre, io veniva sempre più cambiando maniera. Da principio la mia traduzione andava troppo libera e qualche volta si permetteva di allontanarsi soverchiamente dal testo; ciò avveniva per una idea erronea che io aveva (e che non era mia soltanto), di doversi

cioè le cose orientali tradurre con tutta libertà. Ciò forse potrà dirsi per alcuni generi di poesia orientale, come di certe liriche arabe interamente repugnanti al buon gusto e al buon senso, ma non della poesia epica persiana, che ha un fare semplice e naturale, come in generale è di tutte le antiche epopee. I saggi pubblicati peccano tutti di questo errore, e se ciò fu da altri riconosciuto, io prima di tutti gli altri lo riconobbi, quando, a principio del 1882, facendo forza a me stesso, dopo essere giunto a metà del lavoro (a un 60 mila versi circa) distrussi tutto il già fatto e ricominciai da capo. Se quello fu un momento di dolore, dopo me ne trovai contento, e l'illustre Maestro Giuseppe Verdi, al quale nell'estate del 1884 raccontai la cosa, mi disse queste parole: « Ella ha fatto benissimo. È necessario sapere anche disfare! » Se quello adunque fu un errore, io ne ho fatta di mia elezione la penitenza. Da quel momento fu un lavoro continuo, indefesso, quasi febbrile, mentre io contavo i mesi e i giorni per ritornare al punto dal quale m'era voltato indietro, tenendo sempre in mente quello che Firdusi dice di sè stesso:

È paziënte...
Quei sì che i giorni suoi sen va contando,
Poi che ad opera ingente ei diè la mano.

Così potei mantenermi più fedele al testo, e la traduzione mia, rifatta alla nuova maniera, spero che sia riuscita omogenea ed uguale. In diciotto anni di lavoro si può cambiare e si cambia veramente nel modo di fare e di pensare. Così avvenne che alcuni lunghi tratti del Libro dei Re furono da me tradotti fin tre volte, come feci di

tutto il regno di Minôcihr, che fu tradotto dapprima nel 1876, poi nel 1882, poi nel gennaio del 1886. In prova di che, se ne vegga, come saggio, il principio:

Versione del 1876 (pubblicata nel 1877 nei *Racconti Epici*):

Poi che di sette giorni ebbe concesso
Lo spazio al duolo per l'estinto sire
L'illustre Minocìhr, quando pel cielo
Al dì ottavo salìa più bella e chiara
Del sol la lampa, al capo ei fe' ornamento
Del regal serto e si locò sul trono
De' padri suoi. Del mal tutte ei precluse
Le vie con arte, e sapïenza e amore
Fûr la sua guida, sì che lieto il lungo
Corso mirar potè di cento e venti
Anni sereni, tutte governando
De' mortali le stirpi. A piè del trono
Gli eroi tutti ed i prenci che le ricche
Città reggean dell'ampia terra, al suolo
Inchinando la fronte, il regio ostello
Tutto echeggiar facean delle sue laudi,
Ed ei, che cinta la regal corona
Avea in quel giorno, dischiudendo il labbro
A un lieve riso, così in questi accenti
A que' lor voti rispondea cortese.

Versione del 1882:

Poi che di sette giorni ebber concesso
Lo spazio al duolo per l'estinto sire
D'Irania i prenci e il pianser dolorosi,
Venne e si cinse Minocìhr sul capo
La corona dei re, quando spuntava
L'ottavo dì. Con possenti scongiuri
L'arti egli vinse di magia; per cento
Giri di sole e venti ancor si volse
Età per lui. Ma de la terra in pria

Tutti gli eroi tutti i possenti a gara
Gli fer laudi sommesse, ed ei che cinta
La corona si avea, di sua giustizia,
Di suo valor, di sua bontà, di sua
Pietà, del suo saper volle gioconda
Novella a tutti annunzïar. Si volse
Ai prenci che d'età, fra lor, di grado
Eran diversi nel suo regno, e disse.

Versione del 1886:

Passâr que' grandi sette giorni, ed ebbero
Tutti affanno e dolor. Ma al giorno ottavo
Minocìhr venne, e la regal corona
Si pose in fronte. Co' scongiuri suoi
Le porte ei chiuse di magia; di lui
Due fïate sessanta furon gli anni,
Quando tutti gli eroi dell'ampia terra
D'un moto l'acclamâr benedicendo.
Com'ei si pose la regal corona
Alta sul capo, a tutto il mondo attorno
Lieta novella ei diè di sua giustizia,
Di sua grazia e valor, di sua rettezza,
Di sua bontà, di sua scïenza, e disse
A tutto il popol suo, per la sua terra
A quanti erano prenci o grandi o servi.

Il lettore avrà visto la differenza che corre fra le tre maniere di tradurre. È inutile il dire che l'ultima, oltre all'essere la più breve, è anche la più fedele al testo.

Quest'ultima versione del regno di Minôcihr fu da me fatta nel gennaio del 1886, perchè mi era riserbato di tornarvi sopra, appena finita la versione dell'intero poema. Questa, invece, fu terminata precisamente nel giorno 31 dicembre 1885, dopo due mesi che dalla Laurenziana di Firenze io era passato alla R. Università di Torino.

Terminata la lunga versione, i principali giornali e periodici d'Italia ne diedero la notizia, e io ringrazio ben di cuore il Prof. G. Barzellotti della R. Università di Roma di ciò che egli ha scritto sulla versione mia, con tanta indulgenza, nella *Cronaca Bizantina*. Mi rivolsi allora ai principali Editori, e persone rispettabilissime insistettero presso di essi, raccomandando perchè qualcuno di loro pigliasse a cuore questa lunga pubblicazione dell'intero Libro dei Re, notando che sarebbe stata impresa di non piccolo onore per l'Editore stesso. Ebbi da tutti encomii e lodi e parole di ammirazione, ma nulla di più, onde accadde a me quello che accadde a Firdusi, che ebbe lodi da tutti e nessun aiuto. Egli dice infatti:

Altro che un « Bene hai fatto! » era la mia
Parte assegnata, e il vigor mio, per quello
« Bene hai fatto! », scemavasi frattanto
E si perdea.

Così passarono più di tre mesi, perduti in vani e inutili tentativi. Io voleva preferibilmente pubblicare qui a Torino il mio lavoro, anche per poter meglio sorvegliare la stampa, essendo sul luogo; tuttavia io già stava per rivolgermi alla Casa dei Successori Le Monnier di Firenze, dalla quale ebbi agevolezze e favori, quando a liberarmi dalle incertezze e dall'angoscia dell'animo venne inatteso l'aiuto efficace e generoso di una persona amica. Il Cav. Prof. Sac. Luigi Grillo, Direttore-proprietario di un fiorente e reputato Istituto di Scuole secondarie qui in Torino, mi si offerse spontaneamente di aiutarmi nella stampa

del Libro dei Re; per lui soltanto il mio lungo lavoro può ora uscire alla luce, e io qui gliene rendo pubblicamente dovute e sentite grazie. Tentammo insieme un'associazione; mandammo fuori le schede, e il risultato fu tale in breve da potersi pubblicare la prima dispensa non già in ottobre di quest'anno, come si era detto nel programma di associazione, ma bensì in giugno.

Se ora dovessi esprimere ciò che sento nell'animo mio in questo momento di prova, direi che sento non poca trepidazione; ma a questa trepidazione sta accanto una fiducia grande, che è quella data dalla coscienza di aver fatto ciò che io poteva, fiducia rafforzata in me dall'approvazione di persone illustri (e voglio qui ricordar soltanto Andrea Maffei, che giudicò, per sua bontà, molto favorevolmente il mio lavoro) e dalla festosa accoglienza che tanti hanno fatto all'annunzio della mia pubblicazione.

A queste persone amiche io la raccomando, e più ancora la raccomando alla gioventù, che nel canto di Firdusi troverà una nobile poesia che le parlerà potentemente alla fantasia e al cuore.

I. Pizzi.

Torino, 1º giugno 1886.

I.

Vita di Firdusi.

Non vi ha forse in tutto il mondo paese più ricco della Persia in leggende eroiche. La Persia, o meglio l'Iran, col qual nome si designa quel vasto paese che dall'alto Indo si distende fino quasi al Tigri e dall'Osso va fino al Belucistân, ci ha tramandato fino dagli antichissimi tempi un tesoro inesauribile di racconti eroici, raccolti tutti in un gran poema, detto il Libro dei Re, vestiti di una splendida forma poetica da Firdusi.

Lasciando di trattare in altro lavoro, più ampio e speciale, delle origini di queste antiche leggende, diremo qui soltanto che, sebbene la forma in cui le abbiamo, sia alquanto recente, essendo Firdusi del 1000 dell'Era volgare, esse però rimontano, se non tutte, ad una grande antichità, trovandosene un chiaro e pieno ricordo non solo nei libri religiosi del Medio Evo iranico, ma ancora nell'Avesta o Zendavesta, il sacro codice che la tradizione attribuisce a Zoroastro. In questo libro che contiene antichissime tradizioni, abbiamo non solo accennati moltissimi punti principali della leggenda eroica dell'Iran, quale troviamo poi in Firdusi, ma ancora alcune leggende integralmente riferite e con gli stessi particolari. Ciò che dimostra che questa leggenda epica risale a remotissime età. Nei Vedi stessi dell'India, e specialmente nel Rigveda, trovansi

ancora alcune figure mitiche che, per essere una stessa cosa con le iraniche, fanno intendere che esse appartengono ad un tempo anche più antico, in cui, secondo le congetture dei dotti, Irani e Indiani dovevano abitare uno stesso paese, formando un popolo solo, quando i nomi di Irani e d'Indiani erano ancora ignoti.

Con tanta antichità che la leggenda epica può vantare, è cosa strana forse che essa abbia tardato tanto ad essere raccolta con cura e vestita di una forma poetica, degna di essere tramandata ai posteri. Certamente, anche in remotissime età, vi furono canti epici popolari, e un esempio di ciò si potrebbe anche trovare nella leggenda di Yima, al secondo capitolo del Vendìdàd nell'Avesta, in cui il Westphal per il primo ravvisò un racconto di epopea. Quel racconto delle prime imprese di Yima che iniziò l'agricoltura, ampliò la terra abitabile e fabbricò il recinto in cui salvò gli uomini e gli animali e i semi delle piante da quella intemperie, una specie di diluvio, che Ahura Mazdào gli aveva predetto, è assolutamente di natura epica e può riguardarsi come un primo tentativo di canto epico; esso, benchè apparentemente in prosa, fu anche ridotto agevolmente alla sua forma metrica primitiva. Forse furono molti i tentativi fatti per dar bella forma poetica a queste antiche leggende; e certamente, prima che la perfezione della poesia di Firdusi potesse essere raggiunta, gl'ingegni poetici dell'Iran, se ve ne fu qualcuno, dovettero far lunghe e ripetute prove; così la perfezione di Omero può riguardarsi, sotto un certo rispetto, come il frutto di molti e molti tentativi antecedenti.

Ma noi nulla sappiamo di tutto ciò. Lasciando

adunque tutta questa parte congetturale per tener conto soltanto di ciò che sappiamo per vera testimonianza storica, trovasi che nell'Iran, quantunque tardi, fu dato tuttavia un pensiero alle belle leggende eroiche del paese per raccoglierle tutte in un libro che fin da principio ebbe il nome di Libro dei Re. Pare che primo di tutti il re Chosroe Anûshîrvân (531-579 d. C.) facesse raccogliere queste leggende epiche e formarne un libro. Yezdeghird terzo, ultimo dei Sassanidi, ritornò alla prova, e dicesi che un dotto del suo tempo, di nome Dânishver, facesse un'ampia raccolta di leggende epiche e ne formasse pure un libro che poi andò perduto. Queste raccolte erano tutte scritte in lingua pehlevica, che era la lingua di Persia di quel tempo.

Ma, mentre per una ragione o per un'altra, tali tentativi riuscirono infruttuosi, un grande avvenimento sopravvenne poi a mutare ogni cosa nell'Iran. Nel 651 dell'Era volgare, dopo la morte di Yezdeghird ultimo dei Sassanidi, l'Iran cadde in potere degli Arabi conquistatori che insediarono a Bagdad il loro capo spirituale e temporale, il Califfo cioè o successore di Maometto. Con gli Arabi entrarono nell'Iran la loro lingua e la loro religione; l'Iran in breve ora si convertiva all'Islamismo, e intanto, dopo un tempo di scompigli e di torbidi, giugnevasi all'ottavo e al nono secolo, al tempo cioè, in cui cominciava a perder vigore la potestà del Califfo di Bagdad, e nella parte orientale dell'Iran cominciavano a sorgere principati dipendenti di nome dalla sovranità di lui, ma liberi di fatto e sciolti interamente. Un poco più tardi i nuovi principi, animosi e avidi di potere, tosto che si accorsero della debolezza del loro sovrano di Bagdad, ne scos-

sero il giogo e proclamaronsi indipendenti. Questo fatto però aveva origini più profonde e più intime di quello che potrebbe sembrare, nè esso è dovuto soltanto all'ambizione dei principi novelli, ma bensì anche ad un risveglio potente del sentimento nazionale nell'Iran, specialmente nell'Iran orientale. I principi cominciarono a bandire dalle loro corti la lingua araba che era come il linguaggio ufficiale, per introdurvi la bella e armoniosa lingua persiana, e tosto, volendo ripristinare la gloria degli antichi sovrani del paese, risuscitarono tutte quante le memorie e storiche e leggendarie del tempo antico. In queste memorie la gente dell'Iran trovava la propria gloria, o meglio la gloria di un passato grande e splendido, che, se non si poteva rinnovare, si doveva almeno ricordare, per contrapporlo a tutto ciò che di straniero era venuto dall'Occidente con la conquista degli Arabi. Grande pertanto fu l'ardore con cui i principi del nono e del decimo secolo si diedero attorno per cercar le sparse leggende epiche e raccoglierle e comporne libri, aiutati specialmente da una classe di persone, di cui ora è d'uopo di parlare.

Secondo l'antica costituzione iranica, ogni borgo o villaggio (in persiano *dih*) era governato da un capo, da un borgomastro, che dicesi *dihqân* in lingua persiana. Questi borgomastri erano i legittimi capi del popolo, appartenevano alle più antiche e più nobili famiglie dell'Iran, e molti anche pretendevano di discendere dagli antichi re. Ma, avvenuta nel 651 la conquista, quando furono mandati da Bagdad governatori arabi per le città e per i villaggi, questi borgomastri si trovarono immediatamente in conflitto coi nuovi venuti; conservarono tuttavia il possesso delle

loro terre e alcune franchigie inerenti al loro grado, come avvenne appunto dei capi delle antiche famiglie Sassoni in Inghilterra dopo la conquista normanna. Ora, questi borgomastri, tra per la dignità offesa, tra per l'orgoglio di paese e di famiglia, aiutarono potentemente i principi, appena che si furono resi indipendenti da Bagdad, nel loro intento di raccogliere le antiche leggende eroiche. Sognarono forse di risuscitare con quei principi la gloria antica dell'Iran, e perchè appunto presso le loro famiglie si era conservata più tenacemente la memoria delle leggende, così essi, ai principi bramosi di averle, ne somministrarono buona parte, sempre nell'intento di contrapporsi con essi alla coltura straniera. Così, ad esempio, Firdusi stesso ci afferma di raccontar la morte di Rustem, del più grande eroe dell'epopea, soltanto dopo averne avuta conoscenza secondo quella tradizione che si era conservata nella famiglia di uno di questi borgomastri, di un Azàd-serv, quale pretendeva discendere niente meno che da Sàm, avo dello stesso Rustem. Ecco le parole di Firdusi:

Intanto, recherò da libri antichi
Nel verso mio la dolorosa istoria
Come Rùstem perì. — Stavasi un vecchio
(Azad-sèrv il suo nome) e si vivea
In Merv lontana con Ahmèd, che figlio
Era di Sahl, dov'ei teneasi intatto
Il gran Libro dei Re, membra vantava
Ed aspetto d'eroe. Quel suo gran core
Di saggezza era pieno e la memoria
Di racconti d'eroi, piena la lingua
Di passate leggende. Anche traea
Fino a Sam, di Nirèm nobile figlio,

Il nascimento suo, molte battaglie
A mente avea di Rùstem cavaliero,
Ed io tutte dirò quante da lui
Leggende udii, mettendo le parole
L'una con l'altra.

Avvenne quindi che questo nome di *dihgàn* che propriamente significa borgomastro, venisse poi a significare un narratore o un raccoglitore di storie, tantochè trovasi in un autorevole vocabolario persiano, il *Behàr-i-agem*, l'asserzione non certo lontana dal vero che, mentre i dotti di Persia ignoravano le antiche leggende eroiche, i soli borgomastri le sapevano e gelosamente le conservavano.

Comunque sia, è cosa certa che questi borgomastri furono di valido aiuto ai principi dell'oriente dell'Iran; e sappiamo che Yakùb Ibn Lays (morto nell'879 d. C.) che fu prima calderaio come il padre suo, poi ladro, poi soldato, poi principe di quasi tutta la Persia e capo della dinastia dei Saffàridi, come fu uno dei primi che si rendesse indipendente dai Califfi di Bagdad, così fu anche il primo che facesse ricerca delle antiche leggende, continuando l'opera iniziata più anticamente dai re Sassanidi. La sua raccolta, fatta su quella di Dànishver, più sopra ricordata, ordinata dal re Yezdeghird, si sparse ben presto pel Khorassan e fu letta avidamente. Firdusi, nella introduzione al suo poema, ne parla con grandissimo favore, e rende conto del modo che Yakùb Ibn Lays tenne nel formarla, radunando da tutte le parti sacerdoti e sapienti che possedevano frammenti antichi del libro di Dânishver. Più tardi, i principi Sàmànidi che successero ai Saffàridi nel nono e nel decimo secolo,

tentarono di far versificare dal poeta Dekîki tutte quante le leggende epiche raccolte; e Dekìki si era messo volenteroso all'opera, ma fu improvvisamente ucciso da uno schiavo, quando non aveva composto più di mille distici, raccontando le imprese del re Gushtâsp.

Ma poichè anche questo tentativo era riuscito infruttuoso, un altro ne fece Mahmùd di Ghasna, figlio di Sabuk-teghìn, che nel decimo secolo, dopo aver conquistato grandissima parte dell'Oriente, dal Gange all'Eufrate, dopo la gloria delle armi cercava quella delle lettere e delle arti. Più che ogni altro dei principi suoi antecessori, egli potè avere ampie raccolte di leggende; avute le quali, egli bandì un concorso ai poeti raccolti nella sua splendida corte, per cercarvi chi veramente fosse degno di versificare tutta quanta l'infinita raccolta; e dicesi che l'altissimo onore fosse aggiudicato ad Ansari, uscito vittorioso dal concorso.

Eppure, nemmeno ad Ansari doveva toccar la gloria di compiere la grande impresa.

Nel 940 dell'Era volgare, in un piccolo villaggio presso Tûs nel Khorassan, era nato Abù-'l-Kàsim Mansûr, più conosciuto sotto il nome di Firdusi. Dicesi che egli fosse figlio di un giardiniere e che da ciò gli venisse il nome di Firdusi che appunto alluderebbe a quella sua condizione; secondo altri, il nome di Firdusi gli fu imposto dallo stesso Mahmùd, come vedremo più innanzi. Comunque sia, egli ebbe però dal padre suo, Fakhr-ed-dîn Ahmed, una perfetta educazione. Fu istruito nella lingua araba e, come sembra, anche nella lingua pehlevica, lingua del Medio Evo persiano, in cui erano scritte le raccolte delle antiche leggende epiche. Avvenne intanto la morte di

Dekîki nel 960 dell'Era volgare, e Firdusi concepì allora il disegno di compiere l'opera alla quale Dekîki era stato destinato. Egli stesso, nella introduzione al poema, ci dice che con grande difficoltà, e soltanto per generoso animo di un giovane suo amico, potè avere una copia del libro già composto da Dànishver, e parla dei tumulti e degli scompigli del suo tempo e della nessuna generosità dei principi verso gli eletti ingegni.

Pur tuttavia, incoraggiato da quel suo amico, Firdusi incominciò a verseggiare le antiche leggende, e l'entusiasmo che destò quella di Dahâk e di Frèdùn da lui composta, gli diede l'accesso fino ad Abù Mansùr, prefetto del Khorassan, che l'esortò con ardore grandissimo a continuare l'opera incominciata. Nell'introduzione del poema si trovano pure le lodi di questo personaggio che per il primo indovinò l'ingegno del poeta.

Spargevasi intanto la fama che Mahmùd cercava un poeta; e allora tutti quelli che conoscevano il merito di Firdusi, lo sollecitarono a recarsi a Ghasna e a presentarsi alla corte. Firdusi partì da Tùs, e si dice che nel suo entrare nella gran città, la città dalle dodicimila moschee, nelle vicinanze di un albergo dov'egli si era recato per alloggiare, in un giardino, s'imbattesse in tre poeti della corte. I quali, vedendo che Firdusi loro si accostava, deliberarono di allontanarlo dicendogli che nella loro compagnia non si accoglievano che poeti. — Anche il vostro servitore è un poeta, disse ingenuamente Firdusi. — E quelli, nell'intento di confonderlo e di pigliarsi giuoco di lui, gli proposero di improvvisare un verso dopo che ciascuno di essi ne avrebbe improvvisato uno. Firdusi accettò la

sfida, e i tre poeti, i cui nomi erano Ansari, Farrukhi, Usgiudi, improvvisarono tre versi, uno per ciascuno, con una rima (che era in *shen*) difficilissima da ritrovare. Pensarono essi che dopo tre rime in *shen* l'incognito poeta non ne avrebbe trovata un'altra, e avrebbero perciò goduto della sua confusione. Ma Firdusi, senza esitare, improvvisò un verso che nel senso si accordava con i tre antecedenti, e, ricordando la battaglia di Ghêv, eroe persiano, nei campi di Peshen, potè con questo nome compiere la rima. I versi furono i seguenti nel seguente ordine:

Ansari: Come la guancia tua luna non splende;
Farrukhi: Rosa non è in giardin pari a tua guancia:
Usgiudi: Passa gli usberghi ogni tuo sguardo e fende.
Firdusi: Come in giostra a Peshèn di Ghev la lancia.

Non è a dire come restassero meravigliati i poeti; che anzi, per colmo di lor confusione, essi dovettero dimandare a Firdusi quale fosse mai la battaglia di Peshen, e Firdusi loro la narrò, lasciandoli poi scornati e dolenti della loro presunzione.

Ma Firdusi, prima di poter essere ammesso alla presenza del principe, dovette superare molti ostacoli, perchè i poeti della corte, accortisi omai del suo valore, volevano ad ogni costo impedire che il principe ne avesse conoscenza. Ma poi, secondo alcuni, un amico di Firdusi, di nome Màhek, presentò al Sultano la leggenda di Rustem e d'Isfendyâr che Firdusi già aveva composta. Altri dicono che fu lo stesso Ansari che introdusse Firdusi da Mahmùd e volle far giustizia al merito di lui, declinando anche l'incarico già avuto dal principe, come vincitore del

concorso. In ogni modo, Mahmûd restò stupito alla lettura dei versi del nuovo poeta, e volle tosto conoscerlo di persona e ascriverlo anche fra i poeti di corte. Dicesi che al continuar delle letture che Firdusi gli faceva de' suoi versi, Mahmûd preso da entusiasmo esclamasse un giorno: Ma tu sei veramente un Firdusi!, — alludendo così al significato di questo nome che in persiano significa il paradisiaco. Altri dicono che il nome di Firdusi fu trovato dal Sultano stesso e imposto al poeta per designare l'eccellenza dell'arte sua. Avvenne poi che il principe, sempre più vinto da meraviglia, fece consegnare a Firdusi tutti quanti i libri dov'erano raccolte le antiche leggende, con l'ordine di porle tutte in versi; e fu convenuto che Firdusi avrebbe ricevuta una moneta d'oro per ogni distico che avrebbe composto. Al poeta fu assegnata una casetta in un giardino adorno di figure di eroi, di leoni, di tigri e d'elefanti, perchè ne eccitassero la fantasia; ed egli si raccolse in quella solitudine ad attendere al gran lavoro, mentre un giovinetto stava sempre in sua compagnia e di quando in quando toccava con mano maestra le corde d'un liuto. Di tratto in tratto Firdusi leggeva i suoi canti a Mahmûd, e i manoscritti del suo poema ci recano le miniature che rappresentano Mahmûd seduto in trono ad ascoltare: stanno attorno i cortigiani, e Firdusi siede in basso con le sue carte sopra un leggio, mentre di rincontro si vedono i suonatori di liuto e un gruppo di danzatrici che accompagnano con gesti in cadenza la lettura del poeta. Nel 1011 dell'Era volgare Firdusi compiva appunto il suo *Shâh-nâmeh* o Libro dei Re in sessantamila distici, con le seguenti parole:

Poi che l'inclito libro
Così venne al suo fin, del verso mio
Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
Senno e fede e saggezza entro al suo core,
Mi loderà dopo la morte mia,
Ned io morrò più mai, ch'io son pur vivo,
Da che il seme gittai di mia parola.

E prima ancora, a metà del suo poema, aveva anche potuto dire:

Sire, un'opra fec'io che monumento
Sarà di me nel mondo. Ogni superba
Mole cadendo va del sol pel raggio
O per la piova; ma col verso mio
Tal monumento io si levai, che danno
Da pioggie non avrà, non da procelle.
Passeranno le età su questo libro,
E il leggerà chiunque abbia nel core
Di senno un germe.

Ciò che ci richiama alla memoria quei versi di Orazio (*od.* III, 30);

Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod nec imber edax aut Aquilo impotens
Possit diruere.

Ma intanto che Firdusi componeva il suo poema, l'animo dei cortigiani diversamente si atteggiava al suo riguardo. Lo stesso Mahmùd che prima era stato preso da così grande entusiasmo per Firdusi, ora mostravasi alquanto indifferente e poco se ne curava, quantunque ascoltasse sempre con piacere le sue letture. Dei cortigiani,

alcuni gli erano avversi, altri ne erano ammiratori; di questi, alcuni lo soccorrevano di denaro; quelli invece, ed erano specialmente gli altri poeti di corte, spargevano sul suo conto velenose calunnie, dicendo ch'egli era settario per aver celebrato con soverchio entusiasmo gli eroi dell'antica religione, e gli istigavano contro il primo ministro del Sultano, Hassan Maymendi cioè, che già nutriva mal celato rancore contro di lui, perchè Firdusi non l'aveva punto lodato, come altri, nel suo poema. Il ministro, che pure aveva avuto l'ordine di provveder di tutto il poeta, lo lasciava bene spesso mancar di ogni cosa necessaria. A queste cose accenna lo stesso Firdusi qua e là nel suo poema, ma non tanto quanto in questi versi in sulla fine di esso:

Ben molti
Grandi di Persia e dotti e di gran sangue,
Senza premio donar, li versi miei
Trascrivendo venian. Da lungi io stava
A riguardarli assiso, e detto avresti
Ch'uom per mercè condotto er'io per quelli.
Altro che un « Bene hai fatto! » era la mia
Parte assegnata, e il vigor mio, per quello
« Bene hai fatto! », scemavasi frattanto
E si perdea. Ma chiusi erano i cofani
Degli antichi tesori, e quel serrame
Alto il cor mi feria. Pur, fra que' prenci
Di quest'alma città grandi e famosi,
Era Alì Dilemita, ei che ben giusta
Sua parte or tocca, ch'egli ognor, sereno
Dell'alma e liberal, l'opera mia
Che bella procedeva, ebbesi cara.
Hussèyn Kotèyb è pur de' generosi,
Qual non si tolse mai di me un sol detto

Senza premio donar. Vesti da lui
Ebbimi e cibo ed oro e argento, e moto
Ebbi alle mani e a' piè. Per lui non ebbi
Di catasti o d'imposte o di tributi
Alcun gravame, e qual dentro a una coltrice
Ravvolgermi io potei con cor tranquillo.

Eppure, quando Firdusi gli presentò l'intero volume del Libro dei Re, il sultano Mahmûd, nell'entusiasmo suo, ordinò che al poeta fosse donato un elefante carico d'oro. Ma il ministro Hassan Maymendi, prese sessantamila monete d'argento, quanti erano i distici del poema, le mandò a Firdusi che allora trovavasi al pubblico bagno. Firdusi, sclamando che egli non aveva sopportato così grande fatica per essere ricompensato con argento, spartì i denari del principe, dandone un terzo a chi glieli aveva recati, un terzo al bagnaiuolo, e l'altro terzo ad un giovinetto, venditor di birra, che allora passavagli accanto per caso. Preso un bicchiere e vuotatolo rapidamente, gridando che tutto il frutto del suo lavoro gli era valso quanto un bicchier di birra, gettò nel grembo del garzone che lo guardava stupito, i denari.

Si sdegnò Mahmûd quando seppe l'opera del ministro, ma poi si lasciò vincere dalle insidiose calunnie di lui, e il misero poeta, rappresentato fittiziamente come settario e seguace dell'antica religione, fu condannato ad essere calpestato sotto i piedi di un elefante. Firdusi, udita la terribile sentenza, ritornò alla corte, e là, attendendo in un giardino il Sultano che di là appunto doveva passare, improvvisò alcuni versi in sua lode, al suo passaggio. Mahmûd, tocco nel cuore, gli perdonò; ma Firdusi, ben compren-

dendo che egli omai non poteva più restare in corte, in quella notte stessa, dopo aver consegnata ad Ayàz, favorito del principe, una lettera suggellata con l'incarico di consegnarla a Mahmùd passati venti giorni, partì da Ghasna solo solo, senza recar nulla con sè. Lungo la via però lo raggiunse un corriere, mandato da Ayàz, che gli recava alcuni soccorsi di denari. Così il poeta proseguì il suo viaggio finchè giunse a Bagdad, alla corte del Califfo Al-Kàdir Billahi Abassi, allora regnante. Il Califfo ricevette con grandissimo onore il profugo poeta, il quale, anche per assicurare il suo nuovo protettore della sua fede di maomettano, compose per lui un poemetto intorno alla storia di Yùsuf e di Zuleykhà, inspirandosi al racconto del Corano. Il poemetto è giunto fino a noi, ma è inferiore al Libro dei Re e rivela l'età grave e la stanchezza del genio di Firdusi.

Ma la lettera suggellata che Firdusi aveva consegnata ad Ayàz, conteneva una terribile e violenta invettiva contro di Mahmùd. Questa satira o invettiva che giunse fino a noi, è riferita per intero, da me tradotta, alla fine del presente scritto. Mahmùd, alla lettura di quei versi concitati, fu preso da subito furore e scrisse al Califfo di rimandargli in qualunque modo il poeta fuggitivo. Ma il Califfo, dopo aver disarmata con un'arguta risposta l'ira del Sultano, s'accorse tuttavia che era pericoloso il ritener Firdusi, come era non generoso l'abbandonarlo nelle mani del suo adirato signore; e perciò gli consigliò la fuga. Firdusi allora, partitosi da Bagdad, soggiornò qualche tempo ad Ahvàz nell'Iràk-agemi, indi passò nel Kohistàn presso Nàsir Lak, governatore di quella provincia. Nàsir Lak era un

antico amico del poeta e caldo ammiratore del suo ingegno; onde, appena egli seppe della sua venuta, gli mandò incontro alcuni suoi famigliari per riceverlo. Firdusi, ospitato con grandissimo onore in casa di lui, già concepiva il disegno, e già lo traduceva in atto, di comporre un altro lavoro per eternar la memoria del suo nuovo protettore e condannare all'infamia quella di Mahmûd. Ma Nàsir Lak ne lo dissuase, e, avuti nelle mani i versi che Firdusi già aveva composti, li distrusse, promettendo al poeta di scrivere una lettera al Sultano per rimproverargli la sua ingiustizia. Firdusi intanto, animato forse dalla speranza di un mutamento nell'animo di Mahmûd, ritornò a Tûs, alla sua città natia, e là visse qualche tempo ancora con una sua figlia, finchè un giorno, per la piazza di Tûs, avendo udito un fanciullo che per caso cantava questi versi della invettiva di lui contro il Sultano:

Se il padre suo
Regnato avesse, una corona d'oro
Il figlio suo posta mi avrebbe in fronte,

preso da improvviso dolore nel ricondursi alla mente le sue sventure, cadde svenuto al suolo. Di là trasportato alla sua casa, vi morì poco dopo, mentre già toccava l'ottantesimo anno di sua età, nel 1020 dell'Era volgare. Saputasi la sua morte, il Sceicco Abû-'l-Kàsim Gurgàni si rifiutò di recitar sulla sua bara le preghiere dei morti, perchè Firdusi, benchè saggio e sapiente, aveva cantati gli eroi dell'antica religione. Ma poi, come si racconta, avvertito nella notte da una visione, nella quale Firdusi gli era apparso

in tutta la sua gloria, si determinò ad accompagnarne il cadavere alla sepoltura e a recitar sulla bara le preci dei defunti.

Ma, intanto, nell'animo di Mahmûd era entrato il pentimento, e già le lettere del Califfo di Bagdad e quelle di Nâsir Lak lo avevano profondamente colpito. Un giorno, anche, al luogo nella moschea, laddove egli era solito pregare, aveva trovati due distici scritti da Firdusi di propria mano prima di partire, cioè:

L'inclita reggia di Mahmûd è un mare,
Qual mar! di cui non vedesi la sponda.
S'io mi tuffai, nè perle ebbi a trovare,
Colpa fu del mio fato e non dell'onda.

Così a poco a poco entrava nell'animo del principe il sentimento della propria ingiustizia, finchè poi un giorno, punito il perfido ministro, autore della disgrazia di Firdusi, mandò a Tûs messaggieri suoi riccamente vestiti e con magnifici presenti, per invitare nuovamente alla corte lo sventurato poeta. Dicesi che la sua bara usciva appunto dalle porte della città quando s'incontrò nei pomposi messaggieri di Mahmûd. I doni del quale furono offerti alla figlia di Firdusi; ma essa rispose di non potere accettare ciò che era stato negato a suo padre. Allora, fattane la proposta da una sorella del poeta, furono costruiti pubblici edifizi in Tûs, che Nâsir Khusrev, in un suo libro di viaggi, dice di avervi veduto di fatto nel 1045. La tomba di Firdusi che fu modesta assai, si vedeva ancora al principio di questo secolo, non lungi da Tûs, secondo il Ritter, e la piccola cappella che fu innalzata alla sua

memoria, fu vista dal Fraser; ma il Khanikoff più tardi non trovò in quel luogo che una campagna seminata di frumento, e ora al forestiere che visita il paese, soltanto per tradizione si addita il luogo in cui fu sepolto il più grande poeta della Persia.

II.

Sunto del Libro dei Re.

Il Libro dei Re si può dividere come in due parti, una delle quali è tutta eroica e leggendaria, mentre l'altra è storica, aggirandosi intorno alle imprese d'Iskender o Alessandro Magno in Oriente e raccontando con molte favole la storia dei Sassanidi fino al 651 dell'Era volgare, nel qual anno la Persia fu conquistata dagli Arabi. La prima parte incomincia col primo uomo e primo re, Gayûmers, e ha per suo principale soggetto una guerra secolare degli Irani coi Turani, popoli dell'Asia settentrionale, e coi Dêvi o demoni, creature di Ahrimane, cioè del genio del male. Non v'ha alcun dubbio che sotto questo nome di Dêvi non si celi una popolazione antichissima che gl'Irani trovarono sul luogo quando discesero nell'Iran, e che essi dovettero sottomettere e sterminare in parte. Ma questa guerra contro i Dêvi e contro i Turani agli occhi degl'Irani aveva un significato veramente grande. Essa rappresentava in terra visibilmente la gran lotta tra il male e il bene, fra il creatore, Ormuzd, e il nemico d'ogni bene, Ahrimane, alla quale tutti gli uomini, per un dovere morale, sono obbligati a prender parte. Come il male si può e si deve combattere con le opere pie e buone, così esso si può anche combattere con le armi, e gli eroi dell'Iran, quando scen-

dono in campo contro Dêvi e Turani, altro non fanno che soddisfare a quest'obbligo morale. Sotto tale aspetto, adunque, cotesta guerra ha una importanza grande agli occhi del credente, essa è come una guerra religiosa, alla quale prendono parte tutti quanti i re, dal primo fino all'ultimo, tutti quanti gli eroi di quel gran popolo guerriero. Vediamo pertanto quali siano i fatti principali che di essi ci racconta l'epopea.

Firdusi incomincia il suo gran poema con le lodi di Dio e dell'Intelligenza, col racconto della creazione del mondo, con le lodi del profeta Maometto e de' suoi primi seguaci. Narra in qual maniera un giorno si tentò di comporre i primi Libri dei Re, parla di Dekîki, e del come egli si determinasse, morto Dekîki, a ripigliarne l'opera interrotta. Termina poi questa sua introduzione con le lodi di Abû Mansûr suo antico protettore, del Sultano Mahmûd e dell'emiro Nasr, fratello del Sultano.

Incomincia ora la serie dei re.

Il re Gayûmers. — Gayûmers fu il primo uomo e il primo re; abitava sopra un monte, laddove egli aveva raccolta tutta la piccola famiglia umana. Il suo regno incominciò in un giorno in cui il sole entrava nell'Ariete, e durò trent'anni. A lui erano sottomessi non solo tutti gli uomini, ma anche tutte le bestie della campagna che gli rendevano omaggio. Egli aveva un sol figlio, Siyâmek, e nel mondo non aveva alcun nemico, eccetto Ahrimane e i suoi Dêvi. Ahrimane ebbe invidia dello stato felice di Gayûmers, e un figlio di lui, il Dêvo Nero, radunò una schiera per far guerra agli uomini, onde nella battaglia che ne seguì, Siyâmek fu atterrato ed ucciso dal Dêvo. Il vecchio re Gayûmers pensò al-

lora alla vendetta del figlio suo; e poichè Siyâmek aveva pure lasciato un figlio di nome Hôsheng, tosto che il giovinetto fu al grado di combattere, Gayûmers gli parlò della vendetta dovuta al padre e radunò un esercito non solo di uomini, ma anche di uccelli, di tigri, di lupi, di leopardi e di leoni, intendendosi che tutta la natura doveva combattere il male, simboleggiato nei Dêvi. Nella battaglia, il Dêvo Nero fu atterrato da Hôsheng che gli recise il capo. Gayûmers allora, poco dopo, morì, pago d'aver vendicato il figlio suo.

Il re Hôsheng. — Con Hôsheng incomincia la prima dinastia dei re dell'epopea, che è quella dei Pêshdâd, e con lui incominciano anche a manifestarsi le prime arti. Egli trovò il ferro e ne fabbricò i primi strumenti, trovò l'arte dell'inaffiare i campi, di ararli, di seminarli, e allora per la prima volta gli uomini poterono gustare il pane. Vestì gli uomini con le pelli di alcuni animaletti, come faine, conigli e volpi, e trovò il fuoco, tanto utile alla vita. Un giorno ch'egli saliva con alcuni dei suoi una montagna, vide un serpente sulla via; presa una pietra, la scagliò, e la pietra, urtando contro una rupe, ne fece uscire vive scintille che rivelarono al gran re l'esistenza del fuoco. Egli allora, su quel monte, accese una gran vampa e bevve del vino tutta quella notte, istituendo la festa del fuoco.

Il re Tahmûras. — Tahmûras fu il primo che addomesticò gli animali e li avvezzò a vivere con l'uomo, ridusse i galli e le galline a vivere nelle sue case perchè destassero gli uomini al mattino, e fu il primo che filasse la lana per farne le vestimenta. Aveva per ministro il pio Shêdâsp, e tanta era la sua maestà e potenza

di re, che ogni giorno poneva la sella ad Ahrimane e lo costringeva a portarlo, come un destriero, per tutta la terra. Vinse in battaglia i Dêvi e li sterminò, e da quelli che egli risparmiò in vita, imparò l'arte mirabile della scrittura.

Il re Gemshîd. — Il re Gemshîd andò anche più avanti nella invenzione delle arti. Fabbricò le armi da guerra, filò e tessè la seta per farne vesti, divise gli uomini tutti in Sacerdoti, in Guerrieri, in Agricoltori, in Mercanti; aiutato dai Dêvi, fabbricò palazzi, torri e terme, trovò le pietre preziose, l'oro e l'argento, gli aromi e i profumi, l'arte della medicina e quella del navigare, istituì la festa del primo giorno dell'anno. Iddio stesso di tanto in tanto gli manifestava apertamente i suoi voleri e i suoi decreti.

Ma ben presto la superbia entrò nel suo cuore. Vedendosi solo signore di tutta la terra e autore di tante arti utili alla vita, osò dall'alto del suo trono, nella presenza dei principi e dei sacerdoti, proclamarsi Dio e creatore del mondo. Pronunciata appena l'empia parola, l'aureola luminosa che ricinge il capo dei re irani, visibile segno e simbolo della maestà reale, fuggì da lui, e il mondo intero cadde nello scompiglio e nella confusione. Più volte l'infelice domandò perdono a Dio della sua colpa, ma la maestà reale non gli fu più restituita.

Intanto viveva in Arabia l'empio Dahâk, il quale, datosi perdutamente al genio del male, aveva cooperato alla morte del padre suo, l'antico e virtuoso Mirdâs, aveva introdotto fra gli uomini l'uso del cibarsi di carni, dietro istigazione di Ahrimane, e aveva sugli omeri due serpenti natigli da due baci che Ahrimane stesso

gli aveva impressi sulle spalle. Cibo degli orribili serpenti era soltanto di cervella umane, e Dahâk, per ammansarli, doveva ogni giorno toglier la vita a due infelici. Con queste opere crudeli, egli aveva acquistata una trista fama all'intorno, e gl'Irani, in quel tempo di scompiglio, ricorsero a lui perchè egli si facesse loro signore. Dahâk si tolse dai deserti d'Arabia, entrò nell'Iran e si diede alla caccia di Gemshîd che andò errando per cent'anni, finchè poi, preso sulle sponde del mare di Cina, fu fatto segare per il mezzo dall'empio tiranno.

Il re Dahâk. — Firdusi descrive il miserando stato dell'Iran sotto lo scettro di Dahâk. Ogni colpa, ogni opera trista, fu lecita allora, mentre ogni virtù era perseguitata. Ogni giorno due infelici erano immolati per cibarne con le cervella i due serpenti del crudo signore, finchè due giovani, Irmàil e Kermàil, sostituendo ogni giorno un agnello a uno dei due miseri e traendone le cervella, ne salvarono un buon numero, mandandoli nascostamente fuori della reggia al deserto. Dice la leggenda che questi, scampati da morte, furono i progenitori della stirpe bellicosa dei Curdi.

Il regno di Dahâk durò mille anni meno un giorno; ma quando non gli restavano più che quarant'anni, egli vide un terribile sogno. Gli parve che un giovane guerriero, con una clava in pugno dal capo di giovenca in lucido metallo, entrasse da lui, lo colpisse con quella clava e lo traesse incatenato fino al monte Demâvend. Gl'indovini chiamati in fretta non osano spiegargli il sogno; ma uno di essi, di nome Zìrek, all'udirne le terribili minaccie, gli predice che un giorno verrà con quella clava il giovane

Frêdûn, discendente di Gemshîd, figlio di Abtîn, a ripigliarsi il regno de' suoi padri. Egli avvincerà il tiranno nelle caverne del Demâvend per vendicar la morte del padre suo, che Dahàk aveva ucciso per nutrirne con le cervella i suoi serpenti. Da quel giorno Dahàk non ebbe più pace. Ma intanto Frêdùn era nato, e la madre sua, Frânek, per sottrarlo alle insidie del tiranno, lo aveva recato al monte Alburz e l'aveva consegnato ad un solitario abitatore di quei luoghi.

Ma poichè Dahâk non poteva trovar pace, un giorno egli domandò ai sacerdoti e ai principi suoi una dichiarazione per la quale si attestasse che egli non aveva mai offesa la giustizia. Già tutti apponevano il loro nome a quella carta menzognera, quando all'improvviso entrò nella presenza del re un uomo piangente e desolato. Quegli era Kâveh, il fabbro ferraio di Ispâhân, che veniva a ridomandare al tiranno un figlio suo che gli sgherri reali gli avevano rapito. Il re gli fa rendere il figlio, purchè Kâveh apponga il nome suo a quella dichiarazione. Ma Kâveh, preso da giusta indignazione, lacera e calpesta quel foglio, e uscito dalla reggia, inalberando come vessillo di rivolta quel cuoio con cui si difendeva dal fuoco nel lavorare il ferro, raccoglie intorno a sè tutta la gente e con essa trae al monte Alburz per ricondurne il giovane Frêdùn, il legittimo signore dell'Iran, come discendente di Gemshîd.

Frêdûn, dato l'addio alla madre, discende dall'Alburz, passa il fiume Arvend (il Tigri), trova la reggia del tiranno, vi penetra abbattendone i talismani e si asside sul trono de' suoi padri, accanto ad Ernevâz ed a Shehrnâz, sorelle di

Gemshîd. Dahâk che era assente, avvertito dal suo fido Kundrev dell'ospite strano, accorre tosto, ma assalito da Frêdûn e atterrato dalla clava di lui, è poi tratto dal vincitore al Demâvend e là incatenato in una caverna.

Il re Frêdûn. — Frêdûn, diventato re, ordinò il regno cancellando le tracce del mal governo di Dahâk. Ebbe tre figli, tra i quali, dopo aver loro date in ispose le tre figlie di Serv re del Yemen, pensò di spartire l'ampio regno avito, che allora comprendeva tutta quanta la terra. Al maggiore, a Salm, egli destinò i regni d'occidente, a Tûr il Turan e la Cina, a Erag', che era il più piccolo, l'Iran, col privilegio di portar corona reale.

Ma i figli maggiori dichiararono ingiusta quella divisione. Si consigliarono lungamente, indi mandarono un messaggiero al padre per far loro rimostranze. Il vecchio re accolse con disdegno le parole superbe de' suoi figli, e rispose ch'egli aveva osservate le leggi della giustizia. Erag', allora, si propose di pacificare i fratelli; contro ogni desiderio del padre suo, partì dall'Iran e si recò presso di Tûr e di Salm che l'accolsero con gioia apparente, ma col livore nell'animo. Che anzi, al giorno che seguì, Tûr, mendicando pretesti, in un improvviso alterco col suo giovane fratello, essendo presente Salm, lo uccise scagliandogli al capo uno sgabello. Non paghi di ciò, i rei fratelli spiccarono il capo dell'infelice e lo mandarono a Frêdûn, rinchiuso in un'arca dorata.

Re Frêdûn cadde svenuto al suolo quando ebbe il crudele annunzio; ma ben tosto pensò alla vendetta. Da una fanciulla che fu già amata sposa dell'estinto Erag', nacque una bambina.

Questa, giunta ad età da marito, fu sposata a Pesheng, principe animoso, e frutto di questo matrimonio fu Minôcihr. Minôcihr fu educato da Frêdûn con ogni cura e quando fu al grado di portar le armi, il vecchio re già si preparava alla vendetta. Invano Salm e Tûr domandarono perdono al padre e inviarono doni. Frêdûn rispose che egli non ascoltava che il desiderio della vendetta e che essi dovevano ormai aspettarsi di veder Minôcihr, seguìto da' suoi principi e da tutte le sue schiere. Nel primo scontro le genti di Salm e di Tûr ebbero la peggio, e Shîrûyeh cadde per mano di Ghershâsp. Tûr, disperato, tenta un assalto notturno, ma è ucciso da Minôcihr che gli tronca il capo. Intanto a prevenire che Salm si rifugiasse nella rocca degli Alàni, Kàren, con l'anello dell'ucciso Tûr, vi si reca e penetra fra quelle mura e distrugge il castello. Anche Kâkvi, nipote di Dahâk, accorso in aiuto di Salm, è ucciso da Minôcihr in battaglia, e Salm, inseguito da Minôcihr stesso, è da lui ucciso. La sua testa recisa, come quella già in prima di Tûr, è inviata a Frêdûn. Al vecchio re, ormai, non resta che di morire; egli perciò, dichiarato Minôcihr suo successore e postagli in capo la corona di re dei re, dopo averlo raccomandato a Sâm, valoroso principe del Segestân, si ritrae in luogo solitario a piangere sul fato acerbo de' suoi tre figli e ad attendervi la morte. La morte non tarda molto, e Minôcihr dolente celebra con gran pompa i funerali del vecchio re.

Il re Minôcihr. — Il regno di Minôcihr è regno pacifico, e Firdusi ci narra le prime storie di una gran famiglia di eroi, principi del Segestân. Sâm, figlio di Nîrem o Nerîmân, principe del

Segestàn, ebbe un figlio che era nato coi capelli bianchi. Temendo che quello fosse un segno infausto di Ahrimane, egli fece esporre sul monte Alburz il fanciullo ancor lattante, che vi sarebbe perito, se il Sìmurgh, favoloso augello di quelle montagne, non l'avesse allevato nel suo nido. Ma un terribile sogno ammonisce il padre crudele e gli fa intendere che il figlio suo vive ancora. Sàm allora, recatosi al monte Alburz, vi ritrova il figlio suo che era cresciuto forte e robusto, e lo riconduce alla sua casa, indi alla reggia di Minòcihr, laddove l'oroscopo che se ne trae, predice le più belle cose sul suo conto. Ritornato al suo castello nel Segestàn, Sâm fa educare con ogni cura il figlio suo, e un giorno che egli deve partir per la guerra, lo affida alla custodia dei suoi maestri.

Ma Zàl (poichè questo fu il nome del figlio di Sàm), aggirandosi per il paterno dominio, arriva un giorno alla terra di Kàbul, laddove abitava il principe Mihrâb. Della figlia di Mihràb, della bella Rùdàbeh, Zàl s'innamora all'udirne solo parlare, e Rûdàbeh s'invaghisce di lui al sentirne ricantar le lodi da Mihràb. Alcune giovinette, mandate da Rûdàbeh a coglier rose là vicino alle tende di Zàl, entrano in colloquio con l'innamorato garzone e ne riportano le parole alla bella che attende ansiosa. I due amanti hanno più tardi un colloquio e si promettono eterna fede. Ma Mihràb discende dall'empio Dahâk ed è idolatra, e ciò sarà grandissimo ostacolo all'unione dei due giovani. Sàm, interpellato da Zàl, resta incerto e perplesso, chiede consiglio ai sacerdoti e si reca alla corte di Minòcihr per cercarne consiglio e norma. Sìndukht intanto, la madre della fanciulla, e Mihràb vengono a conoscenza della nuova pas-

sione di essa; ma il re Minôcihr se ne mostra estremamente offeso e senza ascoltare alcuna parola di Sàm in proposito, gli ordina di portar le armi nel Kàbul e di sterminar tutta quanta la famiglia di Mihràb, perchè discendente da Dahâk e idolatra.

Ma Zàl, costernato e con occhi lagrimosi, corre incontro al padre suo e lo dissuade dal portar le armi nel Kàbul. Sàm, vinto dalle preghiere e più dalla pietà, consegna a Zàl, per il re Minôcihr, una sua lettera in cui, ricordando le opere compiute da lui per il suo re (come l'impresa contro l'orribile dragone del fiume Keshef), si raccomanda alla clemenza reale per quel figlio suo, reso ormai infelice dal soverchio amore. Mentre Zàl parte con quella lettera, la regina Sîndukht si reca da Sàm e ottiene da lui l'assenso alle nozze di Zàl con la bella sua figlia Rûdàbeh. Zàl, intanto, è giunto alla corte, e Minôcihr, non sapendo negar nulla al valoroso guerriero, sottopone Zàl alla prova di indovinar certi enigmi proposti dai sacerdoti. Superata felicemente la prova e mostrato anche il proprio valore negli esercizi guerreschi, Zàl è rimandato da Minôcihr al padre con l'assenso alle bramate nozze.

Le quali si celebrano con grandissima pompa e solennità nel Kàbul, donde Zàl conduce più tardi con sè la sua bella e giovane sposa. Frutto di questo connubio fortunato fu Rustem, che divenne poi il più grande eroe della Persia, il sostegno e l'aiuto potente de' suoi re. Il parto di Rûdâbeh fu laboriosissimo, e l'augello Sìmurgh, l'antico protettore della casa di Sàm, dovette accorrere dall'Alburz e aiutar quel parto suggerendo al desolato padre un'operazione chirurgica per

estrar l'infante dall'alvo materno. Ma il fanciullo crebbe rapidamente forte e robusto, bello e aitante della persona, e sua prima impresa fu quella di uccidere un terribile elefante bianco che, sciolto da'suoi ceppi, correva furibondo per i giardini di Zàl. Prese egli ancora la rocca del Sipend, per vendicar la morte del proavo suo Nìrem, ucciso sotto quelle mura, penetrandovi con una carovana sotto le vesti di un mercante di sale, e sterminandone di notte tutti gli abitatori.

Ma ormai è giunto l'ultimo giorno di Minòcihr. Il piissimo re, dopo aver dati savi ammonimenti e consigli al figlio suo Nevdher, muore placidamente, compianto da tutti.

Il re Nevdher. — Il re Nevdher poco trae profitto dai consigli del padre suo. Mangiare, bere e dormire sono le sue gradite occupazioni; gl'Irani ne sono altamente scandalizzati, e Sàm, invitato dal re dal Segestàn, soffoca un principio di ribellione e con savi consigli riconduce il fuorviato re sul diritto sentiero. Ma di ciò si ha qualche sentore nel paese dei Turani, laddove pur vive il fiero Pesheng, figlio di Zàdshem e discendente di Tùr che fu ucciso da Minòcihr. Egli ricorda le antiche offese e manda un esercito nell'Iran, guidato dal suo superbo e tracotante figlio, Afràsyàb. Le sorti della guerra non sono favorevoli agli Irani; muore il prode Kobàd ucciso dal turanio Bàrmàn, e in una seconda battaglia Nevdher è sconfitto. A un terzo scontro, il re degl'Irani è vinto ancora e trova rifugio nel Dehistàn. Di là egli vorrebbe ritornare in Persia, dov'è la sua residenza reale, ma nell'andare è catturato da Afràsyàb. Invece, un esercito di Turani, mandato da Afràsyàb contro

di Zâl nel Segestân, è sconfitto e cacciato, dopo aver perduti i suoi capitani, Shemâsàs e Khazarvân. La notizia di ciò accende di tale sdegno il feroce Afràsyâb, che, per farne vendetta, egli si fa strascinar dinanzi carico di ceppi Nevdher infelice e gli recide il capo di propria mano. Nè egli si appaga di ciò; ma, udendo che il fratel suo Ighrêras ha liberati alcuni prigionieri irani rinchiusi in Sâri, dopo averlo assalito con acerbi rimproveri, lo trafigge nel petto con la spada.

Zâl, udita con orrore la morte di Nevdher, cerca un nuovo re in un principe di nascita reale, e la sua scelta cade sopra di Zav figlio di Tahmasp, della discendenza di Frêdûn.

Il re Zav. — Il regno di Zav fu breve, ma in compenso fu fecondo di una pace coi Turani. Una lunga siccità afflisse l'Iran e il Turan, e questa determinò l'una e l'altra gente a stabilire un confine fra i due regni. Questo fu il fiume Gîhûn, l'Osso degli Antichi. Fatta la pace, piovve nell'uno e nell'altro regno, e la terra si rivestì d'erbe e di fiori.

Il re Ghershâsp. — Ghershâsp, figlio di Zav, ebbe un regno breve. Egli morì quando appunto il fiero Afràsyâb, udita la morte di Zav, ripigliava le armi per entrare nell'Iran.

Ma intanto è giunto il momento per Rustem di prender le armi per la sua terra natia. Zâl gli consegna la famosa clava dell'avo suo, Sâm, ed egli si cerca un destriero fra le mandre di cavalli del padre suo. Rakhsh è un leggiadro e nobile puledro pomellato che in avvenire sarà il compagno fedele del grande eroe in tutte le sue imprese. Ma perchè bisognava che un nuovo re, saggio e gagliardo, salisse sul trono vacante

dell' Iran, così Rustem è mandato dal padre suo al monte Alburz, a rintracciarvi il giovane principe Kobàd, della discendenza di Frèdùn, che abitava quelle valli solitarie. Rustem, superando e vincendo le vedette dei Turani, si reca all'Alburz, laddove egli s' incontra in un giovane principe, in mezzo ad una bella compagnia di eroi, che lo invita a discendere e a bere con lui un nappo di vino. Il giovane signore, udendo da Rustem ch' egli va in cerca di Kobàd, si rivela appunto per quello ch'egli va cercando, e Rustem per primo lo saluta re dell' Iran. I due eroi, quella sera stessa, si pongono in via, e, superate le vedette dei Turani non senza una forte scaramuccia, discendono nell'Iran.

Il re Kobâd. — Col re Kobàd sottentra all'antecedente dinastia dei Pèshdàd quella dei Kay. Una tremenda battaglia fra Irani e Turani, nella quale Rustem dà inaudite prove di valore atterrando Afràsyàb e togliendogli dal capo la corona, determina lo stesso Afràsyàb a supplicare il padre suo Pesheng, perchè domandi la pace. La pace, infatti, è richiesta da Pesheng e concessa da Kobàd, ritornando all'antica divisione del regno, quale un giorno il re Frèdùn aveva stabilita.

Kobàd, intanto, dopo aver designato re il figlio suo maggiore, Kàvus, muore placido e contento.

Il re Kâvus. — Kàvus fu re presuntuoso e superbo. Avendo udito un giorno descrivere da un Dèvo, trasformato in cantore, la bella e ubertosa provincia del Màzenderàn, concepisce nell' animo il desiderio di farne la conquista, nè valgono a distorglierlo dal suo proposito le rimostranze de' suoi principi nè quelle di Zàl, accorso appositamente dal Segestân. Il Màzenderân era

abitato dai Dèvi, e nessuno degli antichi re ne aveva tentata la conquista.

Kàvus adunque, disprezzando ogni consiglio, raduna le schiere ed esce in campo contro il Màzenderàn, e il re di quel paese già si prepara a difendersi e ricorre perciò al temuto Dèvo Bianco che abitava sui monti in una tenebrosa caverna. Kâvus pone gli accampamenti in quella terra straniera; ma, al cader della sera, levasi un denso nebbione, e il Dêvo Bianco e gli altri Dêvi incatenano e accecano l'infelice con tutto il suo esercito. Morir di fame e d'angoscia è la sorte che attende i prigionieri; e ciò si sarebbe avverato, se un guerriero iranio, scampato per caso ai ceppi dei Dèvi, non avesse recato a Zâl e a Rustem la dolorosa novella. Rustem accorrerà volenteroso a liberare il suo re. Dato l'addio al padre e alla madre desolata, si mette per una via piena di pericoli, ma più breve. È questa la via delle sette avventure, e Rustem vi incontra un fiero leone che Rakhsh, il suo fedel destriero, gli uccide, supera arso dalla sete un immenso deserto, uccide un dragone, uccide una maga, fa prigioniero Eulâd e se lo conduce seco perchè lo guidi al Mâzenderàn, uccide il Dêvo Arzheng e finalmente, dopo un'accanita lotta, uccide nella sua caverna il Dêvo Bianco, gli strappa il fegato e il cuore e con le stille del sangue spremute dal fegato rende la vista a re Kâvus e a tutti gl'Irani e loro discioglie i ceppi. Rustem va come messaggiero dal re del Màzenderân che ricusa di arrendersi, e allora s'impegna fra gl'Irani e i Dêvi una terribile battaglia nella quale il re del Mâzenderân è ucciso da Rustem. Sterminati i Dèvi, quella terra è data in feudo a Eulâd in premio d'aver

guidato Rustem; Kâvus ritorna trionfante nell'Iran, e Rustem si rende carico di doni nel Segestân.

Seguono le guerre del re Kâvus coi re dei Berberi, d'Egitto, d'Hâmâverân (forse la Siria). Il re Kâvus s'invaghisce della bella Sûdâbeh figlia del re d'Hâmâverân e la ottiene dal padre come pegno di pace. Ma quel re che non aveva acconsentito di buon animo a quelle nozze, in un banchetto fa caricar di ceppi Kâvus e i suoi principi, li fa gettare in un oscuro carcere e manda con re Kâvus la sua stessa figlia Sûdâbeh.

Afrâsyâb allora solleva nuovamente il capo dal Turan ed entra nell'Iran. Gl'Irani si rivolgono a Rustem che accorre tosto dal Segestân, vince il re d'Hâmâverân in due battaglie, libera Kâvus co' suoi principi, lo riconduce nell'Iran, laddove egli vince Afrâsyâb e lo costringe a fuggire.

Ma il presuntuoso re dà alcuni segni di pazzia. Egli si fa costruire dai Dêvi un magnifico palazzo sull'Alburz, indi dai Dêvi ingannatori che volevano vendicarsi del duro lavoro a cui il re li sottometteva, si lascia persuadere a salire al cielo. Lo stolto re si fa costruire un trono, ai quattro spigoli del quale egli fa avvincere quattro aquile. Le aquile agevolmente lo trasportano in alto, ma poi, al sopravvenir della fame nei fieri augelli, essi precipitano dall'alto e il re cade in una selva in vicinanza di Amol. Sopravvengono scandalizzati i principi irani e con acerbi rimproveri riconducono alla sua residenza il loro re.

Segue nel poema un racconto particolare e come staccato dal resto. — Rustem con sette eroi si reca alla caccia sulle sponde del fiume

Shehd. Dopo i sollazzi della caccia, vengono il pasto degli eroi e il loro bere profuso, finchè, dietro proposta di Ghèv, essi entrano nei parchi di Afràsyàb a farvi romorosa caccia. Ma Afrâsyâb, irritato e offeso, accorre con tutti i suoi, e s'impegna una terribile battaglia, nella quale cadono dalla parte di Afràsyâb i suoi più valorosi, ed egli, cacciato da Rustem, si ritrae scornato e confuso nella sua terra.

Ma poi, un bel mattino, Rustem si reca alla sua caccia prediletta nei campi di Semengàn, laddove, dopo aver atterrato e arrostito un onagro per farsene cibo, egli si addormenta. Sopravvengono alcuni ladroni Turani che gl'involano il suo Rakhsh. L'eroe, destatosi, ne segue le orme fino alla città di Semengàn, laddove egli è ospitato con grandissimo onore da quel re, che gli fa restituire l'involato destriero.

Ma la figlia del re, la bella Tehmîneh, che già amava Rustem al solo sentirne celebrar le lodi, si reca la notte da lui e gli dichiara il proprio amore. Al giorno appresso, un sacerdote chiede in nome di Rustem la bella fanciulla al padre, che lieto e beato ne celebra le nozze in quel giorno stesso. Frutto di questo amore fu il giovane Sohràb che crebbe presso la madre sua in Semengân; Rustem, nel giorno stesso che seguì alle nozze, era partito, nè aveva mai veduto questo suo figlio. Ma Sohrâb, giunto al sedicesimo anno, saputo chi era il padre suo, si propone di discendere nell'Iran per rintracciarlo, per rovesciare il re Kàvus dal trono e porvi in sua vece il padre. Perciò egli si trova un cavallo, si procaccia le armi, e mentre Tehmìneh non vorrebbe lasciarlo partire, Afrâsyâb, per suoi secondi fini, seconda il pazzo di-

segno del giovane e lo soccorre di armi e di armati.

Sohrâb arriva alla Rocca Bianca, sui confini dell'Iran, prende quel castello e v'entra con tutti i suoi. Ma il vecchio Ghezdehem che ne era il custode, quella sera stessa, prima che Sohrâb espugnasse il castello, aveva spedito un corriero a re Kâvus dipingendogli lo straordinario valore del giovane guerriero, indi, con tutti i suoi, per una porta secreta era uscito dal castello, cosicchè, quando Sohrâb vi entrò, lo trovò deserto e abbandonato. Il re Kâvus, spaventato a quella notizia, manda Ghêv nel Segestân a chieder soccorso a Rustem. Ma Rustem ha tristi presentimenti, e quasi quasi indovina che quel giovane gagliardo è il figlio suo. Egli perciò s'indugia e lascia a malincuore il castello paterno per recarsi nell'Iran. Kâvus lo accoglie con acerbi rimproveri per il lungo ritardo, e Rustem, offeso, già sta per abbandonar la reggia e ritornarsi al suo castello, quando Gûderz con le preghiere e coi consigli ricompone il litigio, e Rustem si prepara con re Kâvus alla guerra.

Gli accampamenti nemici stanno omai di fronte, e Sohrâb dall'alto di un collicello dal quale si vede tutto il campo degl'Irani, domanda ripetutamente a Hegîr ch'egli aveva fatto prigioniero, qualche indizio di Rustem fra tanti eroi ch'egli vede nel piano. Ma Hegîr, per timore che Sohrâb non vinca Rustem e non privi l'Iran del suo più valido sostegno, non se ne dà per inteso e mostra perfino di ignorare chi sia Rustem. Sohrâb, preso da impazienza, veste le armi, discende al piano, entra minaccioso nel campo degl'Irani e atterra per metà la tenda di Kâvus.

Kâvus manda a chiamar Rustem in fretta, e Rustem e Sohrâb, senza conoscersi, si trovano ora a fronte l'uno dell'alto.

Il combattimento si fa a più riprese, e Rustem si sente inferiore dinanzi al terribile avversario. Sohrâb già crede di veder nel nobile guerriero il padre suo, e domanda ripetutamente s'egli è Rustem; ma Rustem nega insistentemente. Che anzi, al giorno appresso, egli ritorna al combattimento con rinnovato ardore e in disperato assalto trafigge il giovane suo nemico.

Sohrâb, appena caduto, grida ad alta voce che Rustem, il padre suo, vendicherà la sua morte, e Rustem, colpito a quelle parole, domanda al ferito s'egli ha nessun contrassegno. Sohrâb gli fa aprir la tunica e gli mostra un monile ch'egli recava al braccio, nascosto sotto la veste. Quel monile era già stato dato a Tehmîneh da Rustem la sera delle sue nozze e doveva servir di tessera di riconoscimento per il figlio suo. Il misero padre, nell'estremo dolore, fa chiedere un balsamo portentoso a re Kâvus, ma Kâvus ingelosito glielo nega, e Sohrâb muore poco stante. Col dolore del misero padre che reca nel Segestân la bara dell'estinto, e con la disperazione della madre lontana, termina la commoventissima leggenda.

Intanto Tûs e Ghêv, usciti un mattino alla caccia, trovano nei boschi una leggiadra fanciulla della discendenza di Garsîvez principe turanio. Ambedue se ne invaghiscono, contendono per essa, e finalmente, recatisi alla presenza di re Kâvus, lo pregano di decider quella contesa. Ma Kâvus, preso anch'egli d'improvviso amore per la fanciulla, la ritiene per sè e la fa sua sposa. Frutto di questo connubio fu Siyâvish

che è affidato a Rustem perchè l'educhi nel Segestàn. Rustem compie con amore e con zelo il nobile ufficio: indi riconduce al padre il giovinetto, adorno d'ogni bella virtù.

Ma di lui, al vederlo un giorno presso il padre, s'invaghisce perdutamente la regina Sûdâbeh. Ella lo invita più volte a sè, cerca di vincerlo con mille arti: ma poichè Siyàvish resiste fermamente al colpevole amore, ella lo accusa presso il re d'aver tentato di oltraggiarla. Il re è dubbioso dapprima, nè sa decidersi a creder colpevole il figlio suo: ma poi, aggirato dalle arti di Sûdàbeh, dietro consiglio degl'indovini, propone a Siyâvish e a Sùdàbeh la prova del fuoco. Siyàvish si sottomette volentieri: e tosto in un campo aperto, alla presenza del re e della corte, egli passa illeso fra due cataste infiammate, mentre Sùdàbeh dall'alto di un terrazzo scaglia indarno su di lui le sue imprecazioni. Essa però dallo sdegnato re è condannata a morte e liberata soltanto dalle preghiere di Siyàvish.

Ma Siyàvish, dopo ciò ch'è avvenuto, non può più restare nella casa paterna senza pericolo: e poichè Afràsyàb minaccia nuovamente dal Turan, chiede e ottiene dal padre di essere mandato alla guerra. Egli parte con un esercito e prende la città di Balkh e ne dà avviso al padre suo che riceve con gioia il fausto annunzio. Ma Afràsyàb, spaventato una notte da un terribile sogno, chiede improvvisamente la pace mandando ostaggi e offrendo condizioni vantaggiosissime. Siyàvish accetta la proposta, conchiude la pace, riserbandosi di farla ratificare dal re, al qual fine parte dal campo Rustem medesimo con una lettera di lui. Ma Kàvus accoglie con aspri rabbuffi e con maligne ac-

cuse il prode guerriero che ritorna sdegnato nel Segestân, e per lettera ordina a Siyâvish o di proseguir la guerra o di venire da lui a chieder perdono e a scolparsi, consegnando le schiere a Tûs, latore del messaggio reale.

Siyâvish allora, non volendo mancare alla data fede nè presentarsi dinanzi al padre come colpevole, consigliatosi con Behràm e con Zengheh, suoi intimi amici, si determina a domandar asilo presso di Afrâsyâb. Afràsyàb accoglie con giubilo l'inattesa domanda, e il giovane infelice, partecipato per lettera al padre questo suo divisamento, si reca alla reggia del principe del Turan, accoltovi con grandissimo onore. Egli è tosto invitato agli esercizi della palestra, alla caccia, a ogni specie di sollazzi, e dovunque egli si guadagna gli animi di tutti per il suo valore e per la sua modestia. Pìrân, principe di Khoten, l'intimo consigliere di Afràsyâb, gli dà in isposa la propria figlia, la leggiadra Gerìreh; indi, per raffermar meglio Afrâsyâb nell'amore per il giovane iranio, propone e ottiene che Afrâsyàb stesso gli dia in isposa la figlia sua Ferenghìs. Celebrate le nozze con grandissima pompa, Afrâsyâb assegna a Siyâvish una parte del suo dominio, laddove egli fabbrica una splendida città, di nome Kang-dizh, alla quale ne tien dietro un'altra che, dal nome del fondatore, viene appellata Siyâvish-ghird.

Intanto Garsîvez è mandato da Afrâsyâb a Kang-dizh. Ma Garsîvez è invidioso della gloria di Siyâvish; a Kang-dizh, nei giuochi della palestra, già egli mostra il suo mal animo contro il giovane principe, e tosto, appena tornato da Afrâsyâb, glielo dipinge come colui che è soverchiamente potente e che desidera impadronirsi

del Turan, mantenendo pur sempre con Kâvus, intorno a ciò, un carteggio clandestino. Afràsyàb non vorrebbe credere; tuttavia, per conoscer meglio il vero, manda nuovamente Garsìvez a Kang-dizh per invitar Siyâvish alla corte. Garsìvez questa volta dipinge a Siyàvish come a lui nemico il principe Turanio; si guardi perciò dal cedere all'invito di andare in corte, scusandosi con la mal ferma salute di Ferenghìs. Il giovane principe cade nell'inganno, e Garsìvez, latore di una sua lettera ad Afràsyàb, gli fa intendere che Siyàvish è un ribelle, che il poter suo è pericoloso per il Turan, che segno di sua perfidia è il rifiuto di recarsi in corte.

Un sogno spaventoso fa consapevole Siyàvish del suo pericolo. Destatosi al mattino, egli manifesta l'estrema sua volontà a Ferenghìs, le raccomanda il figlio suo che presto nascerà da lei, e le dà l'ultimo addio. Uscito dalla reggia armato e con armati, ecco ch'egli s'incontra in Afràsyàb sopravvenuto all'improvviso con le sue schiere. Garsìvez getta la maschera e grida a Siyàvish che quel suo presentarsi ad Afràsyàb con armi e con armati è manifesto segno di ribellione. Gli Irani che sono ancora con Siyàvish, vorrebbero combattere, ma egli si lascia prendere senza resistenza. Tratto in carcere, Afràsyàb, ancora titubante per poco, ma poi vinto dai perfidi consigli di Garsìvez, non ascoltando i pianti e le preghiere di Ferenghìs, lo condanna a morte e lo fa decapitare in un piano deserto. La stessa Ferenghìs non sarebbe sfuggita alla stessa sorte, se Piràn, accorrendo all'improvviso dal Khoten, facendo osservare ad Afràsyàb che presto essa sarà madre, non l'avesse salvata, benchè a stento, e non l'avesse condotta con sè nel Khoten.

Una notte, Piràn vede in sogno l'anima di Siyàvish che gli annunzia esser nato il figlio suo. Accorre egli al letto di Ferenghîs, e là egli ritrova già nato il piccolo Khusrev, figlio postumo di Siyàvish, con manifesti i segni dell'alto suo nascimento. Ma Afràsyâb, udito quell'annunzio, si ricorda che gli era stato predetto che la morte gli sarebbe venuta da un figlio che sarebbe disceso dalle due case regnanti del Turan e dell'Iran, e perciò vorrebbe far morire il pargoletto. Vinto però dalle preghiere di Pìràn, lo fa nascondere con la madre presso alcuni rozzi pastori del monte Kalv, laddove egli non doveva saper nulla del suo nascimento reale.

Firdusi, a questo punto, interrompe per poco il suo racconto per lagnarsi della sua grave età e per chiedere a Dio di poter compiere il Libro dei Re.

Intesasi nell'Iran la morte di Siyàvish, un tardo dolore e un tardo pentimento prendono gli animi di tutti, e Rustem, accorso improvvisamente dal Segestàn, sotto gli occhi stessi di re Kâvus, senza che egli osi far motto, uccide l'empia Sûdâbeh, cagione di tanta sventura. Egli poi, col figlio suo Ferâmurz, mena un esercito nel Turan; Veràzâd, principe del Sipengiâb, cade per il primo, e Afrâsyâb manda tosto il figlio suo, Surkheh, che è preso e poi ucciso da Rustem. Afràsyâb, per vendicare il figlio suo, accorre con grande esercito, ma poi, dopo aver visto cadere Pîlsem ucciso da Rustem, prende vergognosamente la fuga. Giunto in luogo sicuro, egli interna nel Khoten il piccolo Khusrev, figlio di Siyâvish, mentre Rustem va devastando il Turan, finchè poi, per non lasciare senza difesa il suo re, egli con tutti i suoi ritorna nell'Iran.

Il re Khusrev. — Il vecchio Gûderz intanto, una notte, vede un sogno, nel quale gli si rivela il luogo dove sta nascosto il piccolo Khusrev. Desto al mattino e raccontato il sogno, egli invia nel Turan il figlio suo Ghêv alla ricerca del giovane principe; e Ghêv si aggira per sette anni nel Turan domandando notizie, ma invano, di chi egli va cercando, finchè un giorno, vicino ad una fontana, si imbatte in un garzoncello che lo chiama per nome. Quel garzoncello è Khusrev, al quale la madre Ferenghîs aveva annunziato, dietro predizione di Siyâvish, che Ghêv sarebbe venuto a rintracciarlo. Ghêv si prostra al suolo adorando Iddio e ossequiando il suo re: Khusrev rintraccia nelle selve il destriero di Siyâvish, di nome Bihzàd, indi, con Ghêv e con la madre sua, si mette in via per l'Iran.

Sparsasi la notizia di ciò per le città del Turan, prima Kelbàd e Nestîhen, poi Pìrân stesso che combatte con Ghêv ed è rimandato da lui, carico di catene, nel Turan, e finalmente lo stesso Afràsyàb, inseguono invano i fuggitivi. Essi passano il Gìhùn e sono in salvo nell'Iran, laddove Gûderz muove loro incontro e li conduce in Ispàhân. Di là essi vanno con Gûderz ad Istakhar (Persepoli), residenza di re Kàvus. Ricevute le accoglienze del re, suo avo, Khusrev trova tuttavia in Ferîburz e in Tûs due avversari. Essi non vogliono riconoscere in Khusrev il diritto di successione nel regno, perchè, benchè figlio di Siyàvish, egli ha tuttavia per madre una figlia di Afrâsyàb; aver perciò maggior diritto al regno Ferîburz, come figlio di Kàvus, oppure Tûs, figlio di Nevdher e nipote di Minòcihr. Sorge a difendere Khusrev Gûderz, e già la disputa

degenera in aspra contesa, e già i due avversari stanno per venire alle mani, quando il re Kâvus propone che tanto Tûs e Ferîburz, quanto Khusrev, vadano alla rocca di Behmen abitata dai demoni; chi potrà espugnarla, sarà riguardato come designato dal cielo a salire al trono. Tûs e Ferîburz primi si recano al luogo incantato; ma la terra arde e traballa sotto i loro piedi; essi si aggirano per sette giorni intorno a quelle mura, nè arrivano a scoprirne la porta, ond'è che essi, confusi e scornati, ritornano nell'Iran. Tocca allora a Khusrev, il quale, arrivato con Ghêv sotto alle mura di Behmen, ordina a questo prode guerriero di recare confitto su di una lancia un suo foglio col quale egli disfida tutti i Dêvi. Appena Ghêv ha portata la lancia sotto quelle mura, ecco che la rocca con orribile fragore sparisce. Khusrev, ritornato vittorioso nell'Iran, dopo aver ricevute le scuse di Tûs, è fatto seder sul trono da re Kâvus, festante e lieto, e insignito da lui della corona reale. Zâl e Rustem intanto vengono dal Segestân a rendergli omaggio.

Allora, tutti gli eroi radunati dinanzi a Kâvus e a Khusrev giurano di vendicar la morte di Siyâvish, e Khusrev ne fa la lunga rassegna. Tûs è designato capo della spedizione; egli parta adunque pel Turan con tutto l'esercito, ma non passi presso la rocca di Kelàt, perchè là trovasi il giovane Firûd, figlio di Siyâvish e di Gerîreh, e però fratello di Khusrev per parte di padre.

Tùs così se ne va, ma perchè egli ancora nutre nell'animo qualche rancore contro di Khusrev, non si perita punto di trasgredirne gli ordini e passa a bella posta per la via che

mena a Kelât. Nel castello di Kelât abita con la madre il giovane Firûd, il quale, udito che dall'Iran viene un esercito, sale con l'amico Tokhâr sopra un monte per veder le schiere amiche ancora da lontano, desideroso egli pure di prendere le armi col fratello per vendicar la morte del padre suo. Ma Tûs, che vede i due, a lui ignoti, su quell'altura, manda Behrâm a domandar chi sono. Behrâm sale al monte e con molta gioia apprende che il giovane guerriero è Firûd. Riferito cotesto a Tûs, egli, impermalito, comanda che gli si porti la recisa testa di quel turanio, a lui ignoto. Vanno Rêvnîz e Zerasp e ambedue sono uccisi da Firûd; va lo stesso Tûs, ma, perduto il destriero colpito da una freccia di Firûd, ritorna confuso e irritato. La stessa sorte tocca a Ghèv, e soltanto Bîzhen costringe Firûd a fuggire nel castello. In una battaglia Firûd è vinto e ucciso, la rocca di Kêlat è presa da Tûs, e Gerîreh, perduto l'unico suo figlio, con tutte le ancelle si dà volontaria morte. Gl'Irani allora troppo tardi s'accorgono del fallo commesso.

L'esercito degl'Irani da Kèlat discende al fiume Kâseh; un'orribile tempesta di neve pone tutti alla distretta, e la via è sbarrata da una montagna di legni ivi innalzata da Afràsyâb. Ghêv però appicca il fuoco a quella montagna e passa innanzi per la via di Ghirev-ghird. In Ghirev-ghird abitava Tezhàv, principe turanio, il quale, udito del venir degl'Irani, lascia il castello e fugge con la bella Isnapûy ch'egli poi abbandona a mezzo la via, per darne l'avviso ad Afràsyàb. Afràsyàb manda Pìràn con un esercito, e in un assalto notturno gl'Irani hanno la peggio. È questa la terribile battaglia di Peshen, nella

quale morirono più di settanta figli e nipoti di Gûderz. Khusrev, allora, richiama Tûs dal comando, lo accoglie con ira e con rabbuffi e lo pone in carcere carico di ceppi e dà il comando a Ferìburz.

Ma anche con Ferìburz la guerra procede molto infelicemente per gl'Irani; in una battaglia con Pìrân essi hanno la peggio e per colmo di sventura, il prode Behrâm, recatosi la notte nel campo della battaglia a cercarvi una sua sferza, è ucciso a tradimento da Tezhâv. Ghèv, sopraggiunto, punisce di morte il traditore, e Ferîburz avvilito e scorato ritorna nell'Iran con l'esercito.

Allora, per intercessione di Rustem, Tùs è liberato da Khusrev e mandato con nuovo esercito contro i Turani. Seguono alcune battaglie nelle quali splende soltanto qualche atto di valore; ma, alla fine, vinti anche da un orribile inverno che i Turani avevano suscitato per forza di magia, gl'Irani hanno la peggio ancora e si ritirano sul monte Hamâven laddove Pìrân li stringe di assedio. Gli assediati tentano invano un assalto notturno; e già la fame si fa sentire terribilmente fra loro. Khusrev non trova altro espediente che di mandare in loro aiuto Rustem e Ferìburz, e Rustem vi si accinge volentieri, ma, per confermar vieppiù l'animo di Ferìburz, prima di partire fa in modo che egli sposi Ferenghìs, la vedova infelice di Siyâvish, da lui amata. Intanto, l'ombra di Siyâvish, apparsa in sogno a Tùs, gli dà l'annunzio di un vicino trionfo.

Afràsyàb frattanto ha mandato il principe di Cina in aiuto di Pìrân, e gl'Irani si consigliano sul da farsi, quando una vedetta loro annunzia

d'aver visto da lontano un esercito amico che si avvicina. È quello l'esercito di Ferîburz che arriva al monte Hamàven, precedendo di poco Rustem. Una vedetta, infatti, ne annunzia una notte la venuta, e il prode guerriero è ricevuto dai miseri con lagrime di gioia. Gl'Irani e i Turani si preparano, il giorno appresso, alla battaglia, e Rustem che disceso in campo uccide con una freccia il turanio Eshkebùs che sfidava gl'Irani, mette lo spavento nel campo dei Turani che guardano stupiti e costernati la poderosa freccia di lui che somiglia ad una lancia. Kâmûs intanto, un guerriero di Kashân accorso in aiuto di Afràsyàb, chiesto a Piràn indizio di Rustem, discende a sfidarlo in campo e uccide il giovane Elvà che soleva accompagnar sempre Rustem e reggergli la lancia. Rustem accorre per vendicar l'amico, fa prigioniero Kàmùs e l'uccide.

Il principe di Cina vorrebbe ora sapere chi sia l'incognito guerriero che dà si tremende prove di valore, e Cinghish, uno de' suoi, mostrasi pronto a sfidarlo. Ma anche Cinghish è ucciso da Rustem, e Pîràn altro non sa fare che mandare il fratel suo Hùmàn a chiedere se quello è Rustem veramente. Rustem dichiara che non dirà il nome suo che a Piràn, al quale, anzi, desidera di parlare anche a nome di re Khusrev; domanda perciò un colloquio con lui. Piràn si reca da lui; e Rustem gli reca mille saluti e benedizioni da parte di Khusrev per il quale Piràn ha fatto tanto, e gli offre, sempre in nome del suo re, asilo e protezione nell'Iran. Khusrev poi, egli soggiunge, cesserà dalla guerra solo allorquando gli saranno consegnati gli autori della morte di Siyâvish, Afràsyâb cioè e Gar-

sìvez e i loro congiunti. Pìrân intende la dura necessità e non sa che rispondere; ma quanto a lui, come potrebbe viver tranquillo nell'Iran laddove si troverebbe con Gûderz, i cui valorosi figli furono tutti uccisi nella battaglia di Peshen o da lui o da' suoi congiunti? Egli adunque non può che ricusare l'offerta di re Khusrev.

Pìrân così ritorna al campo, e i Turani più che mai si ostinano nel voler la battaglia, mentre Rustem dall'altra parte esorta i suoi a diportarsi da valorosi. S'impegna allora una nuova battaglia, nella quale cadono per mano di Rustem molti prodi Turani, come Shengul, Sâveh e Kahàr Kahàni; lo stesso principe di Cina cade prigioniero nelle mani di lui, e i Turani sono interamente sconfitti. Rustem invia lettere e doni a re Khusrev per annunziargli la sua vittoria, e Khusrev gli manda in premio ricchissimi doni accompagnati da una lettera.

Giunto Ferîburz latore di quella lettera e di quei doni, Rustem prosegue il suo viaggio vittorioso e prende la città dell'ingiustizia in cui abitava Kâfûr l'antropofago. Ma Afrâsyâb che ha udito le vittorie di lui e ha saputo ch'egli si avvicina, si prepara nuovamente alla guerra e chiama in aiuto il principe Pûlâdvend. Ma anche con Pûlâdvend i Turani sono vinti, e Afrâsyâb fugge nuovamente e più lontano. Rustem e Tûs ritornano nell'Iran.

Un giorno che re Khusrev sedeva co' suoi principi a bere in un giardino, ecco che arriva trafelato un povero pastore che chiede soccorso perchè un onagro ardimentoso disperde e mette in fuga le sue puledre. Quell'onagro non è altri che il Dêvo Akvân, e re Khusrev se ne avvede ben tosto. Rustem è richiamato dal Segestân

per la novella impresa; Afrâsyâb, giunto improvvisamente in quei paschi solitari, è messo in fuga da Rustem e il Dèvo Akvân è messo a morte. Il prode guerriero ritorna al suo castello, carico di doni.

Intanto, alcuni poveri abitanti d'Irmàn vengono a chieder soccorso perchè un branco di feroci cinghiali devasta tutti i loro campi. Khusrev promette ricchissimi doni a chi andrà a quella impresa, ma tutti i principi presenti si ricusano, eccetto il giovane Bìzhen, figlio di Ghèv. Egli andrà, benchè contro la voglia del padre, e gli sarà compagno Gurghìn, figlio di Mîlâd. Arrivato Bìzhen a quei luoghi d'Irmân, mena orribile strage dei cinghiali; ma Gurghìn che è testimone del valore di lui e ne concepisce secreta invidia, cerca modo di perderlo. Dettogli pertanto che in quei luoghi suol venire a celebrar la festa della primavera una bella compagnia di vaghe fanciulle del Turan, egli lo persuade ad inoltrarsi nella selva; e Bìzhen si adorna delle vesti sue più belle e va, finchè gli si mostra in un prato un'accolta di bellissime giovinette. A capo di esse sta Menîzheh, la figlia di Afrâsyâb, la quale, avendo visto dalla sua tenda quel vago garzone, manda la nutrice sua ad invitarlo. Bìzhen è accolto nella tenda con grandissima festa; Menìzheh s'invaghisce di lui e pensa rapirlo; datagli perciò una sonnifera bevanda, Bìzhen si addormenta e dalle fanciulle è trasportato celatamente in un palanchino, coperto da un velo, nelle stanze di Menìzheh, nel palazzo stesso di Afrâsyâb.

Ma tosto se ne dà avviso al padre, e Garsìvez è mandato a sorprendere il creduto seduttore. Garsìvez circonda il palazzo, entra a forza nelle

stanze di Menìzheh laddove essa, con trecento ancelle, in compagnia di Bìzhen, celebrava una festa. Bìzhen che vorrebbe resistere, è preso e condotto al cospetto di Afràsyàb che lo condanna ad essere appeso. Già si rizza il tristo legno del supplizio, quando giunge all'improvviso il nobile Pìràn che fa sospendere l'esecuzione della condanna e domanda e ottiene da Afràsyâb la vita dell'infelice. Egli però è condannato dal fiero principe ad essere rinchiuso, carico di ceppi, in un orrido speco fra montagne inaccessibili. L'apertura dello speco dovrà essere rinchiusa con l'immane pietra che chiudeva già la caverna del Dêvo Arzheng. Menîzheh intanto, discacciata dal padre, va limosinando per le ville per provvedere di uno scarso cibo il proprio amante imprigionato.

Gurghìn, intanto, ritornato solo nell'Iran, non sa render conto del suo compagno; i suoi discorsi confusi e incerti lo tradiscono, e Khusrev lo fa rinchiudere in carcere. Non sapendosi però in qual parte della terra sia nascosto Bìzhen infelice, re Khusrev, dietro preghiere del desolato padre di lui, con grandissima pompa e solennità si pone ad osservare una sua miracolosa coppa nella quale si vedono manifesti tutti i secreti del mondo. E infatti, nella coppa, si vede Bîzhen imprigionato nella caverna nel Turan, custode a lui una leggiadra fanciulla, in atto dolente e disperato. Ghêv allora, con una lettera di Khusrev, parte per il Segestân a chiedere soccorso a Rustem, e Rustem che tosto si reca nell'Iran, è accolto con grandissima festa da Khusrev, intercede il perdono per Gurghîn e parte per il Turan, travestito da mercante, a rintracciarvi Bîzhen.

Poste le sue merci in vicinanza d'un castello

di Pìrân, il finto mercante si vede accostare una timida giovinetta che gli chiede se mai nell'Iran è giunta notizia dell'infelice prigioniero. Rustem, da principio, finge di non intender nulla, ma soltanto consegna alla mendica un pollo arrostito, dentro al quale egli nasconde il proprio anello, da darsi al prigioniero. Bìzhen ritrova l'anello, intende che Rustem è venuto, e Menîzheh, dietro suggerimento dello stesso Bîzhen, ritorna da Rustem a domandargli s'egli è il cavaliero di Rakhsh. Rustem, all'udire il nome del suo destriero, si dà a riconoscere e ordina alla fanciulla di accendere sul monte un gran fuoco che serva di guida a lui, per la notte, fino alla caverna. Così Rustem, con alcuni suoi fidi, giunge di notte all'orrido speco, smuove la pietra immane che lo chiudeva, e ne trae Bìzhen, col quale poi e con gli altri dà un terribile assalto, nelle tenebre della notte, alla reggia di Afrâsyâb. Afrâsyâb, il giorno appresso, insegue Rustem, ma è sconfitto da lui. Il prode guerriero allora, con Bìzhen e con Menìzheh, ritorna nell'Iran, laddove è ricevuto con grandissima festa da Khusrev, mentre si celebrano le nozze dei due giovinetti che tanto hanno sofferto per il loro amore.

Ma l'audace assalto di Rustem fa sì che Afrâsyâb ripigli con rinnovato ardore le armi e meni un esercito contro l'Iran. Questa volta Khusrev invia con le sue schiere il prode Gûderz, il quale, giunto di faccia all'esercito turanio, cerca di ricomporre la gran contesa senza spargimento di sangue. Pìrân, il capitano dei Turani, sembra che voglia accettare, ma ciò è soltanto per guadagnar tempo e per darne avviso ad Afrâsyâb. Gli eserciti così stanno lungo tempo inoperosi l'uno in faccia

dell'altro, e già Bìzhen da una parte con Ghêv, e Hùmàn dall'altra con Pìràn si lagnano impazienti di tanta inerzia. Che anzi Hùmàn si presenta al campo degl'Irani chiedendo di combattere con qualcuno di essi; ma poichè nessuno, per espresso divieto di Gùderz, osa prendere le armi, egli rimprovera loro acerbamente così grande viltà. Gùderz, alfine, concede che Bìzhen combatta col fiero Turanio; e allora, nella battaglia che seguì in un luogo appartato, alla presenza soltanto di due turcimanni, Hùmàn cade ucciso per mano di Bìzhen che ritorna trionfante al campo. Nella notte che segue, Nestìhen assalta gl'Irani, ma è ucciso da Bìzhen, e fra le due schiere si appicca una accanita battaglia.

Gùderz chiede rinforzi a Khusrev che glieli invia mandando anche Tùs nel Dehistàn per dividere le forze del nemico. Anche questa volta, Pìràn finge di volersi accordare con Gùderz, ma ciò è soltanto per chiedere rinforzi ad Afràsyâb; arrivati i quali, si ritorna alle armi. Fra i due capitani, tuttavia, si fa un accordo per cui debbano combattere soltanto undici campioni da ambe le parti, per evitar spargimento di sangue, intendendosi che sarà vincitore quell'esercito di cui pure saranno vincitori i campioni. I campioni Irani sono: Ferîburz, Ghêv, Guràzeh, Furûhil, Ruhâm, Bìzhen, Hegîr, Gurghîn, Berteh, Zengheh e Gùderz; i campioni Turani sono: Kelbàd, Gurvì, Siyâmek, Zenguleh, Bàrmàn, Rûyîn, Sipehrem, Enderîmàn, Kuhrem, Ekhvàst e Pìràn. Tutti i turani cadono sotto i colpi degl'irani, eccetto Gurvì che fu l'uccisore di Siyàvish; egli invece, preso da Ghêv, è mandato a re Khusrev. Pìràn cade per mano di Gùderz, e Lahàk e Fershìdverd, suoi luogotenenti, intesane la morte, fug-

gono desolati dal campo. Ma Bìzhen e Gustehem li inseguono, li uccidono e ne riportano al campo degl'Irani i cadaveri sanguinosi. Khusrev intanto, fatto mozzare il capo a Gurvì, comanda che ai caduti campioni dei Turani e a Piràn specialmente si dia onorifica sepoltura. I superstiti Turani ottengono da lui, pregando, e salvezza e perdono.

A questo punto Firdusi per un poco interrompe il racconto per far le lodi di Mahmùd e per lamentarsi della tarda età sua, della povertà e dell'obblio in cui vive.

Ma ormai è giunto il tempo nel quale dovranno prendere le armi Khusrev e Afràsyàb, avo e nipote, nemici fra loro per fatale necessità. Essi preparano le schiere, e già gli eserciti stanno a fronte l'uno dell'altro, quando giunge presso di Khusrev il figlio di Afràsyàb, Shèdah, con un messaggio del padre. Afràsyàb fa mille offerte di tesori e di doni e di terre, confessandosi colpevole della morte di Siyàvish, benchè pronto a tentar la sorte delle armi, se Khusrev insiste a voler la guerra. Ma Khusrev risponde che egli non desidera nè doni nè offerte, ma vuole vendetta; e poichè un combattimento tra lui e Afràsyàb, tra nipote e avo, non potrebbe che offendere un certo senso di morale, così egli combatterà con Shèdah, benchè Shèdah sia suo zio. Shédah nel duello è atterrato e ucciso da Khusrev che, lamentando il fato che lo costringe a macchiarsi del sangue de' suoi congiunti, gli fa dare onorevole sepoltura. Segue una battaglia fra Irani e Turani: Afràsyàb fugge e Khusrev manda la notizia della sua vittoria al vecchio re Kàvus, nell'Iran. Segue allora un'altra battaglia, e Afràsyàb sconfitto si ripara in Bihisht-

Gang, donde chiede soccorso all'Imperator della Cina. Raggiunto anche là da Khusrev, egli manda il figlio suo Gihn da Khusrev con proposte di compor la gran contesa; ma anche queste proposte sono rigettate.

Riprese le ostilità, Khusrev prende Gang-dizh, e Afràsyâb riprende la via della fuga, lasciati prigionieri dietro a sè Gihn e Garsîvez, mentre le donne di Afràsyàb, cadute in potere del vincitore, ottengono da lui in dono la vita. Egli allora dà notizia a re Kâvus della sua vittoria.

Ma intanto Afràsyàb ritorna con i rinforzi dell'Imperatore della Cina. Già si schierano gli eserciti, quand'egli, per un ultimo tentativo, avanza ancora, ma inutilmente, proposte di pace. Afràsyàb tenta un assalto notturno e fugge; l'Imperatore e il Principe della Cina domandano la vita in dono a Khusrev, che invia i prigionieri e la preda nell'Iran al vecchio re Kàvus. Proseguendo il suo viaggio trionfale, egli si avanza verso la Cina e il Mekràn, laddove soltanto il re del Mekrân osa resistergli; è però ucciso da lui in battaglia. Khusrev passa il mare di Zirih pieno di esseri nuovi e spaventosi, e Afrâsyâb fugge sempre dinanzi a lui, solo, desolato, senza trovar rifugio in alcun luogo, finchè Khusrev, non sapendo più nulla di lui, si ritrae in Siyàvish-ghird e di là nell'Iran, presso il re Kâvus.

Intanto, Afràsyàb, stanco e affamato, si ritrae in una caverna. Un pio uomo, di nome Hòm, della discendenza di re Frèdùn, un giorno, ode una voce di tale che si lamenta e chiede a Dio o di rendergli il regno o di farlo morire. Quella voce è di Afrâsyâb; Hòm allora discende nella caverna, si avventa sul misero e lo lega con un laccio per trascinarlo ai piedi di re Khusrev. Ma

Afràsyâb supplica Hòm di rallentare i suoi nodi; ottenuto ciò, egli si scioglie e si getta nel lago di Khangest o Cèciast e sparisce in quelle acque. Gùderz, intanto, passava da quelle parti: udito il racconto di Hòm, ambedue si recano da Kàvus e da Khusrev che allora stavano adorando in un tempio del fuoco. Anche là, Hòm racconta il fatto e consiglia a re Kàvus e a Khusrev di menar sulle sponde del lago il fratello stesso di Afràsyâb, Garsìvez cioè, ora prigioniero, e di batterlo duramente, acciocchè Afrâsyàb, udendo i lamenti del fratello, esca dalle acque. Ciò succede appunto come Hòm aveva predetto. Afràsyâb è nuovamente preso nel laccio, è trascinato ai piedi di Khusrev che non ascoltando alcuna preghiera, gli recide il capo di propria mano. Anche a Garsìvez tocca la stessa sorte, e così è vendicata la morte di Siyàvish.

Il re Kàvus muore poco stante, e Khusrev, dopo aver resa la libertà a Gihn e dopo averlo posto a regnare nel Turan in luogo di Afràsyàb, temendo di aver troppo duramente vendicata la morte di Siyàvish, perchè Afràsyàb era pur sempre il padre della madre sua, si ritira a vita solitaria, dedito interamente a pratiche religiose. I grandi del regno chiedono udienza, e il re vien loro esponendo le ragioni di ciò ch'egli fa. Rustem e Zàl, invitati da essi, vengono dal Segestàn e fanno loro rimostranze a re Khusrev, ma invano. Egli però, già prima, aveva avuto in sogno la rivelazione della sua vicina morte; e perciò, dopo aver risposto alle rimostranze dei principi e accolte le loro scuse, lasciati a tutti i suoi paterni e amorevoli consigli e designato Lohràsp, della discendenza di Pishìn figlio di Kobâd, per suo successore, egli dà a tutti l'estremo addio.

Partitosi dalla reggia con alcuni principi che dolenti l'accompagnano, Khusrev si avvia ad una pianura deserta. Là egli cerca dapprima di distogliere gli eroi dal seguirlo descrivendo loro le asprezze del viaggio. Rustem, allora, e Zàl e Gûderz ritornano; ma gli altri, Ghèv, Gustehem, Tûs, Bìzhen e Ferìburz, rimangono. Con questi compagni, re Khusrev arriva la sera ad una fonte, si bagna in essa e poco stante sparisce. Gli eroi rimangono intorno alla fonte a parlar di lui, finchè il sonno li vince ed essi si addormentano. Sopravviene allora una tempesta di neve; la neve seppellisce i dormienti; essi per un poco si riscuotono, tentano di parlare, ma il freddo li ha vinti, e il loro spirito fugge dai loro corpi per seguire il loro signore che di poco li ha preceduti nella via del cielo.

Il re Lohràsp. — Il regno di Lohràsp, la cui residenza è ora in Balkh, non più in Istakhar, come prima, incomincia con una contesa tra lui e il figlio suo Gushtàsp, il quale si lagna dinanzi al padre di essere trattato da lui come servo, e però fugge dalla corte. Il fratello Zerìr lo riconduce dinanzi al padre; ma egli, nuovamente sdegnato con lui, fugge di notte e si volge verso il paese di Rûm o di Grecia.

Là egli vive a principio una vita di stenti, poichè, per vivere, chiede invano di essere impiegato in qualche ufficio come scrivano o come staffiere o come fabbro, finchè poi è accolto per pietà in casa da un borgomastro che è della discendenza di re Frèdùn. Intanto l'Imperatore di Grecia fa bandire che la sua prima figlia, la bella Ketàyùna, deve scegliere uno sposo, e Gushtàsp, sollecitato dal suo ospite, va a quel concorso, laddove la fanciulla, che l'aveva veduto

in sogno, lo sceglie per isposo. L'Imperatore, sdegnato di aver per genero un uomo di umile e oscuro lignaggio, discaccia i due sposi che si ritraggono a vivere fuori di città. Ketàyùna vende i suoi gioielli per vivere, e Gushtàsp si occupa della caccia.

Intanto un principe di Grecia, Mìrìn, desidera impalmare la seconda figlia dell'Imperatore, ma essa non sarà data che a colui che ucciderà un terribile lupo che abita la selva di Fàskùn. Mìrìn che non si sente da tanto, per mezzo del barcaiuolo Hèshùy, ottiene che Gushtàsp compia per lui la pericolosa impresa. Così Mìrìn ottiene la bella figlia dell'Imperatore. Anche Ahren, fratello di Mìrìn, desidera la terza figlia dell'Imperatore, ma egli, per ottenerla, dovrà uccidere un dragone sui monti di Sekìlà. Anche questa impresa è compiuta per lui da Gushtàsp, e Ahren ottiene la sposa. Così l'Imperatore crede di aver date le sue figlie minori a due uomini valorosi e gagliardi.

Ma un giorno, nella palestra di lui, i due suoi generi dànno prove di valore e di destrezza, e Gushtàsp, egli pure, dietro suggerimento di Ketàyùna, vi si reca. Là egli dà straordinarie prove di valore, e il greco Imperatore, preso da meraviglia, domanda chi egli sia. Gushtàsp si fa conoscere per il discacciato sposo di Ketàyùna, aggiunge anzi che egli uccise il lupo di Fàskùn e il dragone di Sekìlà e designa a fargli testimonianza il barcaiuolo Hèshùy. Ormai l'Imperatore e Ketèyùna più non dubitano ch'egli non sia d'alto e nobile lignaggio; ma Gushtàsp, interrogato del proprio nome, dice chiamarsi Farrukhzàd.

L'Imperatore, avendo un prode di tal valore.

pensa di sottomettere il riottoso Ilyàs, principe dei Khazari, che fino allora gli negava il tributo, e Gushtàsp lo fa prigioniero in battaglia. Ciò dà animo all'Imperatore a tentar cose maggiori, a chieder cioè il tributo dell'Iran dal re Lohràsp. Ma Lohràsp che non ha mai inteso dire che i re dell'Iran debbano pagar tributo all'Imperatore, invia tosto in Grecia il figlio suo Zerìr per appianar le difficoltà insorte, e Zerìr riconosce il fratello, lo fa conoscere all'Imperatore per Gushtàsp, figlio dello stesso Lohràsp, e lo riconduce con la sposa nell'Iran, laddove il padre gli cederà il trono e la corona. Lohràsp, infatti, lo riceve con giubilo e con festa, lo designa re e si ritira a vita religiosa in Balkh, in una specie di eremitaggio detto Nev-behâr.

A questo punto Firdusi interrompe il racconto per dire d'aver visto in sogno l'anima di Dekìki e d'averne ricevuto il comando o la preghiera d'inserire nel suo Libro dei Re un migliaio di distici che Dekìki aveva composti intorno al regno di Gushtâsp.

Il re Gushtâsp. — Il regno di Gushtàsp è segnalato a principio dalla venuta di Zerdusht, il Zoroastro degli antichi, apportatore di una nuova fede. Il re e tutti i suoi principi accolgono la nuova dottrina; ma tosto giunge una lettera di Argiàsp, re del Turan, che rimprovera a Gushtàsp la sua conversione. Gushtàsp risponde e si prepara alla guerra, dopo avere interrogato il sapiente Giàmàsp intorno all'esito di essa. Nella prima battaglia, come Giàmàsp aveva predetto, cadono i più illustri degl'Irani, compreso lo stesso Zerîr, fratello di Gushtàsp. La sorte però delle armi è favorevole agl'Irani; Isfendyâr, valoroso figlio di Gushtâsp, uccide Bìderefsh, e Argiàsp è scon-

fitto e posto in fuga. Ritornato Gushtâsp in Balkh, Isfendyâr è mandato da lui attorno pel regno a bandir la nuova fede.

Ma intanto ch'egli è assente, il maligno Gurezm tanto fa con le sue calunnie, che Gushtâsp, al ritorno del figlio, lo fa caricar di ceppi e gettare in carcere. Uditosi ciò da Argiàsp, egli riprende animo e coraggio e raduna un esercito contro di Gushtâsp.

A questo punto, dichiara Firdusi che qui terminano i versi di Dekìki.

Argiàsp intanto entra a forza in Balkh e uccide vicino agli altari il vecchio re Lohràsp. Di ciò si dà avviso a Gushtàsp che allora era nel Zàbul, ond'egli tosto accorre con le sue schiere contro il nemico. È sconfitto e si ripara sopra un monte: e già ogni cosa parrebbe disperata, quando si pensa a liberare Isfendyàr, perchè egli solo potrà mutare la sorte delle armi. Giàmàsp, mandato dal re, gli riconduce il figlio, e Isfendyàr, assalite con poderoso esercito le schiere dei Turani, ottiene splendida vittoria.

Isfendyàr, allora, domanda il regno al padre suo chiedendo ch'egli si ritiri a vita solitaria, come già Lohràsp aveva fatto. Gushtàsp non si ricusa apertamente, ma soltanto sprona il figlio a compiere la guerra contro di Argiàsp, vinto e ucciso il quale egli avrà il regno. Isfendyàr obbedisce al padre, si arma, parte per la guerra e incontra per la via quasi le stesse avventure che già incontrò Rustem andando nel Màzenderàn. Uccide due lupi, uccide due leoni, uccide un dragone, uccide una maga, uccide un augello Sìmurgh, supera una tempesta di neve, e passa un fiume profondo. Giunge finalmente alla Rocca di bronzo, dov'erano rinchiuse e te-

nute come schiave le sue sorelle. Egli vi giunge travestito da mercante: e le sue sorelle che erano discese ad una fonte ad attinger acqua, lo riconoscono. Penetrato nella rocca co' suoi guerrieri, egli vi mena orribile strage, uccide Argiàsp, ne fa appendere il figlio Kuhrem ad un palo, e libera le proprie sorelle. Una sua lettera annunzia allora a Gushtàsp la sua vittoria.

Isfendyàr domanda ora, in premio de' suoi servigi, il trono, ma Gushtàsp richiede da lui un'altra prova. Egli osserva che Rustem che già rese tanti servigi agli antichi re, ora se ne sta inerte nel suo castello e ricusa di riconoscere la religione di Zerdusht. Vada adunque Isfendyâr, vinca in singolar tenzone il vecchio eroe e lo tragga, carico di catene, nel cospetto del re. Isfendyâr a malincuore si sobbarca alla difficile e poco onorevole impresa, ma Gushtàsp insiste, e Ketàyûna soltanto, la madre del giovane eroe, può con le preghiere vincerne la ripugnanza. Isfendyàr adunque parte con le sue schiere per il Zàbul o Segestàn, laddove, appena giunto, egli invia il figlio suo Behmen con un suo messaggio a Rustem, per il quale il vecchio principe è invitato a presentarsi alla corte di Gushtàsp come schiavo. Rustem trovasi alla caccia e Behmen si reca laddove egli sta cacciando; là è testimone di alcune prove di valore e di forza inaudita di Rustem, al quale poi egli si rivela come figlio d'Isfendyâr. Invitato da Rustem a mensa, Behmen espone il suo messaggio, al quale Rustem, impensierito e dolente, risponde tosto, benchè con molta moderazione, che egli è pronto all'obbedienza verso il suo re, dal quale anche accetterebbe le catene s'egli fosse colpevole, ma rifiutando sempre, come innocente, l'oltraggiosa proposta.

Rustem, allora, da una parte e Isfendyàr dall'altra convengono sulle sponde dell'Hìrmend a parlar fra loro; e il primo si mostra ossequioso e modesto dinanzi al figlio del suo re e lo invita alla sua casa, mentre Isfendyàr si ricusa di accettar quell'invito e comanda a Rustem, benchè a malincuore, di prendersi da lui le catene e di presentarsi a re Gushtàsp. Rustem ricusa tra lo sdegnoso e l'afflitto l'oltraggiosa proposta e ritorna presso di Zàl nel suo castello. Di là egli ritorna ancora presso di Isfendyàr a lagnarsi con lui perchè egli non gli ha fatto alcun invito ospitale, e Isfendyàr se ne scusa: segue però un lungo diverbio nel quale e l'uno e l'altro eroe viene magnificando la propria nascita e i proprii fatti di valore, mentre ciascuno vorrebbe attenuare i meriti dell'altro. Alla fine però ambedue, per un momento rappacificati, stanno insieme per alcun tempo a mensa bevendo del vino e favellando amichevolmente e promettendosi di provarsi con le armi, finchè Rustem ritorna al suo castello e là egli racconta ogni cosa a Zâl e al fratel suo Zevâreh.

Al dì che segue, si appicca la battaglia, e nella mischia cadono trafitti due dei figli d'Isfendyàr, Nûsh-àzer e Mihr-i-nûsh. Ma Rustem è sopraffatto dal valore del suo avversario e fugge sopra un monte. Alla dimane egli ritornerà alla battaglia. Isfendyàr, intanto, piange la morte dei suoi due figli e ne invia a Gushtàsp la bara, mentre Rustem, nella notte, desideroso di vincere l'avversario, col padre suo prega di aiuto il Sìmurgh, l'antico protettore della loro casa. Il divino augello appare improvvisamente e dichiara che la vita d'Isfendyàr dipende da un ramo di terebinto che cresce sulle sponde del

mar di Cina; chi però adoprerà quel ramo come arma in guerra, sarà infelice in questa vita e dannato nell'altra. Rustem, piuttosto che coprirsi di vergogna, accoglie bramoso la proposta del Sìmurgh, dal quale è guidato quella notte stessa sulle sponde del mar di Cina. Là egli coglie quel ramo, ne forma una freccia, e con quella, al mattino, si presenta da Isfendyàr per combattere con lui. Isfendyàr è ferito in un occhio (sola sua parte vulnerabile) da Rustem con la portentosa freccia e muore sul campo dopo aver lamentato il suo destino e raccomandato con molte preghiere il figlio suo Behmen al vecchio eroe, che assiste piangendo al suo trapasso. Beshûten, altro figlio di Isfendyâr, con molto pianto ne reca la bara al re Gushtàsp. Nell'Iran è immenso il cordoglio per la morte del giovane eroe. Rustem intanto fa per lettera le sue scuse al re Gushtàsp, che gli risponde accusando piuttosto il destino che il vecchio guerriero d'ogni sua sventura, e richiama a sè Behmen che Rustem aveva intanto educato.

Ma ormai anche Rustem deve soggiacere al comune destino. — Nasce a Zàl, nella sua tarda età, un figlio, a cui viene imposto il nome di Sheghàd e del quale gl'indovini predicono le cose più triste. Zâl lo manda a educare presso il re del Kàbul, il quale gli pone tanto affetto, che, quando il fanciullo è giunto a pubertà, gli dà in isposa una sua figlia.

Ma poichè il re del Kàbul era obbligato ogni anno a mandare a Zàl come tributo un cuoio di bue in segno di sua inferiorità, così egli s'accorda con Sheghâd sul modo di liberarsi da quella gravezza. Anche Sheghâd è geloso della gloria del fratello. Pertanto, dietro accordo

preso, il re del Kàbul, in un convito, alla presenza dei principi e dei grandi, chiama vile e dappoco Sheghâd; e perchè Sheghâd si vanta di aver per padre Zàl e per fratello Rustem, il re del Kàbul anche di questi si fa giuoco e beffe. Sheghâd allora, fingendo gran disdegno, lascia il convito e con alcuni amici suoi si reca nel Zâbul laddove a Rustem racconta ogni cosa accaduta.

Rustem ne concepisce altissimo disdegno e promette al fratello di vendicarlo. Già egli raccoglie i suoi guerrieri, ma Sheghâd gli fa intendere che meglio sarà se verrà con pochi, e Rustem bonariamente lo compiace. Intanto il re del Kàbul ha fatto scavare in un luogo da caccia molte fosse profonde armate di punte di ferro e ricoperte a sommo di erbe e di paglia. All'arrivo di Rustem, egli muove umilissimamente al suo incontro, si toglie dal capo la tiara indiana, si leva le scarpe dai piedi e si prostra al suolo, chiedendo perdono. Rustem non solo perdona, ma anche accetta con gioia l'invito di recarsi a cacciare con lui. Appena egli è entrato nel luogo della caccia, Rakhsh che sente l'odor della terra sconvolta di fresco, s'impenna atterrito, ma Rustem lo sprona innanzi e cade in una profonda fossa ferendosi mortalmente. Egli però ha tanta forza ancora da riguadagnare l'orlo della fossa e riveder la luce; là vede il fratel suo Sheghâd che si ride di lui, che si confessa autore del reo inganno e dichiara ch'egli ha fatto ciò per vendicar tanti che Rustem nella sua lunga carriera ha uccisi. Rustem chiede a Dio tanto di forza almeno da punir l'orribile delitto, indi, con quell'unica freccia che gli restava, trafigge Sheghâd che tremante si era nascosto nel cavo

di un albero vicino. Chiesto perdono a Dio delle sue colpe, egli muore poco stante; muore in un'altra fossa anche il fratel suo Zevàreh e muore anche Rakhsh, il fedel destriero di Rustem.

Il vecchio Zàl, avuto quell'annunzio, prorompe in gemiti, e Feràmurz, il figlio di Rustem, si reca nel Kàbul a toglierne il corpo del padre. Egli ne trasporta il cadavere al paterno castello e là ne celebra con gran pompa i funerali. Pigliate poi le armi, egli entra nel Kàbul, lo mette a ferro e a fuoco e ne uccide il perfido e reo principe. Muore intanto Gushtàsp, dopo aver designato per suo successore il giovane Behmen, figlio d'Isfendyâr.

A questo punto cessa la parte veramente eroica e leggendaria del Libro dei Re, che, dopo alcune leggende insignificanti, passa alla storia di Sikender o Iskender (Alessandro Magno), a quella degli Arsacidi e finalmente a quella dei Sassanidi coi quali si giunge al 651 dell'Era volgare.

Il re Behmen. — Primo pensiero di Behmen è quello di vendicar la morte del padre suo, ond'egli tosto entra nel Segestàn con un esercito, e il vecchio Zàl viene a chieder perdono. Ma Behmen lo fa caricar di ceppi, indi, in una battaglia, uccide Feràmurz, il figlio di Rustem. Resa poi, per intercessione di Beshûten, la libertà a Zàl, egli sposa la propria figlia Humây, promettendole il regno a chi nascerà da lei. Il figlio maggiore, Sàsàn, offeso di ciò a ragione, fugge dalla casa paterna, e Behmen muore poco stante.

La regina Humây. — Morto Behmen, frutto delle sue nozze con Humây, nasce un fanciullo.

Ma perchè essa vuol regnar libera e non come tutrice del re ancora infante, Humày nascostamente fa rinchiudere il fanciullo in un'arca di legno e gettar nell'Eufrate. Un lavandaio raccoglie quell'arca, la reca alla sua donna, e tutt'e due restano stupiti di trovarvi un fanciullo ancora in fasce, tutto adorno di pietre preziose. Al fanciullo fu posto il nome di Dàràb, perchè fu ritrovato nelle acque.

Dàràb cresce bello e gagliardo e male si acconcia alla vita umile del lavandaio. La moglie di costui gli rivela un giorno in qual modo egli sia stato trovato, e Dàràb, udendo che un esercito dell'Iran va contro i Greci, chiede e ottiene di esservi compreso. Una notte, Rishnavàd, il capitano, dall'angelo Seròsh ha rivelazione dell'essere vero di Dàràb. Il giovane dà inaudite prove di valore, sconfigge i Greci, e Rishnavàd ne scrive meravigliato, narrando tutto ciò che ha saputo, alla regina. Questa riconosce il figlio suo in Dàràb e pentita lo richiama a sè e lo proclama re.

Il re Dârâb. — Il breve regno di Dàràb incomincia con una spedizione contro l'arabo Shoaib che tentava invadere l'Iran. Dàràb, vinto Shoaib, dall'Arabia si volge verso la Grecia dove regnava Faylakùs (Filippo di Macedonia), che egli vince e col quale conchiude anche una pace, ottenendone in matrimonio la figlia di nome Nàhid. Ritornato nell'Iran, egli rimanda la sua sposa, già incinta, in Grecia per guarirla da un grave incomodo con un'erba che vi cresce, detta *iskender*. Là essa dà alla luce un fanciullo a cui vien posto il nome di Iskender o Sikender (Alessandro Magno).

Il re Dârâ. — Morto Dàràb, gli succede nel regno il figlio Dàrà (Dario Codomanno), natogli

da altra donna, minore perciò del fratello Iskender che ora è in Grecia. Morto in questo tempo il re Faylakûs, Iskender prepara una spedizione contro l'Iran che gli spetta per diritto di nascita, e Dârâ si prepara a tenergli fronte.

Iskender si reca alla presenza di Dârâ come messaggiero d'Iskender stesso; ma è ben tosto riconosciuto in un convito reale. Seguono, una dopo l'altra, tre battaglie, nelle quali Dârâ è sconfitto finchè egli fugge nel Kirmân. Di là egli scrive ad Iskender chiedendo la pace, ma intanto egli domanda soccorsi a Fûr principe d'India (il re Poro); ciò che risaputosi da Iskender, lo determina a ripigliar le armi. Dârâ fugge ancora, ma è ferito a morte da due suoi perfidi ministri. Iskender accorre tosto e udite le ultime parole di Dârâ morente che gli raccomanda la sposa e la madre, data onorevole sepoltura al morto re, fa appendere ad un legno i perfidi uccisori di lui.

Il re Iskender. — Il re Iskender sposa Rôshanek, la figlia del morto Dârâ. Intanto, un principe d'India, di nome Kayd, vede alcuni sogni meravigliosi che soltanto il saggio Mihrân gli sa spiegare, predicendogli anche, tra le altre cose, la venuta d'Iskender. Iskender, infatti, si avvia con un esercito contro di lui, e gli scrive, e Kayd gli risponde annunziandogli ch'egli ha presso di sè quattro cose meravigliose, pronto a mandarle ad Iskender quand'egli le desideri. Iskender invia suoi cavalieri a veder quelle cose, e Kayd gli manda una fanciulla, una coppa, un medico e un filosofo, dei quali poi Iskender fa le prove, esperimentandone il significato e l'utilità. Segue la spedizione di Iskender contro il re Fûr, che cade ucciso in battaglia.

Qui cominciano le molte e diverse e confuse avventure d'Iskender, e prima di esse viene la sua andata a visitar la Kaaba, la sacra pietra nera, adorata dagli Arabi. Da Giuddah Iskender discende in Egitto, e di là egli scrive a Kìdàfeh regina di Andalusia e ne riceve risposta. Andando verso l'Andalusia con l'esercito, prende la rocca del re Feryàn che cade in battaglia. Allora egli si reca sotto le spoglie di messaggiero d'Iskender stesso dalla regina che lo riconosce e gli fa intendere esser molto pericoloso per lui il seguir quel suo costume di travestirsi da messaggiero, tanto più che il figlio di lei, Tìnùsh, è sdegnato contro di lui e brama ardentemente di porlo a morte. Iskender, grato alla regina, conchiude con lei un patto di alleanza e riconduce di là l'esercito.

Iskender si reca nel paese dei Brahmani e ascolta le risposte che essi dànno alle sue oscure ed enigmatiche interrogazioni. Seguono, la sua andata al mare d'occidente, la sua vittoria sulla gente di Abissinia, la sua andata alla città dei Nerm-pày o Piedi-deboli, l'uccisione di un drago su di un monte, laddove egli intende predirsi la sua morte, la sua andata alla città di Harùm, la città delle donne, la sua andata al paese delle tenebre, laddove egli cerca invano la fonte della vita che dona a chi ne beve eterna giovinezza, il suo colloquio con gli uccelli parlanti e con Isràfìl, l'angelo della morte, che già tiene in pugno la tromba, attendendo da Dio il comando di svegliar con quella i morti per il giudizio finale.

Segue il viaggio d'Iskender verso Oriente, laddove egli innalza una barriera di metallo contro le invasioni di Yàgiùg' e Màgiùg'. Nei paesi

d'Oriente egli vede nuove meraviglie; sopra un monte, in uno splendido palazzo, ritrova un morto che gli predice la sua vicina morte; interroga gli alberi parlanti che gli ripetono la predizione, aggiungendo ch'egli non rivedrà mai più la madre sua. Tristo e dolente, Iskender si volge verso la Cina e reca, in qualità di messaggiero, una sua lettera a quell'Imperatore.

Segue il viaggio d'Iskender verso il Mezzogiorno; e primieramente egli fa la guerra agli abitanti del Sind, poscia discende nel Yemen e di là muove verso Babilonia, dopo aver trovati in una città i tesori dell'antico re Khusrev. Entrato in Babilonia, egli scrive una lettera al suo maestro Aristotele e un'altra alla madre sua, ma poi, preso da improvviso malore, muore ancor giovane, e i suoi principi gli dànno sepoltura in Iskenderiyeh (Alessandria). Essi, insieme alla madre e alla sposa di lui, ne piangono la morte immatura.

A questo punto Firdusi interrompe ancora per un poco il racconto per lamentarsi della sua trista sorte e per far le lodi del Sultano Mahmûd.

I re Ashgâni. — Di questi re, degli Ashgâni cioè o Arsacidi, Firdusi non ci sa dir nulla. Egli afferma che passarono duecento anni, nei quali non pareva che vi fosse un re nell'Iran. Non potendo adunque narrarne nulla, il poeta si appaga di darne i nomi che sono: Ashk, Shâpùr, Gùderz, Bìzhen, Nersì, Ormuzd, Arish, Ardevàn, che aveva un suo luogotenente, di nome Bàbek, in Istakhar.

Firdusi non trovò nulla intorno a questi re nelle fonti a cui egli attingeva, e anche la loro storia è molto incerta e oscura.

Intanto, Bàbek, il luogotenente di Ardevân in

Istakhar, vede in sogno un suo giovane pastore, di nome Sàsàn, assiso, con una spada indiana in pugno, sopra un elefante. Un altro sogno avuto nella notte appresso fa sì ch'egli interroghi gli interpreti; uno di essi gli predice che Sàsàn, un giorno, sarà re dell'Iran. Bàbek, appena desto, fa venirsi innanzi il giovane Sàsàn, il quale asserisce di esser discendente di quel Sàsàn che fuggì sdegnato dalla casa di Behmen, figlio d'Isfendyàr, allorquando Behmen sposò la figlia sua, la regina Humày, e diede il regno al figlio che da lei sarebbe nato. Bàbek, pieno di gioia, tiene il giovane in sua casa con molto onore e gli dà in isposa la figlia sua.

Frutto di questo connubio fu Ardeshìr, il quale cresce meravigliosamente bello e valoroso, tantochè anche il re Ardevàn ne sente parlare. Il re scrive una lettera a Bàbek domandandogli il fanciullo, e Bàbek, piangente e desolato, invia il nipote alla corte. Là il fanciullo diventa ben presto il favorito del re; ma un giorno, mentr'essi erano alla caccia, Ardeshìr atterra con un colpo maestro un forte onagro. Sopraggiunto il re, egli vorrebbe l'onor di quel colpo, ma perchè Ardeshìr, nell'impeto giovanile, asserisce che la fiera fu uccisa da lui, il re sdegnato lo discaccia e lo manda alle stalle a prendersi cura dei destrieri reali. Il giovane offeso scrive una lettera all'avo suo Bàbek, che gl'invia diecimila cavalieri con denari e con consigli; e Ardeshìr con essi si dà a vita spensierata e a sollazzi d'ogni genere.

Ma di lui erasi invaghita la leggiadra Gulnàra, che era una bella di re Ardevàn e custode dei suoi tesori. I due giovani facilmente s'accordano insieme e fuggono dalla reggia recando con

sè una gran copia di gemme involate ai tesori del re. Il quale, non appena ha notizia della loro fuga, si pone adirato sulle loro tracce, inseguendoli a cavallo, ma invano. Ardeshìr trova un aiuto potente in Tebàk, signore di Gihrem, e in una battaglia che segue tra le genti da lui raccolte e tra le schiere del re, il re Ardevàn rimane ucciso. Ardeshìr ha poi uno scontro coi Curdi dai quali è sconfitto, ripigliandosi poi la rivincita in un improvviso assalto notturno.

Intanto, nella città di Kugiàràn, viveva un uomo, di nome Heftvâd. La figlia di lui soleva tutti i giorni andar al monte a filar con le compagne; e un giorno ch'essa trovò per caso una mela abbattuta dal vento, nel mangiarne vi trovò un baco che tanto filò per lei da superar tutto ciò che avevano filato le sue compagne; e ciò con grandissima meraviglia di esse e dei genitori di lei. — Qui vi ha forse allusione al baco da seta. — Il baco portentoso porta prosperità nella casa di Heftvâd; esso cresce smisuratamente tanto da eguagliare nella grossezza un elefante, e ogni re e ogni capitano che tenta di far guerra a Heftvâd a cagione di quel baco, resta immancabilmente sconfitto.

Ciò non piace veramente ad Ardeshìr che muove guerra a Heftvâd, ma è sconfitto, e Mihrek intanto gli guasta e distrugge la casa. Ardeshìr allora trova modo di far morire il portentoso baco che è l'autore della potenza e della ricchezza di Heftvâd, e di fargli ardere la casa. In una battaglia che segue, Heftvâd cade trafitto e ogni sua ricchezza è guasta e distrutta.

Il re Ardeshîr. — Ardeshìr, primo della stirpe dei Sassanidi, si era tolta in isposa anche la figlia di re Ardevàn, ucciso in battaglia. Viveva

però in Indìa un figlio dell'ucciso, di nome Behmen, il quale, mal comportando che Ardeshìr regnasse, manda alla sorella nascostamente un veleno da propinarsi al re. La regina porge il veleno ad Ardeshìr in una coppa, e il re la prende, ma nel prenderla essa gli cade di mano. Ardeshìr, presone sospetto, fa condurre alcune galline che, assaggiato il veleno, muoiono. La regina, benchè incinta, è condannata a morte e un sacerdote è incaricato della esecuzione della condanna. Egli però la risparmia, la tiene in sua casa, laddove essa poco stante partorisce un figlio, a cui viene imposto il nome di Shàpùr. Ardeshìr, un giorno, si lamenta col sacerdote di non aver figli e di essere perciò molto infelice: ma questa sua tristezza cambiasi all'improvviso in gioia, allorquando il sacerdote, con le prove più chiare, gli fa conoscere il figlio suo Shàpùr ch'egli aveva educato. Shàpùr è ricevuto in corte con ogni onore e fatto istruire dal felice padre in ogni cosa bella a sapersi. Ardeshìr intanto fa interrogar Kayd, il principe d'India, intorno alla sorte del suo regno.

Shàpùr, cresciuto negli anni, s'aggira un giorno per la campagna e giunge ad una villaggio laddove, arso dalla sete, chiede da bere ad una vaga fanciulla che sta attingendo acqua ad un pozzo. Egli se ne invaghisce e la sposa. Era essa la figlia di Mihrek, borgomastro del villaggio: e frutto del suo matrimonio con Shàpùr è un fanciullo a cui viene imposto il nome di Ormuzd. Re Ardeshìr, intanto, di cui si loda l'altissima prudenza, compone un libro di consigli per l'amministrazione del regno, porge gli ultimi suoi consigli a Shàpùr e muore poco stante.

Seguono diversi re dei quali l'epopea non narra

nulla di particolare, appagandosi di notarne gli anni di regno, il loro discorso ai principi, appena saliti al trono, e altre poche cose. Essi sono: Shâpùr che ha una guerra con l'Imperatore di Grecia, Ormuzd, Behrâm, Behràm figlio di Behrâm, Behrâm nipote di Behrâm, Nersî e Ormuzd figlio di Nersî.

Il re Shâpûr figlio di Ormuzd. — Shàpûr nacque quaranta giorni dopo la morte del padre. L'arabo Tàir, entrato improvvisamente in Tìsifûn (Ctesifonte), ne rapisce la bella Nùsheh figlia di Nersî e zia del re Shâpùr. Ma Nùsheh muore ben tosto di cordoglio, dopo aver fatto Tàir padre di una fanciulla di nome Mâlikeh. Shâpùr, per vendicarsi, entra con un esercito nel Yemen, ma di lui s'invaghisce perdutamente la figlia di Tàir che tradisce il padre e passa nel campo di Shàpûr. La rocca di Tàir è presa, ed egli è ucciso in battaglia.

Recatosi il re in Grecia alla presenza dell'Imperatore, un uomo dell'Iran che viveva in quella reggia, lo riconosce per Shàpùr, e l'Imperatore, a tradimento, lo fa prendere, lo fa cucire in una pelle d'asino e rinchiudere in una casa abbandonata. Ma là una vaga fanciulla, a cui dispiaceva che un giovane tanto leggiadro fosse rinchiuso nella lurida pelle di un giumento, trova modo di liberarlo e di fuggir con lui nell'Iran, laddove, appena entrato, è ospitato da un povero giardiniere. Egli allora, per farsi conoscere ai suoi principi, dopo aver fatto giurare l'ospite suo, gli consegna l'impronta del suo anello sopra un pezzo di molle argilla, col comando di recarlo al sacerdote del luogo. Riconosciuto dai principi il suggello reale, tutti si raccolgono festosi intorno al loro signore, e Shâpûr menato un as-

salto notturno all'Imperatore, lo vince e lo fa prigioniero.

I Greci, desolati, si radunano intorno a Yànus fratello dell'Imperatore e vengono a battaglia con Shàpùr, ma Yànus è vinto. Essi allora pongono sul trono Bezànùsh, e con lui Shàpùr conclude una pace.

Sotto il suo regno si mostra come apportatore di una nuova dottrina il pittore Mànì, il quale, chiamato dinanzi al re a disputare e confutato dai sacerdoti, è fatto uccidere, la sua pelle, riempita di paglia, è fatta appendere a una delle porte della città. Shàpùr, intanto, raccomandato al fratello Ardeshìr il figlio suo, muore dopo un regno di settant'anni.

Seguono i regni di Ardeshìr, di Shàpùr figlio di Shàpùr, di Behràm figlio di Shàpùr, dei quali Firdusi altro non ci riferisce che i discorsi tenuti ai principi al momento di salire al trono.

Il re Yezdeghird. — Re Yezdeghird ha un gagliardo figlio, di nome Behràm-gòr, che egli fa educare nel deserto dall'arabo Mundhir. Il giovinetto cresce in ogni virtù e ne dà meravigliose prove dovunque e specialmente alla caccia, sotto gli occhi stessi di Mundhir. Alla fine della sua educazione, egli è ricondotto da Nomàn al padre.

Avvenne però che un giorno, mentre il re sedeva a mensa e mentr'egli prolungava il convito fino a tarda notte, il giovinetto per sua disgrazia, preso dal sonno, socchiudesse alquanto gli occhi. Irritato di ciò, Yezdeghird ordina di caricarlo di ceppi e di chiuderlo in carcere; ma Tìnùsh che veniva di Grecia a recar tributi al re, gli ottiene il perdono, e Behràm-gòr, stanco di vivere nell'Iran, torna presso di Mundhir in

Arabia. Yezdeghird, intanto, in un luogo vicino alla fontana di Sev della cui acqua egli si valeva per guarire di una emorragia del naso, è ucciso da un cavallo che era uscito all'improvviso da quella fonte e poi vi era scomparso.

Gli Irani intanto pongono sul trono un vecchio principe, di nome Khusrev, generoso e di animo grande. Ma Behràm-gòr che ha udita frattanto la morte del padre, ritorna nell'Iran, vi conduce un esercito datogli da Mundhir e gl'Irani si raccolgono intorno a lui. Egli cerca di far valere presso di loro, parlando con acconce parole, i suoi diritti al regno, ma quelli poco se ne persuadono, non piacendo la sua educazione straniera, finchè poi gli vien proposta una prova. La corona reale sarà posta su di un trono eretto in un campo e in mezzo a due leoni. Quello dei due emuli, Khusrev e Behràm-gòr, che toglierà la corona, sarà re. Behràm-gòr non solo toglie la corona, ma anche uccide i leoni, e tosto con gioia è riconosciuto dagl'Irani per loro legittimo signore.

Il re Behrâm-gôr. — Prima cura di Behràm-gòr si è quella di scriver lettere a tutti i principi del suo regno, di perdonare agl'Irani le loro colpe e di condonar loro i residui dei tributi. Il suo regno però, specialmente nel suo principio, va segnalato da molte e curiose avventure che rendono piacevolissima la lettura di questa parte del poema di Firdusi.

La prima si è la sua andata alla casa dell'acquaiolo Lanbek. Presentatosi alla porta di Lanbek come cavaliero smarrito per la via, egli riceve in quella casa del povero acquaiolo una cordiale ospitalità, mentre, recatosi a chiederla alla casa di Beràhâm ricco giudeo, vi è ricevuto a gran

stento, senza conforto di cibo, e costretto a raccogliere le immondizie del suo cavallo. Fattosi poi riconoscere per il re, egli dona a Lanbek le ricchezze dell'avaro giudeo e costringe costui a fare il mestiere dell'acquaiolo. Più tardi egli proibisce l'uso del vino per le sconcezze a cui esso conduce, ma poi è costretto a permetterlo ancora per evitar i danni che la sua mancanza produce. Permettendo un suo ministro, per un momento, una specie di socialismo in un villaggio che si era mostrato poco rispettoso verso il re, quel villaggio è distrutto dalla discordia e dal furore degli stessi abitanti, e poi riedificato da un vecchio che vi riconduce l'ordine e la tranquillità.

Behrâm-gòr intanto sposa le figlie di un mugnaio che gli avevano cantata una bellissima ballata, trova i tesori di Gemshîd, uccide un dragone, sposa la figlia di un borgomastro, poi quella di un gioielliere, passa una notte in casa del ricchissimo Fershîdverd che si finge povero; ma egli, uditi i lamenti dei lavoratori di Fershîdverd nei campi, toglie all'avaro ogni sua ricchezza e la spartisce fra quella misera gente. Uccide leoni e onagri alla caccia e ritorna poi co' suoi principi a Bagdad e ad Istakhar.

Il principe di Cina invade il regno, e i grandi dell'Iran muovono acerbi rimproveri al re per la sua vita spensierata. Egli però accorre con le armi e fa prigioniero il principe nemico, fa un patto anche coi Turani e fa elevare una pietra perchè segni il confine dei due regni. Ciò fatto, egli ritorna nell'Iran e là si fa a comporre un libro di avvertimenti, ha una disputa col messo dell'Imperatore di Grecia intorno a cose specialmente di morale, indi, licenziato il messo, porge molti consigli ai suoi capitani.

Behrâm-gôr, sotto le spoglie di messaggiero, si reca da Shengul re dell'India che, al vederlo operar cose meravigliose, sospetta chi egli sia veramente e però vorrebbe impedirgli di ritornare nell'Iran. Ma Behrâm-gôr, per compiacergli, uccide un lupo e un dragone, e il re Shengul gli dà in isposa una sua figlia. Intanto una lettera dell'Imperatore di Cina diretta a Behrâm-gôr fa sì che con la figlia di Shengul egli fugga e ritorni nell'Iran. Shengul insegue i fuggitivi, e li raggiunge, ma, conosciuto chi sia veramente il genero suo, ne ha grandissima gioia, e, ritornato nel suo reame d'India, con altri sette re si reca poi a visitarlo nell'Iran. Ultima impresa di Behrâm-gôr si è quella di chiamar dall'India i Lûri, saltimbanchi girovaghi, per divertire il popolo suo che si lagnava di non aver sollazzi. Ma i Lûri divorano le provvigioni loro date dal re e restano con quel solo giumento ch'egli aveva loro dato, per andar ancora vagando e mendicando.

Morto Behrâm-gôr, seguono i regni di Yezdeghird e di Hormuz senza alcun fatto d'importanza.

Il re Pîrûz. — Il re Pîrûz, appena salito al trono, dopo aver fondate alcune città, ha una guerra coi Turani, condotti da Khoshnavâz. Egli ha una battaglia col capitano nemico e vi resta ucciso.

Il re Balâsh. — Luogotenente di Pîrûz, mentre egli combatteva coi Turani, era il nobile Sûfrây, che ora, per vendicare il suo re, intima guerra a Khoshnavâz, mentre Balâsh, figlio di Pîrûz, sale al trono. Sûfrây ottiene vittoria e libera di cattività il giovane Kobâd, maggior figlio di Pîrûz, caduto prigioniero nelle mani dei Turani. Kobâd, pertanto, è il vero erede del trono.

Il re Kobâd. -- Ma Kobàd si mostrò ingrato verso il 'suo benefattore e liberatore, Sùfrày. Cedendo alle accuse e alle calunnie dei maligni, egli lo fa porre a morte. Gl'Irani allora, offesi e irritati di ciò, invadono a tumulto la reggia, pongono in catene il re e lo consegnano a Rezmihr, figlio dell'ucciso Sùfrày, e pongono Giàmàsp sul trono. Ma Rezmihr vede nel prigioniero non già l'uccisore del padre suo, bensì il suo principe e signore, e l'aiuta a fuggire. Kobàd, nella fuga, trova asilo presso un borgomastro di cui egli sposa la figlia, e si ripara presso gli Heytàli, di là egli ritorna poi in tempo opportuno, e nel ritorno apprende che dalla sua sposa gli è nato un figlio a cui egli impone il nome di Anûshîrvân.

Intanto, viene a predicare una specie di socialismo l'impostore Mazdek, alla cui religione si converte lo stesso Kobàd. Ma Anùshìrvàn si mostra fiero nemico dell'innovatore. Invitato a convertirsi, chiede tempo e raduna molti savi da tutte le parti, che agevolmente confutano le dottrine di Mazdek. Anùshìrvàn allora fa seppellire a capo in giù con le gambe fuori del suolo, in un giardino, i principali seguaci di Mazdek, indi invita lo stesso Mazdek a visitar quel giardino. All'orribile spettacolo, il misero perde i sensi, e Anùshìrvàn lo fa appendere a capo in giù.

Muore intanto il re Kobàd, dopo aver dati i più saggi consigli al figlio suo.

Il re Kisra Anûshîrvân. — Questo gran re, singolare esempio di sapienza e virtù, appena salito al trono, ammonisce i suoi principi, spartisce il regno in quattro parti, fa il computo dell'esercito, riceve atto di obbedienza dai principi,

innalza un muro tra l'Iran e il Turan, e vince gli Alàni e gli abitanti del Belùcistan e del Ghìlàn. Anche le sue guerre contro l'Imperatore di Grecia sono coronate di vittoria. Egli prende molte fortezze tenute dai Greci, espugna Antiochia, fabbrica una nuova città per collocarvi i prigionieri di guerra, e obbliga l'Imperatore a pagargli un tributo.

Gli nasce intanto un figlio, Nùsh-zàd, da una delle sue donne che era cristiana, e quel figlio è pure allevato nella religione della madre. Caduto ammalato Anûshìrvàn, il giovane spensierato e ardente concepisce disegni arditi e si fa ribelle al padre. Ma il re, per mezzo di Ràm-Berzìn, prefetto di Madàin, soffoca ben tosto quel principio di ribellione, e Nûsh-zàd ferito in battaglia muore assistito dal vescovo e pianto da tutti i suoi fratelli in religione.

Anûshìrvàn, intanto, vede uno stranissimo sogno che nessuno gli sa interpretare. Soltanto il giovane Bùzurc'mihr, venuto alla corte, gli sa dire che significhi e gli fa trovare per esso e punire una tresca di una delle sue donne nel gineceo con un bel garzone entratovi furtivamente. Da quel giorno, Bùzurc'mihr sarà il più fedel consigliero del re, e nelle sette cene che Anùshîrvàn imbandisce a' suoi principi, egli dispiega tutto il suo sapere parlando di moltissime e diverse cose, specialmente di morale.

Narrata la morte del saggio Mahbùd e dei suoi figli, avvenuta per le arti di Zûràn e di un giudeo, e la punizione toccata ai rei appena furono scoperti, segue il poema a narrare le opere di Anûshìrvân che fonda città, intima la guerra al principe di Cina che aveva assalito Ghâtker, principe degli Heytàli, e lo costringe a domandar la pace, la

quale è conclusa a patto che il principe di Cina dia ad Anûshìrvân la propria figlia in isposa. Mihrân-sitâd è incaricato di andar a scegliere la sposa; il padre l'accompagna per lungo tratto di via, e Anûshìrvân dal Gurgàn ov'egli si trovava, ritorna in Ctesifonte.

Bùzurc'mihr, intanto, spiega tutta la sua dottrina alla corte, e il re d'India manda in dono ad Anûshìrvân il giuoco degli scacchi, del quale nessuno può intender nulla, eccetto Bùzurc'mihr che in ricambio inventa e manda al re d'India il nerdiludio o giuoco del tric-trac. — Segue la leggenda del come fu trovato il giuoco degli scacchi. — Morì un re nell'India e lasciò un unico figlio di nome Gav, infante ancora. Allora i cittadini vollero un re già provetto d'età, saggio e gagliardo, ed elessero il fratello del morto, di nome Mày. Appena fatto re, Mày sposò la vedova regina, ed ebbe da lei un figlio, che fu chiamato Talhend. Gav e Talhend crebbero insieme, e quando uno di essi chiedeva in disparte alla madre chi di loro avrebbe regnato, essa prometteva a questo solo il regno, onde avvenne che ciascheduno dei due, tenendo a quella promessa della madre, crebbe con la persuasione di essere un giorno il re. Giunti perciò all'età del regnare, sorse fra loro un'ostinata contesa, poichè nessuno voleva cedere, e ciascheduno aveva suoi partigiani e consiglieri. Alfine vennero alle armi, e dopo una disperata lotta Talhend giacque ucciso nel campo. La misera madre ne restò inconsolabile e incolpò della morte del fratello il superstite Gav, che per quanto facesse non potè in nessuna maniera persuaderla che tutta la sventura era colpa del destino e non di lui. Consigliatosi alfine coi saggi del suo regno, essi gli

recarono un giorno una tavoletta di legno, quadrata, con l'immagine del campo di battaglia, con le fosse tracciate a difesa dell'esercito. Sopra quella tavola stavano schierati due eserciti in legno e in avorio, capitanati dai loro re, coi cavalli e gli elefanti e i ministri. Avanzandosi i due eserciti secondo le loro mosse stabilite, combattevano, e uno dei loro re, alla fine, doveva soccombere. Recato il giuoco meraviglioso alla madre inconsolabile, essa, giocando, giunse anche a capire che, combattendo due re, uno doveva soccombere certamente. Così ella passò i giorni e le notti intere attendendo a quel gioco, che le rappresentava la sorte dei due suoi figli, addolorata e piangente, finchè, estenuata dalla veglia e dal digiuno, morì. Questa è l'origine del giuoco degli scacchi.

Un giorno il medico Berzûy dichiara al re Anûshìrvàn di aver letto in un libro trovarsi in India un'erba portentosa che può anche risuscitare i morti. Berzûy è mandato in India per farne ricerca, ma per quanto egli s'aggiri per monti e per valli raccogliendo erbe e fresche e secche e ponendole su cadaveri per ritornarli a vita, egli non può trovar l'erba desiderata. I medici e i saggi ch'erano con lui, mandati dallo stesso re d'India, gli suggeriscono di interrogar su tale argomento un vecchio solitario. Il vecchio gli dichiara che per quell'erba portentosa devesi intendere il libro di Kalìlah e Dimnah che si conserva nei tesori del re d'India. Questi, richiesto di mandarlo al re Anûshìrvàn, lo manda, benchè a malincuore, non osando negar nulla a un re così grande e potente. Così il libro di Kalìlah e Dimnah, libro di favole, passò nell'Iran.

dove fu tradotto in pehlevico, poi dal pehlevico in arabo e in persiano.

Bùzurc'mihr intanto cade in disgrazia di Anùshìrvàn sotto il sospetto di avergli involate alcune pietre preziose di un suo monile. Egli è posto in prigione carico di ceppi, ma dalla sua prigione, con le sue parole ferme e piene di significato, sorprende e atterrisce il re. Giunge intanto da parte dell'Imperatore di Grecia un messaggiero con un piccolo scrigno, dicendo che l'Imperatore pagherà tributo al re Anùshìrvàn, purchè egli, senza aprirlo, indovini ciò che sta chiuso nello scrigno. Il solo Bùzurc'mihr, tolto dal suo carcere, indovina con mirabile sottigliezza che nello scrigno trovansi tre perle, e il re, sorpreso e soddisfatto, gli restituisce la sua grazia, tanto più che il saggio gli fa ora sapere che le gemme, cagione della sua disgrazia, furono involate al re da uno sparviero, mentre egli, in un giorno di caccia, si era addormentato in una selva.

Seguono nel poema le sentenze di Anùshìrvàn, il suo libro di avvertimenti al figlio suo, Hormuzd, le sapienti risposte da lui date alle domande difficili dei sacerdoti, l'ultima sua guerra con l'Imperatore di Grecia che gli si sottomette, i suoi consigli ad Hormuzd ch'egli designa re, e il suo sogno nel quale gli è rivelata la nascita di Maometto. — Questo sogno si crede da molti, e con ragione, che sia un'aggiunta di qualche tardo interpolatore.

Il re Hormuzd. — Hormuzd, appena salì sul trono, incrudelì contro i ministri del padre suo, condannandoli a morte. Benchè egli si penta del suo violento operare, da tutte le parti dell'Iran

si levano tumulti contro di lui, finch'egli non trova altro valido aiuto che nel braccio di Behràm Ciùbîneh, uomo rozzo e inpetuoso, ma di valore grandissimo. Behràm sconfigge il re Sàveh, lo pone a morte e ne invia la testa a re Hormuzd, a cui l'estinto nemico aveva incusso tanto terrore. Egli vince anche Parmùdeh, il figlio di Sàveh, e lo costringe a chiedere in dono la vita; ma perchè in un giorno Behràm si comporta in modo villano con Parmùdeh e Parmùdeh ricorre perciò a re Hormuzd, egli cade in disgrazia del suo re, che, per dileggio, gli manda un fuso e una veste da donna.

Behràm allora concepisce un primo pensiero di ribellione, indossa la veste inviatagli dal re per mostrare a' suoi guerrieri in qual conto il re abbia tenuti i suoi servigi, e avendo udito da una donna ch'egli è destinato a regnare, assume costume e vestimenta reali. Intanto egli manda una corba piena di pugnali in dono a Hormuzd e parla de' suoi disegni ai capitani dell'esercito, quantunque consigliato in contrario dalla sorella Gordieh. Behràm non le porge ascolto, ma fa coniar monete col nome di Khusrev Pervîz, figlio di Hormuzd, e le manda al re. Khusrev Pervìz, per timore del padre, fugge dalla corte; Hormuzd manda contro di Behràm con un esercito Ayìn Gashasp, che è ucciso da un compagno, e Hormuzd, dolente di ciò, è accecato da Bendùy e da Gustehem.

Il re Khusrev Pervîz. — Appena salito al trono, il re Khusrev Pervìz si reca dal padre suo a dimandargli perdono, e Behràm Ciûbîneh muove ora la guerra al novello re. Khusrev Pervîz e Behràm si incontrano a capo dell'esercito, convengono a parlar fra di loro, ma non

potendosi accordare si separano con animo corrucciato e pieno di rancore. Behràm dà un assalto notturno al campo di Khusrev, e Khusrev fugge. Bendùy e Gustehem, zii di Khusrev, fanno uccidere il vecchio re Hormuzd, e Khusrev cerca un rifugio nei dominii dell'Imperatore di Grecia. Behràm, allora, dopo essersi accordato co' suoi fidi, si asside in trono.

Khusrev, intanto, per vie deserte giunge incognito fino al confine di Grecia, laddove un solitario gli predice l'avvenire. Khusrev manda alcuni suoi principi all'Imperatore per domandar soccorsi ond'egli possa riavere il trono perduto, ma l'Imperatore promette molto e nulla mantiene, finchè poi, vinto dalle preghiere e da alcune sue riflessioni, manda un esercito a Khusrev e gli dà in isposa, inoltre, una sua figlia. Khusrev ritorna nell'Iran, raggiunto per istrada da Bendùy, e Behràm scrive alcune lettere ai principi dell'Iran, che, intercettate, sono portate al re. Seguono due battaglie, nella prima delle quali cade il capitano greco Kût, mentre nella seconda Khusrev è sconfitto e, inseguito solo e disperato di aiuto dai suoi nemici, sarebbe anche stato ucciso da loro, se l'angelo Seròsh, apparso all'improvviso, non l'avesse salvato. In una terza battaglia Behràm è sconfitto e trova un rifugio presso il Principe di Cina. Khusrev ne fa ardere le tende e rimanda all'Imperatore l'esercito greco che l'aveva aiutato a riprendere il regno.

Firdusi interrompe il racconto per piangere la morte di un figlio.

Behràm, frattanto, alla corte di Cina si fa ammirare per il suo valore. Egli uccide l'orgoglioso Mekatûreh di cui anche il principe aveva timore, uccide il leone Keppi e ottiene in isposa

la figlia del principe stesso. Ma Khusrev che ha notizia di ciò, scrive in proposito al Principe di Cina, manda nascostamente Kharrâd Berzìn che fa uccidere Behràm da un sicario di nome Kalûn, indi ritorna nell'Iran presso di Khusrev. L'Imperatore, non potendo far altro, distrugge la casa di Kalûn e ne disperde la famiglia. Fatto ciò, egli scrive alla sorella dell'ucciso Behràm, a Gordieh cioè, chiedendola in isposa. Ma Gordieh non gli dà ascolto e fugge. Il Principe le manda dietro Teburg, e Gordieh l'uccide.

Khusrev intanto, per vendicar la morte del padre suo, fa uccidere Bendûy, benchè suo zio e a lui sì devoto e fedele. Gustehem, l'altro zio di Khusrev e colpevole egli pure della morte di Hormuzd, fugge presso Gordieh e la sposa, ma costei, vinta dalle promesse del re, fa uccidere il suo novello sposo, e, chiamata dal re in corte, è sposata da lui.

Nasce intanto da Maria, prima sposa di Khusrev e figlia dell'Imperatore, un bambino sotto cattiva stella, di nome Shîrûy. L'Imperatore ne riceve lieto la notizia e ridomanda a Khusrev il legno della croce di Cristo che i Persiani avevano involato. Ma Khusrev gli risponde, non solo negando di mandar quel legno, ma anche meravigliandosi del culto della croce.

Khusrev intanto, andando alla caccia, trova nelle selve la bella Shîrîna che fu già amante di lui nella sua gioventù. Egli la riconosce festoso e le dà onorevole luogo nel suo gineceo; e perchè i principi suoi hanno alcun che a ridire su ciò, egli ne fa tacere ben tosto i sospetti e le parole maligne. Shîrîna intanto cresce di potere sull'animo del re; ella uccide l'infelice Maria e fa porre in catene il figlio stesso di lei, Shîrûy.

Seguono alcuni fatti del regno di Khusrev, come la costruzione di un trono meraviglioso, di nome Tâk-dìs, l'avventura di Bàrbed, cantore e suonatore di liuto, che trionfa de' suoi nemici e diviene carissimo al suo re innamorato delle sue canzoni, e finalmente la costruzione di Madâin.

Ma intanto egli si fa ingiusto e crudele; il principe Guràz chiama nell'Iran l'Imperatore che rompe la fede a Khusrev, e i grandi liberano Shìrûy dal carcere e lo pongono in trono. Khusrev è fatto prigioniero e mandato da Shìrûy in Ctesifonte.

Il re Shîrûy, detto anche Kobâd. — Shìrûy, appena re, manda i suoi principi a chieder perdono al padre che risponde cruccioso e sdegnato in parte, in parte dando saggi consigli al figlio suo. Shìrûy, all'udir le parole del padre, piange amaramente, ma i principi gliene fanno acerbi rimproveri, mentre il fedele Bàrbed, udendo prigioniero il suo re, arde il liuto e si tronca le dita della mano destra per non aver più a servire nessun altro signore. I principi intanto, riottosi e ribelli, sforzano Shìrûy a decretar la morte del padre che è scannato da un sicario. Shìrìna, richiesta da Shîrûy come sposa, si dà morte volontaria, e Shîrûy, poco dopo, è fatto morir di veleno.

Seguono i brevi regni di Ardeshìr figlio di Shîrûy, di Guràz detto Feràyìn, ribelle capitano, uccisi ambedue a tradimento dopo pochi mesi di regno, delle due regine Pûràn-dokht e Azermidokht, e di Farrukhzâd, buono, leale e giusto, pianto da tutti i buoni, quando morì avvelenato.

Il re Yezdeghird. — L'infelice Yezdeghird fu l'ultimo dei re di Persia. Appena salito al

trono, egli potè riordinare il regno e governarlo per diciotto anni. Ma intanto gli Arabi, condotti da Saad figlio di Vakkâs, minacciano ai confini, e Yezdeghird manda a combatterli Rustem, prode e valoroso, che fin da principio prevede assai male della sua impresa e ne scrive al fratello. Dopo inutili trattative con Saad, Irani e Arabi vengono alle mani, e Rustem cade ucciso in battaglia.

Yezdeghird, consigliatosi coi suoi principi che l'accompagnano piangenti, fugge verso il Khorassân ponendo ogni sua fiducia in Màhûy, uomo di nascita vile che il re aveva beneficato ed esaltato. Ma anche Màhûy era un traditore; egli accoglie il suo re con ogni testimonianza di onore e di ossequio, ma secretamente incita l'ambizioso Bìzhen a venir con armi e con armati. In un combattimento presso Merv, Yezdeghird è abbandonato da tutti e trova rifugio, in sul cader della sera, in un mulino, posto sul fiume Zark. Il mugnaio Khusrev esce al mattino e meravigliato trova l'incognito guerriero, seduto pensoso e mesto sopra un fascio d'erbe tagliate. Yezdeghird lo prega di andargli a prendere un poco di cibo e un fascio di verbene, quale tenevano in pugno i seguaci di Zoroastro nel recitar le loro preghiere.

Il povero mugnaio si presenta al borgomastro per le richieste cose, e il borgomastro, meravigliato della domanda d'un fascio di verbene, lo fa condurre alla presenza di Mâhûy che da tutte le parti cercava ansioso il fuggitivo re per trarlo a morte. Ormai non è più alcun dubbio che l'incognito guerriero non sia lo stesso re Yezdeghird. Mâhûy ordina al mugnaio di ucciderlo, pena la morte s'egli non obbedisce, nè valgono a

dissuaderlo le preghiere dei sacerdoti e dei principi.

Il mugnaio, atterrito dalle minacce di Màhûy, torna al mulino e a malincuore uccide il suo re che inerme gli si dà nelle mani. I cavalieri di Màhûy gliene recano l'annunzio, e due servi gettano nel fiume Zark il cadavere dell'ucciso re. Alcuni monaci, al mattino che seguì, lo trovano, lo ravvisano, l'estraggono dalle acque e gli dànno onorevole sepoltura con gran pianto e cordoglio. Màhûy, irritato di ciò, li fa tutti mettere a morte.

Così, per un poco, il tristo si asside sul trono del re dei re; ma Bìzhen, offeso da tanto ardire e tracotanza, lo assale all'improvviso con un esercito e lo uccide. Con Yezdeghird si chiude la serie dei monarchi persiani, e la conquista degli Arabi segna l'entrar nell'Iran di una nuova fede, di una nuova legge e di nuovi dominatori. Ecco le parole con le quali Firdusi termina il suo racconto, alludendo alla potestà temporale e spirituale dei Califfi, sottentrata a quella degli antichi re:

D'ora in avanti volgerassi il tempo
Sotto il nome d'Omàr, da ch'ei ci addusse
Novella fede, in cattedra mutando
Sacerdotal l'antico iranio trono.

Segue Firdusi, in un ultima pagina, a notar il giorno in cui terminò il poema, che fu il giorno d'Ird del mese d'Isfendarmudh, dell'anno 400 dell'Egira (25 Febbraio 1010 d. C.). Nota l'anno di sua età che era allora il settantesimo primo, il numero dei distici del suo poema che è di sessantamila, e augura ogni bene a Mah-

mùd. Termina poi con le parole più sopra riferite e che qui giova ripetere:

Poi che l'inclito libro
Così venne al suo fin, del verso mio
Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
Senno e fede e saggezza entro al suo core,
Mi loderà dopo la morte mia,
Ned io morrò più mai, ch'io son pur vivo,
Da che il seme gittai di mia parola.

III.

Invettiva di Firdusi contro Mahmûd.

Prence Mahmûd conquistator, se tema
D'alcun non hai, temi di Dio, chè molti
Fùr pria di te monarchi e regnatori
Che avean corona e potestà nel mondo.
Eran di te per genti e per tesori,
Per sovrano poter, per regal seggio
E corona di prenci, assai più grandi,
Nè fean opre giammai che di giustizia
Non fossero e di pregio, e ad opre abiette
Ed a nequizia non volgeansi mai;
Ma giustizia rendeano a' lor soggetti,
Solo adorando Iddio, nè per la terra
Altro a cercar che un illibato nome
Ivano intenti, e del cercar quel nome
Bello e lieto era il frutto. I re che all'oro
Tengonsi avvinti, d'uom sapiente agli occhi
Mostransi abietti e vili. — Or tu, se in terra
Hai di monarca potestà. Che vale,
Che val, dirai, tanto clamor, tal grido
Audace e stolto? — Oh! tu non sai l'ardente
Anima mia, nè pensi al ferro mio
Che sangue sparge! — Empio m'appelli, a falsa
Religïon devoto? — Io no! Leone
Bieco son io, se tu zeba m'appelli!
« Questo inetto cantor, la stolta gente
Così dicea, me me vituperando,
Invecchiò nell'amor ch'egli consacra
Al Profeta e ad Alì ». — Quei che nel core
Odio nasconde per Alì, nel mondo
Cosa non trova che in viltà l'uguagli.

Fino a quel dì che sorgeranno i morti,
Servo sarò a que' due, s'anche le carni
Cadermi a brani mi facesse il prence
In suo furor; nè dall'amor di quelli
Ritrarrassi il cor mio, s'anche la spada
Sovra il mio capo rapida scendesse
Del crucciato signor. Servo son io
Devoto a quella del divin Profeta
Inclita casa, e adoro, al suol prosteso,
La polve che dal piè del suo Compagno
Fu tocca un giorno. Ma tu, o re, con alta
Minaccia il core mi feristi! « Il tuo
Vil corpo, hai detto un dì, sotto a le piante
D'un elefante vo' mirar calpesto,
Ravvolto in sè come l'acqua d'un fiume! »
Non io temo però, chè mi rinfranca,
Nella purezza del cor mio, l'amore
Che pel Profeta e per Alì m'accende.
Oh! che dicea, che mai dicea quel santo
Rivelator delle dottrine ascose,
Ch'ebbe al divieto ed al comando in terra
Alto poter? « Son io d'ogni scïenza
Qual munita città; porta sublime
È per entrarvi, Alì ». — Vera fu questa
Del Profeta sentenza, e testimonio
Ben io farò che in essa era nascosto
Ogni secreto del suo cor. Diresti
Che pieni di tal voce ho ancor gli orecchi!
E tu, se hai fior di senno e mente e savio
Consiglio in cor, t'eleggi un nobil loco
Del Profeta e d'Alì seduto al fianco,
Sempre fidando in lor. Che se da questo
Consiglio mio ti verrà danno, tutta
Cada su me la colpa. Io bene affermo
Esser cotesta la segnata via,
Questo il costume e la ben certa norma.

In tal legge io nascea, morrò fedele
A questa legge; e tu, se il sai, di questo
Fammi ragion, ch'io son la polve umile
Che il piè d'Alì calpesta. Io per le altrui
Opre cura non ho, non ho pensiero,
Nè molto ho a dir sul nobile soggetto;
Ma questo ben dirò, che, se tal legge
Lascia Mahmùd, meno d'assai d'un picciolo
Grano d'avena la sua mente pesa.
E allor che sopra un regal seggio Iddio
Porrà d'Alì, del suo Profeta, in cielo
L'anime sante, se lor pregi eletti
Con vero amore proclamai nel mondo,
Di ben cento Mahmùd sol io, nel cielo,
Potrò vantarmi protettor sovrano.
  Fin che il mondo sarà, fin che regnanti
Saranno, giunga ad ogni re sovrano
Questo mio dir, che di Mahmùd nel nome
Questo suo libro mai compor non volle
Firdusi che da Tus venne, ed avea
Caro e diletto ogn'uom d'intatta fede.
Del Profeta e d'Alì nel santo nome
Io l'ho composto, ed infilai ben molte
E d'alto senso rilucenti perle.
Tempo fu che Firdusi ancor non era,
E si fu, chè non anche la sua sorte
Vigoreggiava. Ma tu, o re, d'un guardo
Il libro mio pur non degnasti, e fuori
Del tuo retto sentier balzasti errando,
Vinto al mentir d'un uom perverso e vile.
Quei che il mio verso dispregiò, non abbia
Aita mai da questo ciel che ratto
Su noi si volge. Cotal libro illustre,
Libro d'antichi re, nella mia dolce
Favella già composi; e allor che giunse
D'ottant'anni al confine il viver mio,

Tutta vid'io dissolversi la cara
Speranza del mio cor, qual nebbia al vento.
  Eppur, gran tempo qui penai, nel mondo
Sì tristo e gramo, e d'un tesoro il frutto
Sperai dell'opra al fin. Fùr trentamila
E trentamila i distici sonanti,
Copia infinita, ond'io fiere tenzoni
Già descrissi e battaglie e dardi e ferri,
Lacci con archi flessüosi e attorti,
Clave nodose e brandi acuti e arnesi,
Elmi e gualdrappe, e il mar profondo e l'ampia
Campagna e il suol deserto e le scorrenti
Acque dei fiumi. Favellai di agresti
Belve, di lupi e di leoni in giostra,
D'elefanti, di dèmoni e di pardi,
Di draghi e mostri dell'immenso mare,
Dei dèmoni gl'incanti e le malìe
Dei Devi e lo stridir che alzano al cielo.
Parlai d'uomini in guerra illustri e forti,
D'antichi eroi, gagliardi entro la pugna,
E i prenci tutti ricordai che nome
Hanno e gloria ed onor dai prischi tempi.
Tur e Salm e Afrasyàb sono tra questi
E Fredùn, re possente, e quel malvagio
Dahàk, ribelle a Dio, Kobàd illustre,
Sam con Ghershaspe e Nerimàn gagliardo,
Gran vassalli del regno, e in questa terra
Per sovrana virtù forti e possenti.
Hoshèng e Tahmuràs, colui che i Devi
Un giorno incatenò, son di tal schiera
Con Gemshìd, regnatore inclito e grande,
Con Minocihr, con Kàvus re, col prode
Khusrèv, adorno di regal corona,
Con Rùstem battaglier, con quel famoso
Isfendyàr che parea di ferro avesse
La robusta persona. E Gùderz pure

E gli ottanta suoi figli ricordai,
Tutti prodi e animosi e cavalieri
Nella palestra, e re Lohràsp, cui molta
Gloria adornò, Zerìr, inclito duce,
E Gushtàsp e Giamàsp, che gli astri in cielo
In computar questo fulgido sole
Di splendor superò. Dàra, quel figlio
Di Daràb, con Behmèn fu celebrato,
Con Sikendèr, che fu signor di tutti
I re dei re quaggiù. Leggesi il nome
Di Ardeshìr regnator, del figlio suo,
Shapùr, e di Behràm, dell'alma eletta
Di prence Anushirvàn. Pervìz illustre
Io notai con Hormùz, col figlio suo,
Kobàd, ancora. E questi prenci antiqui
Di cui tutte narrai le chiare imprese
Partitamente, per l'età lontana
Al nostro ricordar giaceano estinti.
Ma s'ebbe per mio dir vita novella
L'obblïato lor nome; e come un giorno
Gesù alla luce richiamar potea
Le fredde salme, così anch'io, narrando,
I morti nomi lor risuscitai.
  Addetto, o prence, a' tuoi servigi, un'opra
Io compii che di te sarà nel mondo
Ricordo eterno. Le superbe case
Vanno per pioggia o per ardor di sole
Ratto in rovina; ed io, co' versi miei,
Edificio fondai solido e forte
Che di venti non tocca o di procelle
Danno improvviso. Passeranno molte
E lunghe età su questo libro illustre,
E il leggerà chi ha fior di senno in core.
Ma tu, signor, non questa a me donavi
Promessa un dì, non questa era la speme
Che mi venia dal reggitor del mondo!

Un nemico malvagio, al qual sia tolto
Di mai veder giorni sereni in vita,
Voltò le belle mie parole e senso
Diè lor perverso, e fosca dipingendo
Al mio signor la mia persona, a un tratto
Spense la face mia che ardea sì chiara!
Ma se giusto era il re fra gli altri giusti,
Pensando a ciò, ben detto avrìa che in questa
Lunga canzone io pur deposto avea
Mio tributo alla vita, e ch'io col verso
Bella avea fatta questa terra illustre,
Qual de' beati è in ciel la sede. Niuno
Pria del mio tempo seminò parole.
Le sparser molti, ed erano infiniti;
Senza misura le gittâr, ma, grande
Ben che fosse lor schiera, in questa eletta
Guisa nessun le disse mai. Ch'io molto,
E fûr trent'anni, faticai languendo,
E viva suscitai dalla sua tomba
La Persia, usando il bel sermon di lei.
  Oh! se avaro non era il re del mondo,
Sarebbe un trono il seggio mio! Ma l'alma
Di questo re non giunge a sapïenza;
Se no, posto ei m'avrìa su regal seggio.
Quand'ei nascea, non era di regnanti
Alta stirpe la sua, nè di regnanti
Ei si ricorda. Che se il padre suo
Regnato avesse, una corona d'oro
Il figlio suo posta m'avrebbe in fronte;
Se regal donna stata fosse un tempo
La madre sua, d'oro e d'argento i cumuli
Alti avrei visti a me dintorno. In quella
Gente grandezza mai non fu; non osa,
Perciò, non osa udir de' grandi un tempo
Il nome illustre questo re, chè mano
Di Mahmùd generoso, a cui sì eccelso

Nascimento diè il ciel, non s'apre mai
Donando, o poco s'apre. Allor ch'io trenta
Anni fatica sopportai per questo
Libro dei Re, perchè premiando il sire
Un tesor m'invïasse, e qui, nel mondo,
Togliesse ogni mio stento, ogni rancura,
Me sollevando al primo onor fra i prenci
Di sua casa regal, schiuse i tesori
A compensarmi e d'un bicchier di birra
Il prezzo m'invïò! Dunque tal pregio,
Quanto un bicchier vale di birra, io m'ebbi
Pel suo tesor! Ma quel bicchier di birra,
Sì, mi comprai lungo la via, chè ha prezzo
Assai più di tal re che non ha legge,
Non costume regal, non fede intatta,
La picciola moneta ch'io vi spesi.
  Figlio di schiavo è inutil cosa e vile,
Anche s'ei vanta molti padri suoi
Che furon re. Ma gente indegna e abietta
Alto levar, sperarne egregi frutti,
È quanto il filo d'una gran matassa
Perdere al suo principio, o quanto un serpe
In grembo nutricar. L'arbor che amara
Ha sua natura, se negli orti il poni
Degli spiriti eletti e al tempo suo
L'arse radici a ristorar ti appresti
Con puro miel che da superne fonti
Stilla nel paradiso, al fin dell'opra
La natura sua rea mostrerà sempre
E amari frutti recherà. Daccanto
A venditor di canfora odorosa
Fa di passar, di canfora odorosa
Daran fragranza le tue vesti tutte.
Ma se ti accosti a venditor di nero
E lurido carbon, nulla ne avrai
Fuor che negra sozzura. E meraviglia

Certo sarìa, se non nascesse il male
Da malvagia natura; e niun mai tolse
L'ombre triste alla notte. Alcuna speme
In chi vile nascea, deh! non ponete,
Amici miei, chè per lavar ch'uom faccia,
Tal che negro nascea, non si fa bianco,
E buon frutto sperar da vil natura
È stolto oprar, quanto gittar rodente
Polve sugli occhi e non temerne danno.
  Ma se il nostro signor nome si avesse
Avuto in terra senza macchia, onore
Ottenuto ne avrìa sapere umano;
Ed ei con alma intenta avrìa le belle
Cose ascoltate e de' regnanti appresi
I nobili costumi e gli usi antichi,
E con mente diversa ed altra voglia
Avrìa pensato del mio cor costante
Al voto ardente, nè la mia fortuna
Sarìa caduta allor. Chè il gloriöso
Verso mio sol dettai, perchè consiglio
Ne traesse il mio re, perchè sapesse
Che sia parola e sua virtù, pensando
Al savio consigliar di questo vecchio,
Nè i poeti affliggesse, intatto e puro
Serbando l'onor suo. Chè ove si vegga
Oppresso un vate, rapida ei saetta
Una invettiva, e resta fino al giorno
Del mondo estremo il disdegnoso carme.
  Un dì, nell'eternal sede di Dio
Santo e verace, spargendomi in fronte
In segno di dolor la negra polve,
Questo grido farò: L'anima sua
Ardi, o Signor, nel fuoco eterno! Illumina
Il cor del servo tuo, che n'è ben degno!

IV.

Lista dei Re dell'Epopea Persiana, con gli anni di regno di ciascuno.

A. Re Leggendari

1. Gayûmers (30 anni).
2. Hòsheng (40 a.).
3. Tahmûras (30 a.).
4. Gemshîd (700 a.).
5. Dahâk (1000 a.).
6. Frèdùn (500 a.).
7. Minôcihr (120 a.).
8. Nevdher (7 a.).
9. Zav (5 a.).
10. Ghershâsp (9 a.).
11. Kobâd (100 a.).
12. Kâvus (150 a.).
13. Khusrev (60 a.).
14. Lohràsp (120 a.).
15. Gushtâsp (120 a.).
16. Behmen.
17. La regina Humày (32 a.).
18. Dârâb (12 a.).

B. Re Storici

19. Dârâ (Dario Codomanno).
20. Iskender (Alessandro Magno; 14 a.).

21. I re Ashgâni (200 a.).
22. Ardeshîr (primo dei Sassanidi; 40 a.).
23. Ormuzd (1 a.).
24. Behrâm (3 a.).
25. Behrâm di Behrâm (19 a.).
26. Behrâm nipote di Behrâm (4 mesi).
27. Nersî (9 a.).
28. Ormuzd di Nersî (9 a.).
29. Shâpûr (70 a.).
30. Ardeshîr (10 a.).
31. Shâpûr di Shâpûr (5 a.).
32. Behrâm (14 a.).
33. Yezdeghird (30 a.).
34. Behrâm-gôr (63 a.).
35. Yezdeghird di Behrâm-gôr (18 a.).
36. Hormuzd di Yezdeghird (1 a.).
37. Pîrûz (11 a.).
38. Balâsh (5 a.).
39. Kobâd (46 a.).
40. Kisra Anûshîrvân (48 a.).
41. Hormuzd di Anûshîrvân (12 a.).
42. Khusrev Pervîz (38 a.).
43. Shîrûy Kobâd (7 mesi).
44. Ardeshîr di Shîrûy (6 mesi).
45. Gurâz Ferâyîn (50 giorni).
46. La regina Pûrân-dokht (6 mesi).
47. La regina Azermi-dokht (4 mesi).
48. Yezdeghird (20 a.).

INTRODUZIONE

AVVERTENZA

I nomi proprii persiani che s'incontrano nel poema, sono scritti e notati d'accento in modo da andar d'accordo col verso italiano. Nel precedente sunto, invece, trattandosi di prosa, si è tenuta per essi una trascrizione alquanto più precisa e scientifica.

INTRODUZIONE

—

I. Lodi di Dio.

(Edizione di Calcutta, pagina 1).

In nome del Signor dell'alma nostra,
Di nostra mente autor, chè non arriva
Uman pensiero a più sublime cosa.
Iddio primo è signor di gloria eterna,
Signor dell'ampio spazio, e primo altore
E guida a tutti noi. Signor del mondo,
Signor del ciel rotante, un vivo e gaio
E giocondo fulgor dona a le stelle,
Dona alla luna e a questo sol. Ma intanto
Ch'ei trascende ogni nome, ogni pensiero,
Ogni segno sublime, a ogni più bella
Parvenza ei dà splendor, lume e colori
Profonde ovunque. Se veder non ponno
Il tuo primo Fattor questi occhi tuoi,
Ai fulgidi occhi tuoi non dar rancura,
Chè anche umano pensier via non ritrova
Per giunger fino a Lui. Trascende Ei solo
Ogni nome, ogni loco. Or tu ben sai
Che ove sorpassi ogni visibil cosa
Alto concetto, fin colà non giunge
Terreno spirto o mente umana. Il nostro
Spirto e la mente ancor libra in sua mano
Iddio possente, ed Ei come potrìa
In librato pensiero esser compreso?

Proclamarlo qual è, non san gli umani;
Vuolsi però che tu a servirlo accinto
Sempre ti serbi in umiltà. Se crea
Parole a favellar la mente nostra,
Sol per ciò ch'essa vede, in sè le trova
E in sè le crea; ma con tal core e tale
Spirto e con questa mente e con tal lingua,
Nato mortal come potrìa l'Eterno
Degnamente lodar?... Ben si conviene,
Ben si convien che l'essere di Dio
Tu confessi, evitando ogni parola
Inerte e stolta, l'adorando in core,
Tua via cercando e con pensier profondo
Meditando sua legge. Ha gran potere
Chi sapïenza ha in sè; per sapïenza
Ringiovanisce un cor già vecchio e stanco.
Eppur, verbo mortal non fia che passi
Mai questo vel, chè uman pensier non trova
All'essenza di Dio libero il varco.

II. **Lodi dell'Intelligenza.**

(Ed. Calc. p. 1-2).

Or qui ti si convien, saggio vegliardo,
I pregi proclamar d'Intelligenza,
Qual si convien. Parla tu adunque, e reca
Qual cosa meglio sai d'Intelligenza,
Perchè l'orecchio di chi ascolta averne
Possa buon frutto. — È Intelligenza il primo
Dono che Iddio ci diè; ma lodar Dio
È per cotesta Intelligenza nostra
Meglio assai che la via d'ogni giustizia.
A' regnanti è corona Intelligenza,
Intelligenza è l'ornamento primo
D'ogni inclito guerrier. Sappi che eterna

E vive e dura, e che di nostra vita
Dessa è la fonte prima. A tutti noi
È guida Intelligenza, al nostro core
Primo conforto, in questa terra e a quella
Lontana vita in ciel valido aiuto.
Gioia e uman senso da lei son; per lei
Tua gloria a te proviene o tua bassezza,
Secondo adopri; e un uom, di cui la mente
Invase oscurità, ben che di spirto
Sereno e chiaro, non fu mai qui in terra
Appien felice. Oh! che dicea l'antico
Sapïente, le cui parole sante
Fùr già nobil conforto ai saggi spirti?
« Quei che, sua guida, egli dicea, non segue
Intelligenza, avrà dall'opre stesse
Della sua man trafitto il core. Il saggio
Stolto appella costui; diconlo estrano
I consanguinei suoi ». — Ma tu, per essa,
E in questa vita e in quella alto valore
Acquisterai; chi stolto nacque, sempre
I piè ne' ceppi avrà. Luce dell'alma
È questa, adunque, Intelligenza, allora
Che vedi ben; senza tal luce, lieto
Calcar non potrai tu le vie terrene.
Riconosci tu adunque Intelligenza
Qual cosa prima che creava Iddio,
Custode all'alma tua, fedel custode
A tre scolte sagaci. E le tre scolte
Di te son l'occhio e l'orecchio e la lingua:
E molto male e molto bene in terra
Vien da coteste tre distinte cose.
  Ma chi ardirà sua lode all'alma e a questa
Intelligenza ministrar? Chi ascolto
Dar mi potrà, s'io ne fo laudi? Antico,
Illustre saggio, poi che niun può dirne
L'alto pregio qual è, narra tu almeno

Del creato qual fu l'origin prima.
Tu pur sei dell'Eterno alma fattura,
Tu pur conosci le nascoste cose
E le palesi. Bella Intelligenza
Abbi tu a guida, e l'alma tua per essa
Lungi tieni dal mal. Cerca tua via
Conforme al detto d'ogni saggio in terra,
E qui peregrinando, il santo vero
Proclama aperto, in ogni tempo; e allora
Che verbo udito avrai d'ogni scïenza,
Giammai non ti ristar dal rivelarne
Qual maestro le norme. Anzi vedrai
Che se giunse tua vista ai verdi rami,
L'ime radici di parola ascosa
Mai non ne tocca sapïenza umana.

III. **Creazione del mondo.**

(Ed. Calc. p. 2-3).

Da principio convien che gli elementi
E lor natura tu comprenda. E sappi
Che Iddio dal nulla ogni creata cosa
Trasse a principio, per che in tutto, ovunque,
Si palesasse il suo poter. Fùr quattro
Quei che venner da Lui primi elementi,
Senza tempo da Lui, senza fatica
Alla vita prodotti. Uno è il fiammante
Fuoco che sale al ciel: stanno nel mezzo
L'acque con l'aria, e all'elemento quarto
Ch'è questa oscura terra, alto sovrastano.
Quando, a principio, si levò il possente
Fuoco e avventò le tortüose lingue,
Da tal cocente ardor nacque secchezza.
Quand'ei quietò, freddo sorvenne, e il freddo
Ingenerò madido umor. Ma quando

Gl'indomiti elementi ebbero un loco
Trovato a lor conveniënte, a questa
Terrena stanza dier principio. Ancora
Si mescolâr lor mobili nature,
E parvenze novelle e d'ogni specie
Dovunque pullulâr. Mostrossi allora
Questo ciel roteante che novelle
Meraviglie rivela a quando a quando,
E tosto dominâr sette pianeti
Tutti dell'anno i mesi, al loco suo
Ponendosi ciascun. Su in cielo allora
Governo si mostrò di umane cose
Per giustizia e favor; ne ottiene il saggio,
Qual si convien, nobile frutto in dono.
Ma i cieli intanto, insiem fra lor congiunti,
Poi che l'ordine lor fu posto in alto,
Mossero in giro bellamente, e questa
Umile terra co' suoi vasti mari,
Con le montagne sue, con le pianure,
Con le sue valli, nello spazio apparve
Come fulgida lampa. Alto si ergeano
I monti sovrastanti, e dentro ai fiumi
Spumavan l'acque, ed ogni pianta, ogni erba,
Alta salìa con rigoglioso fusto.
Ma questa terra in loco alto e sovrano
Non ebbe sede, e parve un negro punto,
Un punto negro e fosco. In ciel frattanto
Lor meraviglie le rotanti stelle
Svelâr concordi, e su la terra ombrosa
Piovvero in copia i rai. Così montava
Eternamente il fuoco, eternamente
Così l'acque scendean, così dintorno
A questa terra si movea la lampa
Del sole infaticato. E l'erbe ancora,
Con molti alberi e piante, uscîr spuntando,
Chè sotterra, dal Fato, a lor fu posto

Primo principio. Crescono, e sol questa
Hanno forza e vigor, nè camminando
Vanno dovunque in ogni parte, come
I viventi quaggiù. Ma poichè apparvero
Gli animanti alla terra, essi le verdi
Erbe si fean dominio. E non fu dato
Entro all'umido suol, come a le piante,
Fonte e principio di lor vita (a questo
Badar conviensi con intento core);
Cercan di qua di là cibo e riposo,
Loco al sonno propizio, e compimento
Di lor voglie alla vita, e non favella
Posseggono o ragion, nè d'intelletto
Braman la luce, ma di foglie e d'erbe
Nutricando si van, di rovi agresti,
Nè dell'opere lor l'esito intendono
Se buono o tristo. Adorazione Iddio
Da lor non cerca, ma ogni lor virtude
Nascosta non lasciò, tanto è possente
E sapïente e giusto. — Esito estremo
È tal dell'opre di quaggiù; ma niuno
Ben lo conosce, o manifesto o ascoso.

IV. **Creazione dell'uomo.**

(Ed. Calc. p. 3-4).

Se da ciò più in là scorri, ecco tu vedi
Che l'uomo apparve: ogni secreto allora
La chiave sua rinvenne. Alto ei si leva,
Qual cipresso, del capo, ed ha favella
Dolce e piacente ed intelletto a molte
Cose pronto e ordinato. E poi che molto
Senno accoglie in suo cor, molto consiglio
E acuto ingegno, prestangli dovunque
Obbedïenza le selvagge belve,

Le domestiche ancor. Se tu per poco
Con la tua mente a questo ver ripensi,
Ben vedrai se a tal nome, a tal parola
D'*uomo*, donar concesso unico è un senso,
Se pur l'uom tu non stimi e vile e abietto,
Nè altro segno diverso in lui discuopri.
Ma tu composto già di due principî
Fosti distinti (spirital n'è l'uno
E l'altro corporal), medio tu ad essi
Fosti creato. Creatura prima
Tu se' dell'universo, ultima in tempo;
Guarda però che di te stesso gioco
Mai non ti faccia. Altre e diverse cose
Udii da un saggio; ma qual mai sappiamo,
Qual de' secreti del Signor del mondo
È disvelato a noi?.... Tu, intanto, al fine
Mira, riguarda a te; di quante imprese
Toccar t'è d'uopo, la più bella e onesta
Sempre ne scegli. Ben convien che molte
Fatiche e stenti a sopportar ti pieghi.
Ma in sapïenza tollerar si denno
Gli stenti di quaggiù. Mira a quest'alto
Ciel che si volge sopra a noi. Ne scende
Ogni nostro dolor, ne scende ancora
Al duol riparo, nè di tante sorti
L'alterno rinnovar mai l'affatica,
Nè il tocca di quaggiù, nè mai l'offende
Terreno affanno. Dagli eterni giri
Ei non riposa, nè, come cotesta
Stirpe dell'uom, si sta soggetto mai
A sua corruzïon. Vengon dal cielo
Le ricchezze e gli onor, non sono ascose
La sorte avversa e la propizia al cielo.
Ma questa volta dell'azzurro cielo
È in solido rubin che alto fiammeggia,
Composta in ogni parte, e vento o accolto

E fumoso vapor non l'han formata,
Non polve od acqua. Con sue tante luci,
Con sue tante facelle, è, come al primo
Giorno dell'anno, a primavera, un vago
E nobile giardin di faci adorno.

V. Creazione del sole e della luna.

(Ed. Calc. p. 4-5).

Nella vòlta del cielo astro s'aggira,
Luce dell'alme, da cui prende il giorno
Luce e calor. Dall'orïente ei leva
Ogni mattina radïante il capo,
E scudo sembra tutto d'or; riveste
La terra tutta d'un manto di rai,
E questo mondo, in pria sì tetro e oscuro,
S'abbella e adorna di sua viva luce.
Ma allor che d'orïente ad occidente
Ratto si volge, mostrasi la bruna
Notte con gli astri d'orïente al varco;
Nè l'uno all'altra toglie il passo, e via
Non è più dritta di cotesta. — Oh! dunque,
O tu che Sol ti chiami, oh! che t'avvenne,
Onde sul capo mio non splendi mai?
Una facella ha pur la notte ombrosa
(Tu, figlio mio, fin che hai poter, non volgere
Ad opre ingiuste mai!). Quando di trenta
Giorni già tocca il fin questa notturna
E vagante facella, il suo pudico
Volto nasconde a noi per due congiunte
Notti e due giorni. Alfin si mostra, e pallida
E sottile ne appar, qual d'infelice
È incurvo il dorso per amor gagliardo
Che il tormenta e consuma. Appena il nostro
Occhio veder la può lontan lontano

Sull'orizzonte, essa sparisce a un tratto.
Ma la notte che segue, essa d'alquanto
Più e più si mostra e manda a te dall'alto
Luce maggior. Di sette giorni e sette
Nel breve spazio, ritornando quale
Era già in pria, si fa perfetta e piena.
Ma poi più esil si fa, di notte in notte,
E s'avvicina al sol, che la dardeggia
Con la sua luce. — Cotal legge Iddio
Da principio le impose; essa in tal norma,
Fin che il mondo sarà, costante resta.

VI. Lode del Profeta e dei suoi Compagni.

(Ed. Calc. p. 5-6).

Se tu non vuoi che sia dolente il core,
Se tu non vuoi che sempre t'accompagni
Tristo affanno quaggiù, se aver tu vuoi
Libero scampo da ogni danno o pena
Sfuggendo al laccio della ria sventura,
Se brami in questa vita e in quella ancora
Libero uscir da ogni dolor, di merti
Ricco volarne al tuo Signor nel cielo,
Del Profeta conforme alla sentenza
Cerca tua via, monda il tuo cor da tutte
Macchie terrene in quell'onda vivace.
Fede nel ciel con sapïenza e amore
È vera salvazion, via di salute,
Qual dêi cercar. Che disse mai quel santo
Rivelator delle dottrine ascose,
Ch'ebbe al divieto ed al comando in terra
Dal cielo potestà? Disse che il sole,
Tolto il Profeta, non splendea su capo
Migliore d'Abu-bèkr. Indi la santa
Legge d'Islàm bandìa per l'ampia terra

Omàr possente, e l'ampia terra tutta
Adornò qual giardino in primavera.
A questi due dietro tenea quel santo
Osmano eletto, anima casta e pura,
Infiammata di fè. Quarto fu in quella
Nobile schiera Alì, di vaga e intatta
Vergine sposo, ei che toccò sì bella
E vera lode dal Profeta: « Io sono,
Egli dicea, del fior d'ogni scïenza
Qual munita città; porta sublime
È per entrarvi, Alì! ». — Vera fu questa
Del Profeta sentenza, e testimonio
Ben io farò che in essa era velato
Ogni secreto del suo cor. Diresti
Che negli orecchi ancor di quelle sante
E sublimi parole il suono io senta!

Fermo e costante nel precetto suo,
Figlio mio, ti mantieni, e, poi che il suo
Detto e il suo cenno non recàr mai danno,
D'essi non ti partir. Così dicea
D'Alì l'anima santa, e così ognuno
Dicea di quanti a la novella fede
Con diverso operar dier forza e vita.
Sole è il Profeta, li Compagni suoi
Son la candida luna; e questo a quello,
Per socievole patto, è dritta guida.

Il saggio agli occhi suoi qual tempestoso
Mar raffigura il mondo. Alto sollevansi
In esso l'onde allo spirar dei venti
Impetüosi, e in mezzo all'onde vogano
Settanta navicelle. All'aer spiegate
Son lor candide vele, e una è soltanto,
Più spazïosa, come sposa adorna
Qual è di fiero augel viva pupilla.
Profeta Mohammèd su quella nave
Vïaggiando sen va; sono al suo fianco

Alì fedel, gli altri Compagni e tutta
Del Profeta di Dio l'ampia famiglia.
Il saggio allor, che il tempestoso mare
Scorge dal loco suo lontano e spiaggia
Non vede intorno e di quell'acque invano
Fondo ricerca, ben s'accorge e vede
Che l'onde sue leverà il mar, che niuno
Uscirà da' suoi gorghi. Il saggio in core
Tutto ripensa e dice: Oh! se sommerso
Col Profeta di Dio, col suo Compagno,
Andrò nell'acque del profondo mare,
Due fidi amici avrò in quell'ora almeno!
Certo è che aita e valido sostegno
Mi fia colui che ha trono e regal serto
E vessillo in sua man. L'acque de' fiumi
A lui son care, e il generoso vino
Ei concesse a goder con l'aureo miele,
Egli è fontana limpida e perenne
Di dolcissimo latte, e umor di fonti.
  Or, se alla vita de' beati spirti
Gli occhi tuoi son rivolti, un loco eletto
Prendi e t'acquista del Profeta accanto,
Accanto al suo Compagno. E se da questo
Consiglio mio ti verrà danno, tutta
Cada su me la colpa. Io bene affermo
Esser cotesta la segnata via,
Questa, mia legge. Che se il cor protervo
Ratto inclina al peccar, soltanto il core
È in questa terra il tuo nemico. Al santo
Compagno del Profeta alcun nemico
Non havvi al mondo, e se pur v'ha, costui
L'antico padre suo mai non conobbe.
Laggiù, nel fuoco eterno, Iddio l'abbruci!
  Ma tu non estimar cosa leggiera
Questa vita mortal. Non dilungarti
Da chi segnava in terra orme preclare,

Chè ad opre egregie por tu dèi principio
Or che discendi alla terrena pugna
Con gente di gran nome. Ecco! se approda
A nobil fine opra leggiadra e onesta,
Onesto oprar ti scegli e d'opre vili
Alta vergogna accogli in cor. — Ma lungi
Errando va la mia parola, e nullo
Vegg'io confine al nobile argomento.

VII. Composizione del Libro dei Re.

(Ed. Calc. p. 6-7).

Quante dirò leggiadre cose e belle,
Dette furono un dì. Tutte le parti
Di quest'almo giardin che arduo rinchiude
E nobile saper, fûr ricercate;
E se loco nessun mi fia concesso
Là su la pianta che sì vaghi frutti
Nutre sui rami, chè salirne il vertice
Non mi fu dato, ben colui che siede
D'un arbore fiorente e maestoso
Sotto a le fronde, da ogni mal difesa
Trova in quell'ombra. Forse anch'io sui rami
Di tal cipresso che ombre attorno gitta,
Acconcio un loco troverò; e forse
Questo, che narra de' regnanti prischi
Libro famoso, lascierò qui in terra
Qual ricordo di me. Leggi, e in tuo core
Pensa che nulla v'ha menzogna in esso,
Nessun inganno. Che pur sempre eguali
Le sorti si volgean dell'uman seme,
Non pensar tu. Ma in esso ogni più bella
Cosa si accorda con la mente nostra,
D'enigma anche per via, quando taluna
Alto significato in sè nasconda.

Ma di tempi più antichi eravi un libro,
Pieno d'antiche istorie. I sacerdoti
Ne avean, chi qua chi là, sparsi frammenti,
Ogni saggio ne avea cospicua parte,
Qual tesoro acquistato. E un dì pur visse
Un forte, a' borgomastri almo rampollo,
Animoso e possente e saggio molto
E di molto consiglio. Ei degli antichi
Tempi cercava con amor le cose,
E degli antichi raccogliea le illustri
Parole e i fatti. Da ogni villa intorno,
Da ogni castello, i vecchi sacerdoti
Raccolse un giorno, e questo antico libro
Compose allor, gl'interrogando a prova
Delle famiglie de' regnanti prischi
E degli eroi che fûr lodati un giorno,
Nella vetusta età, di lor, che l'ampia
Terra a principio governâr col senno
E a noi l'abbandonâr poscia in sì tristo
E miserevol stato. Ei ricercava
Sotto qual astro amico al termin suo
Di lor grandezza fosse il dì venuto.
E quei tutte narrâr partitamente
De' prischi re le cose e di fortuna
La mirabil vicenda. Ogni lor detto
Ascoltava quel prence, indi un famoso
Libro ne componea, nobil ricordo
Di lui nel mondo. Faccian lode a lui
E le genti del volgo e i prenci tutti!

VIII. Il poeta Dekîki.

(Ed. Calc. p. 7).

Ma poi che da tal libro ogni lettore
Leggeva intorno molte istorie assai,

E a quel racconto sì piacente il core
Ponea la gente, ogni più saggio e dotto,
Venne improvviso un giovinetto. Avea
Sciolta e nobil favella, arguto il labbro,
Splendido il core, anima dolce e buona,
E costante dicea: Nobile un carme
Io comporrò da questo libro antico! —
E tutti ne gioîr. Ma di natura
Egra fu sempre l'età sua più bella;
Sempre ei lottò col mal. Venne improvvisa
Su lui la morte e funeral corona
Gli posò su la fronte. Ei, per quel male,
L'alma dolce spirò, nè, fin ch'ei visse,
Ebbe quel core alcun conforto o gaudio
Un giorno mai del viver suo. Cadea
La sua fortuna, ed ei morìa trafitto
Dalla man d'uno schiavo. Erano mille
I distici sonanti ove Gushtaspe
Ei celebrava con Argiàsp, nel tempo
Che la morte il giugnea. Così dal mondo
Si partìa l'infelice, e questo libro
Senza quel carme si restò negletto,
Chè la sorte di lui, vigile in pria,
S'era assopita nella morte eterna.
Deh! gli perdona, almo Signor del cielo,
Le colpe sue! Nel dì del tuo giudizio,
Nel tuo cospetto, accrescine la gloria!

IX. Composizione del Poema.

(Ed. Calc. p. 7-8).

Dall'infelice giovinetto allora
Questa mente si tolse. Io mi voltai
Supplice al trono dell'Eterno e voto
Fei nel mio cor di rinvenir l'antico

Libro negletto, per volgerlo in nostro
Dolce sermon da quelle carte antiche.
Lungo il cercar, chè tutti io ne richiesi
Con infinito ardor. Forte io temea
Del rapido mutar dei fuggitivi
Giorni su in ciel, se forse io non avessi
Spazio di tempo alla grand'opra, e ad altri
La dovessi lasciar. M'era pur noto
Che serbar molta fè non mi dovea
Quel mio tesoro, chè non havvi alcuno
Che grande e liberal l'altrui fatica
Ami ricompensar. Pien di guerreschi
Tumulti si volgea quel secol nostro,
E a chi dell'opra sua premio cercava.
Era il vivere gramo. In questa guisa
Lunga stagion passai, nè il mio secreto
Manifestai, chè non vedea chi degno
Fosse di udirlo e amico mio nell'ardua
Impresa si facesse. Eppur, qual cosa
È più dolce nel mondo e più soave
D'un detto amico? Lodanlo i potenti
E in gran pregio l'ha il volgo; e se non era
Bello e possente dell'Eterno il detto,
Potuto come avrìa l'almo Profeta
Con tal parola farsi a noi maestro?
  Nella nativa mia città, pregiato
E dolce amico, io sì, mi avea. Ben detto
Tu avresti esser noi due quale una sola
Persona e un'alma. Egli mi disse un giorno:
È saggio, è bello il tuo consiglio, e possa
Per glorïoso calle inceder sempre
Trïonfando il tuo piè! L'arduo volume
Che in pehlèvica lingua un dì fu scritto,
Se indugiar non ti vuoi, pronto son io
Qui a recarti. Piacente hai la favella
E giovinezza hai tu, verbo, gli antichi

Eroici fatti a celebrar capace
In nobil guisa. Or va; quel regal libro
Volta in nostro sermon; cércati onore
Presso ai regnanti con ardita impresa!
Quando quel libro ei mi recò, rifulse
L'anima mia ch'era sì trista e fosca.

X. Lodi di Abû-Mansûr.

(Ed. Calc. p. 8-9).

Allor ch'io cominciai l'ardita impresa
Di quel libro regal, grande e famoso
Viveva un prence. Giovinetto egli era,
E discendea da una gagliarda stirpe
D'antichi eroi, saggio e prudente e accorto
E di sereno cor. Molta saviezza
Egli avea di consiglio: e verecondia
E nobile parlar, dolce favella
Eran suoi pregi eletti. Oh! che mai dunque,
Sovente ei mi dicea, da me si chiede,
Perchè l'anima tua tutta si volga
All'antico racconto?... A me ricorri
In ciò ch'è d'uopo, e l'opra mia solerte
Per me non fallirà, del tuo bisogno
Ad altri il carco non darò. — Qual fresco
Pomo cresciuto a un arbor su la cima,
In sua guardia ei mi avea, perchè importuno
Vento non mi offendesse. Io fino agli astri
Mi sentia sollevar dall'umil loco
Pel favor di quel grande. Agli occhi suoi
Quanto la terra vil l'oro e l'argento
Avean scarso valor, ma il nascimento
Nobile ed alto maggior pregio in lui
Con dignitade accumular parea.
Vile era il mondo agli occhi suoi; di fermo

Core egli era e fedel, d'alma preclara,
E sparve un dì, ben che famoso e illustre,
Dal popol suo, qual nobile cipresso,
Cui dal suo loco, in un giardin fiorente,
La procella schiantava. Oh! nobil sire,
Che avêi splendido cinto, e il portamento
Avevi di gran re, gentil persona
E maestoso incesso!... Io più non vidi
Da un fatal giorno in poi segno nessuno
Di lui, nè vivo, nè già spento. Ei cadde
Per man degli omicidi, orride belve.
Questo mio cor, captivo ora per lui,
Senza speme restò: l'egro mio spirto
Tremò qual ramo alla bufera. Oh! scenda
Maledizion sull'anno infausto e il mese,
Nel quale ebbe poter sulla persona
Di tal prence il nemico!... Io bel consiglio
Ricordo ancor di quel possente, e adduco
A più retto sentier l'anima mia,
Per quel consiglio, dagli errori suoi.
« Quando compiuto avrai, dissemi il saggio,
Questo Libro dei Re, solo a regnanti
Bello sarà se tu l'affidi ». — E questa
Dolce parola infonde nel cor mio
Un soave gioir, tutta quest'alma
Esulta e gode in sè, chè ove quest'alma
Ricorda ancora il suo consiglio amico,
Più saggio questo cor rendesi a un tratto,
E nova gioia lo ravviva e accende.
Così la man distesi all'opra in nome
Del Re dei re, da l'eretta cervice.

XI. Lodi del Sultano Mahmûd.

(Ed. Calc. p. 9-10).

Da che il mondo creò l'onnipossente
Man dell'Eterno, un prence a lui simile

Mai non apparve. Egli ha corona e seggio
Imperïal, vittoria l'asseconda,
E vigile fortuna Iddio gli diede.
Come fiammante sol, sedendo in trono,
Risplender fa la sua corona, e splende
L'ampia terra per lui qual levigato
Nitido avorio. Or tu dirai: Quest'almo
Sol che si vivo splende e da cui tanta
Luce s'accresce per la terra oscura,
Come s'appella? — Abu 'l-Kasìm, l'invitto
Re che tu chiedi, il trono suo più in alto
Pose di questo sol. La terra tutta
Da orïente adornava ad occidente
Il possente signor, sì che miniera
D'oro s'apria per lui, per sua possanza
In ogni loco. — La fortuna mia
Sonnolenta destossi, e un pensier nuovo,
Molti pensieri mi affollàr la mente.
Conobbi allor che tempo era venuto
Propizio a favellar, che rinnovarsi
Doveano allora e ritornar gli antichi
Tempi de' prischi re, sì che una notte,
Col pensier della mente in questo assorto
Magnanimo signor dell'ampia terra,
Col cor pien di sue lodi, al sonno in grembo
Mi abbandonai. Splendea questo mio core
Come facella in quella notte oscura:
Chiuso era il labbro, ma il mio cor vegliava.
Stupenda visïon l'alma serena
Vide nel sonno allor. Parve che a un tratto
Dall'acque uscisse del profondo mare
Una face splendente; era la terra
Un'atra notte, ma al chiaror di quella
Vivida luce risplendea pur essa
Qual fulgido rubin. L'ampia campagna
E de' monti le falde intorno intorno

Parver coperte d'un verde broccato,
Allor che un trono si mostrò, di mille
Turchesi ornato e sfavillante. In esso
Un gran prence sedea, bello qual luna,
E su la fronte non celata avea,
Ma una corona tutta d'or. Dintorno
Si stendean per due miglia i prodi suoi
E da destra e da manca erano in ampio
Ordin disposti sette volte cento
Elefanti animosi. Eragli innanzi
Nobil ministro, e al gran signor la via
Di giustizia mostrava e l'alte norme
Di nostra fede. Io mi stupìa per tanta
Maestà di quel re grande e famoso,
Per tante genti sue, per quelli in guerra
Valorosi elefanti. E poi che in volto
Al possente signor gli occhi io fermava,
Un de' suoi prenci a dimandar mi fei:
È questa, dimmi tu, del ciel la vôlta,
La luna è questa, o il trono o la corona
Di sovrano signor?... Stelle son queste
Che songli attorno, o prenci incliti in armi?
  E tal mi rispondea: Questi è il signore
D'India e di Grecia; da Kannogia al mare
Di Sind lontano. Ma in Turania tutti
Gli son servi e in Irania, e vivon tutti
Sol per sua grazia e suo voler. La terra
Egli tutta adornò di sua giustizia
Con l'opre illustri, e poi che fu compiuta
L'impresa sua, si pose in su la fronte
L'inclito serto. Egli è Mahmùd, possente
Signor di nostra terra; egli a una stessa
Fonte conduce e lupi ed agni. I prenci,
Da Kashmìr popolosa al mar di Cina,
Prestangli omaggio ossequïosi; e allora
Che nella cuna dal materno latte

Distolto è il labbro d'un infante, il nome
Del regnante Mahmùd primo ei balbetta.
Tu pur, che dono hai di favella e cerchi
Eterna gloria per lui sol, le lodi
Cantane riverente. Il suo comando
Niun trasgredisce in terra, e al cenno suo
Niun mortal si sottrae, tanto egli è grande.
Dal sonno mi destai. Balzai dal loco
Ov'era, e in piè deh! quante notti oscure
Stetti a far voti per tal re gagliardo!
Oro da offrirgli io non avea, ma tutta
L'alma gli offersi, e dissi in me: La chiara
E nobil visïon si avrà risposta,
Chè la fama di lui per l'ampia terra
Alto risuona. Oh! lode a lui, chè lode
Ei fa pure all'Eterno, e benedetta
Sia la sua sorte vigile e serena,
La sua corona ed il suggel! La terra
Bella si fa per maestà ch' è sua,
Quale è un giardino a primavera: il cielo
Nuvole ha ombrose, e il suol mille parvenze.
Scendon le pioggie su gli aridi campi
Al tempo lor propizio, il mondo intero
D'Irèm sembra il giardin; per tutta Irania
Per sua giustizia opere son leggiadre,
Gioisce il mondo di sua gioia. E il prence
È quale un ciel di fede intatta a' suoi
Conviti di gran re, ma in guerra a un fiero
Drago è simil. Nel corpo è un elefante
Ardimentoso, ed è Gibrìl nell'alma,
Angiol di Dio, ne' doni suoi qual pioggia
In mese di Behmèn, fiume di grazia
Nel magnanimo core. È la fortuna
De' suoi nemici, contro all'ira sua,
Vile e spregiata, come l'oro è vile
Dinanzi agli occhi suoi. Nè per corona

O per tesoro imperïal superbia
Si assunse mai, nè per battaglie e imprese
Quel suo cor si oscurò. Tutti frattanto
I fidi suoi, chè molti ei n' ha, i famosi
Guerrieri e i servi d'illibato core
Questo prence di prenci han caro e amico
E fedeli gli sono e obbedïenti
Con tutta fè. Prenci son dessi ancora
Ne' lor castelli per l'immenso regno,
E lor nome si grida oggi dall'alto
Seggio sacerdotal nei templi nostri.

XII. **Lodi dell'Emiro Nasr, fratello del Sultano.**

(Ed. Calc. p. 10-11).

Primo fra questi è il fratel suo bennato,
Minor d'età, che non ha pari in quella
Dolcezza umana che l'adorna. Il saggio
Che di Nasr animoso alla grandezza
Fedel servo si dice, all'ombra queta
Di quel signor dell'ampia terra tutta
Vive beato. Ed ei che padre un giorno
Ebbe Nasir-ed-din, trono ha lucente,
Di cui la base è quale il serto fulgido
Delle Pleiadi in cielo. Ha valor grande
E consiglio e virtù d'uom saggio e accorto,
E i prenci tutti allietansi per lui,
Quanti son nella reggia. Anco il possente
Signor di Tus è di tal schiera eletta,
Ei che in battaglia anche un leon conquide.
Oro a' suoi servi ei dà quanto ei ne tocca
Da lieta sorte, chè la gloria sola
Ei chiede in terra e l'ha. La via che adduce
All'Eterno, egli addita all'uman seme,
Prega che al loco suo resti il suo prence.

Oh! mai non resti senza la corona
Di questo re la terra! Eterno a noi
Resti e viva beato, e segga in trono
E cinga il serto e sia robusto e forte
Della persona, sciolto dall'affanno
E dal dolor di sorte vincitrice!
Or io mi volgo al principiar dell'opra,
Al volume dei Re famosi un tempo.

I PRIMI RE

Gayûmers, Hôsheng, Tahmûras, Gemshîd.

I PRIMI RE

Gayûmers, Hôsheng, Tahmûras, Gemshîd.

I. Il re Gayûmers.

(Ed. Calc. p. 11-14).

L'uom de la villa in favellar maestro
Qual mai primo dicea che gloria e grado
Si cercasse nel mondo e regal serto
In fronte si ponesse? — Ecco, nessuno
De' prischi tempi sa narrar le cose,
Fuor di colui che giovinetto ancora
Dal padre le ascoltò, le serba in mente,
E a te le narra ad una ad una, quali
Dal padre suo le udì, ben ricordando
Chi regal nome da principio ottenne
E chi grado maggior s'ebbe fra i prenci.
Quei che cercò l'antico libro, dove
Tutta si narra la mirabil storia
De' prischi eroi, già disse che del trono,
Della corona l'inclito costume
Gayumèrs ritrovò, ch'egli fu primo
Re de' mortali. Allor che in Arïète
Questo sole ascendea, mentre la terra
Vestia nuovo splendor, beltà novella,
Poi che dall'alto più cocenti i rai
Scendean del sol nell'Arïète, e un'aura
Di giovinezza penetrò la terra,

Gayumèrs fortunato ebbe sul mondo
E regno e potestà. Sovra erto monte
Locata avea la semplice sua stanza,
E sorse da quel monte la fortuna
De' suoi tutta e di lui. Ferine pelli
Ei si vestì con la sua gente, e il primo
Cibo venne da lui, chè vesti e cibi
Erano ignoti in pria. Tenne suo regno
Gayumèrs per trent'anni, ed era bello
Sì come sole, e in trono risplendea
Sì come luna al quindicesmo giorno
Sovra un alto cipresso. A piè del trono
Venìan tranquille a riposarsi, appena
Il vedeano così, le fiere a torme,
Ed ogni belva ossequïosa innanzi
Al suo seggio venìa per quella sua
Inclita sorte e maestà di sire,
E prestavangli omaggio, e di lor vita
Prendean norma dal loco alto e sovrano.
  Solo un figlio ei si avea, leggiadro e vago,
Ricco di pregi e, come il padre suo,
Disïoso di gloria. Era il suo nome
Siyamèk, e felice era e gagliardo
Il giovinetto, e il cor del padre suo
Palpitava per lui, per lui soltanto
Godea la vita, chè fiorenti e carchi
Esser dovean di dolci frutti i rami
Di quell'arbore eletto. Eppur, gemea
Per lui nell'alma sua piena d'amore
E si dolea per tema che un avverso
Destin rapisse il figlio suo, chè questa
È del mondo la legge e suo costume
È questo. Il padre ne' gagliardi figli
Ha possanza ed onor. — Tempo trascorse
Da quel giorno così, mentre splendea
Del nobile signor l'inclita gloria.

In terra allor, nessun gli era nemico
Fuor che Ahrimàn perverso in loco ascoso.
Ahrimàn fraudolento ebbe nel core
Invidia, e fe' consiglio onde la mano
Avanzasse bramosa. Un solo figlio
Ahrimàn possedea, sì come agreste
Lupo nel volto; ma protervo e ardito
Egli era sì per un accolto esercito
Grande, possente. Con tal schiera ei venne
A Gayumèrs, chè la regal possanza
Egli ambiva e quel seggio e la corona
Di regnante e signor. Parve ben fosca
A quel figlio di Devi ingelosito
Questa sede dell'uom per la fortuna
Di Siyamèk, per la fiorente e lieta
Sorte del vecchio re, sì che ad ognuno
Disvelò del suo cor l'alto secreto,
E di voci discordi, invidïose,
Empì la terra. Ma di ciò com'ebbe
Novella Gayumèrs? chi mai gli apprese
Che altri assider volea, qual re sovrano,
Sul regal seggio? — Venne all'improvviso
L'angiol Seròsh dall'alto, angiol beato,
Come spirto veloce a quell'antico,
Cinto di pelli, e per secreta via
Tutto gli disse, l'orrido nemico
Che mai facesse col suo tristo figlio.
Poi che dell'opre del maligno Devo
A Siyamèk toccò novella, un alto
Sdegno nel cor del giovinetto sire
Subitamente entrò, sì ch'ei raccolse
Ampia una schiera e ad aspettar si pose.
Di ucciso pardo una villosa spoglia
Si cinse ai fianchi (militar corazza
Non era ancor ne' prischi tempi in uso)
E corse al Devo incontro, avidamente

Disceso a contrastar. Quando trovârsi
L'una dell'altra le nemiche schiere
In vasto campo a fronte, ignudo il petto
Siyamèk s'avanzò, feroce assalto
D'Ahrimàn diede al figlio. Allor, stendendo
L'orride branche sue maligno il Devo,
Del giovinetto re piegò la bella
Avvenente persona e al suol la stese;
Indi con l'ugne entrò le carni e il candido
Petto sì gli squarciò, che giacque il prode
Esanime sul suol, vittima prima
Di suo consiglio e del Devo perverso,
E l'esercito suo senza la guida
Del suo senno restò. Ma quando seppe
Del figlio suo l'acerbo fato il prisco
Signor dell'uman seme, oscura e tetra
Si fe' per lui questa terrena stanza,
Sì che scendendo dall'antico trono
In lai proruppe di dolor, la fronte
Battendosi e mordendosi le mani.
Avea le gote lagrimose e colmo
Di affanno il cor, sì che il terreno stato
E la fortuna sua pieni d'angoscia
Gli parvero in quei dì. Pianser le genti
Al pianto suo; ravvolte in azzurrine
Vesti (segno di duol) vennergli innanzi
Alle porte regali, e avean di lagrime
Molli le ciglia e rosse ambe le gote.
Anche le fiere, anche gli augelli a torme,
Con ogni armento, vennero gridando
Alla montagna in folla, e avean sembianti
Offesi di dolor. Levossi allora
Sul regio limitar di negra polve
Un denso turbo, e quei, dolenti e pii,
Per tutto un anno, si restàr su quelle
Soglie regali. Dell'Eterno allora

Venne in terra quaggiù dal cielo un messo.
L'angiol beato salutò l'antico
Sire e gli disse: Ti rincora, al pianto
Pongasi fine omai. Torna al tuo senno,
O re possente, e al voler mio cedendo,
Raduna di gagliardi eletta schiera,
De' tuoi nemici l'empio stuol disperdi.
Franca la terra dal maligno Devo,
Franca il tuo cor da ogni cordoglio, e acqueta
La fiera brama di vendetta. — Allora
La fronte al ciel levò l'inclito prence
Imprecando al nemico. Iddio Signore
Egli invocò del nome suo più augusto
E rasciugò le lagrime cadenti
Dalle sue ciglia, sì ch'ei tosto corse
Il figlio a vendicar. La notte e il giorno
Pace non ebbe, non trovò riposo.
Siyamèk fortunato ebbesi un giorno
Un figlio in terra. All'avo suo di fido
E saggio consiglier quel giovinetto
Era in loco, ed avea quel valoroso
Hoshèng a nome. La prudenza istessa,
La stessa intelligenza era quel figlio
Di sì gran padre, all'avo suo ricordo
Del morto genitor, sì che nel suo
Grembo ei l'avea con molto amor nutrito
E qual figlio l'amava e in lui soltanto
Godea gli sguardi soffermar. Ma quando
Alla vendetta ed alla guerra pose
L'antico prence il cor, chiamossi al fianco
Hoshèng preclaro e valoroso e tutte
Gli raccontò le intravvenute cose
E ogni secreto gli svelò dall'alma.
Ampio, ei disse, un drappel di valorosi
Adunerò, di guerra un alto grido
Farò udir per li campi. E tu sarai

Duce a tal schiera, chè migrar m'è forza
Da questa vita, e tu sei re novello.
Ampia una schiera di Perì alate
Egli adunò, di tigri e di sbrananti
Lupi e leoni e leopardi. Allora
Del re del mondo eran sommesse al cenno
Le umane stirpi e le fiere e gli augelli
E gli armenti pur anco, e fu composta
Quell'oste sua di paventose belve,
D'augelli e di Perì. Ne andava il duce
Con la sua veste militar; ma dietro,
Dietro all'oste venìa l'antico sire,
Principe Gayumèrs; iva dinanzi
Quel suo nipote con le squadre. A un tratto,
Lo spavento menando e la paura,
Levossi il Nero Devo e al ciel la polve
Sollevò in denso turbo. Oppresso agli occhi
Dell'antico signor parve il nemico,
Stordito e vinto alle grida furenti
Di tante belve. Ma del campo a mezzo
L'una sull'altra si gittàr le schiere,
E da quel d'animanti immenso stuolo
Vinti i Devi restâr. Come leone
Distese allor la poderosa mano
Hoshèng sul Devo e questa gli fe' angusta
Terrena stanza. Con un cuoio attorto
Tutto l'avvinse dalla testa ai piedi
E l'orribile capo gli divelse;
Indi, qual cosa vil, sotto gittossi
L'estinto Devo e il calpestò. Cadea
La pelle a brani da quel corpo informe,
Esanime sul suolo abbandonato.
Com'ei venne esattor di sua vendetta,
Giunse di Gayumèrs l'estremo giorno,
Ed ei pago morì; quest'ampia terra
Di lui rimase qual retaggio. — Oh vedi!

Acquistar chi potria grazia e favore
In questa vita? Illusïon fallace
È questa vita, e il male e il ben ch'è in essa,
Non dura appo ad alcun. Resse quel grande
Il mondo ingannator, calcò la via
Che di cose leggiadre al frutto adduce,
Ma gioia o gaudio ei non raccolse in terra.

II. Il re Hôsheng.

(Ed. Calc. p. 14-16).

Principe Hoshèng, in sua giustizia e senno,
Dell'antico avo suo si pose in loco
Il regal serto in fronte. Il ciel si volse
Per quarant'anni sovra lui, che ricco
Era di senno e di saggezza, pieno
Di giustizia nel cor. Quand'ei si assise
Di sua grandezza al loco eccelso, in questa
Guisa parlò sul trono imperïale:
Son io signor de' sette climi, ovunque
Vittorïoso e libero e disciolto
Nel mio comando. Ma di Dio vincente
Obbedendo al precetto, ecco! son io
A far grazia e giustizia e accinto e pronto!
Indi la terra ei fece amena e tutto
Il mondo empì di sua giustizia. E in pria
Fulgido un mineral vennegli a mano:
Ei con molto saper dal duro sasso
Il ferro liberò. Materia all'opra
Il lucido metal si fece allora,
Qual da le selci sprigionato avea
Dure e sonanti; e poi che ne conobbe
E il modo e l'uso, incominciò del fabbro
L'arte sovrana, e scuri ed affilate
Bipenni ne formò, stridenti seghe,

Ascie taglienti. Quando fùr quest'opre
A fin condotte, ad irrigar li campi
Vols'ei l'ingegno, e per l'ampia campagna
Trasse dai fiumi l'acque chiare e fresche
E per ruscelli acconciamente schiuse
Loro la via. Breve fe' agli altri l'opra
Con la possanza sua regal. Ma intanto
Saver crescea nella mente robusta
Di que' prischi mortali; e la semenza
Sparsero allor per gl'irrigati colti
E piantaron germogli e le mature
Messi a raccòr fùr pronti. Il pane allora
Ciascun si preparò, seminò i campi,
Notandone il confin, chè pria che queste
Arti fosser scoperte, agresti pomi
Cibavano i mortali. Assai non era
Umano stato allor ricco e fiorente,
E i semplici mortali aride foglie
Avean per vestimenta ai fianchi intorno.
Era già dell'Eterno un culto in pria,
E Gayumèrs, avo d'Hoshèng illustre,
Pompe e riti s'avea. Ma un dì, dal chiuso
Sen delle pietre ove giacea nascosto,
Lampeggiò un vivo fuoco, e una novella
Luce pel mondo, al suo venir, si sparse.
Con breve scorta Hoshèng l'erta montagna
Un dì salìa, quando gli apparve cosa
Lunga e lontana. Mobile e veloce
Era e bruna soverchio. Erano gli occhi
Come fonti di sangue, e il negro fumo
Che dalle fauci spalancate uscìa,
L'aria offuscava. Riguardò con molta
Prudenza il saggio re, con molto senno,
E una pietra afferrando, alla battaglia
Ratto si mosse. Via scagliò la pietra
Con la sua forza di regnante, e il negro

Serpe ratto fuggì dinanzi a lui.
Ma la pietra minor forte a maggiore
Urtò di contro e si spezzò con quella
Un cotal poco, e scaturìa dall'una
E dall'altra una luce, e un chiaror vivo
Tutto quel loco rivestì. Non ebbe
Morte però l'orribile serpente;
Ma quel che uscìa da sue latèbre acceso
E fulgido splendor, fe' chiaro al prence
Che chi, ferro impugnando, a tutta forza
Batte le pietre, vivida scintilla
A un tratto uscir ne fa. Ma il re del mondo
Nel cospetto di Dio venne adorando,
Benedicente, chè l'Eterno in dono
Questa luce gli diè, ponendo un segno
Agli uomini così, ver cui voltarsi
Dovean pregando, e il re, Luce divina
È cotesta, dicea; chiunque alberga
Saggezza in petto con virtù, l'adori!
  Venne la notte e sull'alpestre cima
Un gran fuoco destò, qual di montana
Vetta culmine acuto, e intorno al fuoco
Il prence si restò con la sua schiera.
Festa egli indisse in quella notte e vino
Bevve pur anco e di *Sadèh* alla gaia
Festa diè il nome. Cotal festa poi
Rimase in terra qual del sapïente
E nobil re memoria viva. Oh! molti
Fosser quaggiù pari a costui nel senno
I regnatori! La terrena sede
Adornava ei costante e la fea lieta,
Sì che la gente fe' di lui ricordo
In bene ognor per tutti gli anni appresso.
  Con tal forza di re, con tal divina
Maestà di sovrano, ei dalle verdi
Foreste ove abitar con cervi e onàgri

Solèano in pria, le agnelle e le giovenche
Tolse e gli asini in un coi tori agresti,
E de' campi gli addusse ai pazïenti
Lavori, quanti sì davangli frutto.
Hoshèng, di questa terra ampio signore,
In suo senno dicea: Questi vi abbiate
A coppie a coppie vosco ripartiti
Pacifici animanti, e il suol smuovete
Con essi ancor. Frutto ne avrete: un dolce
Tributo da lor opre, li nutrendo,
Coglier pensate con intenta cura.
Quindi il buon prence a molti animaletti
Che avean morbido pel, conigli e tassi,
Armellini e di pel folto e lucente
Faine e volpi, tolse con maestro
Colpo la cara vita e trasse il cuoio
Morbido e lieve, e ne vestì le membra
Degli uomini parlanti. Avea quel prence
Fatto ai mortali doni eletti, ancora
Goduto avea, ma, tutto abbandonando,
Si morì, nè con sè, fuor che onorato
Un nome, nulla via recò dal mondo.
Per quarant'anni, con virtù, con gioia,
Oprando visse e fe' giustizia e grazia.
Molto s'afflisse ancor nella sua vita
Per pensier gravi e molte cure. E allora
Che tempo venne a lui di più felice
E fermo stato in cielo, ampio retaggio
Restò di lui di sua grandezza il trono.
Il fato non gli avea concesso in terra
Lunghi giorni di vita, ed ei partissi
Con tutto il suo saper, col senno suo
E l'antica virtù. — Che a te si avvinca
D'amicizia il destin, non fia giammai,
Mai non fia ch'ei ti mostri aperto il volto.

III. Il re Tahmûras.

(Ed. Calc. p. 16-18).

Hoshèng un figlio avea ricco di senno,
Tahmuràs valoroso, inclito e forte
Dei Devi domator. Venne e si assise
Del genitor su l'alto seggio, accinto
Di sua cintura qual di re. Chiamando
Della sua gente i sacerdoti, oh! quante
Parole ei disse con facondo senno!
A me, disse, in tal dì regal corona
Ben si convien col trono e la possente
Clava e l'elmo ferrato. Io l'ampia terra
Col senno mio da ogni opera men bella
Renderò franca, e poi d'una montagna
La stanza mia porrò sovra la cima.
Infrenerò sol io con arte e senno
La man dei Devi in ogni loco; in terra
Solo regnar vogl'io. Così, qualunque
Util cosa è nel mondo, io manifesta
Renderò a voi, ch'io la sciorrò, spezzando
Quanti legami avvinconla tenaci.
Con tal pensier, dal dorso de' belanti
Greggi il savio signor tosò la lana
Ed ogni crine con la force, e quando
L'ebber gli altri filata, e vesti e tuniche
Tesser ne fe' con cura; anche fu guida
A far tappeti e coltrici; ma poi
Quanti ei vedea veloci al corso in terra
Pacifici animali, erbe virenti,
Loro apprestando e fien raccolto ed orzo,
Fe' contenti e satolli. Osservò ancora
Le selvatiche belve, e de' sagaci
Veltri fe' scelta e de' cervieri. Ad arte

Questi ei recò pacifici animanti
Dai deserti e dai monti alle sue case.
Al guinzaglio venian quanti eran pure
Di quella schiera. E quanti degli augelli
Recar poteano aita, ardenti falchi
E sparvieri che eretta han la cervice,
A sè raccolse e molte loro apprese
Cose leggiadre. Oh sì!, meravigliava
Di lui la gente! Ei fea precetto intanto
Che i feri augelli con carezze e cure
Altri ammansasse e cenno lor facesse
Sol per dolce richiamo. E poi che queste
Opere si compìan, trasse il gran prence
Alle sue case le galline ingorde
E i galli, che cantar doveano al primo
Albor, nell'ora che fragor di timpani
Sorge dovunque. Le nascoste cose,
Utili invero, ei trascegliea. Deh! voi,
Disse il gran re, l'Eterno ossequïate,
Lui, del mondo Fattor, lodando in core,
Ch'ei ci diè potestà su la famiglia
D'esti animanti. A lui, che ci mostrava
Additando la via, sia laude eterna!
Saggio un ministro egli si avea, di cui
Lungi dall'opre male era il consiglio,
In ogni loco celebrato. Il nome
Era Shedàspe, ed ei, fuor che a ben fare,
Il passo non movea. Lungi dal cibo
Ad ogni giorno il labbro avea, si stava
In piè, dinanzi a Dio, l'intera notte,
Caro all'alma d'ognun. Costume suo
Era pregar la notte e il dì. Qual astro
Benefico al suo prence era il gran savio:
Ei sol frenava d'ogni tristo e reo
L'anima tracotante; ei sol la via
Al giustissimo re mostrava in terra

Di saggezza e virtù; forza e potere
Sol da giustizia egli cercava. E tanto
Fu libera dal mal l'anima pura
Di Tahmuràs pel suo fedel compagno,
Che gli splendea nel volto un chiaro lume,
Un divino splendor. — Sappi che molti
Pregi ha quel re che consiglier ministro
Vanti come costui, saggio ed esperto.
  Tahmuràs venne poi, con sua magia
Pose in ceppi Ahrimàne. Ei su quel dorso
Come su ratto palafren sedea,
La sella gli ponea di tempo in tempo,
E a corsa l'adducea pel mondo attorno.
  L'opre di lui come vedeano i Devi,
Ribelli al cenno suo levâr superbi
La cervice, e di Devi una infinita
Schiera adunossi, perchè l'aureo serto
Vacasse del gran re. Tosto che il seppe,
Tahmuràs si adirò, la lor congiura
A disperder si mosse, e cinto ei venne
Della sua regia maestà, pesante
Recando in collo una ferrata clava.
Tutti i dèmoni allor, gl'incantatori,
I maghi tutti, in ampia schiera accolti,
S'avanzâr rovinosi, e un negro Devo
Li precedea sbuffando. Urli feroci
Levaro al ciel: s'oscurò l'aria, e oscura
Si fe' la terra, sì che tolto agli occhi
Fu il veder chiaro. Tahmuràs, di tutta
Cinto la gloria sua, signor del mondo,
Chiuso nell'armi, s'avanzò, col core
Anelante alla pugna. Eran stridenti
Fiamme di là con negro fumo, e i Devi
Entro a quel fumo avvolti; eran da questa
Parte i compagni del signor del mondo,
Ardimentosi e forti. Aspro un assalto

Tahmuràs diede allor; ma lungo tempo
La pugna non durò. Di tre due parti
Ne fe' carche di ceppi, arte adoprando
Di possente magia, l'antico sire,
E gli altri tutti con la ponderosa
Clava atterrò. La miseranda schiera
Tratta fu in ceppi, sanguinente ancòra
Dalle aperte ferite. I vinti Devi
Chiedean la vita in dono. Oh! non ucciderci,
Diceano, almo signor. D'arti novelle
Avrai scïenza, e ten verrà gran frutto.
  L'inclito sire lor fe' grazia, ascose
Cose purchè da lor fossergli aperte;
E quei, disciolti dalle sue catene,
Obbedïenza gli giurâr costretti,
E al magnanimo re l'arte ammiranda
Della scrittura addimostràr, novella
Luce portando al suo fervido core.
Nè una soltanto, ma ben trenta foggie
Di segni gli svelàr, persiani e greci,
E pehlèviche cifre, arabe, e quelle
Che usa l'India remota, e le cinesi
Notando, se ciò udisti. Oh! quante cose
Prima ancora operò belle e leggiadre
Per trent'anni di regno il savio prence!
E giunse il fin de' giorni suoi. Morìa
Placidamente; ma di lui restava,
Ricordo egregio, ogni opra sua leggiadra!
  Non nutrirci tu adunque, o avara sorte,
Poi che mieter vuoi tu la dolce vita!
Che se la mieti, qual raccogli frutto
Dal nutricar?... L'uom tu sollevi all'alto
Cielo a principio; ratto poi l'affidi
Alla sua tomba desolata e grama.

IV. Il re Gemshîd.

(Ed. Calc. p. 18-21).

Poi che partì dalla terrena vita
L'inclito sire, al loco suo si pose
L'illustre figlio suo. Figlio di lui
Era Gemshìd bennato, egli de' suoi
Consigli pieno il cor, pronto ed accinto
Ad opre grandi e illustri; sul paterno
Trono si assise, e la corona fulgida
Si pose in fronte, qual de' prenci in terra
È nobile costume. Ei sempre accinto
Con tutta maestà, sì che la terra
Tutta gli era soggetta. Una tranquilla
Pace regnava allor per tutto il mondo,
E le genti non pur, ma i Devi ancora,
Gli augelli e le Peri sommessi al cenno
Eran di tal signor. Più bella e amena
Questa si fea per lui terrena stanza,
E il suo seggio regal splendea per lui
D'insolito fulgor. M'investe, ei disse,
Divina maestà. Grado di sire,
Di sacerdote è mio, sì che la mano
A' tristi accorcerò ne l'opre triste,
Via per l'alme schiudendo a luce eterna.
L'armi allora di guerra, onde ai più forti
Via di gloria dischiuse, ei con maestra
Mano a compor si accinse. Il duro ferro
Ammollendo con arte al vivo fuoco
Col suo regio poter, corazze ed elmi,
Fulgidi arnesi, artificiose maglie,
E sottovesti e pettorali e forti
Armature a coprir cavalli in guerra,
Con anima compose intenta e chiara,

E in ciò di cinquant'anni ebbe fatica
A sopportar. Deposte ne' tesori
Le fulgid'armi, egli pensò per altri
Cinquant'anni le tuniche guerriere
Che d'assalti nel tempo e di tenzoni
Vestono i forti. Di lucente seta,
Di lin, di crini e di fulgida lana
Panni ei compose e preziosi drappi,
Opra ammiranda, e agli uomini d'allora
Del torcer l'arte e del filar con molta
Cura insegnò, dell'intrecciar sull'ampio
Telaio il filo a la composta trama:
E la tela composta essi in un'onda
Purissima a lavar, vesti a cucirne
Appresero da lui le genti sue.
  Fatto cotesto, ad altre cose ei pose
Primo principio. S'allegrava il mondo,
S'allegrava il gran re. Fece una schiera
D'ogni gente di questa arte e di quella,
E cinquant'anni spese in ciò pur anco.
Primo è lo stuol che de' Katùzi appelli,
Qual riconosci esser gente devota
Al pio costume. Ei separò tal gente
Dall'altre schiere, e fe' sugli alti monti
Loco a cotesti, addetti a Dio, l'ufficio
Perchè lor fosse venerar l'Eterno,
Pregando pïetosi innanzi a Dio,
Signor del mondo. All'altro fianco suo
Fu posto un altro stuol, quale appellarono
Stuol de' Nisàri. Quai leoni ei menano
Assalti e pugne, all'esercito ei dànno,
Dànno alla terra nobile splendore,
Chè si regge per essi il regal trono,
E serbasi per essi intatto il nome
Di guerriera virtù. Terza conosci
De' Nesùdi la schiera. Essi non hanno

Animo grato per alcuñ, ma l'arsa
Gleba van lavorando e con industre
Cura vi spargon la semenza. Mietono,
E nell'ora del cibo alcun rimorso
Non sentono nell'alme ognor serene.
Liberi son da ogni comando, avvolti
Ben che in misere vesti, e lor non giunge
Detto maligno di proterva lingua,
Niun rimprovero mai, ma, sciolti e scevri
D'ogni biasmo d'altrui, d'ogni contesa,
Sani di corpo, rendono la terra
Feconda e amena. Oh! che dicea quel saggio,
Uom sapïente e liberal? « Corrompe
E schiavo rende, egli dicea, la turpe
Ignavia un liber'uom ». — La quarta schiera
Degli Ahnukhòshi s'appellò. Son pronti
All'opra, ed alma hanno arrogante e audace.
Vanno essi trafficando e ingombro il core
Hanno da mille cure. Il sapïente
Signor di cinquant'anni il corso spese.
Egli al popolo suo di molti e ricchi
Doni fu largo, e destinò diverso
Grado a ciascun, loco diverso a ognuno,
Al merto suo convenïente, e il come
Per primo egli additò, perchè ciascuno
Di sua condizïon sapesse il pregio
E il maggior grado altrui riconoscesse
E il minor stato con perfetta norma.
  Poi che quell'opre ebbe compiute, il savio
Prence ai Devi ordinò che aride zolle
Mescolasser con acqua. Or che fu noto
Ciò che far si dovea col molle limo,
Copia infinita di mattoni i Devi
Impuri fabbricàr con tal poltiglia,
E con gesso e con pietre alte pareti
Solleciti levâr, tutte osservando

Del misurar le norme. Ampli palagi
E sontüose terme e case e stanze
Fe' costruir qual schermo da' perigli.
Quindi, in un giorno, fra le pietre ei scelse
Le gemme e la lor luce e il lor splendore
Cercò bramosamente. Ogni più vaga
Gemma di color vario egli scoperse,
Il rubin, lo smeraldo e il biondo succino,
L'oro e l'argento, che per magic'arte
Ei separò dalla natia lor selce,
Onde a questi secreti acconcia chiave
Allor trovossi in prima. Anco ei rivolse
La sua fervida mente ai grati odori,
Fatti all'uom necessari, all'ambra, al puro
Muschio, all'acqua di rose e all'odorosa
Canfora bianca, ai balsami pregiati,
Al soave aloè. Quindi i rimedi
Vari de' mali e i farmachi rinvenne
Atti a sanar gli egri mortali, porta
Ond'entra in noi bella salute, e via
Per cui fuggono i mali. In cotal guisa
Tutte ei svelava le riposte cose,
E questa terra non provò giammai
Ricercator così costante e accorto,
Chè l'onde ei primo valicò su mobili
Navicelli vaganti, e passò ardito
Da questa a quella regïon lontana
Con felice vïaggio. Altri cinquanta
Anni in tali opre ei trapassò, nè vide
Cosa niegata ad intelletto umano,
Quando forza di mente ivi si aggiunga.
  Poi che di lui quest'opre si mostrarono,
Solo sè stesso ei vide re sovrano
Di questa terra. E come fùr compiute
L'opre sue di gran re, mosse più ad alto
Dall'alto loco suo. Con regia possa

Un trono ei si formò. Quante vi pose
Gemme lucenti! I Devi, ad un suo cenno,
Smuoveano il seggio e fino al ciel dall'umile
Campagna a sollevarlo erano intenti.
Come fulgido sol nell'aer sereno,
Splendea seduto su quel trono il sire
Libero e forte in suo regal comando.
Le genti allor, per quella sua fortuna
Di re, per quella sua forza sovrana,
Si radunâr festanti a quell'eccelso
Trono dintorno, e prezïose gemme
Sparsero di Gemshìd regnante al piede,
E tal giorno beato il primo giorno
Disser dell'anno. Era quel dì la prima
Luce di Ferverdìn, luce novella
Dell'anno giovinetto, e da fatiche
Riposavasi il corpo, e da pensieri
D'odio e vendetta il cor. Con lieta sorte,
Dell'anno al primo dì, sedea sul trono
Il re, luce del mondo, e i prenci tutti
Festeggiavan quel dì con molta gioia,
Chiedean cantori e vin gagliardo in copia:
Quindi, tal festa da quel giorno in poi
Restò, de' prenci antiqui inclito segno.
Così per trecent'anni le terrene
Cose moveano allor, nè da que' tempi
L'uom la morte vedea. Non uno osava
Opre stolte compir, morbi non erano,
Non eran mali, non dolori; e niuno
Contezza avea di travagli e sventure,
Ma si stavano accinti i Devi tutti,
Come valletti, a' lor servigi. Un trono
Di gran valor rizzato aveano, e sopra
Alto vi si assidea quel re del mondo,
Re Gemshìd su quel trono alto sedea,
Con un nappo di vin nella sua mano;

E i Devi intenti quel regal suo seggio
Toglieansi in collo e dai campi e dai piani
Fino alle nubi l'estollean. Seduto
Sul trono eccelso il re sovrano, intorno
Ampio giro gli fean delle celesti
Plaghe gli augelli. Ma le genti in terra
Tendean l'orecchio al suo precetto, e il mondo
Tutto era pien di voci allegre e gaie
Per la pace che ovunque si vedea.
E fu cotesto fin che corser gli anni,
Mentre la bella maestà de' regi
In quel grande lucea. Per lui beato
Era in pace la terra, e a quando a quando
Da Dio signor venian messaggi a lui.
Poi che alcun tempo dopo ciò trascorse,
Nè le genti vedean dal lor sovrano
Fuor che opre elette, fu soggetta a lui
Da confine a confin tutta la terra,
E sedea quel gran re con dignitate
E maestà. Ma poi d'un tratto volse
Il guardo suo di sua grandezza al seggio,
E poi che niuno per la terra scorse
Che ugual gli fosse, ei principe devoto
A Dio signor si fe' superbo, a Dio
Si fe' ribelle e sconoscente. I grandi
Tutti chiamò del popol suo: deh! quante
Parole ei disse innanzi a lor! Con essi,
Principi antichi, fe' tai detti allora:
Di me, di me soltanto io riconosco
L'impero di quaggiù. Vennero tutte
Da me l'arti del mondo, e questo seggio
Imperïale incoronato sire
Non vide mai che ugual mi fosse. Il mondo
Con gran cura adornai. Tutti gli affanni
Dalla terra sbandii: da me sen viene
Il vostro cibo a voi, la vostra quiete

E i dolci sonni. Oh sì!, le vesti ancora,
Di vostre brame il compimento, è dono
Che vien da me. Però, mia la grandezza,
Mia la corona e la regal possanza.
Or chi dirà che, fuor di me, v'ha in terra
Altro signor?... Ma per rimedi e farmachi
Il mondo risanò; nessuno incolse,
Me regnante quaggiù, morbo letale.
Chi adunque, s'io non fui, cacciò la morte
Da' corpi vostri? Nol potranno mai
Gli altri regnanti, anche se molti. A voi
Da me venne la mente e venne l'alma
In vostri corpi. Ma se alcun nol crede,
Egli è Ahrimàn. Che se pur noto è a voi
Ch'io fei cotesto, ben si vuol che ognuno
Me chiami e appelli creator del mondo.
  Stavano a capo chino i sacerdoti
Tutti, e nessuno ardìa chieder del come,
Del perchè dimandar. Come fu detta
L'empia parola, da lui tolse Iddio
La maestà di re, pien di tumulto
Restossi il mondo. La sua gente allora
Dalla sua reggia dilungossi, e venti
E tre giri di sol per l'ampia terra
Andò raminga. Tracotanza umana
Quando la fronte incontro a Dio solleva,
Porta con sè la sua rovina, e cade
Ogni sorte propizia. Oh! che dicea
L'antico saggio a cui scorrea favella
Dolce dal labbro, ed era ei giusto e pio?
« Anche se prence regnator tu sei,
Servo, ei dicea, di Dio ti chiama. A lui
Chi rubello si fa, sente nel core
Terror con raccapriccio ». — E il dì sereno
Anche a Gemshid si fe' molesto e oscuro.
Quella che risplendea da lui pel mondo

Maestà di sovrano, il lume suo
Perdette allora, ed ei s'accorse e vide
Che ira del cielo il perseguia costante
E s'afflisse e tremò. Ma, nell'offesa
Dell'Eterno sdegnato, alcun non vide
Conforto all'empio re. Gemshid ben molto
Bagnò il petto di lacrime e perdono
Chiedendo venne a Dio signor. Fuggita
La maestà divina era da lui,
Superbia del peccar nata era in lui.

V. Leggenda di Dahâk e del padre di lui.

(Ed. Calc. p. 22-25).

Visse a que' tempi un uom gagliardo in quelle
D'astati cavalieri ampie campagne,
Re possente e magnanimo e nel core
Per timor dell'Eterno umile e pio.
N'era Mirdàs l'inclito nome, e ad alto
E nobil grado era ei salito, in opre
Di giustizia e di grazia. Alle sue case
S'accoglìean da ogni parte al tardo vespro
E mandre e greggi a mille a mille, e capre
E cammelli e giovenche e bianche agnelle,
Che il giustissimo prence a' mungitori
Fidate avea. Vacche lattanti ancora
Ed arabi destrier, leggiadramente
Discorrenti pel campo, a' servi suoi
In custodia ei lasciava: e chi di latte
Avea brama da lui, liberamente,
Secondo il suo desio, stendea la mano.
Quell'uom preclaro un solo figlio avea,
Segno di molto amor. Del giovinetto,
Di gloria amante, era Dahàk il nome:
Ed ei crescea gagliardo, impetüoso

Nelle sue voglie e senza tema in petto.
Ma la gente il chiamava Biveraspe
In pehlèvica lingua. Or, tra le cifre
Pehlèviche, *bivèr* val *diecimila*
Nell'odierno sermone, e per che il prode
Giovinetto si avea ben diecimila
Arabi corridor con auree briglie
Entro a sue stalle, da *bivèr* gli venne
Inclito il nome. Di tre parti due
Degli arabi destrieri, e notte e giorno,
Reggean le selle, e ciò si fea per fasto,
Non per battaglie o assalti. E avvenne un giorno,
Al primo albor che in orïente appare,
Che Iblìs ne venne a lui con le sembianze
Di dolce amico, e il cor del giovin prence
A un tratto fuorvïò dal suo cammino
Giusto e leal, chè a' detti suoi l'orecchio
Diè il giovinetto. Gli piacean le belle
Parole e il savio favellar di lui,
Chè dell'opre sue triste ei nulla seppe.
Ond'ei, la mente gli donando e il core
E l'alma sua sì bella e pura, in danno
Aperto a cader venne. E quei, veggendo
Che il cor gli dava quell'incauto e gioia
Infinita si avea per l'arti sue,
Molti detti fe' acconci e fe' lusinghe,
Chè vuota del garzon d'ogni scïenza
Era l'alma inesperta. Oh! molte cose,
Dissegli, figlio mio, conosco io solo,
E son sì belle, e niun n'ha esperïenza!
  Parla, rispose il giovinetto, e tanto
Non t'indugiar, ma ciò che sai m'insegna,
Tu che hai nobil consiglio! — Iblìs rispose:
  Patto ti chieggo in pria; poi lealmente
Ti svelerò le cose belle e vere.
  E semplice ed incauto era il fanciullo,

E a quel cenno obbedì, sì che tremendo
Fe' un giuro innanzi a lui, quale il maligno
Avea richiesto: Non fia mai ch'io sveli
Il tuo secreto ad uom vivente. Detto
Ascolterò che tu a me dir vorrai.
O prence, a che nelle tue case, ei disse,
Altro dovrìa signor, da te diverso,
Sedendo governar? Perchè dovrìa
Esservi un padre, quando è pur tal figlio?
Deh! ascolta un detto mio. Lunga è la vita
Che a questo antico padre tuo rimane
Ancora in terra. Ma tu ascoso e gramo
Passi i tuoi giorni. Tu ne afferra il trono,
Chè ti convien suo grado eccelso in questa
Natìa tua terra. Se tu intatta presti
Fede al mio dir, prence sarai del mondo.
Come ascoltò, Dahàk si fe' pensoso,
Chè pien d'affanno fu quel cor pel sangue
Del padre antico. Oh! non è degna cosa,
A Iblìs gridò, cotesta! Altro favella,
Chè ciò che di', far non si dee per noi!
Se dal mio dir lungi ten vai, rispose,
Se ti volgi da patti e giuramenti,
Peso rimanga sulla tua cervice
Del giuro infranto. Vile tu sarai,
Sarà in pregio ed onor quel padre tuo!
Ma già ne' lacci suoi tratto il maligno
Avea l'arabo prence, ond'ei ben tosto,
Obbedïente al suo comando, in questa
Guisa l'interrogò: Dimmi qual arte
Adoprar si convien; dimmi qual via.
Scuse o protesti non cercar! — Rispose
Iblìs allor: Bada! quest'arte io solo
Adoprerò, per ch'io sollevi in alto
In fino al sole il capo tuo. Soltanto
Altissimo serbar sull'opra mia

Un silenzio tu dêi. Nè mi fa d'uopo
D'alcun mortal la valevole aita.
Ciò che far si dovrà, per me con molto
Studio farassi; tu dalla guaina
Del favellar non togliere la spada.
  Avea l'antico re nel suo palagio
Un ameno giardino, esilarante
Il cor del vecchio prence. Ogni mattina,
Sorgendo al primo albor, per far sue preci
Ei s'apprestava, e in quel giardin la fronte
E le membra lavar nascostamente
In un'onda solea, nè gli recava
Alcun servo fedel dietro a' suoi passi
Chiara lampada accesa. Il Devo tristo,
In suo malo consiglio, una profonda
Fossa cavò sul rapido sentiero;
Iblìs malvagio con vilucchi ed erbe
Coprì a sommo la fossa alto scavata,
E la via ne appianò da tutte parti.
Venne la notte, e l'inclito signore
Dell'arabe contrade al suo giardino
Tacitamente volse il piè. Ma, giunto
Quand'ei fu all'orlo della cupa fossa,
Precipitò la sorte sua sì lieta
Di prence e di signor, chè dentro ei cadde
All'occulta voragine profonda
E nell'alta caduta infrante e peste
Ebbe le membra. Là morì quel grande
Fedele a Dio, d'integro cor; quel prence,
Nella propizia e nella rea fortuna
Libero e grande, che gemè pur tanto
Pel giovinetto figlio suo, che un giorno
L'allevò con carezze e con fatiche,
Per lui fu lieto, e tesori gli porse,
Là si giacque e morì. Ma il figlio suo,
Stolto e malvagio, non cercò del padre

Per via d'amore, non l'amistà nè il patto,
E complice si fe' del tristo Devo
Contro al sangue paterno. Io bene udii
Da un saggio antico che del padre il sangue
Mai versar non osò figlio malvagio,
Fosse pur figlio di leon feroce.
Se diversa natura egli ha nascosta
In fondo al core, nella madre sua
Si dee cercar cotal secreto. Figlio
Che natura lasciò del padre suo,
Non dirai figlio, ma il dirai straniero.
  Con tal arte così del padre suo
Dahàk ascese impetüoso il trono,
Dahàk malvagio. In fronte ei si ponea
La corona degli arabi guerrieri
E fra lor dispensava a quando a quando
Grazie e favori e offese. Iblìs, che tutto
Vedea compiuto il suo desìo perverso,
Ad altri inganni rivolgea la mente.
Poi che a me ti se' volto, ei disse allora
Al giovine signor, vedi?, toccasti
Tu del tuo core ogni desìo! Se fede
Al mio comando serberai, se il patto
Non scorderai con me fermato e quanto
Io ti dirò, non niegherai, quest'ampia
Terra fia tua per quanto gira intorno,
Tuo sarà su le belve e gli animanti
E sui pesci del mar, sovra gli augelli,
Su le stirpi dell'uom, l'alto dominio.
  Disse, e novella meditò un'astuzia
E a nuove cose, oh meraviglia!, il facile
Pensier rivolse. In vago giovinetto
Ei mutava il sembiante, e avea leggiadra
La persona gentil, nobil favella
E mente astuta e penetrante. Ei venne
Nella presenza di Dahàk superba.

E sul labbro vezzoso era un sol detto
Di molta lode al suo signor. Se il mio
Prence, gli disse lusingando, alcuno
Gradimento ha di me, l'arte io posseggo
Studïata de' cibi, e onor men venne.
L'udì meravigliando e onor gli fece
Dahàk possente e per quell'arte sua
Orrevol loco entro a sue case antiche
Gli destinò. Gli dava il maggiordomo
Ampio poter su la regal cucina;
E poi che scarsi erano ai prischi tempi
I cibi e minor copia eravi allora
Di ciò che l'uom ne' giorni suoi si mangia,
Ahrimàn truculento entro al suo core
Uccider si pensò con man perversa
I docili animanti. Al suo signore
Ei diede in pria novello cibo, ed ova
Eran coteste. All'inusato cibo
Nuovo gli diè vigor per alcun tempo;
Ma in ordin poi di più diverse carni
Vivanda gli apportò nuova e gradita,
Di carni di quadrupedi e di augelli
Della campagna. Qual lïon selvaggio
Di sangue ei lo nutrìa, chè dispietato
Volea quel cor. Così, con pronta cura,
Ei l'obbedìa costante, e schiava a lui
Era quell'alma. Si cibava il sire
E fea sue lodi al giovinetto, e assai,
Stolto e infelice!, ne traea diletto.
Vivi eterno, o gran re!, dissegli un giorno
Iblìs incantator. Tale vogl'io
Diman recarti su la mensa un cibo,
Che più forte sarai, tanta fia in esso
Virtù riposta, a sostentar propizia.
Disse, e partì. Tutta la notte allora
A pensar si restò qual nuovo cibo

Apprestar si dovesse alla dimane,
Degno di meraviglia; e al dì che venne,
Allor che questo sol fulgido apparve
Nella vôlta del ciel sereno e puro,
Di giovani pernici e di fagiani
Che han bianche penne, una vivanda ei fece.
Venne con quella, e nuova speme il core
Balzar gli fea. Stese la man bramosa
Degli Arabi il signor lieto e festante
Alla mensa imbandita, e la sua mente,
Priva di senno, all'amor suo pel vago
Giovinetto più e più vinta ei lasciava.
Iblìs, al terzo dì, carni d'augelli
E d'agni ancor lattanti, in strana guisa,
Le mense gli adornò; ma al quarto, al tempo
Che la mensa egli appose, i pingui lombi
Gustar gli fe' di tenera giovenca,
E v'eran dentro acqua di rose e biondo
Zafferano odoroso e intatto muschio
E vino espresso da molt'anni assai.
E Dahàk ne gustò, la man porgendo
Alle dapi novelle, in fin che molta
Gli entrò nel cor per quell'acuto ingegno
La meraviglia. Oh! vedi tu, gli disse,
Qual desiderio dimandar più vuoi;
E questo chiedi a me, dolce mio amico!
De' cibi il facitor così rispose:
O re, viver tu possa eternamente
Lieto, nel voler tuo libero e sciolto!
Ma pieno è questo cor per te d'amore,
E a quest'anima mia forza e sostegno
Son nel tuo viso. Presso al mio signore
Sta un voto mio, ben che di me sì grande
Non sia pregio o virtù. Comandi il sire
Ch'io baci a sommo gli omeri di lui,
Gli occhi v'apponga e il volto mio! — Que' detti

Come intese Dahàk, la sua secreta
Intenzïon non riconòbbe e disse:
Questo desio sì ti concedo; e forse
Il nome tuo ne piglierà grandezza.
E lasciò che sull'omero il baciasse
Il tristo Devo, qual l'amico suo;
E quei baciollo, indi sparìa sotterra
Con immenso fragor. Sì orrenda cosa
Quaggiù non vide mai nato mortale.
Usciro allor dagli omeri baciati
Due negre serpi. Sbigottì a tal vista
L'arabo prence e al nuovo mal riparo
Da ogni parte cercò. Dalle sue spalle,
Dopo molto tentar, un dopo l'altro
Li recise ei col ferro. Oh! ben si dee
Meravigliar chi ascolta il tristo caso.
Chè, recisi, brandîrsi un'altra volta
Sovra le spalle sue, sì come rami
D'alberi antichi, i due negri serpenti,
E gl'indovini entrâr, di medic'arti
Esperti e dotti. Ei dissero sentenze,
Questo a quello parlò, tutti gl'incanti
Fûr posti in opra, ma riparo al nuovo
Inaudito malor non si rinvenne.
Iblìs allor, qual medico sapiente,
Là su la soglia apparve. Al suo signore
S'accostò con gran cura e intento disse:
Ciò che accader dovea, s'avvera e compie
In questo dì. Ma tu desisti; mietere
Ciò che cresce, non dêi. Cibi t'appresta
E con que' cibi sopimento induci
Negli orridi serpenti. Oh! questo solo
Fia riparo al tuo mal. Cervella umane
Tu appresta lor, non altro cibo, e forse
A morte li addurrà il fiero alimento,
E tu libero andrai. Ma poi che solo

È uman cerèbro lenimento a questo
Morbo sì strano, lagrimar n'è d'uopo
E pel mal che t'incolse e per sua cura,
Chè ogni giorno per te due giovinetti
Spenti cadranno, e tu, tronche lor teste,
Ne trarrai le cervella. — Oh! che mai volle
Quel dei Devi signor con tal proposta?
Che volle e che cercò, qual mai disegno
Vide in sua mente ria, se non che un'arte
Trovar potesse ascosa, onde restasse
Vuota la terra d'ogni stirpe umana?

VI. Morte di Gemshîd.

(Ed. Calc. p. 25-26).

Grido levossi dall'irania terra,
Manifestàrsi in ogni loco attorno
Guerre e tumulti, e intenebrò d'un tratto
Il dì sereno e radïante. Ruppero
Fede a Gemshid i popoli rubelli,
E poi che maestà che vien da Dio,
Offuscavasi in lui, volse d'un tratto
Egli a menzogna ed a stoltizia il core.
Ma intanto, da ogni parte un re mostravasi,
Un principe venia da ogni frontiera;
Ei vassalli adunàr, guerriera gente,
E, vuoto il cor di quell'antico affetto
Per Gemshid, meditàr pugne ed assalti.
Venne d'Irania esercito d'armati
All'improvviso e alla terra deserta
D'Arabia volse il piè. Seppesi allora
Ch'era in que' lochi un principe superbo.
Inspirava terror, due serpi avea
Avviticchiate agli omeri gibbosi;

E i cavalieri che venìan d'Irania
Un re cercando, corser tutti a gara
Nella presenza di Dahàk. Prestârgli
Omaggio allora come a prence, e sire
D'Irania il salutâr con alte voci.
E il crudo re che avea su le sue spalle
Gli orridi serpi, come turbo mosse
Al nuovo regno e nell'irania terra
La corona regal si pose in capo.
D'arabe genti egli adunò, d'iranie
Ancora, immenso stuol, prenci e guerrieri
Da ogni lontana regïon; lo sguardo
Volgendo al trono di Gemshìd, la terra
Attorno attorno gli fe' angusta e grama.
 Ma poichè declinar la sua fortuna
Vide Gemshìd, chè l'incalzava il nuovo
Arabo prence, si fuggì ramingo
Dinanzi a lui, gli abbandonando il trono
E il regal serto e la grandezza sua,
I suoi tesori e l'ampio stuol de' suoi.
Ei si nascose solitario, e trista
Si fe' la terra e squallida per lui,
Or che il trono regal, la sua corona
A Dahàk dati avea. Passâr cent'anni,
E niun lo vide mai per questa terra,
Ch'ei si tenea dagli occhi de' mortali
Sempre lungi e nascosto. E un dì fu visto,
De' cent'anni al finir, sovra le sponde
Del mar di Cina, l'empio re; ma l'ebbe
In sua mano Dahàk, nè gli concesse
Tempo o riposo, chè in due parti il fece
Tosto segar con un'arguta sega
E l'ampia terra liberò da lui
E dal timor che ne venìa. L'antico
Prence così, che l'alito fuggìa
Dell'orribile drago, alcun non ebbe

Scampo da lui nel suo destin funesto.
Così cadea quel regal trono e tutta
Di Gemshìd regnator svanìa d'un tratto
La potestà. Qual mobile festuca
Rattratta a sè da sùccino splendente,
Il fato lo rapì. Chi su quel trono
Fu pria di lui sì glorïoso e saggio?
Qual del suo lungo faticar giocondo
Frutto ei giunse a goder? Ben settecento
Anni passâr sovra il suo capo, e molte
Cose in luce portò, leggiadre e triste.
Ma che val lunga vita, ove la sorte
Mai non disveli il suo secreto? Il mondo
Nutre talor con amorosa cura
Il misero mortal; soavi e dolci
Son le voci che a lui suonan dintorno.
A un tratto poi, quando già già ti sembra
Che il fato ponga in te novello affetto,
Quando già pensi che a te sol non mostri
La sua fronte crucciata e già ne senti
Gioia insperata in cor, godi, e frattanto
L'arcano a lei dell'alma tua disveli,
Perfido un gioco essa ti fa con arte,
Inatteso dolor t'innesta in core.
Di nostra vita e fallace ed inferma
Costume è questo. Ma tu eletto un seme
Spargi in terra soltanto. — Oh questo core,
Questo mio cor già della vita è sazio,
Sì trista e breve; tu mi franca, o Dio,
Dal grave duol che già mi opprime e atterra!

IL RE DAHAK

IL RE DAHAK

—

I. Regno ingiusto di Dahâk.

(Ed. Calc. p. 27-28).

Dal dì che re sedea sovra l'eccelso
Trono Dahàk, su lui passâr mille anni,
E in mille anni di regno al suo comando
Parve il fato piegar. Da ciò ben lungo
Tempo trascorse poi, nel qual disparve
D'uomini sapïenti ogni costume,
Libera andò voglia malvagia e rea
D'uomini stolti, addetti ai Devi. Abietta
E vil cosa sembrò saviezza allora;
Magìa venne in onor; giustizia ascosa,
Aperta e sciolta vïolenza. I Devi
Stendean la mano ad opre infami e ree
Liberamente, nè parola v'era
Di ben, fuor che in segreto. Or, dalle case
Dell'antico Gemshìd fuori fùr tratte
Due vergini fanciulle. Esse tremavano
Come foglia di salce alla tempesta.
Eran sorelle di Gemshìd, corona
D'ogni donna regal. Di lor, che il volto
Avean coperto di un vel casto e puro,
Shehrnàz era la prima, e la sorella
Ernevàz era, come luna adorna
In ciel sereno. E le traean malvagi
Sgherri a le stanze di Dahàk riposte,
E a lui che due serpenti in su le spalle

Avea contorti, lasciavanle in preda
Perfidamente. Ogni opra rea costui
Lor disvelava, e la magìa, gl'incanti
Loro apprendea con ogni frode e inganno,
Chè tal del tristo era la legge, e questa
Ampia terra per lui tanto era vile
Quanto di lieve cera un picciol globo.
Egli nulla sapea fuor che maligne
Arti bandir, nulla sapea che morte
Non fosse o incendio o barbara rapina.
Avvenne poi che si traean per lui
Due giovinetti ad ogni vespro (un servo,
Disceso l'altro d'un'eroica stirpe)
Dai regi scalchi alle sue case, e questo
Era rimedio al suo penar; chè tosto
Il tristo gli uccidea, poscia il cerèbro
Fuor ne traea con arte, e un tristo cibo
Alle serpi apprestava, orride e negre.
Ma in que' giorni vivean, d'inclita e regia
Stirpe discesi, due gagliardi, illustri
Per molto senno e per opre leggiadre.
Irmaìl dolce e pio l'un s'appellava;
E l'altro Kermaìl, saggio e prudente.
E avvenne ch'elli un dì sedeano insieme
A favellar de' casi intravvenuti,
Partitamente, e dell'opre nefande
Del lor signor, del popolo infelice,
Del costume di lui feroce e reo
Nel ferino alimento. E un disse allora:
Or sì, quai regi scalchi, andar conviene
Di tal prence all'ostello e una sottile
Arte trovar, con molto studio e cura
Vi ripensando, per che almen dei due
Che ogni giorno a morir sulle regali
Porte son tratti, uno per noi si salvi.
Così partìan, così l'arte dei cibi

Apprendean con gran studio, e gli alimenti
Con certa norma in preparar fùr dotti.
Venner con alma intenta ed il governo
Preser così della regal cucina,
E allor che tempo giunse ove innocente
Sangue scorrer dovea, quando la dolce
Vita dovean troncar delle infelici
Vittime i regi scalchi, a lor fùr tratti
Da crudi sgherri con percosse e strepiti
Due giovinetti al piè; che anzi boccone
Li gittarono al suol. Smarrì a tal vista
L'alma de' scalchi intenerita, e lagrime
Spuntâr sul ciglio, e fu desìo magnanimo
Di vendetta in ciascuno. Essi guardaronsi
Così l'un l'altro, questo e quello, e un alto
Disdegno ebbero in cor per l'opre ingiuste
Di quel signor dell'ampia terra. E allora,
Poi che altra via non era aperta e nota,
Uno ucciser dei due, trasser dal capo
D'un capretto il cerèbro e alle cervella
Di quel preclaro il mescolâr già spento.
Ma l'altro ebbesi in don la cara vita,
E, Vedi, gli dicean compunti e mesti
Gli scalchi, vedi omai se in parte ascosa
Ti è dato soggiornar. Bada che loco
Abitato non sia quella ove andrai
Terra lontana, chè deserti solo
Inospiti e selvaggi ed alti monti
Lochi son destinati al tuo soggiorno.
  Così cerèbro vil di agnelle o zebe
D'uman cerèbro venne in loco, e quelli
Un cibo ne apprestavano commisto
Agli orridi serpenti, onde ben tosto,
Ad ogni luna, trenta giovinetti
In dono avean da lor la cara vita.
E allor che ben duecento eran raccolti,

E niun sapea lor nomi, i regi scalchi
D'alquanti capri e di lascive agnelle
Dono lor fean, poscia additavan loro
Lochi deserti e abbandonati e vasti.
Venner da questi che fuggìan da morte,
I Curdi bellicosi, essi che lochi
Non aman colti e ben difesi ostelli,
Ma vivon solitari entro a lor tende
Nè timore han di Dio nel tristo core.
D'allora in poi dell'empio re il costume
Sì perverso si fe', che ove improvvisa
Brama gli entrasse in cor, qualunque vaga
Fanciulla intatta, d'illibato nome,
Incontrastato a' ginecei traea,
Schiava ei la fea nel suo cospetto. In lui
Pregio non era, non costume o fede,
Non virtù che di re degna si fosse.

II. Sogno di Dahâk.

(Ed. Calc. p. 28-31).

Ma poi che di vent'anni e venti ancora
Spazio restava alla sua vita in terra,
Vedi e pensa qual mai novella cosa
Trasse a Dahàk su l'empio capo Iddio.
Nella notte profonda entro al regale
Palagio egli dormìa con la leggiadra
Ernevàz al suo fianco. Ei vide allora
Dal palagio dei re fuori d'un tratto
Tre guerrieri apparir, due di provetta
Età, l'altro minor che in mezzo agli altri
S'avanzava, e parea nobil cipresso
Nella statura maestosa ed alta,
Nel costume di prence. Erasi cinto
Qual re sovrano e avea regale incesso,

Stringea nel pugno una possente clava
Da un capo di giovenca in sulla cima.
Venne costui fino a Dahàk correndo
E cercando la pugna, e lo colpìa
Con quella clava in su la testa. Allora,
Quell'eroe che da meno era degli altri
Negli anni suoi, dal capo al piè legavalo
D'un striscia di cuoio, ambe le mani
Con quel capestro gli avvincea pur anco
In nodi fermi, e un laccio gli appendea,
In segno d'ignominia, alla cervice.
Del Demavènd così fin presso al monte
Abbandonato ei lo traeva, correndo,
Strascinandolo avvinto, e dietro a lui
Gittavasi la folla intimorita.
  Si contorcea nel sonno paventoso
L'empio Dahàk, sì che parea che il core
Gli scoppiasse nel sen. Levò tal grido
Sognando ancor, che tutta quella vasta
Dimora ne tremò con le sue cento
Alte colonne. Giù balzâr dal loco
Le vaghe ancelle, al grido impaurite
Dell'inclito signor; prima di tutte
Ernevàz l'inchiedea: Prence e signore,
Che t'avvenne ci narra, e alto secreto
Ne terrem noi. Tu che in tua vasta casa
Dormi tranquillo, per la dolce vita
A che temi così? Sono dell'ampia
Terra le sette regïoni al tuo
Cenno sommesse, e gli uomini e le fiere
E i Devi ancora guardano gelosi
I giorni tuoi. Tutti i viventi stanno
In tuo poter, dal cerchio della luna
Fino al mostro fatal che il mondo regge.
  E di rimando a le fanciulle il prence:
Di tal prodigio favellar concesso,

No, no, non è. Che se il racconto udito
Fosse per voi di ciò che vidi in sogno,
Tutta speranza si morrebbe in voi
Pel viver mio sì tristo. — E il tuo secreto,
Ernevàz rispondea, ben si conviene
Tutto svelare a noi. Arte sottile
Usar potrem, chè non è trista cosa
In terra, che riparo anco non abbia.
E quei svelava del cor suo l'arcano
Partitamente, a le fanciulle sue
Narrava il sogno. Ed Ernevàz, Cotesto
Inesplorato non lasciar, rispose
Al suo signor, ma cércavi riparo.
Ampio suggello del destino è il tuo
Trono felice, e per tua illustre sorte
Risplende il mondo, chè quest'ampia terra
Sotto l'anello tuo di gran signore
Si sta soggetta, gli uomini e le fiere,
I volatori della selva, i Devi
E le alate Perì. Saggi e sapienti,
E astrologi e indovini e sacerdoti
Da ogni parte raccogli, e ai sacerdoti
Ogni cosa disvela e alta ricerca
Fa di tuo arcano, verità con cura
Investigando. Vedi allor chi rechi
La tua morte in sua man, nato mortale,
Devo o alata Perì. Quando scoperto
Alfin l'avrai, ponvi riparo e lascia
Ogni vano timor di chi t'è avverso.
Piacque all'empio signor quel detto accorto,
Qual pronunciato avea la bella e adorna
Compagna sua. Ma di corvino augello
Era la notte allor qual penna, oscura.
Alfin, sul monte si mostrò la chiara
Lampa del sol. Parea che per l'azzurra
Vôlta del ciel di fulgidi rubini

Il sol versasse un nembo. Il prence allora
Tutti raccolse da ogni parte i vati
E i sacerdoti, sapïenti e saggi,
Facondi in favellar, di vigil core;
Da ogni parte ei li trasse alla regale
Dimora in fretta, e poi con mesto core
Il suo sogno narrò, visto da lui
Per l'atra notte. Ei li raccolse, e in loco
Secreto gli radunò; chiese che a sua
Sventura e si cercasse e si vedesse
Forte un riparo. Orsù, disse, del vero
Fatemi certo, e all'alma mia sì fosca
Fino alla luce fate un varco! — E intanto
Ei gl'inchiedea d'ogni secreta cosa,
Del mal, del ben della sua sorte infida,
E seguì poi: Come avverrà che giunga
Al termin suo del viver mio felice
Il lungo corso, e chi questo mio trono
E la corona avrà, l'aurea cintura
Di prence e di signor?... Su, su, si sveli
Ogni secreto a me; se no, la vostra
Testa davver che perderete voi!
  Inaridìa de' sacerdoti il labbro
A quegli accenti, e lor pallide gote
Subitamente si bagnâr di pianto.
Se l'avvenir, dicean fra lor sommessi
Mormorando così, per noi si svela
Veramente qual è, grave è il periglio
Di nostra vita, nostra vita è grama
E senza pregio. Se da noi non sente
Profetar l'avvenir, di nostra vita
Deporre ogni pensier meglio è per noi.
  Così passàr tre giorni, e niuno ardìa
Far manifesto apertamente il vero.
S'adirò il quarto dì l'alma feroce
Dell'arabo signor contro que' saggi

Che mostrar gli dovean la via spedita.
Vivi, allora ei gridò, tutti da un alto
Tronco fra breve penderete voi,
O l'avvenir, qual sia, mi svelerete.
Chinâr la testa i sacerdoti. Il core
Lor si spezzò per lo spavento, e gli occhi
Di lagrime si empìr. Ma, tra que' saggi
Di famoso saper, uno era quivi
Di vigil core e sapïente e saggio
Del ver zelante e vigile ed esperto,
Zirèk di nome; e primo era di tutti
I sacerdoti e gli avanzava tutti
Per eletta virtù. Più forte in petto
Ei sentì 'l core in quell'istante, e venne
Senza tremar, sciolta la lingua, innanzi
All'irato signor con fermi passi,
E intento disse: Sgombra omai dal core
Ogni vano pensier, chè per l'estremo
Fato soltanto erompe un uom dall'alvo
Della sua madre. Oh! vedi? Altri possenti
Prima di te furon qui molti, e degni
Eran ben di tal seggio e illustre e grande.
Vider molto dolor, molta letizia
Ebber nel mondo; e allor che termin giunse
Di lor vita longeva, elli morirono.
Ma tu, s'anche di ferro una barriera
Fossi davver, ti abbatterà pur sempre
Il ciel, nè qui starai. Sarà l'eccelso
Trono in che siedi, dato a un altro, e quegli
Travolgerà la tua fortuna al suolo,
Sì lieta un dì. Sarà di quel possente
Fredùn il nome, e a questa terra sua
Come cielo ei sarà chiaro e felice.
Ancor nato ei non è; della distretta,
Dell'angoscia mortal non è ancor giunto
Il vero tempo. Ma quand'ei fia nato

Da madre eletta e di ogni grazia piena,
Come arbor crescerà che dolci frutti
Recherà un giorno. Toccherà costui
Eccelso grado di valor, col capo
Rasenterà di questo ciel la vôlta,
E corona regal, trono e cintura
Ed elmo chiederà. Qual è un cipresso
Che al ciel si estolle, tal sarà nell'alta
E nobile statura, e in su le spalle
Ferrata clava reggerà. Con questa,
Dal capo di giovenca in duro ferro,
Ecco! ei ti vibra su la fronte un colpo,
Colpo fatal, carco ti trae di ceppi
Fuor di tua casa nell'aperta via.
E l'empio re: Perchè tai ceppi? e quale,
Qual vendetta gli sta nel cor profondo,
Qual contro a me? — Rispose ardito il saggio:
Se fior di senno hai tu, pensa che niuno
Senza un'alta cagion danno s'attenta
Altrui di procacciar. Per la tua mano
Avrassi morte il padre suo. Per questa
Acerba doglia del suo cor trafitto,
Fiero un desio di sangue e di vendetta
Ei nell'anima avrà. Nobil giovenca
Sarà del generoso alma nutrice,
Birmàyeh a nome, e vittima innocente
Cadrà essa ancor per la tua mano, ed ei
Per la vendetta sua trarrà una clava
Col capo di giovenca in su la cima.
Dahàk poichè ciò udì, per tutto intendere
Schiuse gli orecchi e cadde dal suo trono
E ogni senso smarrì. Fuggìa quel saggio
Lungi dal trono per timor d'offesa;
Ma quando ricovrò la mente il sire,
Il regal seggio ei risalì. Cercava
Di Fredùn per la terra indizio alcuno

E in secreto e in palese, e sonni intanto
Ei non avea, non cibo e non quïete,
E il chiaro dì per lui s'intenebrava.

III. Nascita di Frêdûn.

(Ed. Calc. p. 31-34).

Lungo tempo trascorse, e già vicino
Era a l'estremo di l'uom che le serpi
Attorte aveva a le sue spalle. Intanto
Nascea dalla sua madre il fortunato
Fredùn gagliardo, per cui venne in terra
Nuovo costume allor. Crebbe quel prode
Come agile cipresso entro la selva,
E gli splendea di re dei re nel volto
La maestà, chè di Gemshìd la luce
Viva brillava su quell'alta fronte,
Ed egli a questo sol che splende in cielo,
Veracemente era simil. Qual pioggia
Che a tempo vien, comparve egli alla terra
Oppressa e stanca; all'alme de' mortali
Fu qual scïenza in un'angoscia estrema:
E il ciel volgea su lui rotando in giro
Placidamente, e nell'amor di lui
Compiacersi parea. Pur da que' giorni
La giovenca Birmàyeh era di tutte
L'altre giovenche la più bella, e quando
Uscì dall'alvo della madre, in vista
Sembrò quale un pavon leggiadro e vago.
Chè ogni suo pelo d'un color diverso,
Fresco e vivo, era tinto. A lei dintorno
Si adunàr prontamente e sacerdoti
E astrologi e indovini e sapïenti,
Chè niuno in terra mai sì nuova e bella
Giovenca vista avea con gli occhi suoi,

Nè udita mai descrivere da saggi
O da vegliardi in molte cose esperti.
  Piena frattanto di scompigli strani
Dahàk rendea quest'ampia terra e tutte
Le sparse regïoni ei percorrea
Fredùn cercando. Abtìn del pargoletto
Era il misero padre, ed era angusta
La terra a lui, grama la vita e trista.
Ei si fuggìa di qua di là, ma sazio
Divenne alfin del viver suo dolente
E del fero leon cadde nel laccio
All'improvviso, chè gl'immani sgherri
Dell'empio un giorno l'incontràr soletto
E il presero, e qual belva di catene
Oppresso il trascinàr. Ma il trasse a morte
Dahàk subitamente; e allor che il tristo
Fato vedea dell'infelice sposo
La saggia madre di Fredùn, costei
Che donna era preclara, alto ornamento
Dell'età sua, qual fortunata pianta
Da cui, frutto giocondo, un re possente
Era nato alla terra, essa che nome
Franèk avea, prudente e accorta e piena
D'un caldo amor pel figlio suo bennato,
Venne, correndo e con la morte in petto
E in ira al fato, ai solitari alberghi
Di gente ignota, alla campagna, al loco
Ove Birmàyeh, la giovenca illustre,
Per li boschi pascea, vaga e leggiadra
Nelle agili sue membra. E l'infelice
Pregò al cospetto dolorosamente
Del guardïan di quegli alpestri lochi,
E bagnando le gote e il sen di pianto
Così a lui favellava: Oh! tu ricevi
E proteggi per me questo fanciullo
Lattante ancor, per alcun tempo. A lui

Padre tu sii, da me che gli son madre,
Il ricevendo con amor; lo nutri
D'esta giovenca sì leggiadra e bella
Col puro latte. E se da me tu vuoi
Mercede alcuna, è tua questa mia vita,
Quest'alma mia t'è pegno e t'è promessa
Per quel che da me brami, o generoso.
E il guardïan di quelle selve antiche,
Della giovenca sì leggiadra e bella
Fedel custode, a quella mesta e saggia
Donna rispose: Come schiavo innanzi
Al figlio tuo sarò, donna preclara.
Ciò che tu vuoi da me, con molto amore
Io sì farò. — Tra le sue braccia allora
Franèk l'infante deponea piangendo,
E assai gli favellò, diè ammonimenti
Prudenti e saggi. E il semplice pastore
Per tre giri di sol, sì come padre,
Guardò l'infante e lo nutrì col latte
Della giovenca sì leggiadra e bella.
Ma poichè di cercar sazio non era
Dahàk in suo furor, mentre dovunque
Pel mondo si spargea l'inclita fama
Della giovenca sì leggiadra e bella,
Corse a quei lochi solitari e ameni
Quella madre infelice e così disse
All'uom custode di sua fè: Pensiero
Sorse divino in me: ragion con senno
Il risvegliò. Consiglio che da Dio
Ne vien, d'uopo è seguir, nè v'ha riparo,
Chè una sol cosa è questo infante mio
Col mio spirto vital. Ma questa terra
Infida e rea, di magic'arti piena,
Fuggendo lascierò. D'India remota
Al confin recherò questo fanciullo
Da questa turba scomparendo, e ai monti

Recherò dell'Albùrz il figlio mio.
Detto cotesto, il suo leggiadro infante
La mesta a sè raccolse e le cadenti
Stille del pianto di sua doglia acerba
Si terse con la man. Qual messaggiero
Che ratto corre, il pargoletto infante
Ella via si portò, come gazzella
Che timida si tragge alla montagna
Alta, inaccessa. Un uomo antico e pio
Stava sul monte, e niun pensier, nessuna
Cura il toccava mai di questa umile
Terra quaggiù. Franèk gli disse allora:
Uom solitario e pio, dolente e mesta
Fino al tuo piè vengo d'Irania. E sappi
Che questo infante mio, germe preclaro
D'antichi re, d'un popolo gagliardo
Signor primo sarà. Torrà costui
A Dahàk la corona, e il suo regale
Cinto, qual pegno di una età più lieta,
Alla terra imporrà. Tu il custodisci,
Padre gli sii, ma padre, che pei giorni
Del picciol figlio suo si affanna e trema.
E quell'uom generoso al sen l'accolse,
Nè lasciò mai che aura importuna o grave
Giugnesse fino a lui. Toccò frattanto
Novella certa all'arabo signore,
Prence sciaurato, di que' paschi ameni
E di Birmàyeh ancor leggiadra e bella;
Ed ei venne bramoso e orrida fiera
Pareva in suo furor. Tosto atterrava
Birmàyeh al suol, la nobile giovenca,
Tutti atterrava quanti ei là scoverse
Quadrupedi pascenti, e il solitario
Loco ne disgombrò. Corse affrettato
A l'ostel di Fredùn rapidamente,
Molto cercò, ma non rinvenne alcuno;

Sì che il fuoco ei destò per voglia rea
Nel vuoto albergo ed atterrò le case.
Ma poi che giunse all'anno sedicesmo.
Dalle vette d'Albùrz venne quel prode
Alla vasta pianura, e con intensa
Brama Fredùn così a cercar si volse
L'antica madre sua: Deh! tu mi svela
Il secreto del cor, deh! tu mi narra
Qual fu l'illustre padre mio, di quale
Stirpe son io, di qual semenza. Innanzi
A questa gente, qui, che dir potrei?
Deh! con alto saper tutta mi esponi
L'antica istoria! — Ciò che a me tu chiedi,
Franèk rispose, io ti dirò. Ben sappi
Che in Irania già visse un uom prestante;
Abtìn fu il nome. Era di prenci antichi
Inclito germe, vigile e prudente,
Eroe gagliardo che a nessun giammai
Danno recò per voglia trista. Il sangue
Da Tahmuràs avea, l'antica stirpe
Rammentando in suo cor di padre in padre.
Questi fu padre a te, sposo giocondo
A me già un tempo, e soltanto per lui
Era a quest'occhi miei sereno il giorno.
Ma gl'indovini che degli astri il corso
Contemplano su in ciel, dissero un giorno
A re Dahàk: « Sì! da Fredùn la morte
A te, prence, verrà ». Dissero, e il crudo,
Di magic'arti gran maestro, stese
La man da Irania a trucidarti. Allora
Io da lui ti nascosi. Oh! quanti giorni
Infelici io passai, chè il padre tuo,
Giovane ancor, sì forte e sì prestante,
Per te donò la cara vita. Sorgono
Di Dahàk da le spalle, orrido mago,
Due negre serpi; e venne gran sterminio

All'iranico suol, chè al padre tuo
Fûr tratte ancora le cervella, e un cibo
Ne fu addotto così dai regi scalchi
Agli orridi serpenti. Io m'involai
Dal loco infesto. In una selva oscura,
Là 've nessuno penetrar potea
Nemmen pensando, ebbi soggiorno, e vidi,
Vidi in que' lochi una giovenca eletta
Qual primavera dilettosa e vaga,
Tutta coperta di vivaci tinte
Dal capo al piè. Dinanzi a lei sull'erba
Sedeva il guardïan, le gambe insieme
Raccolte, qual signor de' lochi ameni,
In molta pace. A lui ti diedi, e lunga
Stagion si volse poi. Quei ti nudriva
Con molto amor nel grembo e il latte intanto
Della giovenca ti porgea che bella
Era ne' molti suoi color diversi,
Come altero pavon. Tu a me crescevi
Qual fiero alligator. Ma l'empio sire
Ebbe novella di que' paschi alfine,
Della giovenca ebbe notizia allora.
Io t'involai dalla foresta e il piede
Rivolsi in fuga dall'irania terra,
Dalla casa de' miei. L'empio signore
Corse a que' lochi, e la nutrice tua,
Ben che muta così, dolce mai sempre
Amorosa nutrice, a morte ei trasse,
E fino al cielo sollevò di nostre
Case distrutte la rotante polve,
Pareggiandone al suol le torri eccelse.
  Arse di sdegno a quel racconto il prode
Giovinetto. Ascoltava ei dalla madre
Avidamente ogni parola, e l'ira
Cresceva in lui. Trafitto il cor, la mente
Da un sol pensier di sangue e di vendetta

Signoreggiata, le sue fosche ciglia
Su la fronte aggrottando, egli in tal guisa
Le diè risposta: Forte non si rende
Generoso leon se tu nol provi.
Tutta or compiea la voglia sua quel tristo
Di magic'arti gran maestro; il ferro
Or tocca a me. Con quello in pugno, Iddio
Seguendo e il cenno suo, l'empia dimora
Di re Dahàk distruggerò dall'alto.
Oh! sconsigliato, rispondea la madre:
Vano pensiero è il tuo, nè tu potrai
D'un ampio regno e della terra tutta
L'armi infrenar. Non sai che trono e serto
Dahàk possiede, che infinito esercito
Attende un cenno suo, che per far guerra,
Pur ch'ei le chiami, da ogni terra a mille
Sorgon sue schiere? Ben da ciò diverso
È di tua gente il pensiero e il costume.
Altra è la guerra! Ogni più grave cosa
Non giudicar dei teneri anni tuoi
Col senno giovanil. Chi de' primi anni
Gustò il fervido vin, nessun nel mondo
Vede fuor che sè stesso, e alfin dell'opra
Cade vittima ei pur di quella prima
Effervescenza dell'età inesperta.
Scorran felici, scorrano beati
I giorni tuoi, ma tu ricorda il savio
Consiglio mio. Le cose tutte, o figlio,
Son vento inane, se pur togli il detto
Di quella sì che ti fu madre un giorno.

IV. Il fabbro-ferraio.

(Ed. Cal. p. 34-38).

Avvenne allor che sempre le sue labbra,
E notte e dì, schiudea Dahàk nel nome

Di Fredùn sì tremendo. In sua grandezza
Temea la sua caduta, e pien d'angoscia
Pel predetto nemico era quel core.
E un giorno fu ch'egli, sedendo in trono
Di sculto avorio (la regal sua benda
In fronte gli lucea di bei turchesi),
Raccolse da ogni parte i sacerdoti
E al vacillante suo poter sostegno
In lor fede cercò. Diss'egli ai saggi:
Antichi saggi, per virtù, per alta
Stirpe famosi in nostra terra, un fiero
Nemico a me sta nell'agguato, e a tutti
I saggi è questo ver ben noto e aperto.
Giovinetto egli è ancor, ma sapïenza
Di antico gli sta in cor, prence gagliardo
Per nascimento, ardimentoso eroe
Nell'opre grandi del suo braccio. E disse
Un sacerdote, di virtù maestro,
Nella presenza degli eroi, che, d'anni
Ben che tenero sia tal giovinetto,
Giovinetto nemico e imberbe ancora
Stimar non dobbiam noi vile e dappoco.
Nè il dispregio però, ben che fanciullo,
Ma temo sì della fortuna avversa
L'arti mal fide; e ben sarà s'io vegga
Raccôrsi qui d'eroi, di combattenti
Maggior drappello, a me fedel, di Devi
E d'alate Perì, d'uomini ancora
In armi esperti. Esercito infinito
Io leverò; vogl'io che con le genti
S'accapiglino i Devi. Intanto voi,
Voi con me v'accordate. Io già non valgo
A sopportar lo stato mio. Ma un foglio
Segnate voi dinanzi a me; si attesti
In quel foglio per voi che la semenza
D'opre soltanto commendate e belle

Sparse il vostro signor, che mai parola
Non pronunciò che vera anche non fosse,
Che nessun danno ebbe da lui giustizia.
Tutti que' saggi allor per timor grave
Che aveano in cor dell'arabo signore,
Giovani e vecchi insiem, sovra quel foglio
Scrisser lor nomi asseverando il falso
Dir di cotal dagli orridi serpenti.
Ma là sul regio limitar, di doglia
Strido s'intese, d'uom che ad alta voce
Chiedea giustizia. Di Dahàk fu addotto
L'infelice al cospetto, e ai prenci accanto
Dato un loco gli fu. Ma quel possente,
Con fier cipiglio e corrugata fronte,
Dimmi, gridò, da chi t'avesti offesa!
Alto diè un grido e per l'arabo prence
Ruppe in lamenti: O re, Kàveh son io
Che giustizia ti chieggo. Oh! tu mi rendi
Giustizia, o re, chè qui correndo venni
E piangendo qui sto con desolata
L'anima mia per te. Che se t'è ufficio
Render giustizia a chi la chiede e implora,
D'assai crescer dovea la tua possanza
Su questa terra. Ma venìa l'offesa
Da te solo, o signor, sì che nel core
Sempre e sempre per te mi sta confitta
Atroce punta di dolor. Se questo
Non era il voler tuo perch'io dovessi
Sì gran danno patir, perchè la mano
Stender sui figli miei? Deh! tu li rendi,
Li rendi all'amor mio. Guarda l'affanno
Di me infelice, di cui sempre afflitta
L'anima resterà. Deh che fec'io?
Che feci, o re? Dillo, se il sai. Ma colpa
Se in me non trovi, a che cercar pretesti
E scuse mendicar? Ben tu riguarda

All'orrendo mio stato, e la sventura
Che già già ti minaccia, assai più grave
Non far così per te. Vedi che il rio
Destino il dorso m'incurvò, che ancora
Vive sperando il cor, ma la memoria
È piena di dolor. La giovinezza
Non mi restò, per me non son più figli,
E vincolo non è quaggiù nel mondo
Pari a quel della prole. Ha l'ingiustizia
Mezzo e confin; per adoprarla, grave
Cagion trovar si dee. Ma tu qual mai
Cagione avevi? E se l'avesti, fuori,
Fuori l'esponi e dì', l'alta cagione,
Per cui tanta su me sorte malvagia
Meditavi di duolo. Umil son io,
Povero fabbro, e vennemi sul capo
Dal mio signor divoratrice fiamma.
Che se prence sei tu, se due serpenti
Rechi, segno del ciel, sulla cervice,
T'è pur forza a me ancor render giustizia
E l'offesa purgar. Prence di sette
Regïoni del mondo esser ti vanti;
Deh! perchè sarà mia del duol soltanto
La trista eredità? Grave, o signore,
È la ragion che rendermi t' è forza,
E stupir ne dovrà tutta la terra,
Chè allor, per tal ragion, chiaro farassi
Che al dì che giunse a' figli miei tal sorte,
Lor tenere cervella a' tuoi serpenti
D'uopo fu dar, dinanzi al popol tuo!
Mentr'ei così dicea, Dahâk guardava,
E gli nascea per quegli accenti in core
Gran meraviglia. A Kâveh il figlio suo
Reso fu allor; cercàr di farlo amico
Per promesse e lusinghe i circostanti,
E cenno il re gli fea ch'ei pur sul foglio

Testimone gli fosse innanzi a Dio.
Ma Kàveh, appena il lesse, a que' vegliardi
Si volse in gran disdegno, e, Voi, sclamava,
Seguaci abietti d'un impuro Devo,
Timor di Dio dal vostro cor perverso
Cancellaste così? Tutti io vi scorgo
Precipitar d'inferno all'ime chiostre
Così oprando, voi sì, chè ai detti suoi
Fidaste il core. Ma non io su questo
Foglio dinanzi a Dio sarò per lui
Testimone giammai. Nessun pensiero
Di tal re forsennato il cor mi tocca.
Balzò dal loco suo, tremante, ansante,
In alte grida di furor; quel foglio
Lacerò quindi e calpestò sul suolo,
E col diletto figlio suo che innanzi
Gli andava, uscì dalla regal dimora,
Gridando scese nella via. Ma i prenci
Fecer plauso a Dahàk. Di nostra terra
Inclito re, dicean sommessi, al giorno
Della pugna fatal, deh! mai non venga
Dalle plaghe del ciel procella avversa
A colpirti la fronte. Oh! perchè mai
Nella presenza tua, quasi un eguale,
Entrar potea costui, Kàveh ciarliero,
Acceso il volto? Il foglio che noi tutti
Legava a te, signor, dal tuo comando
Sè disciogliendo, ei lacerò. Partissi
Pien di corruccio il cor, sì che diresti
Che un patto con Fredùn già il lega e stringe.
Ma noi cosa peggior mai non vedemmo,
E nostr'alma si perde in ciò confusa.
Stupenda cosa udrete voi, rispose
L'inclito re. Poi disse a que' vegliardi:
Or sì temo davver che si converta
In tenebre d'orror quest'alma luce

Del dì giocondo!... Allor che da le soglie
Kàveh mostrossi e il grido suo gli orecchi
Acutamente mi ferì, nel mezzo
Di quest'aula regal, tra me, tra lui,
Levossi un monte di solido ferro
Veracemente. E allor ch'ei si percosse
Il capo con la man, questo mio core
Parve spezzarsi per non so qual forza
Misterïosa... Ma qual mai sovrasti
La sorte a noi, chiaro non è, chè sciorre
Del ciel gli arcani a niun fu dato in terra.
Così proruppe da la reggia il fabbro,
E intorno a lui per le affollate piazze
Turba infinita si raccolse. Un grido
Ei là in mezzo levò chiedendo aita,
Tutta del mondo a richiamar la gente
A più retto sentier. Ma quell'adusto
Cuoio onde i fabbri lor ginocchia e stinchi
Copronsi allor che a martellar si stanno
Su l'incude sonante, egli d'un'asta
Legava a sommo, e sorse alto scompiglio
E negra polve da le vaste piazze.
Ed ei, quell'asta nella man serrata,
Venìa gridando: O glorïosi, o prodi,
Fedeli a Dio, ciascun di voi che sente
Affetto in core per Fredùn, che i ceppi
Infranger brama di Dahàk, ne venga,
Venga con me sino a Fredùn, riposi
Di quella maestà con meco all'ombra.
Venga ciascun di voi, chè veramente
È Ahrimane costui, nemico a Dio
Nel profondo del cor. Per questo vile
Adusto cuoio si parrà ben chiara
Qual d'amico sia voce e qual d'avverso.
E tutti ei precedea, quell'uom gagliardo,

Nè s'adunò su l'orme sue di gente
Picciola schiera. Ei ben sapea qual loco
A Fredùn fosse albergo, e là si volse
E corse ratto al segno suo mirando,
Fin che le soglie a valicar pervenne
Del giovinetto re. La gente accolta
Da lungi il vide, e voci alterne udironsi.
Vide quell'asta e vide quell'antico
Cuoio il novello re, sì che ne trasse
Di lieta sorte lieto augurio. Il volle
Adorno allor di serico broccato
Tessuto in Grecia, ove in lucenti gemme
Eran figure sovra un aureo fondo,
E quale è il disco della bianca luna
Sul suo capo il levò. Di bella sorte
Quel fu principio al nobil prence. Il cuoio
Egli adornò di panni vïoletti,
Di verdi e rossi, e lo chiamò *Vessillo*
Di Kàveh. Da quel dì, quando un novello
Prence d'Irania alto sedea sul trono,
Allor ch'egli cingea l'aurea corona
Di re dei re, sul vile cuoio adusto
Una gemma ei ponea sempre novella,
E drappi di broccato e di lucente
Seta ancor vi aggiugnea. Tale divenne
Di Kàveh quel vessil, che nella oscura
Notte splendea sì come sol nel cielo,
E ne traea di più gioconda sorte
Lieta speranza in cor sempre la gente.
Dopo cotesto, tempo ancor si volse
Le cose da venir tenendo ascose.
Ma Fredùn che vedea della sua terra
Misero stato e comandar per l'ampie
Regïoni del mondo un tristo sire,
Dahàk superbo, corse alla sua madre
Cinto dell'armi e con un casco d'oro,

Degno di re, su l'alta fronte, e disse:
Madre, degg'io partir, chè aspra tenzone
Mi attende, e tu lo sai. Nessuna cura,
Fuor che dinanzi a Dio chinar la fronte,
Ti alberghi in cor. Di questa terra umile
È assai più in alto Iddio. La man solleva
A lui soltanto nella tua distretta.
Pianse la madre a quegli accenti, e a Dio
Così pregò nel suo dolor: Io questo
Diletto figlio mio, Signor del mondo,
Accomando a tua fè. L'opre dei tristi
Dall'alma sua lungi rattieni, e libera
Da ogni stolto mortal rendi la terra.
E del partir rapidamente allora
Fredùn all'opre attese; in core intanto
Alto secreto ne tenea. Ma due
Generosi egli avea cari fratelli,
Compagni suoi, d'età maggiori. Il primo
Keyanùsh si dicea, l'altro Purmàyeh
Di lieto cor. Quel suo secreto allora
Disvelava ei così: Lieti mai sempre
Viver possiate voi, dolci fratelli,
Chè a lieta sorte volge omai quest'alto
Cielo soltanto, e nostro serto illustre
Renduto a noi sarà. Qui m'adducete
Incliti fabbri. Essi una ferrea clava
Batter mi denno ponderosa. — Avea
Le labbra aperte, e già partian correndo
I due fratelli. Scesero a le piazze
De' fabbri adusti, e qual de' fabbri un chiaro
Nome in terra chiedea, corse bramoso
Di Fredùn all'ostello. Acuta in mano
Una sesta prendea l'inclito sire
Rapidamente, e di sua clava tutta
La foggia lor svelò, ne disegnando
Su l'alta polve la figura in terra,

Qual è d'una giovenca il capo eretto
Con ardue corna. Stesero la mano
All'opra i fabbri con intenta voglia,
E poi che tutta della ponderosa
Clava fu l'opra a fin condotta, in folla
Nella presenza del signor novello
Festosi la recâr, sì come sole
Che fiammeggia nel ciel, tutta splendente
D'un arcano fulgor. Piacque l'industre
Opra de' fabbri al giovin prence, e molto
Oro ed argento lor donò con vesti,
Ravvivando nel cor la morta speme
In più lieto avvenir, giorni sereni
Annunzïando. Se avverrà, dicea,
Ch'io sotterri l'orribile serpente,
Dalla polve del duol la fronte vostra
Purificar saprò. Tutta la terra
Novellamente menerò a giustizia,
Invocando di Dio l'augusto nome.

V. Partenza di Frêdûn.

(Ed. Calc. p. 38-42).

Parve il sole toccar pel cielo errante
Fredùn col capo altero, alla vendetta
Del padre accinto, e uscì festoso e lieto
Nel giorno di Khordàd, con sorte amica,
Con lieto augurio. Alle sue soglie innanzi
Stuol s'accolse d'eroi; le nubi in cielo
Rasentò veramente il trono eccelso
Ov'ei sedea. Ma gli elefanti e l'ampia
Schiera de' tori precedea con ricca
Provvigione allo stuol de' suoi guerrieri.
Keyanùsh e Purmàyeh erano al fianco
Del novello signor, lieti, devoti

All'amor suo, qual se minori a lui
Fosser degli anni. Ed ei partìa, scendendo
Come turbo invasor di loco in loco,
Piena la mente d'un pensier di truce
Vendetta, pieno il cor d'alta giustizia.
Sugli arabi destrier, velocemente
Sospinti in corsa, venne a un loco ameno
Quel drappello d'eroi, là 've una gente
Vivea, devota a Dio. Scese in quel loco
Di penitenti solitari e antichi
E un saluto invïò Fredùn possente
Con lieto core. E allor che in ciel la notte
Si fe' più oscura, da quel loco a un tratto
Venne persona amica. Avea le chiome
Nerissime disciolte in fino al piede,
Volto leggiadro qual dell'alme elette
Che stanno in ciel. Di Dio veracemente
Era un angiol costui, di paradiso
Quaggiù disceso, perchè al re novello
Tutte ei svelasse le leggiadre cose
E le malvagie ancor. Vennegli innanzi
Quale alata Perì, nascostamente
Di magic'arti gli svelò le ambagi,
Chiave che scioglie ogni periglio o danno,
Con arcano poter per ch'egli aprisse
Ogni mistero, ogni nascosta cosa.
E Fredùn ben conobbe esser divina
Opra cotesta, non inganno o frode,
Non Ahrimàne, e s'allietò, fe' rosse
Le gote ancor, chè giovinetto egli era
Di membra e in suo poter più nuovo ancora.
Ma i regi scalchi gli apprestâr frattanto
Lauta una cena e gl'imbandìr la mensa
Degna di sì gran re. Poi che consunto
Fu il cibo apposto, altro desio gli venne;
Grave si fe' quel capo augusto, e sorse

Brama possente in lui di un dolce sonno.
Ma i fratelli di lui che la divina
Apparizion vedean, l'opre leggiadre
E la fortuna di Fredùn propizia,
D'un moto si levâr, tenner consiglio
Di trarlo a morte. In que' deserti lochi
Era un gran monte e su quel monte un'alta
Rupe scoscesa, e que' malvagi, due
Fratelli suoi, lungi dagli altri tutti,
Nascosti a ognun, del solitario monte,
Sotto al qual dolcemente riposava
Re Fredùn giovinetto, allor che scorsa
Non fu lung'ora della tarda notte,
Ratto salîr la cima; e niun sapea
Lor disegno perverso. Una gran pietra
Scrollàr dall'ime basi: e poi che niuno
Vedean confine al perfido desio,
Poi che divelta fu la pietra immane
Che alla fronte colpir dovea d'un tratto
Il nuovo re, giù la mandàr dall'alto
Con immenso fragor. Vider già spento
L'addormentato. Ma quell'uom prestante
Che nel sonno giacea, fu dall'immenso
Fragor riscosso del cadente sasso,
Di Dio per volontà. Quella celeste
Arte appresa in tal dì, sul loco ov'era,
Fermò d'un tratto la rotante pietra,
Nè quella più si mosse. Il gloriöso
L'armi si cinse allor, nè dell'evento
Volle far motto ai due malvagi, e in via
Si pose. Il precedea dinanzi a tutti
Kàveh ardito e leal. Pieno era il core
D'un feroce desio d'aspra vendetta
Contro a Dahàk: di Kàveh alto il vessillo,
Vessillo d'un gran re, spiegato al vento
Ei sostenea per quel dirotto calle.

Fin che d'Arvènd a la regal riviera
I passi ei soffermò, qual uom che cerca
Gloria e corona imperïal. — Se lingua
Pehlèvica non sai, l'arabo nome
D'Arvènd è Dizleh. — Ma quel re possente
La terza stazïon del suo vïaggio
Fe' su le sponde di quell'ampio fiume,
Di Bagdàd fra le mura. E poi che giunse
Dell'Arvènd risonante all'erme sponde,
Un saluto ei mandò lieto e cortese
Ai portolani. Or voi, disse, da questa
Parte del fiume navicelli e barche
Mandate in fretta, e me con questi eroi
Passate all'altra sponda e niun qui resti!
  Ma i portolani navicelli e barche
Non vollero apprestar, nè a quella prece
Si movean di Fredùn, ma ben risposta
Diergli in tal guisa: Di quest'ampia terra
Il supremo signor grave comando
Ne fe' in secreto: « Navicelli e barche
Mai non darete voi, disse, ove un cenno
Da me non venga col regal suggello ».
  Grave uno sdegno concepì nel core
Questo ascoltando il giovinetto sire,
Nè gli venne timor per quel profondo
Fiume sonante. La regal sua vesta
Si strinse ai fianchi, alto salì in arcioni,
E pieno d'un desio di gran vendetta
E di aperta tenzon, spinse nell'onde
Il nobile destrier, d'un color vago
Come di rosa alla stagion più bella.
  Strinsero allor le fulgide cinture
I suoi compagni, e l'uno dietro all'altro
Nel fiume si gittò sul suo destriero,
Benedicendo, e dentro alle spumose
Onde del fiume fino all'ardua sella

Animoso s'immerse. Ecco! destavasi
Dal suo torpor de' principi la mente,
A quel nuotar de' lor destrieri. In alto
Si tenean dessi con gli eretti corpi,
Come fa il sol che della notte l'ombre
Squarcia fuggenti. Alfin, l'opposta riva
Attinser tutti, di pugnar bramosi,
Indi a le mura dirizzâr lor passi
Di Beyt-el-Mukaddès. — Quando la gente
Pehlèvico sermon parlando usava,
Gang i Dizh-hùkht quella città famosa
Si dicea; ma nell'arabo sermone
Essa è Casa di Dio. Sappi tu adunque
Che là di re Dahàk sorgean le case.
  E poi che dal deserto alle bastite
Si avvicinâr della città superba,
D'aver preda bramosi in quelle mura
I nuovi eroi, levò, ben che lontano
D'un miglio ancor, gli occhi lucenti il sire,
E dentro alla città d'un gran palagio,
Degno di re, vide le torri. Gli astri
Quella dimora superar parea,
Parea che giù dal ciel gli astri lucenti
Rapir dovesse quell'altezza. Il loco
Splendea di Giove come l'astro in cielo,
Ostel di voluttà, d'amor, di gaudio
E di quiete profonda. Era cotesta
Dell'uom de' serpi la dimora, e il seppe
Fredùn e ben notò qual si spiegava
Magnificenza e regal fasto in quelle
Case superbe, sì che, volto a' suoi,
Temo, compagni miei, disse, che l'uomo
Che al cielo sollevò dal suol profondo,
Dalla terra deserta e tenebrosa,
Mole sì eccelsa, per secreto patto
Col destino si afforzi. Or però dentro

Meglio è per noi gittarci alla ventura,
Che indugiar timorosi e titubanti.
Disse, e la man distese poderosa
Alla clava pesante e sovra il collo
Del suo destriero abbandonò le briglie.
Parve che fiamma veramente ei fosse
Che s'avventasse del regal palagio
Ai guardïani incontro. Allor ch'ei tolse
La clava dall'arcion che vi pendea,
Detto ciascuno avrìa che il suol profondo
Piegava sotto a lui. Ma i guardïani
Su quella porta non restarno allora,
E re Fredùn invocò Iddio possente.
Entrò col suo destrier nel gran palagio
Il novello campion, di questa vita
Non bene esperto ancor, ma grande e forte,
E un talismano che Dahàk superbo
Avea là posto e fino al ciel sospinto
Il vertice ne avea, dall'alta base
Ei fe' cader precipitoso al suolo,
Ch'ei vide sì che non di Dio nel nome
Era levata la gran mole. Quella
Clava nodosa, con la testa in cima
D'una giovenca, egli volgea frattanto
E forte la battea sul colmo petto
Di quanti incontro gli venian. Di quanti
Maghi ei vedea nelle riposte soglie,
Di quanti egli scoprìa Devi perversi,
Ei sfracellava con la sua possente
Clava la testa eretta in alto. Il seggio
Di Dahàk ei salìa, di quell'impuro
Di magic'arti gran maestro, e il soglio
Ne premendo col piè, ne cercò il serto
Di prence e di signor, su quell'eccelso
Trono si assise. Ma, frattanto, innanzi
Gli traean da le stanze più riposte

Le nobili fanciulle. Avean nerissimi
Occhi e volto di sol. Ne fe' con pura
Onda lavar la bianca fronte e il corpo
Il giovinetto sire, indi lor mente
Liberò da ogni error, quella diritta
Via che a nostr'alme addita Iddio, mostrando
Con cura intenta, e delle colpe antiche
Via lavando ogni macchia. E veramente
D'idolatri superbi erano alunne
Le leggiadre fanciulle, e avean nell'alma
Un turbamento qual di gente oppressa
Da vin gagliardo. Allor, le due sì vaghe
Sorelle di Gemshìd, prence del mondo,
D'umor bagnando giù dagli occhi bruni
Le rosee gote, sciolsero parola
Favellando a Fredùn: Possa tu, o prence,
Giovinetto restar, mentre più antico
Rendesi il mondo a ogni novella luce!
Oh! fortunato! Qual la stella tua
Che qui t'addusse? Di qual pianta eletta
Frutto sei tu sì rigoglioso e bello?
Tu, che venisti al formidabil covo
D'un feroce leon, d'uom vïolento,
Crudele e rio? Per quanto tempo a noi
Volse nel mal la sorte nostra avversa,
Dir non possiam, di questo mago insano
Per l'opre abbominose. Oh! quanti giorni
Passammo nel dolor, nella sventura,
Per questo figlio d'Ahrimàn superbo
Che ha due serpenti in su le spalle! Un prode
Mai non vedemmo qui che tanta avesse
Fermezza in cor, che tanto ardir mostrasse
E tal virtù, che sollevasse a questo
Regal trono la mente, o che d'un tratto
Il prendesse desio di regio stato.

Umana sorte mai non dura eterna.

Non regal seggio, rispondea quel prode,
All'uom quaggiù. Ma figlio giovinetto
D'Abtìn illustre qui son io, che il fiero
Dahàk rapiva dall'iranio suolo
Ed uccidea miseramente. Io vengo
La sua vendetta a domandar, drizzando
Verso il trono dell'empio i fermi passi.
Ei pur mi uccise quella che sui monti
Col latte mi nudrì, fatal giovenca
(Birmàyeh si dicea), lei, che sul corpo
Avea di tinte artificiose e belle
Vago ornamento. Ei l'uccidea, nè chiaro
È a me qual ebbe il truculento sire
Frutto dell'opra sua, quella giovenca,
Muta e innocente, trucidando. Or io
L'armi cinto mi son, d'un fiero assalto
Con lui bramoso, e per l'irania terra
Qui men venni però. Con questa clava
Che in lucido metal d'una giovenca
Reca a sommo la testa, io su la fronte
Colpo fatal gli vibrerò, nè grazia
O favor gli farò. — Dunque tu sei,
Gridò Ernevàz, come ascoltò que' detti
Del giovane signor, poi che svelato
Era il secreto omai, dunque tu sei
Re Fredùn giovinetto, e se' quel forte
Che di magìa disperderà le impure
Arti e gl'inganni. Di Dahàk la morte
Si sta nella tua man; franchigia attende
Questa terra da te. Noi pur siam figlie
Di re possenti, d'ogni colpa immuni,
Cui di morte timor fe' sottomesse
All'empio sire. Ma posar, levarsi
Con uom che di serpente ha le sembianze,
O re, chi mai potrebbe? — E di rimando
Re Fredùn rispondea: Se veramente

Mi fa giustizia Iddio dall'alto cielo,
Ogni vestigio del reo serpe in terra
Io sì cancellerò, libero il mondo
Da cotal peste per me andrà. Ma voi
Dite, o fanciulle, il ver; dite ove sia
L'uom dispregiato de' serpenti. — Allora
Tutto gli aprîr le fanciulle vezzose
L'alto secreto. Se a te fia concesso
Entro la force, gli dicean, del tristo
Serpe la testa rinserrar, ch'ei scorre
D'India la terra, altri narrò. Vi corse
Riti arcani a compir, là nelle case
Di gente addetta a magic'arti. A mille
Innocenti ei torrà la cara vita,
Ch'ei trema pel destin che lo minaccia
Da molti e molti giorni. E un dì gli disse
Un uomo accorto e sapïente: « Ratto
Sgombra di te sarà quest'ampia terra,
E Fredùn piglierà l'alto tuo loco,
E già cade e precipita la sorte
Che fin qui ti sostenne ». Or pien di fuoco,
Pien di rabbia è quel cor per tal presagio.
Grave e incresciosa è la sua vita. E intanto
Uomini e donne ed animanti il crudo
A morte adduce in sua stoltizia, il sangue
In una conca ne versando, e quivi,
Entro a quel sangue, le sue sozze membra
Tuffando va perchè degl'indovini
L'augurio cada. Ma que' negri serpi,
Su le sue spalle, orribile prodigio
Son di lungo tormento. Egli da questa
A quella regïon passa furente,
Nè in loco alcun trova riposo, tanta
Gli viene angoscia da que' mostri. E intanto
Di suo ritorno tempo è giunto. Oh! mai,
Mai non si avveri il suo venir fra noi!

Così, col core affranto, ogni secreto
Aprìano a lui le nobili fanciulle,
E il racconto ne udìa l'inclito sire.

VI. Dahâk incatenato nel monte Demâvend.

(Ed. Calc. p. 42-47).

Quando partìa dalla sua terra il fiero
Prence Dahàk, un uom fedele e saggio,
Sì come schiavo nel suo tetto, gli ampi
Tesori avea con molta cura in guardia
E il regal seggio e la dimora antica,
E meraviglia era in veder qual fede
Egli serbava all'uom possente. Il nome
N'era Kundrèv, e già ver l'opre ree
Per stoltizia inclinava. Entrò quel giorno
Kundrèv a corsa la regal dimora,
E dentro a quelle case un re novello
Scoverse, di vittoria incoronato,
Tranquillamente su l'eccelso trono
Alto seder, qual nobile cipresso
Sovra cui dal sereno etra la luna
Fulgida splende. Stavagli da un lato
Shehrnàz leggiadra, e dall'opposta parte
Ernevàz gli sedea, bella qual luna
Nella volta del ciel. Vide che piena
Era di genti armigere la vasta
E turrita città, che su le porte
Del novello signor stavan serrati,
Cinti dell'armi, i suoi gagliardi. E tutto
Vide Kundrèv, nè si turbò, nè chiese
Qual secreto nascosto ivi si fosse,
Ma si fe' innanzi con inchini e venne
A piè del gran signor, prestògli omaggio

E il benedisse e incominciò: Signore,
Viver tu possa fin che in ciel si volga
Pei mortali stagion! Felice il tuo
Eccelso loco qui, con tal di prence
Maestade e poter, chè veramente
Degno tu sei di questo grado illustre
Di regnante e signor. Le sette amene
Regïoni del mondo a' cenni tuoi
Restin devote, e la regal tua fronte
Levisi eretta a superar le nubi
Che dall'alto del ciel mandan la piova.
  E d'avanzarsi gli fe' cenno allora
Il nobile signor, tutto il secreto
Gli disvelò dell'esser suo. Gli disse:
  Va, ciò ch'è d'uopo a regnator possente,
Degno del trono suo, tu cerca e apporta.
Portami vino, e i musici raccogli
In quest'aula regal, colma le tazze
E le mense mi appresta. E chi di musiche
Note è maestro e di me degno, e quanti
Son qui ch'esilarar sanno la mente
E il cor nell'ora del convito, intorno
A questo seggio mio tutti raccogli,
Come s'addice all'alta mia fortuna.
  Poi che tal cenno ebbe da lui, le cose
Dal novello signor così richieste
Ratto apportò Kundrèv. Splendente un vino
Ei procacciò con giovinetti esperti
Dell'arte musical, con prenci illustri
Degni di sì gran re. Bevve, e la gioia
Accolse in cor quel re gagliardo e saggio,
E in quella notte celebrò tal festa
Qual s'addicea nel fausto evento. E allora
Che sorse in ciel l'alba novella, uscìa
Dall'ignoto signor correndo a prova
Kundrèv con nuovo ardor, salìa sul dorso

D'un veloce corsier, volgea le redini
A cercar di Dahàk nella lontana
Terra la traccia. Ei lo raggiunse, e salse
Nella presenza sua, tutte le udite,
Le viste cose gli narrò, poi disse:
Signor di gente valorosa e altera,
Or sì che indizio venne a te sicuro
Del tuo vicino declinar! Con ampio
Esercito d'eroi venner tre prodi
Con fronte eretta alle tue case; estrania
Regïon li mandò. Ma quei che in mezzo
È agli altri e per età minor ti sembra,
Che ha di cipresso la statura e volto
Qual di regnanti, è sì minor degli anni,
Già tel dicea, ma più degli altri è fiero,
Più potente d'assai, primo di tutti
S'avanza ardimentoso, e una ferrata
Clava stringe in sua man, qual di montagna
Smisurato frammento, e in mezzo all'ampia
Folla risplende, come stella in cielo.
Alto sul suo destrier, la tua regale
Dimora entrò con impeto selvaggio,
E dietro gli tenean que' due guerrieri
Per quella stessa via. Venne, e si assise
Sul regal trono e tutti via disperse
Gl'incanti tuoi, le tue magie. Poi, quanti
Eran guerrieri nel palagio e Devi,
Tutti ei dall'alto del corsier co' fieri
Colpi conquise e tempestò sul capo,
E le cervella orrendamente e il sangue
Sul suol ne mescolò. — Dahàk rispose:
Esser potrìa che l'ospite sia lieto,
E ciò bene sarà! — Ospite strano,
Lo schiavo soggiungea, che reca in pugno
Clava cotal che a sommo ha di giovenca
L'eretto capo, se a te vien, ten guarda.

Oltrepassò costui d'ospite amico
Le leggi tutte. Guàrdati da lui,
Ch'ei si sedette ardimentoso al loco
Del tuo dolce riposo e il nome tuo
Cancellò dal tuo serto e dal regale
Cinto che avevi un dì. Trasse a sua fede
Contrario il volgo. Se in tal uom costume
D'ospite vedi tu, fanne la prova.
E Dahàk rispondea: No, non crucciarti;
Ospite ardito e tracotante è segno
Di propizia fortuna. — Ecco, soggiunse
Kundrèv allor, ciò che a me dir volevi,
Udii da te. La mia risposta or senti.
Se l'ignoto campione ospite tuo
È veramente, dentro a' ginecei
Quali son mai l'opere sue, chè intanto
Ei già si posa e consigliasi ancora
Con le sorelle di Gemshìd! Si prende
La rosea guancia di Shehrnàz da questa
Mano, e dall'altra il porporino labbro
D'Ernevàz giovinetta. E allor che oscura
La notte regnerà per l'ampio cielo,
Peggio ancora ei farà, chè un bel guanciale
Gli sosterrà di negro muschio il capo,
E son nere qual muschio ancora intatto
Le belle chiome delle due fanciulle,
Già sì dolci al tuo cor, leggiadre e care.
Sì come lupo si adirò quel prence
E la morte augurossi a tal racconto
Del servo suo. Poi con sonanti grida,
Alto imprecando, scatenò sua rabbia
Contro quest'uom sì misero e tapino
E semplice di cuor. D'oggi in avanti,
Gridò, mai più di case mie custode
Non sarai tu. — Rispose allora il servo:
Deh! ch'io penso, o signor, che di tua sorte

Frutto alcun non avrai d'oggi in avanti!
Come adunque affidar l'alta custodia
Potresti a me di tua città superba,
Tu, che privo se' omai del trono antico
Di tua grandezza? E gli alti uffici in quella
Tua casa come mai daresti al tuo
Servo sì come un dì? Dal loco eccelso
Della tua gloria via t'han discacciato,
Come pel che si trova entro la pasta
E via si gitta. Cerca tu riparo,
Cercalo tu che se' principe e sire.
Venne il nemico tuo, venne e si assise
Alto sul trono. Ei stringe una possente
Clava nel pugno, che di ferro ha in cima
Di giovenca la testa. Ogni tuo incanto
Via si portò, disperse ogni magìa,
Le belle tue si tolse e il loco tuo
Col piè calcò... Perchè, dunque, tu stesso
A te stesso non pensi? Io già non credo
Che simil cosa si avverasse mai.
  Fe' senno allor per tal risposta e ratto
Volle partir prence Dahàk. La sella
Fe' porre al suo destrier che penetrante
Avea la vista, come vento al corso,
E venne e s'affrettò con infinito
Esercito di Devi e di gagliardi
A lui devoti, e dirizzando il passo
Agli abitati dai deserti lochi,
Aspra vendetta meditò nel core.
  N'ebbe novella di Fredùn guerriero
De' gagliardi lo stuol. Tutti gittârsi
Per l'inaccessa via, scesero in fretta
Da' lor cavalli bellicosi, e orrendo
Contrasto cominciàr d'armi e di forza
In quel loco sì angusto. Era sull'alto
D'ogni tetto un guerrier, sovra ogni soglia

Stavane un altro, tutti dell'antica
Città, con l'armi, e quanti avean guerriera
Fermezza in cor, mostràrsi al giovinetto
Prence devoti, ei che dolente il core
Avean per l'arti di Dahàk. Dall'alto
Delle mura cadean pietre, mattoni
Giù dai tetti scendean, spade e volanti
Frecce d'un legno ben compatto e greve,
Giù nella via, qual gelida gragnuola
Che da nuvole fosche agglomerate
Scende talor, nè loco ove riparo
Fosse da' colpi, allor non era. E quanti
Erano prodi giovinetti in quella
Città famosa, quanti eran provetti
Guerrieri esperti di battaglie e d'armi,
Corser festosi a crescere le file
Di Fredùn battagliero, ogni magìa
Di Dahàk ripudiando. E già per tante
Grida di eroi la montagna echeggiava,
Piegava il suol de' cavalli accorrenti
Sotto le zampe risonanti ed alto
Si agglomerava un nugolo di polve
Di quella schiera, e schiantavan le selci
Della montagna di tante aste all'urto.
  Allor da un tempio al vivo Fuoco eretto
Venne tal grido: Se di re sul trono
Sarà posta a seder selvaggia fiera,
Giovani e vecchi obbediremo noi tutti
Al suo comando, nè il comando suo
Trasgrediremo giammai. Ma non vogliamo
Dahàk sul trono, l'empio re che nutre
Sovra gli omeri suoi due serpi attorti.
  Così guerrieri e cittadini insieme,
In un sol gruppo qual montana cima,
D'un moto si gittàr dentro la pugna
Rabbiosamente, e sùbito la polve

Alto levossi in ciel dalla superba
Splendïente città, sì che la chiara
Luce del sole intenebrò. Ma intanto,
Pieno d'invidia e pien di rabbia il core,
Giugnea Dahàk cercando all'improvviso
Danno riparo. Dalle accolte schiere
Vols'egli i passi alla regal dimora,
E perchè nella via nol conoscesse
Alcun di tanti là raccolti, tutta
Di negro ferro coprì la persona,
E s'avvïò. Salì sovra un terrazzo
Alto e cospicuo, per la man reggendosi
Di cubiti sessanta a un bene attorto
Laccio nodoso; là, dall'alto ei vide
Quella che avea nerissime pupille
Shehrnàz leggiadra con Fredùn sedersi
Piena d'incanti in un secreto loco.
Avea colei quant'è del dì la luce
Bianche le gote, e negri i bei capelli
Quant'è la notte, e le sue labbra turgide
Eran dischiuse a maledir dell'empio
Dahàk l'opre nefande. Oh! ben conobbe
Dahàk allor che quella era divina
Opra veracemente, e che di scampo,
Dall'imminente sua sciagura, chiuso
Era ogni varco. Ma la mente sua
Divampò allor d'un improvviso fuoco
E di rabbia e d'invidia, ond'ei dall'alto
Dentro al palagio il laccio suo nodoso
Drittamente scagliò, nè più curando
Il trono suo, la vita sua sì cara,
Scese pel laccio dal terrazzo, un fulgido
Pugnale nella man. Sete del sangue
Aveva ei sì delle fanciulle vaghe,
Sì che trasse la spada acuta e forte
Dalla guaina, nè svelò il secreto

Dell'esser suo, nè pronunciò suo nome.
Ma posato egli avea sul suolo appena
Il concitato piè, giù dal terrazzo
Disceso allor, che sopra qual procella
Fredùn ratto gli fu. Stese la mano
Alla clava dal capo di giovenca,
E in fronte lo colpì, l'elmo gl'infranse.
Venne Seròsh, angiol di Dio beato,
Correndo presso a lui. Non giunse ancora
L'ora estrema per lui!, disse. Rattieni,
Fredùn, i colpi tuoi. Ma fortemente
Qui, qui l'avvinci così pesto e sfatto,
E il traggi dietro a te fin che sarai
A due monti vicin. Meglio ti fia
Se catene egli avrà della montagna
Ne' recessi deserti, ove nessuno
Venga de' fidi suoi, niun de' congiunti.
Udì l'eroe, nè s'indugiò; ma tosto,
Col cuoio d'un leon, possente un laccio
Formossi, e con quel laccio ambe le mani
E i fianchi strinse all'arabo signore,
Sì che quei nodi non avria disciolti
Un elefante in suo furor. Si assise
Fredùn allor su l'aureo trono, e quella
Empia legge abiurando, al vinto prence
Sì cara un dì, fe' su le regie porte
Questo editto bandir: Quanti di voi
Hanno vigil la mente e il senno intègro,
Depongan l'armi. Non per questa via
Cercasi un uom guerrier fama soltanto
O disonor qui in terra. E non è bello
Ch'uom d'armi e battaglier faccia sue prove
Di guerresco valor con quei che tragge
Vita dall'arte sua. Del pio colono,
Dell'uom di guerra ch'è di clava armato,
Son l'opre manifeste e definite,

Quali d'ognun convenïenti. E allora
Che questi di colui l'opra desia
E vuol colui l'opra di questo, in terra,
Da confine a confin, gran turbamento
S'ingenera e grandeggia... Or qui si giace
Stretto in catene l'empio re che tanto
Infondeva terror con l'opre sue
Della gente nel cor, sì che tornate
Lieti e felici de' fiorenti campi
All'opre industri, con letizia e amore
Lunga traendo la mortal carriera.
  Tutti della città corsero i prenci
E quanti avean di fulgid'or ricchezza
E tesori cospicui, e al giovinetto
Sire i doni recâr con molta gioia,
Splendidi e belli, al suo comando in core
Riverenti e devoti. E a sè li accolse
Fredùn allor con accoglienze oneste,
E grado e potestà con molto senno
Conferì lor con nobili consigli,
Benedicendo. E poi, Dio ricordando
Dell'ampia terra creator, Quest'alto
Seggio, ei disse, è il mio loco. In ciel risplende
Di vostra sorte la fulgida stella
Con lieto augurio, chè Dio santo noi
Dal mezzo suscitò della sua gente,
Dalle valli d'Albùrz, perchè venisse
Franchigia a voi dall'orrido serpente
Per quella che dal ciel tutto m'investe
Maestà di regnante. E poi che tale
Fu pietate di Dio dator di grazia,
Con letizia di cuor la luminosa
Sua via correr dobbiam. Dell'ampia terra,
Da confine a confin, son io signore,
E licito non m'è lungo restarmi
In un sol loco. Dove ciò non fosse,

Io stare' qui con voi, con voi di lunghi
Giorni passar vedrei l'ore gioconde.
Dinanzi a lui baciarono la terra
I prenci allora, e si levò infinito
Strepito al ciel di timpani sonori
Dalle soglie del re. Là tenean volti
Al palagio regal gli sguardi eretti
I cittadini, lamentando il breve
Soggiornar di Fredùn nella lor terra,
Fin ch'ei fuori adducea, dentro a que' lacci
Che meritò, l'uom de' serpenti. Allora
Da quell'erma città, senza che parte
Vi toccasser di preda o di rapina,
Le squadre uscian, recando in su la schiena
D'un cammel, turpemente incatenato,
Montato al dorso in vergognosa foggia,
L'empio Dahàk. Così fino alle mura
Di Shirkhàn popolosa il tumultuante
Drappello s'avanzò. — Ma tu, l'antico
Racconto quando udrai, pensa di quanta
Longeva età sia carco il mondo! Assai
Giorni son corsi da quel tempo antico
Su que' monti deserti e su quel piano,
E molti ancor ne scorreranno! — Intanto
Il giovinetto eroe, vigil fortuna
Cui dall'alto guidava, a quelle mura
Sospingea di Shirkhàn dentro a' suoi ceppi
Dahàk avvinto, e s'internò fra i monti
Là 've battergli al suol volea la testa
Da un sol colpo recisa. In quell'istante
Seròsh apparve. L'angelo beato
Con dolce atto e cortese al giovin prence
Secreto un motto susurrò agli orecchi,
Così dicendo: L'infelice avvinto
Traggi correndo alle deserte valli
Del Demavènd così, senza che alcuno

De' tuoi ti segua. Non avrai con teco
Se non quanti evitar tu non potrai,
Quanti nell'ora della tua distretta
Amici ti saranno. — Obbedïente
Fredùn allor, come corrier veloce,
Trasse Dahàk e ne le valli alpestri
Del Demavènd il fe' carco di ceppi,
In orribile guisa. E allor che aggiunta
Una catena fu sull'altra, male
Non restò del destin ch'ei non avesse,
E nome di Dahàk nome divenne
Sterile e vano come polve. Il mondo
Libero uscì dall'opre sue sì triste,
Chè diviso restò l'empio da tutti
I suoi cognati e dagli amici suoi,
Là, su quel monte entro a que' ceppi. Un loco
Fredùn cercò nell'orrida montagna
Profondo, angusto, e una caverna oscura
Scovrì che fondo non avea. Di ferro
Chiovi ei recò gravi e pungenti, e in quelle
Membra li conficcò là 've non era
O midollo o cerèbro. Indi le mani
Legò a Dahàk su la ronchiosa rupe,
Perchè là si restasse in lungo affanno.
Così sospeso all'orrido macigno
Fu l'antico signor; fino alla terra
Le lagrime scendean che uscian dal core.
  Vieni, perchè da noi le vie del mondo
Non si corrano in triste opre e malvage,
Perchè si rechi a bene oprar la mano!
Che se in terra del mal lunga non resta
Nè del bene la traccia, è miglior cosa
Che memoria di noi rimanga eterna,
E sia di lode quel ricordo. Eccelsi
Palagi e illustri e splendidi tesori,
Auro ed argento, non dàn frutto. Sola

Di te qui resterà memore e viva
Una parola. Quel ricordo e quella
Parola non stimar cosa leggiera!
Angiol di Dio non era in terra il saggio
Fredùn regnante, nè di muschio o d'ambra
L'avea composto il ciel; ma tal fortuna,
Ben che mortal, per sua giustizia e grazia
Ebbesi in terra. Ond'è che se tu adopri
Grazia e giustizia, altro Fredùn sarai.
Fredùn possente opra compiea divina
Liberando la terra; e fu di tante
Imprese sue questa la prima, in ceppi
Ch'egli solo gittò l'uom tristo e reo,
Dahàk malvagio. Vendicò del padre
L'anima santa e su la retta via
Pose la gente ancor. Seconda impresa
Fu questa; e allor che d'ogni mala stirpe
Purificò l'irania terra e tolse
A ogni più tristo illecita possanza,
La terza egli compì. — Ma tu, natura,
Quanto se' infida e instabile e crudele!
Nutri tu stessa e ciò che nutri, uccidi!
Di re Fredùn che tolse il regno illustre
All'antico Dahàk, vedi la sorte
Fallace e trista! Cinquecento ei visse
Anni e regnò. Partissi alfine, e solo
Di lui rimase l'inclito suo seggio.
Partì quel grande, e l'ampio regno ad altri
Abbandonò, con sè recando solo
Un flebile sospiro. E noi siam tali,
Grandi e piccoli, tutti, o sia che duce
Esser tu voglia di vaganti greggi,
O sia che un di quel gregge esser tu voglia.

IL RE FREDUN

IL RE FREDUN

—

I. Principio del regno di Frêdûn.

(Ed. Calc. p. 47-49).

Re Fredùn, quando il mondo in poter suo
Ebbesi e vide ch'egli solo in terra
Era prence e sovrano, in un con quella
Sua casa imperïal l'imperïale
Corona si apprestò, di sua grandezza
Il trono eccelso, qual d'ogni regnante
È costume quaggiù. Nel fortunato
Giorno a principio del giocondo mese
Che Mihr si appella, ei si ponea sul capo
La corona real. Tutta la terra
Giacea secura da improvviso affanno,
E la via dell'Eterno ogni vivente
Giubilando prendea, sì ch'era scevro
Di tumulti ogni cor. Festa novella
Celebravasi allor, degna d'un prence,
Chè sedean que' gagliardi in ampio giro
Godendo e letiziando, e una lucente
Coppa reggea ciascun nella sua mano
Di fulgido rubin. Splendea ne' colmi
Nappi il vin generoso, e del novello
Prence il volto splendea, chè bella e gaia
E di giustizia era la terra adorna,
E il fausto mese era al principio suo.
Quindi il nobil signor fe' una gran vampa

Destar con secchi legni, e zafferano
Arso dentro vi fu con ambra pura,
Chè venne da Fredùn l'antico rito
Di celebrar con insüeta pompa
Di Mihr la luna al suo principio. Tutti
Riposano in quel dì, bevono in copia.
Tale è il costume, e resta ancor del prisco
E nobile signor dolce ricordo
Di Mihr la festa. — In essa un tristo e oscuro
Volto non mostrerai. — Ma quell'antico
Signor di cinquecento anni pel tempo
Regnò, nè in alcun dì pose a malvagia
Cosa principio mai. S'egli non ebbe
Eterna vita, non servir, mio figlio,
A tue brame quaggiù, nè rattristarti.
Sappi che eterna sua mortal carriera
Uom non ebbe giammai, che molta gioia
Non troverai nella terrena via.
Di tal secreto non avea contezza
Franèk, sul trono già seder del mondo
Il figlio suo, giacer deserto il loco
Di Dahàk regnator, di sua grandezza
L'ultimo giorno esser venuto omai.
Ma poi, le venne un dì novella certa
Del glorïoso figlio suo; che cinta
La corona ei si avea de' padri suoi.
Seppe la madre. Ossequïosa in atto
Venne, e la fronte e la vaga persona
In pura onda lavò, dinanzi a Dio
Giudice stette. Fino al suol chinando
La fronte sua, molto imprecò a quel fiero
Dahàk, superbo regnator, l'Eterno
Benedisse e fe' voti per la sorte
Che lieta si mutò. Quindi la gente
Che in que' lochi vivea misera e trista
E il viver suo, gramo e sottil, con molto

Studio celava, ella raccolse in quella
Sua dimora ospital, nè alcun da lei
Motto ne udì, nè il suo secreto aperse
Quella donna preclara. In cotal guisa
Per sette giorni ella fe' doni ovunque,
Sì che meschini o poverelli alcuno
Non vide allor. Ma splendido convito
Nei sette che venìan giorni seguenti,
Apprestò con gran cura, ed ogni prence
Di gran sangue e gagliardo ebbevi loco
Di sè ben degno. Qual giardin fiorente
Ornò colei la sua dimora, e quivi
Ella i prenci ospitò, de' suoi tesori
Tutta spiegando la ricchezza ascosa,
Chè le porte ne aperse e le riposte
Cose a donar si diè. Tempo ella vide
Propizio invero a scoperchiar gli antichi
Tesori, e agli occhi suoi vile mostrossi
L'oro e l'argento, or che vedea sul trono
Il figlio suo. Dipinte vesti e gemme
Degne d'un re, con arabi cavalli
Aureo-bardati, e fulgide corazze,
Ed elmi e spade e giavellotti e cinti
E corone ingemmate, ella in quel giorno
Non risparmiò. Ma su cammelli il grave
Carco fe' cumular; poscia, levando
Il cor fidente a Dio, con una lode
Incessante sul labbro, ella invïava
I ricchissimi doni al suo gran figlio.
Ma della terra il giovinetto sire
Vide appena que' doni, e alla sua madre
Benedisse col cor, li ricevendo.
Dell'esercito allor tutti i più forti,
I più prestanti, a quel giocondo annunzio,
Corsero insieme al lor signor, con questi
Detti festosi: Invitto re che Iddio

Conosci e adori, lode a lui tu rendi,
E discenda su te grazia da lui!
Di giorno in giorno di te cresca, o sire,
Bella di te felicità, ma cada
Prostrata al suol la sorte de' perversi
Per decreto di Dio. Venga dal cielo
Vittoria eterna a te, nessun ti vegga
Fuor che saggio e prudènte e valoroso!
E da quel giorno quanti eran possenti
In ogni villa e di gran cose esperti,
Venner correndo da ogni parte ai piedi
Del magnanimo re. Gemme commiste
A fulgid'or gittarono del suo
Trono sommessi al piè. Tutti que' prenci
De la sua terra allor, disposti in lungo
Ordin così su le sue porte (e grande
Era la pompa), a Dio fer voti ardenti,
Benedicendo al trono, alla regale
Corona ed al suggel di re sovrano
E alla celata di guerrier. Levando
Al ciel le palme, con sciolta la lingua
Per molto amore inverso a lui: Rimanga,
Oh! rimanga, dicean tutti a una voce,
Questa tua sorte sempiterna, e frutti
Vengan da te, signor, lieti e giocondi!
Dell'ampio regno tutti corse allora
Re Fredûn i confini, ogni nascosta
Cosa guardando e le palesi. E un giorno
Da Amòl leggiadra all'orrida foresta
Di Temmisheh passò, soggiorno ei fece
Là nella selva celebrata, al loco
Ermo e selvaggio che di Kus ha il nome,
E altro nome non sai che lo denoti.
E là, quanto ei vedea fuor de la retta
Via tralignar, quanto ei vedea d'incolto
Nei pingui campi, ei correggea, togliendo

Ogni scampo a mal far per un intenso
Desìo che avea nel cor d'opre leggiadre,
Così come conviensi ad uom prudente
E liberal. Ma il regno suo quel saggio
E magnanimo re fece sì bello
Qual'è su in cielo degli eletti spirti
La sede eccelsa, chè cipressi e rose
Egli ovunque piantò, d'erbe nocive
E selvaggie nel loco. E allor che scorsi
Furon cinque anni di sua vita industre,
Vennero a lui tre dolci figli. E sorte
Fu questa del gran re, chè tre fanciulli
Nascean così, di nobil sangue e degni
D'una corona tutta d'or sul capo.
Statura avean di nobile cipresso
I regi infanti e fresche e rubiconde
Gote qual'è dell'anno giovinetto
La più bella stagion, pari a quel grande
In tutte cose. Ma dei tre fanciulli
Due da Shehrnàz erangli nati, e l'altro
Più piccioletto d'Ernevàz leggiadra
Era parto giocondo. Il genitore,
Per molto amor, per tenerezza, un nome
Trovato ancora non avea, quantunque
Già gli elefanti vincessero al corso
I giovinetti; ma costante il sire
Su lor tenea lo sguardo, or che di trono
E di serto regal parean ben degni.

II. Andata di Gendel.

(Ed. Calc. p. 49-52).

Ma un giorno a sè chiamò tra i prenci suoi
Il magnanimo sire un uom preclaro

Che Gendèl vïator nome si avea,
Che intatta fede in tutte cose al suo
Prence serbava, e sì gli disse: L'ampia
Terra percorri, e fa che tre fanciulle,
Figlie di prenci giovinette, degne
De' figli miei trovar tu possa, a mia
Stirpe real convenïenti, e d'ogni
Bellezza adorne. Ancor non abbia il padre
Per tenerezza loro imposto un nome,
Perchè non corra per maligne labbra
Voce su lor. Ma vergini sorelle
Sian d'un sol padre e d'una stessa madre,
Come alate Perì leggiadre in viso,
D'inclita stirpe di regnanti scese.
  Gendèl come del sire udì tal detto,
Disegno accorto in sè formò quel saggio,
Chè di vigile cor, prudente e in molte
Arti era esperto, e gli scorrea dal labbro
La facile favella. In gravi cose
Grande l'ingegno suo. Dalla presenza
Dell'Iranio signor venne all'aperto,
Scelse compagni di specchiata fede
E ratto in via si pose. E in pria d'Irania
Valicando i confini, ampia ricerca
Fe' in ogni loco e fe' parole ed ebbe
Risposte assai, chè in ogni terra, dove
Regnasse un prence a cui vergini figlie
Crescesser con amor dentro a le case,
Ogni secreto a investigar con cura
Gendèl si fea, ne udìa la voce e il nome
Cercavane pur anco. Or, fra que' prenci
De' villaggi all'intorno egli nessuno
Vide o trovò che del regal connubio
Degno si fosse. Ma quell'uom preclaro,
D'intatto corpo e d'anima serena,
Giunse appo Serv, di Yemèn sire, e intese

Che tre figlie si avea veracemente
L'antico re, quali cercava il sire
Che l'invïò, sì che gli corse a' piedi,
Ratto qual è un augel che innamorato
Corre a le rose or ora aperte, e il suolo
Riverente baciò, vènia chiedendo,
E benedisse a quel gran re con questi
Detti festosi: Eternamente, o sire,
Possa tu in alto sollevar la fronte;
L'alma tua luce sempre investa e sempre
Il tuo soglio regal, la tua corona!
  E di Yemèn il re così rispose:
Dalla tua lode mai non cessi questa
Mia lingua! Or dinne qual messaggio rechi,
Qual comando ne porti. E sei tu un messo
Veramente, o un gran re d'inclita fama?
  E Gendèl rispondea: Lieto mai sempre
Viver tu possa, o re, lungi ti sia
D'ogni malvagio la proterva mano!
Venni d'Irania, e schiavo umile sono,
Qual gelsomin celato, ed un messaggio
Reco di Yèmen al signor. Per lui
Di Fredùn regnator reco un saluto;
Ho pronta una risposta ai suoi dimandi,
Se dimandar gli piace. Anco a te viene
Da re Fredùn benedizione, e grande
È per certo colui che il mio signore
Spregiar non sa! Quand'io partiva, in questa
Guisa Fredùn mi favellò: « Dirai
Di Yemèn al signor che, fin che odori
Il muschio in terra, sua fragranza ei sparga
Su l'alto seggio. Da ogni danno il cielo
Ti preservi, o signor, nella persona;
Lungi sen vada il duol, regio tesoro
S'accumuli per te! Signor di queste
Arabe genti (e sempre la tua stella

Dalla sventura ti difenda), in questo
Fammi, fammi ragion che nulla è in terra
Più caro al nostro cor dei dolci figli
E della vita. De' giocondi figli
Nulla è più grato a noi, vincolo uguale
Non è al vincol de' figli. E se nel mondo
Tal vi fu mai che di tre luci in fronte
Lieto ne andasse, quello io son, chè i figli
Miei son tre luci risplendenti e belle,
Cari assai più degli occhi miei. Si levano
All'Eterno questi occhi ossequïosi
In rimirarli. Oh! che dicea quel saggio,
Maestro di virtù, nel dì che molte
Ebbe parole su connubi e patti?
« Alleanza con quei non feci io mai,
Disse, che più di me caro non fosse
A questo core ». Ma l'uom saggio e accorto
Di pari grado cercasi l'amico;
E un re possente, anche se lieta all'uomo
Ride fortuna, senza figli in terra
Mai non sarà beato. Io pur fiorente
Regno posseggo ed uomini e tesori
E potestà di re; ma tre fanciulli
Ho ancor, figli diletti, a questa luna
Pari in bellezza, di corone e d'elmi
Degni e di trono, che in ricchezze accolte
Di nulla hanno scarsezza; e ad ogni voglia
Libera e sciolta hanno la mano. Or vedi
Che a questi tre sì vaghi miei fanciulli
Ben si convien nelle secrete stanze
Addur tre vaghe giovinette, illustri
Figlie di gran signor. Disse la gente
Conscia del vero innanzi a me (si mosse
Questo mio core all'insperato annunzio)
Che tre nobili figlie entro a tue stanze
Hai tu, signor, le fulgide pupille

Ricoperte da un vel, cui nessun nome
Fu imposto ancor da te. Balzò di gioia
Ciò udendo questo cor, ch'io, seguitando
Nobil costume, ai figli miei bennati
Nome ancor non trovai. Stringasi adunque
Vincol di sangue, e sian congiunte insieme
Nostre nobili stirpi. E son ben degni
Delle tue figlie che han velate gote,
I figli miei che hanno regal corona,
E l'opra bella non avrà da gente
Malvagia biasmo alcun ». Questo il messaggio
Che Fredùn mi affidò. Tu la risposta
Per quel che pensi, o re, darmi ti piaccia.
  Impallidì nell'ascoltar que' detti
Di Yemèn il signor, qual gelsomino
Che orbo resta d'umor. Dentro nel core
Nacquegli tal pensier: Se al mio guanciale
Veder più non potran questi occhi miei
Queste leggiadre mie fanciulle, in cupa
Ombra di notte si converte il giorno.
Ma non si dee per la risposta intanto
Sciorre il labbro da me, fin che svelato
Io non abbia del core ogni secreto
A que' principi miei, fidi compagni
A me nel gaudio e nel dolor. Risposta
Dar non si dee precipitosa, ed io
Molti ho secreti che svelar m'è d'uopo
A chi dar mi potrà consiglio e aita.
  Andò, la porta del suo regio ostello
Chiuse in que' giorni e si restò pensoso
Per lungo tempo, destinata in pria
Orrevol stanza al messaggier d'Irania.
Molto ei pensò la grave cosa e molti
Astati prenci di gran fama in guerra
Chiamò dintorno a sè, quindi ogni arcana
Cosa traendo fuor, l'alto secreto

In lor presenza così sciolse, e disse:
Per connubio leal, per giusta sorte,
Dinanzi agli occhi miei tre faci ardenti
Stanno, e il sapete voi. Fredùn regale
Messaggio or m'invïò, sul mio cammino
Artificioso per gettarmi un laccio,
Ch'ei vuol questi occhi miei lungi portarmi,
Le vaghe figlie mie. Per questo, o prenci,
Chiegg'io consiglio a voi. Disse quel messo:
« Il nostro re così parlava: In questa
Mia casa son tre re, con trono e serto,
Di un vincolo di sangue disïosi
Di Yemèn col signor, per quelle sue
Vaghe fanciulle che han velati gli occhi ».
S'io dico: Sì!, nè il cor già v'acconsente,
Menzogna non s'accorda a maestate
Di prence e di signor. Se la sua brama
Ascolto e cedo, d'un cocente affanno
È pieno il cor, molle di pianto il volto:
E s'io resisto al suo comando e niego,
Per l'offesa di lui trema quest'alma
E sbigottisce, chè non è, credete,
Gioco l'ira destar di chi signore
È di tutta la terra. E il vïandante
Bene intese a narrar qual pena incolse
Per lui l'empio Dahàk. Ma voi, qual cosa
Vi sorge in mente che soccorso arrechi,
Apertamente a me, suvvia, mostrate.
E quei savi, di molta esperïenza
E di gran cor, così, per dar risposta,
Sciolser le labbra ad uno ad uno: In questa
Cosa che di', non vediam noi, signore,
Necessità, per cui docile e pronto
Tu volgere ti debba ad ogni lieve
Spirar di vento. Se Fredùn gagliardo
È sì nobil signor, servi non siamo

Con orecchini giù pendenti, segno
Di nostra servitù. Franche parole,
Fermo e dritto operar, pregi son nostri,
Domar destrieri e palleggiar ferrate
Lancie, nostro è costume. Or, con le spade,
Farem di sangue rosseggiar la terra
Come rosseggia un torcolar pel vino,
E leveremo al ciel l'aste lucenti,
Quante son canne in un canneto. Amore
Hai per le figlie tue? Leva il coperchio
A' tuoi tesori e dà, ma chiudi il labbro
Alle promesse. Che se astuto pensi
Consiglio in te, se dell'iranio regno
Temi per te, per tutti, a sue proposte
Con più grave proposta tu rispondi,
E tali sian le voglie tue, che modo
A soddisfarle non si vegga mai.

III. **Nozze dei figli del re Frêdûn.**

(Ed. Calc. p. 52-56).

De' savi alla risposta, incerto il sire
Di Yemèn si restò, fine o principio
Non vi trovando in suo pensier; ma tosto
Chiamar fe' del gran prence il messaggiero,
Parole molte ebbe con lui, di molte
Lusinghe intramezzate, indi soggiunse:
Servo al tuo re son io, legge mi è sempre
Il suo comando. E gli dirai che s'anche
Egli è grande sul trono, e veggo e intendo
Di qual pregio dinanzi agli occhi suoi
Esser debbon tre figli. Ei la crescente
Prole ha cara, ancor più da che mostrârsi
I saggi figli suoi degni d'un trono.

La sua proposta accetto sì; mi è norma
In giudicar così de' figli suoi
Sì cari a lui. Ma s'egli a me chiedesse
La terra mia, di prenci e di guerrieri
Inclita sede, o il trono mio, degli occhi
Ancor la luce, e luce e trono e terra
Minore han pregio delle mie dilette
Figlie ov'io più veder non le potessi
Nell'ora consüeta. Ed or, se tale
È il suo voler, non io vorrò sottrarmi
Ai cenni suoi, ma le mie figlie allora,
Sì come ei vuol, di mia famiglia antica
Fuori usciranno. E se veder potessi,
Principe, i figli tuoi che alto splendore
Son del serto e del trono, e s'ei venissero
A me daccanto, luce allor ne avrìa
Questa mia casa tenebrosa, e lieto
Di lor vista sarìa questo mio core.
Ed io ne ammirerei l'anime elette
E generose e accorte. Ov'io vedessi
Che ogni saggio pensier si annida in core
A que' tuoi figli, d'alleanza in segno
Porrei la mano mia nelle lor mani,
E le mie figlie a me dilette, i santi
Riti osservando di mia sacra terra,
A lor saggezza affiderei. Se poi
Alto desìo di rivederli in core
A te venisse, a te rapidamente,
Iranio sire, ancor li invïerei.
Gendèl facondo, poi che udì risposta,
Baciò il trono regal secondo il rito,
E dall'aula uscì fuor, pieno le labbra
Di voti e auguri. Per tornarsi al prence
Dell'ampia terra egli si mosse, e giunse,
E ratto che a Fredûn fu nel cospetto,
Ciò che là vide e qual risposta intese,

Ridisse aperto. I suoi tre figli allora
A sè chiamava il re del mondo, e fuori
Dall'intimo suo cor traea le cose
Più ascose e arcane, favellando assai
Di Gendèl messo del vïaggio e ancora
Di suo disegno, e innanzi pose oneste
Parole e acconce. Così disse poi:
Questo monarca di Yemèn è un sire
Di genti, un gran cipresso che le fresche
Ombre gitta all'intorno. Egli ha tre figlie
Sì come gemme ancora intatte. Figli
Non ha, ma le sue figlie una corona
Son per lui veramente. Oh! se una sposa
Pari a coteste ritrovasse, al suolo
Dinanzi a lor darìa veracemente
Seròsh un bacio! Per voi dunque, o figli,
Le tre fanciulle dimandai, recando
Parole acconce e oneste. E or si fa d'uopo
Che presso a lui ne andiate voi, mostrando
In tutte cose non volgar saggezza.
Liberamente favellate a lui
Con senno, e attenzïon, qual si conviene,
Prestate al suo parlar, date risposta
A sue parole con parole acconce;
E s'ei dimanda, in pria vi consigliate
Sulla risposta, chè dover dei figli
D'un gran re, quali siete, è di prudenza
E di saper porger preclaro esempio,
Esser facondi e d'anima serena
E di fede inconcussa e in tutte cose
D'alto ingegno dar prova, il giusto sempre,
Sempre aver su le labbra, e il senno pronto,
Adornata la mente. Or da voi s'oda
Ciò ch'io dirò; che se a buon fin s'adduce
Cotesta impresa, andrete voi beati.
È di Yemèn il re di mente acuta,

Tal, che pari ei non ha veracemente
Fra i popoli di qui. Molti ha tesori,
Ha schiere armate, ha senno, ha sapïenza,
Ha regal serto. Nè si vuol che vili
Ei vi ritrovi e di povero ingegno,
Chè nuova astuzia l'uomo accorto in opra
Porrà per voi. Nel primo dì, convito
Regale appresterà, daravvi in esso
Il primo loco. Le sue figlie intanto,
Che tre son, tutte belle e adorne e vaghe,
Come giardini a primavera, e sparse
Di bei profumi, egli addurrà. Sedute
Ei le vorrà su regal trono; e pari
Ad agili cipressi all'aer levati
Le fanciulle saran, che come sole
Han bello il volto. Nell'altezza eguali
E nell'aspetto son, nè la minore,
Anche per poco, scernere si puote
Dalla suora maggior. Verrà per prima,
Badate ben, dell'altre la minore
Innanzi a voi, ma la maggior di tutte
Sarà da tergo, e verrà quella in mezzo
Che all'altre è in mezzo per età. L'accorto
Padre accanto al maggior de' figli miei
Seder farà l'ultima figlia, al fianco
Del minor la maggiore; al medio loco
Quella di mezzo sederà. Badate
Che per scïenza non v'incolga mai
Danno nessuno: chè l'accorto padre
Vi chiederà qual mai delle tre uguali
Sia la maggior, qual la minore, e in mezzo
Qual'è che d'anni viene all'altre. E voi,
Voi siate pronti in additarle, e dite
Che quella che al maggior posto si asside,
D'anni di tutte è la minor; disdice
Alla maggior l'infimo posto, e l'altra

Che in mezzo viene e il posto have di mezzo,
Al giusto loco si ritrova. Allora
Voler contrario cesserà; la meta
Fia raggiunta da voi, così parlando
Di sue fanciulle come sol, leggiadre
Quant'è un cipresso in un giardin. Credete
A mie parole, e questo mio secreto
S'oda per voi. Prudenza è in voi, gran pregio
D'antico senno, e queste cose tutte
Notar vi si convien partitamente.
I tre fanciulli, d'alto nascimento
E di gran pregio, al favellar del padre
Poneano il core. Uscìan dalla presenza
Di re Fredùn, uscìan da lui di molta
Scïenza ricchi e di magica possa.
Qual cosa mai, fuor che scïenza e senno,
A figli s'addicea, cui già nutriti
Avea, come Fredùn, inclito un padre?
Rapidi come nembo elli tornarono
Ai loro ostelli, e poi che notte giunse,
Lieti e già certi di vittoria giacquero.
Ma quando il sol per la celeste vòlta
Distese i raggi suoi, su drappo azzurro
Quasi gittasse un porporino ammanto,
Levârsi e si apprestar que' giovinetti
E presero con sè nobile schiera
Di sacerdoti. Si partìr con ampia
Scorta d'armati, come stelle in cielo,
Con molti eroi possenti e di gran fama,
Splendenti come sol. N'ebbe novella
Il sir di Yèmen, sì che eletto stuolo
Di prenci egli ordinò, ratto qual penna
Di aereo volator; quindi una schiera
Di estrani e di parenti e di cognati
A incontrarli inviò, drappello immenso,
Nella lontana via. Gli ampi confini

Entràr di Yèmen i tre prenci allora,
E di Yèmen uscìr uomini e donne
Ad incontrarli. Zafferano e gemme
Sparsi fùr su la via, muschio odoroso
E vin possente, onde fùr molli a un tratto
Le criniere ai cavalli al corso sciolti,
E monete brillavano sul suolo
Degli accorrenti sotto al piè. Dimora
Eccelsa era colà, qual de' beati
È la sede nel ciel, ricca di fregi,
Chè i nitidi mattoni eran d'argento
E d'oro intatto, greci drappi intorno
Pendean dovunque: oh! molte elette cose
E preziose eran là dentro accolte!
I regi ospiti suoi con regal pompa
Serv accogliea. Poi che mutossi in giorno
La notte oscura, tutti ei fe' beati,
Chè l'antico signor le tre fanciulle,
In quella guisa da Fredùn predetta,
Fuor menò da le stanze. Eran qual luna
Le tre fanciulle nell'aspetto adorne,
E rimirarle non poteva alcuno.
Si assiser su gli scanni, e qual già detto
Fredùn aveva ai figli suoi, de' posti
Era l'ordine tale. Interrogando
Si volse allora ai giovinetti il prence:
Di queste figlie mie, stelle del cielo,
Qual'è per anni la minor mi dite,
Qual la seconda m'additate, e quale
Di tutte è la maggior. Così v'è d'uopo
Designarle a me qui. — Ma in quella guisa
Che appreso avean, tutto svelàr l'arcano
I giovinetti e del maligno giuoco
Reser vano il poter. Meravigliossi
Di Yemèn il signor, stupìr gli astanti
Prenci del popol suo. Ratto conobbe

Il re possente che da inganni orditi
Frutto non vien che giovi, e così disse:
Certo, questa è la via!, dar la minore
Al minor de' fanciulli; e la maggiore
Vada sposa al maggior. — Così la grave
Faccenda si compia, così fermato
Era quel nodo; e quelle tre, leggiadre
E vaghe figlie, innanzi ai giovinetti
Arrossian per timor del vecchio padre
E di là si partian con molta grazia,
Con vergogna e timor, con rosse gote,
Con dolci detti, a le lor stanze ancora
Sen ritornando. Ma l'antico sire,
Degli Arabi il signor, con pronta cura,
Vino recava in su la mensa, e molti
Prenci e guerrieri raccogliea, del dolce
Vino amanti, e apprestavasi alla gioia
E le labbra schiudea. Là si restava
Fin che la notte si fea trista e oscura,
E di Fredùn que' giovinetti figli,
Generi suoi, bevean vino giocondo
Propinando a lui sol. Ma poi che vinta
Fu dall'almo licor la mente accorta,
Allor che sonno e placido riposo
Parver propizi, su la sponda amena
D'un laghetto che avea le acque odoranti
Come di rose, fe' apprestar quel prence
Ai giovinetti a riposarvi un loco.
Dentro a un giardin, d'un arbore fiorente
Sotto a le rame sparse, i fortunati
Figli di sì gran re chiudean le ciglia.
Degli Arabi il signor, prence di maghi,
Novella astuzia meditò. Si tolse
Da quel giardin tacitamente, incanto
Tremendo per ordir. Suscita un freddo
E impetüosa una bufera, e al fine

Già già si pensa di menar la vita
De' giovinetti. Ed era allor che tutta
Si congelò quella campagna intorno
E de' monti le falde, e i volatori
Della foresta non osâr le penne
Librar sul piano maledetto. In piedi
Balzâr que' prenci all'improvviso freddo,
Figli animosi d'un signor d'incanti
Esplicator sovrano, e con quell'alta
Regal virtù che in lor splendea, con quella
Divina maestà, con quel tremendo
Poter che a lor venia da' prischi regi,
Chiuser varco all'incanto, e il freddo intenso
Nessun danno arrecò. Ma quando il capo
Rilevò il sol sul vertice del monte,
Corse al giardin l'incantator maligno,
Corse ai generi suoi nobili e illustri,
E sperò nel suo cor livide e smorte
Veder lor guancie e tutte intirizzite
Le vaghe membra, spenta ogni vitale
Forza in eterno. Così alfin saranno
Eredi a lui le sue leggiadre figlie,
Rimanendo in sue case. Era sì questa
L'orrida vista che sperò nel core;
Ma non la luna, non il sol, dall'alto
Fûr consenzienti alla sua trista brama,
Ch'ei vide là seduti in un dolce atto
Sovra un alto sedil, degno d'un prence,
I giovinetti, qual novella luna
Splendidi e vaghi. Oh no!, frutto nessuno
Gli avean concesso l'arti sue maligne,
E il seppe, e vide allor che anche un istante
Solo donarvi era ben stolta cosa.

Una festa indicea subitamente
Di Yemèn il signor, dove s'accolsero
I prenci tutti. E le porte ei dischiuse

Degli antichi tesori, e schiuse ancora
Ciò che per lungo tempo ei nascondea,
Chè le sue figlie, tre, volti di sole,
Pari a un giardin di paradiso (e mai
Così vago arboscello un sacerdote
Piantato non avea, come coteste),
Con dïademi e con tesori, quali
Niun travaglio costâr, mentre lor trecce
Avean sentita d'un rovente ferro
La stretta forte in adornarle, fuori
L'antico sire addusse e a' giovinetti
Affidò tostamente. Eran tre lune
Ancor novelle, eran tre re gagliardi.
Ma di Yemèn il re, per la rancura
Del core acerba, Oh! non venìa, pensava,
Da Fredùn non venìa tanta sventura!
Essa venne da me. Di me non resti
Alcun ricordo omai, da che soltanto
Femmine diè la maschia stirpe mia!
Vergini figlie chi non ha, beato
Tu estimar dêi, ma l'astro non ha luce
Di tal, che ha figlie. — Ma levando poi
Alta la voce, ai sacerdoti innanzi
Ei così disse: A queste figlie un regio
Sposo ben si convien. Sappia di voi,
Sappia ciascun che le tre figlie mie
Dilette a me, seguendo i riti miei,
Oggi a questi affidai giovani prenci,
Ond'essi, quanto a lor cara è la luce
Degli occhi, abbianle in pregio, e sì col core
Guardinle ancor, quanto la propria vita.
Pianse, ma tosto l'alte suppellettili
Degli ospiti apprestò, d'ardimentosi,
Forti cammelli in su la schiena. Intanto
La terra di Yemèn lucea di gemme,
Seguìan l'un dietro all'altro i palanchini

Non interrotti, ed un ne avea ciascuno,
Di molte cose preziose e belle
Tutto fregiato. — Ma se in nostre case
Cresce con molto onor, con bel costume,
La dolce prole, che val mai se figli
Abbiam noi giovinetti o vaghe figlie
A nutricar? Con nobile ricchezza,
Con regal pompa, vergine fanciulla
E tenero garzon sempre saranno
Dolce conforto in ogni nostra cura.
I giovinetti, vigili del core,
Veloci al corso, a re Fredùn tornavano.

IV. Divisione del regno.

(Ed. Calc. p. 56-59).

Fredùn, poi che novella ebbesi certa
Che i tre prenci redian, rapido scese
All'aperto sentier. Volea contezza
Di lor alme toccar, volea suoi tristi
Sospetti via bandir, sì che sen venne
Con l'aspetto di drago. Anche un leone,
Detto avresti, da lui scampo non trova.
Ululando e fremendo in strana guisa
(E fiamme uscian dalla sua bocca), allora
Ch'ei vide i figli suoi già già vicini
E negri monti là dintorno scorse,
Turbo levò di polvere volante
E selvaggio ululò, sì che muggìa
Tutta la terra alle sue voci. E in pria
Venne correndo al maggior figlio suo,
Ricco di pregi e di corona ornato,
Ma il garzon così disse: Ecco!, alla pugna,
Modo non vede con dragoni o serpi

L'uom che ha senno e virtù! — Rapido quindi
Volse la terga e si fuggì da quello,
E all'altro garzoncel sen venne il padre.
Ma il mezzano fratel, ratto che il vide,
Tese all'arco la corda e il trasse a forza.
Se opra nostra è la pugna, egli dicea,
Che son dinanzi a me leoni in giostra,
Che son di pugna esperti i cavalieri?
Disse cotesto, e benchè fosse il core
Pien di rabbia e di sdegno, il giovinetto
Volse il viso a fuggir. Come poi giunse
Il minor figlio dietro a quelli, un grido
Alto levò, come il dragon scoverse,
Rapidamente sguainò la spada
E le redini sciolse e dell'Eterno
Il santo nome pronunciò, poi disse:
Via da nostra presenza! E tu pel calle
Non camminar d'indomito leone,
Tu abietta fiera! Che se giunse mai
Fino agli orecchi tuoi l'inclito nome
Di re Fredùn, con noi non affannarti
In questa guisa! Chè di lui siam figli
Veramente noi tre, di pugna amanti,
Di clava armati. Da quest'alto calle
Vanne tu adunque ad inaccesso loco;
Se no, col ferro mio ti porrò in capo
Dell'indole tua rea serto ben degno.
E Fredùn che ascoltò, vide e conobbe
L'indole di ciascun de' figli suoi,
E rapido sparì. Partia, ma tosto
Fea qual padre ritorno, in quella sua
Pompa di prence e di signor, qual era
Ben degna cosa, e avea timballi intorno,
Elefanti furenti e ardimentosi,
E quella clava alto ferrata in pugno,
Dal capo di giovenca. Erangli dietro

I grandi suoi, chè, in suo poter, più bella
Fu la sede dell'uom. Videro i prenci
Il regal volto, e giù balzàr di sella
Rapidamente e corsero al cospetto
Del genitor. Baciarono la terra
A' piedi suoi, là s'arrestâr timballi,
Ed elefanti s'arrestâr con essi.
E quel padre prendea tutti per mano
I figli suoi, fea lor carezze, onori
E gradi conferìa con giusta norma,
Secondo il merto. E allor ch'ei ritornossi
Al palagio regal, venne in secreto
Dinanzi a Dio; molte fe' preci, e grazie
Resegli ancor, chè il bene e il mal scorgea
Dalla sua mano a lui. Quindi i suoi figli
Chiamò nel suo cospetto, e sovra un alto
Seggio di gran valor li volle assisi,
E incominciò: L'orribile dragone
Che con l'alito suo tutta la terra
Incenerir parea, fu il padre vostro
Che bramò investigar de' figli suoi
I sensi e il core, che tornossi a dietro
Lieto e giocondo, poi che il tutto seppe.
Or io nome giocondo a ognun trovai,
Qual si convien da chi prudenza in petto
Alberga e nutre... Tu de' tuoi fratelli
Primo se' per l'età: Salm il tuo nome
Sia d'ora in poi (nel mondo ogni tua brama
Compiuta sia!), chè tu salvezza, o figlio,
Del rio dragon cercasti dalla strozza,
Nè indugio hai posto nel fuggir. Chi spregia
Con elefanti furïosi in guerra,
Con leoni l'assalto, è forsennato,
Non uom di fermo cor. Ma quel che in mezzo
Viene a' fratelli suoi, che da principio
Ardor mostrò, sì che crescea l'audacia

Dentro al suo cor pel subitano sdegno,
Tur da noi detto sia, leon selvaggio
Cui non atterra un elefante ardito.
Un forte è la Virtù seduta in trono,
Ma di seggio regal quei non è degno
Che pusillo si fece... Il figlio mio
Che fra gli altri è minor, prudenza accoglie
Nell'alma e di guerrier fermezza ardita;
Foga egli ha generosa e un savio indugio
Adoprar sa, come colui che sceglie
Fra terra e fuoco una ben giusta via
Con molto senno. Giovinetto ancora
Egli è, ma saggio, ardimentoso e forte,
E qui lui solo ricolmar si debbe
Di molta lode. Nome adunque sia
Eràg' di lui ben degno, e gloriosa
Meta gli pongo, dominar le genti,
Ch'ei da principio fu leon gagliardo
E ardir mostrò con fermo cor nell'ora
Del suo periglio. Fu prudente e saggio
E prode e franco, nè dal loco suo
Si mosse o indietreggiò... Ma, intanto, il labbro
Ch'io disciolga a nomar con molta gioia
Queste d'Arabia giovinette adorne!
  Arzùy fu detta allor la bella sposa
Di Salm da lui, quella di Tur l'adorna
Azadeh-khùy chiamossi, e del gentile
Eràg' diletto fu Sehì la pura
Donna chiamata, lei che di bellezza
Del Canopo vincea gli astri nel cielo.
  Quindi, con pronta cura, ei fece in pria
Recarsi innanzi le vetuste carte
Ove descritti del rotante cielo
Eran gli astri sereni, e di cui tutti
Mostravano gli aspetti e i vari moti
Gli astronomi sagaci, e de' suoi incliti

L'astro e la sorte a investigar si diede.
Indizio ebbe di Salm da l'ardue stelle,
E vide che da Giove, allor splendente
Nel Sagittario, era quel segno. L'astro
Di Tur mostrossi nel Leon felice
Che il Sol reggea, felicità sovrana;
Ma quand'ei ricercò di quel bennato
Eràg' l'astro nel ciel, vide che dentro
A le forci del Cancro era la Luna,
Che sue sorti reggea. Così dagli astri
Segno veniva a lui dei figli suoi,
Segno venìa che guerra e turbamento
Esser dovean. Come ciò vide, un alto
N'ebbe dolor l'antico prence e trasse
Dal profondo del cor grave un sospiro,
Ch'ei scorgea che nemica era la sorte
Ad Eràg' suo, che senz'amor per lui
Ell'adoprava. Ripensando al suo
Figlio d'alma serena, era soltanto
E tristo e desolato il suo pensiero.
  Re Fredùn, come vide esser cotesta
L'opra del cielo onde nessuna parte
Di lieta sorte a Eràg' toccò, fuor tratta
Dal suo secreto ogni nascosta cosa,
L'ampio suo regno in tre parti divise.
Di Grecia i regni e tutto l'occidente
Comprendea l'una: la Turania e l'ampia
Cina remota, la seconda, e i campi
Degl'Irani guerrieri incliti in armi
Avea la terza. E primo a Salm rivolse
L'antico re lo sguardo penetrante,
E gli diè l'occidente e Grecia ancora
A dominar. Con ampio stuol di genti
Di partir gli fe' cenno, onde al suo regno
Occidental ei si recasse; e il prode
E giovinetto re salì sul trono

E della terra che al tramonto è volta.
Signor fu detto. Di Turania i campi
A Tur diè il padre allor, prence lo disse
Di Turania e di Cina, e stuolo immenso
Di prodi gli assegnò. Tur quella schiera
Trasse nel lungo suo vïaggio, e venne
E si sedette su quel trono eccelso
Di regnante e signor. Cinse regale
Cintura ai fianchi, e dispensò favori
Con mano liberal; di gemme fulgide
Ampio gli fer tributo i bellicosi
Eroi di quella terra, e il popol tutto
Là di Turania l'acclamò signore.
D'Eràg' venne l'istante, e a lui d'Irania
Le munite città quell'amoroso
Padre affidò, l'irania terra e i campi
D'astati eroi loco temuto; il seggio
Regale e il trono gli assegnò. Donava
Il serto a lui, con la fulminea spada
E il suggello regal, con un lucente
Trono d'avorio, perchè degno il vide,
Lui sol, di tanto grado. E i prenci tutti
Che avean senno e valor, con liete voci
Signor d'Irania l'acclamàr. Con molta
Gioia così, con molta pace in core,
I tre figli sedean del vecchio prence
Sovra i lor troni, quai custodi eletti
Di regal sangue a le frontiere estreme.
E da quel dì lunga stagion si volse,
Ma dentro al cor tenea nascosto il fato
Alto un secreto. Quel signor possente,
Fredùn saggio e gagliardo, era già grave
Per molta età, chè dentro a un bel giardino
Di primavera entra pur anco il nembo
Devastator. Così si volge e muta
Ogni cosa quaggiù, vigor s'allenta

Col passar dell'età. Ma grave in core
Sorse tumulto di contrarie voglie
A que' tre figli allor che si oscurava
In ciel la sorte; ond'è ch'io già mi volgo
Di Salm a raccontar l'opra crudele
Quand'ei sparse d'Eràg' il caldo sangue.

V. Invidia di Salm e di Tûr.

(Ed. Calc. p. 59-63).

E a Salm turbossi il cor. Nuovo consiglio,
Nuovo costume il suo, chè un implacato
Desio l'alma gli vinse e il tristo core,
Sì che pensoso, con un fido a lato
Consigliero, ei sedè. Già non gli piacque
Del padre suo partiziön del regno,
Chè de' figli al minor l'aurea corona
Destinava egli sol. Così nel core
Di vendetta gli stava un rio pensiero,
E corrucciato era quel volto. Un nunzio
Invïò poi di Cina al re, mandando
Cotal messaggio al fratel suo lontano:
« Vivi lieto e beato in sempiterno! ».
Dissegli allora quel che dentro in core
Alto pensiero egli nudria. Mandava
Il messaggier, veloce il sospingea
Verso le case del fratel lontane,
Di Tur gagliardo, a cui nessun pensiero,
Nessuno affanno conturbava il core:
E questo era il suo dir: Signor di Cina
E di Turania, nel tuo cor sereno
Trafitto già da chi fu a te prescelto,
Sappi che per la terra alta un'offesa
Di noi si piacque e umilïò la nostra
Anima grande e la statura ancora

Qual d'un alto cipresso. Oh! la dolente
Istoria pensa tu vigile e accorto,
Qual non udisti di trascorsi tempi
Narrar giammai!... Di regal seggio degni
Eravam tre fratelli, e uscì maggiore
Di tutti noi, per giuoco di fortuna,
Il fratello minor. Che se di tutti
Son io per anni e per saggezza il primo,
Al mio suggello imperïal la terra
Soggetta esser dovea. Ma se la regia
Benda e il trono regal con la celata
Esser dovean da me sempre lontani,
A nessun altro, fuor che a te, signore,
Dovean donarsi le regali insegne.
Ed or, ben si convien che grave doglia
Il cor ne punga; vïolenza e danno
Il genitor ne fe', quando la terra
D'Irania e il Yèmen e i deserti campi,
D'astati eroi temuto albergo, a questo
Eràg' suo confidò; lasciò la Grecia
E l'occidente a me, Cina e Turania
Ti abbandonando. Così fu che Irania
Venne al figlio minor pingue retaggio.
Oh! davver, che al mio cor questa del padre
Partizïon non torna! Il padre tuo
Dentro al cerèbro non ha fior di senno.
Così 'l messo invïò, così veloce
Quei si partia, fin che al turanio sire
Si appresentò. Con molto ardor, con molta
Di parole facondia ei le già udite
Cose gli espose, e quella d'ogni senno
Mente priva di Tur empiè di mille
Vani e stolti pensieri. A quel secreto
Che svelato gli fu, d'un improvviso
Furor si accese qual leon rissoso
Il fiero prence, onde fe' tal risposta:

Al tuo signor dirai (le mie parole
Ben ti scolpisci nel fedel pensiero)
Che veramente il padre nostro, allora
Ch'eravam noi nel più bel fior degli anni,
Tristo inganno ci fe', dolce fratello
Che la giustizia onori. Ei si piantava
Un arbore così di propria mano,
Che frutti avrà sanguigni e amare foglie
Sui rami tristi. Or però vieni, e meco
Ti siedi alquanto a meditar su cosa
Cotanto grave. Penetrante sguardo
E profondo consiglio oggi n'è d'uopo.
E un messo anch'ei spedia. Fra i prenci suoi
Tal che disciolta avea la lingua e pronta,
Al lontano signor con fiera brama
Tur invïava e gli dicea fremendo:
Questo messaggio mio per me tu reca
Al mio fratello, e gli dirai: « Signore
Di mente accorta, che ogni tuo desio
Vedi compiuto, oh! sì davver che lunga
Pazïenza portar non debbe un forte,
Non in loco sublime e non in basso!
Nullo indugio in tal cosa: allor che grave
Cura ne impende, riposarsi inerte
È fallace consiglio! ». — E il messaggiero
Tal risposta recò. Svelato allora
Fu de' fratelli l'altissimo arcano
Che lor covava in cor, sì che di Cina
Un venne e l'altro si affrettò di Grecia,
E veleno con miel furon commisti
In orribile guisa. Essi, raccolti,
L'uno accanto dell'altro, ogni secreta
Cosa, ogni aperta, ricercando stettero.
E sceglïean tosto un sacerdote, assai
Di mente accorta e di nobil favella,
Di cor veggente e memore ed illustre.

Libero il loco da ogni estrano, astuto
Consiglio meditâr con mente fosca;
E Salm fu il primo, chè bandito avea
Dal tristo volto ogni rispetto inverso
L'antico genitor. Così ei parlava
Al nunzio suo fedel: Parti, divora
La lunga via, non ti raggiunga mai
La tempesta e il furor de' venti in giostra,
Ma ti conduci a re Fredùn; tu eguaglia
La prestezza del vento, e fa che un solo
Pensier t'animi il cor, la lunga via
Divorar prestamente. E allor che sceso
Al regio ostello tu sarai, da parte
D'entrambi i figli suoi, per prima cosa,
Tu il saluta cortese, e gli rammenta
Che timor dell'Eterno esser pur debbe
In uman cor per questa vita e quella
Di là da morte. Il giovinetto ha speme
Di vecchiezza toccar, ma crin canuto
Negro non torna mai. Che se t'indugi
In nostra vita ch'è sì angusta e breve,
Forse angusta e crucciosa fia l'eterna
Vita un giorno per te... Ma tu, signore,
Al quale Iddio questo universo intero
Donò, dal sol che vivo in alto splende,
Alla terra profonda e tenebrosa,
Assecondando le tue stolte brame
Norma e consiglio all'oprar tuo cercasti,
Nè al comando del ciel volgesti il core
Irriverente. Fu ingiustizia e frode
La meta a cui mirasti, e dell'avito
Regno non giusta division la tua
Fu veramente. Eravam noi tre figli,
Saggi e possenti, e scernere il maggiore
Era pur d'uopo dal minor. Nè pregio
Maggior vedesti in un, perchè quest'altro

Umile andasse e a china fronte. Eppure
Un festi a noi terribile e temuto
Come alito di drago e ne levasti
L'altero capo a rasentar le nubi;
E quei si asside con corona in fronte
Accanto al tuo guancial; luce da lui
Si prendon gli occhi tuoi! Ma non di madre
Da meno gli siam noi, se retto pensi,
Non gli siamo di padre, onde tu indegni
Del regal seggio ne stimassi. Oh! mai
Benedizion non sia su tua giustizia,
O giustissimo re! Che se fia tolta
La regal benda a quella fronte abietta
E libero sarà di sua presenza
Il loco suo, se gli darai nell'ampia
Terra alcun loco ad abitar, 've ascoso
Ei sia al tuo sguardo come noi, pensiero
Sarà questo miglior. Se no, di Cina
E di Turania leveremo in armi
I cavalieri, i belligeri eroi
Anche di Grecia, esercito gagliardo
Di clave armato, e farem tristo scempio
D'Eràg' e il suol devasterem d'Irania.
E il sacerdote a quel duro messaggio
Baciò la terra e si partì. Salìa
Su l'ardua sella rapido qual vampa
Spinta dal vento. A quella reggia ei venne
Di re Fredùn, là 've una casa eccelsa
Vide, che in seno a le vaganti nubi
Nascondea gli ardui tetti e da montagna
A montagna giugnea nella sua ampiezza.
Sedean sul regio limitar guerrieri
E prenci, e dentro a le riposte stanze
Era il loco de' grandi. Ivi leoni
E pardi si vedean, da questa banda,
Al guinzaglio legati, e da quest'altra

Elefanti guerrieri e furïosi;
E tal da tanti eroi valenti in armi
Tumulto si facea di varie voci
Qual ruggir di leoni. Il messaggiero,
Questo è un cielo!, pensò; mille son quivi
Eroi gagliardi, al dilettoso loco
In bell'ordin disposti intorno intorno.
Levàrsi allora i guardïani accorti
E all'antico signor dell'ampia terra
Annunzïàr che un messaggier venìa,
Un uom preclaro e di gran senno. E tosto
Le cortine levar fe' dall'entrata,
Fe' discender quel prence e nell'eccelsa
Aula il messo introdur. Ma il nunzio, allora
Che giunsero a Fredùn quegli occhi suoi,
Sentì che il core e gli occhi suoi pur anco
Eran pieni del re. Quale un cipresso
Era quel sire nella sua statura,
Bello nel viso come sol, le gote
Qual fresca rosa e candidi i capelli
Come canfora intatta, e le sue labbra
Eran dischiuse ad un lieve sorriso,
E verecondia era in quel volto, e piena
Era la lingua d'un parlar gentile.
Ciò vide il nunzio e si prostrò, di baci
Dinanzi al vecchio re coprì la terra.
Ma Fredùn fece assiderlo ed eletto
E degno un loco gli assegnò. Chiedea
De' figli in prima sì diletti a lui,
Se lieti erano ancor, se forti e sani.
Dimmi, soggiunse, come valicasti
Il deserto e la via lunga ed i monti,
A me venendo, e le solinghe valli?
Magnanimo signor, rispose il messo,
Mai non avvenga che qualcun di noi
Vegga privo di te l'eccelso trono

In che ti assidi. Quei che cerchi e chiedi,
Son, come brami, vivi ancor, fiorenti
E forti in nome tuo. Di tal regnante,
Qual tu sei, mi son io non degno schiavo,
Non libero di me signore e donno.
Ma tristo è il mio messaggio, e chi m'invia
Ha gonfio il cor di gran disdegno: io niuna
Colpa non ho. Che se men fa comando
Il mio prence e signor, di due garzoni
Stolti e superbi gli esporrò il messaggio.
E quei fe' cenno di parlar. Le udite
Cose allor ripetè quel messaggiero,
E re Fredùn tendea l'orecchio, e un grave,
All'udir quel messaggio, e un improvviso
Sdegno gli tumultuò dentro nel core
Subitamente. Ond'ei si volse al messo,
E. Per questo tuo annunzio alcuna scusa
Da te, disse, non chieggo, e non m'è d'uopo.
Questi occhi miei già di veder cotanto
Si attendean, questo cor già si pensava
Di udir tai cose. Ma tu va! dirai
A que' due stolti e vili, ambo Ahrimàni,
Offesi nella mente, in questa guisa:
« Beati voi! che vostra indole vera
Mi disvelaste alfin! Certo dovea
Venirne a me da voi questo saluto,
Di voi ben degno! Ma se via dal core
E dalla mente ogni consiglio mio
Per voi si cancellò, qual prova o quale
Indizio restò mai di vostro senno
O di vostra virtù? Di Dio timore
Non conoscete, non vergogna, e nulla,
Nulla è saggezza in voi. Quali or voi siete,
Fui pure un giorno anch'io, quand'era bruno
Qual pece il crin, qual d'agile cipresso
La mia statura, e bello era il mio volto

Qual luna in ciel seren. Ma questo cielo
Che al suol la fronte mi curvò, per quanto
Giri, mai non si posa e al loco suo
Resta securo. Ond'è che il lungo tempo
Al suol vi umilierà l'ardita fronte,
E su voi passerà. Ma per l'eccelso
Nome di Dio santissimo e verace,
Pel sol che in ciel risplende, e per l'oscura
Terra che ne sostien, pel fulgid'astro
Che brilla a sera, e per l'errante luna,
Pel trono in che m'assido, e la regale
Benda che il capo mi ricinge, io giuro,
Giuro che male alcun farvi non volli,
Nè volli nè potei. Di sacerdoti,
D'indovini e di tai ch'erano illustre
Esempio di virtù, nella mia reggia
Accolsi un giorno alto consiglio, e poi
Che il fin di molte cose a noi fu dato
Di vedere in que' dì, perchè giustizia
Guida ne fosse in dispartir quest'ampio
Mio regno, il dritto sì osservai che traccia
Non fu nell'oprar mio d'iniquo fatto,
Non al principio, non al fin. Timore
Di Dio mi stava entro nel petto. E il giusto
Qui in terra sì onorai, che quando il regno
Fu reso a me sì florido e ridente,
L'ampio popolo mio sperder non volli,
E a voi, miei figli, di propizia sorte
Chiare pupille, il trono mio concessi.
Che se lungi dal ver la mente vostra
Errando va, se il cor dei Devi il tristo
Signor vi pervertì, pensi di voi,
Di voi pensi ciascun, se care a Dio
Son l'opre vostre. Ben dirovvi antica
Sentenza, ove l'udir non vi dispiaccia.
Ben vi dirò che, qual si gitta il seme,

Tal si raccoglie il frutto ancora: e un giorno
Antico saggio mi dicea ch'eterna
Dimora, dopo questa, ogni immortale
Anima attende... Ma del senno in loco
Si pose ambizïon. Deh! perchè mai
Si fe' compagno all'alme vostre un Devo?
Ond'è ch'io temo, sì, che non erompa
L'anima vostra, or che d'un tristo serpe
Venuta è in potestà, dal mortal velo,
Macchiata e impura. A me vicino è il tempo
Del mio partir da questa terra; e tempo
Non è d'ira per me, non di corruccio.
Ma questo vecchio genitor, che avea
Tre figli suoi nobili e forti, un suo
Detto vi lascia. « Allor ch'esce dal core
Ogni turpe desìo, pari fra loro
Son de' regnanti i fulgidi tesori
E il nudo suol: ma quei, che del fratello
Merca la vita per la terra abietta,
Fama d'impuro nascimento acquista.
Molti vedea simìli a voi la sorte
E molti altri vedrà, ma co' mortali
Mai non volle acconciarsi. Or, se v'è noto
Che Iddio nel giorno del giudizio estremo
Può sollevarvi e perdonar, si preghi.
Ciò vi sia scorta nel vïaggio eterno,
E cerchi ognun di voi che poco duri
Il faticar per la terrena via! ».
Ascoltò il messo le parole sue;
Compunto baciò il suol, poi la presenza
Lasciò del gran signor, volgendo in altra
Parte la fronte, e si partì. Che al nembo
Er'ei congiunto, avresti detto allora!

VI. Consiglio di re Frêdûn con Erag′.

(Ed. Calc. p. 63-66).

Partito il messo che da Salm venìa,
Si assise il re dei regi, ogni pensiero
Per disvelar dall'intimo del core.
Eràg′ diletto ei fe' chiamar, di gloria
Amante, e l'avvenir ch'ei prevedea,
Tutto a lui dimostrò. Que' due miei figli,
Belligeri e superbi, a noi si volsero
Dall'occidente, ei disse. Io ben m'avveggo
Che tal sorte lor fean le stelle in cielo
Perchè lieta gioisse e si vantasse
Del male oprar l'anima lor perduta.
Ebber lontane e ben diverse case
Ad abitar, durezza è nel costume
Di quella terra... Ma fratello tuo
Il fratel si dirà, fin che sul capo
Ti splenderà regal corona. Muti,
Muti per poco il tuo bel volto, e niuno
Vedrai dintorno a te con pronta cura
Seduto al capezzal. Che se tu porti
Al ferro l'amor tuo, si avrà riposo
Da ogni contesa la tua mente. E intanto
Que' due lontani figli miei, dall'ultimo
Confine de la terra, ogni secreto
Mi disvelâr del tempestoso core.
Ma tu, se all'opra correr vuoi, ti appresta,
Non t'indugiar, dischiudi ogni tesoro,
Le some appronta, e va. Meglio ti fia
Se al primo pasto afferrerai la coppa;
Se no, convito trïonfal la sera
Altri farà su te. Nè so che d'uopo

Abbi d'aita. Son difesa e schermo
A cor bennato l'innocenza e il dritto.
In volto al genitor levò lo sguardo,
In volto al genitor che ardea d'amore,
Gloriöso e possente, e tal risposta
Eràg' gli fe': Deh! tu, signor, riguarda
Di nostra sorte instabile vicenda!
Volge ratto il destin, sì come turbo,
Sul nostro capo. E l'uom che ha fior di senno,
Perchè se ne dorrìa? Cadon le rose
Già fresche e porporine, e immortal spirto
S'attrista e oscura al trapassar degli anni.
È nostra vita fulgido tesoro
Al suo principio, e duol senza misura
Al termin suo: dopo il dolor, ne resta
Da questo luogo miserando e breve
Eterna dipartita. E poi che un giorno
Riposo avrem tra fredde zolle e dura
Pietra ne sosterrà l'affranto capo,
Oggi, o padre, perchè dovrem tal pianta
Seminar che di sangue alle radici
Si nutrirà, sotto a le triste foglie
Porterà frutto di lunga vendetta,
Per quanto volga il cielo? Alti e possenti
Vide la terra, con regal suggello,
Con regal trono, antichi re; molti altri
Vedranne ancora. Ma, fra i riti suoi,
Nessuno avea di tanti incoronati
Di vendetta la legge. Ed io, se aita
Otterrò dal mio re, questa mia vita
Non macchierò giammai con opre ree,
Chè il trono e il serto non vogl'io, non quella
Celata di guerrier. Ma senza scorta
Andrò correndo, io sol, fino alle case
De' miei fratelli, e lor dirò: « Deh! cari
A me come quest'alma e questo corpo,

Senza ragion deh! non serbate in petto
Tanto rancor verso l'antico sire
Di nostra terra e di vendetta i rei
Pensieri in bando via cacciate. E quale
Speranza avete voi su questa terra?
Quanto mal già recò la sorte avversa
A re Gemshìd, pensate voi. De' lunghi
Suoi giorni al fine si partìa dal mondo
Quell'antico signor, nè qui rimase
L'onor del trono e della sua corona,
L'onor del cinto suo regal. Venuta
L'opera nostra al fin quaggiù, fia d'uopo
A me con voi gustar la morte. Oh! meglio,
Meglio fia dunque se contenti e lieti
L'un dell'altro starem tranquilli al fianco,
Contro ogni assalto immobili e securi
Di malvagio nemico ». A miglior fede
Così da me fia ricondotto il core
Di lor, bramosi di vendetta... E questo
Meglio sarà che s'io vendetta prenda.
  A quegli accenti, giubilò l'antico
Signore e il core gli balzò nel petto,
Mentr'ei mirava quel bel volto. E disse:
  O saggio figlio mio, contrasti agogna
L'alma de' tuoi fratelli invereconda,
E tu pace desii. Questa parola
Or sì m'è d'uopo ricordar, che alcuna
Meraviglia non è se viene un chiaro
Dalla luna splendor; tale è sua legge;
Sì che ben si convien che tal risposta
Da te mi venga, chè il tuo cor bennato
Seguì l'amor, del sangue alla possente
Voce obbedì. Ma quando l'alma sua,
La vita senza prezzo, espone all'alito
Di pestifero serpe un uom ch'è saggio,
Nulla egli trova fuor che rio veleno,

Chè tal dote si avea, nel dì che il trasse
Dal nulla Iddio, l'orrido serpe. Intanto,
Se tua voglia è cotal, per la partenza
Ogni cosa tu appresta, e va, ti prendi
Nel tuo vïaggio eletto stuol di prodi
Armigeri fedeli. Io su regale
Foglio del mio dolor visibil segno
Darò, scrivendo a que' lontani, e loro
Quel foglio invïerò. Così potessi
Qui rivederti salvo e illeso! Ha luce
Questo mio spirto nel tuo dolce aspetto.

D'occidente al signor, di Cina al prence,
Un foglio scrisse il re dell'ampia terra
In questi detti: Per consigli e prieghi,
Ecco, vien questo foglio a que' due soli
Che alto splendono in seggio, ambo assennati,
Ambo guerrieri, di lontane terre
Possenti regnator, che in mezzo ai prenci
Qual suggello regal di fulgid'oro
Son veramente. E vien da lui che molte
Cose vide nel mondo e della terra
Tutti gli arcani perscrutò, che un giorno
E la clava possente e il brando acuto
Già trattò per sua gloria e fe' più splendida
La corona dei re, lui che la notte
Tramuta in chiaro giorno, e oltre la speme
Suoi tesori dischiude. Ogni più grave
Affanno per lui sol si fea leggiero
Sull'ampia terra, e su la terra tutte
Volgonsi a lui compunte e riverenti
De' mortali le stirpi. Io son quel desso.
Nè da voi chieggo già fulgidi serti
Per me, non seggio, non possenti schiere,
Non ricolmo tesor, ma solo io questo
Prego che nasca in voi desio di pace.
Amor nasca tra voi, da che qui in terra

Lunga fatica sopportammo. Viene
Il fratel vostro a voi, pel qual corruccio
L'alma vi prese; e ben che alcun lamento
Mosso ei non abbia con alcun per voi,
Per placarvi ei si reca alle lontane
Vostre dimore, e di vedervi ha brama,
E al regno suo ch'egli ricusa, voi,
Voi preferisce, com'è pur costume
D'uom liberal. Scese dal trono e in sella
Egli è già per partir; di qui si toglie
E dimesso egli vien, sì come servo
Accinto e pronto. E voi, da che minore
Egli è d'anni e convengono carezze
E molto amore all'età sua, festosi
L'accogliete e con lui sedete a mensa,
E nudrito ch'ei sia, l'alma sua dolce
Nudrite ancor con amorosi detti,
Con parole cortesi; e allor che scorso
Sarà alcun tempo, il rimandate illeso
A me con quell'onor ch'egli si merta.
  Il suggello regal fu allora apposto
Al regal foglio, e il giovinetto prence,
Ancora ancor sotto al paterno tetto,
Il suo vïaggio divisava. A lui
Venner compagni giovani e vegliardi,
Quale è costume di chi va lontano,
E scampo non ha in ciò. Ma quando ei giunse
Vicino al loco de' fratelli, ignaro
Di lor tristi consigli e di lor trame
Era il giovane eroe. Quelli si mossero,
Secondo il rito, ad incontrarlo, e in ordine
Menarono con sè di molti armigeri
Le schiere innanzi. Ratto che quel volto
Videro del fratel d'un riso splendere
Tutto d'amor, finser contento ed ilari
Spianàr la fronte. Ma que' due cercavano

Contese e liti, e questi era innocente
E d'onesto desìo; ma quelli intanto,
Con alma avversa, fean dimandi a lui.
Due cor son pieni d'odio, un solo al suo
Loco tranquillo sta. Così ciascuno
De' tre fratelli entrò sua tenda, e fuori
L'esercito in Eràg' tenne soltanto
Fermi gli sguardi, ch'egli sol fra tutti
Di regal seggio e di regal corona
Degno apparìa. Per l'amor suo già grande
Palpitava ogni cor: pieno ogni core
Dell'amor suo, di suo giocondo aspetto
Pieno ogni sguardo inebbrïato. Allora
Gli eroi sbandati si adunàr; fùr molti
Drappelli insiem, là 've sommesso il nome
D'Eràg' si pronunciava. Ecco, dicea
Questi al vicino suo, degno è di tutta
La regia potestà questo garzone.
Di regnante a lui sol l'inclito serto!
  Ma dall'un canto ad osservar si stava
Salm le sue genti. Si turbò a tal vista
Il tempestoso cor, sì ch'ei tornava
Alla sua tenda con un fiero in petto
Desio di sangue, con la morte in seno,
Con fronte corrugata. E in pria la tenda
Liberò da la folla, ed egli solo
Con Tur e un fido consiglier sedette
A ragionar. D'ogni soggetto quivi
Sermon si tenne, delle due vicine
Regioni e di quello di regnante
Fulgido serto e del poter sovrano.
Nel mezzo allora sollevò sua voce
Salm sovra gli altri, a Tur si volse e disse:
  E perchè adunque, il dite voi, l'esercito
Tutto si aduna in su la via? Nel tempo
Del ritornar, che non volgeste il guardo

Al popolo raccolto?... Ecco! per quanto
Fu percorso di via, niuno gli sguardi
Mai da Eràg' sollevò. Per sottil'arte
Tale astuzia adoprò, perchè a lui solo
Ognun guardasse, perchè ognun, veggendo
Il vago portamento e il grave incesso,
Patto e alleanza con lui sol bramasse.
Deh! che la gente di due re diversa
Incontro gli movea, diversa poi
Ne ritornava a dietro! Ond'è che tristo
È per Eràg' questo mio core, e dentro
Sovra un pensier si accumula incessante
Altro pensier, chè, s'io ben vidi, ei solo
Dai prodi armati delle due vicine
Terre e prence e signor sarà gridato.
Se tu non schianti le radici sue,
Cadrai dal seggio tuo nell'atra polve,
D'Eràg' prostrato sotto ai piè. — Levàrsi
In tai detti così. Tutta la notte
Fu vegliata da lor nella lor trama.

VII. Uccisione di Erag'.

(Ed. Calc. p. 66-70).

Ma già il velo dell'ombre il sol disperde.
Già risplende l'aurora e si dilegua
Il sonno grave, allor che a una sol meta
Drizzano il core i due perversi, tutta
Per discacciar lungi da sè vergogna
Dell'opre lor. Si mossero oltraggiosi
E al padiglion d'Eràg' volser correndo
I presti passi. Eràg', che riguardava
Nella via, corse a lor con l'alma e il core
Pieni d'amore, e quelli entrâr con lui

Nella sua tenda, e corsero parole
Del come e del perchè fra loro assai.
Ma Tur gridava: Se il minor tu sei
De' tuoi fratelli, perchè avesti un serto
Di prence e di signor? L'irania terra
Toccar dovevi tu, con regal seggio,
Io sui confini del turanio suolo
Starmi dovea, cinte le reni in guisa
Di abietto schiavo? E il fratel tuo maggiore
In occidente resterà con tanta
Sua pena, e tu sul capo un serto avrai,
Sotto un tesor?... Cotal fea dell'antico
Regno partizïon l'uom riottoso,
Al figlio suo minor troppo cedendo
Con l'ingiusto amor suo! — Quelle parole
Eràg' ben ascoltò, ma con più saggia
Risposta ribattè. Prence, gli disse,
Che ami la gloria, ove del core amante
Ogni desio brami veder compiuto,
Cerca la pace. Non corona io voglio
Di regnante, non trono o di grandezza
Nome famoso in terra, e non le molte
Schiere d'Irania. D'occidente lascio
Il regno e Cina e la regal possanza
E della terra l'ampia superficie.
Grandezza umana a cui segue l'obblio,
Degna è di pianto; e se pur l'alto cielo,
Qual nobile destrier, ti sorreggesse
Alto in arcioni, pensa tu che dura
Pietra un dì fia sostegno entro la tomba
Al capo stanco. Che se a me fu dato
D'Irania il trono, di quel trono omai
E di quel serto sazietà mi tocca.
Ond'è ch'io lascio a voi serto e suggello
Imperïal, pur che da voi non serbisi
Odio in cor contro a me. Ch'io non la guerra

Desìo con voi, non pugne e assalti, e duolo
Non vo' ch'abbia per me nato mortale
In terra mai. Se ciò vi affligge, io questa
Gloria di prence, anche se andar mi tocca
Lungi da voi, con quanta forza è in questa
Anima mia, rifiuto. È legge mia
Vivere in umiltà; mia fè soltanto
Umani sensi dentro al cor m'inspira.
  E Tur l'udì, ma le parole umìli
Non degnò d'ascoltar, chè del fratello
Tutte gli spiacquer le proposte, e pace
Dinanzi a lui pregio non ebbe. Il seggio
Lasciò con ira, e con rotte parole
Qua e là balzò, fin che d'un tratto l'aureo
Seggio afferrò con la robusta mano,
L'aureo seggio pesante, e un fatal colpo
Alla testa vibrò del giovin sire,
Scagliando con vigor. Chiedea la vita
Eràg' pietosamente in dono allora,
E piangendo dicea: Dunque di Dio
Non hai timor, fratel? dunque non hai
Rispetto al padre tuo? dunque è sol questa
Tua cruda volontà?... Questa mia vita
Deh! mi risparmia, chè alla fin de' giorni
Te pure incoglierà vendicatrice
Ora del sangue mio. Deh! ti risparmia
Degli omicidi il tristo nome, e pensa
Che d'oggi in poi di me nessun vestigio
Nel mondo troverai. Che se t'è caro
E se ti piace e togliermi e lasciarmi
La dolce vita mia, sol di quest'ampia
Terra a me basta un picciol loco, e quivi
Con l'opra mia tanto farò che mai
Scarso cibo non manchi. Oh! la formica,
Raccoglitrice di granelli sparsi,
Non offender tu mai! Ha vita, e caro

È il viver dolce al cor di laboriosa
Formica; pensa tu quanto è crudele,
Quanto è fosca quell'alma, onde alcun danno
Incoglie alla formica industrïosa!
E tu d'un tuo fratel spargere il sangue
E tenti, e vuoi del padre tuo già vecchio
Ardere il cor con tal vampa di duolo?
Regio poter tu disïavi, e regio
Ottenesti poter; ma il sangue mio,
No, no, fratello, non versar. Contesa
Appo Iddio non tentar ch'è re del mondo.
Udì, ma non rispose il forsennato,
Chè gran disdegno era in quel core, e truci
Pensieri turbinavano sconvolti
In quella mente. Ei si cavò un pugnale
Via dal calzar rapidamente, e il sangue
Scorse d'Eràg' per le candide membra,
Qual se di sopra un porporino velo
Vi si stendesse, chè il crudel fratello
Con l'acuto pugnal tutto il bel seno
Gli squarciò reiterando i fieri colpi,
E quegli cadde giù, come cipresso
Alto, reciso dalla scure, in terra
Con le viscere sparte. Ahimè! scorrea
Sul volto, come rosa porporina,
Del giovinetto re giù giù dal capo
Il caldo sangue, ed ei spirò. Quel capo
Incoronato, allor, da quelle membra
Forti e leggiadre via spiccò il malvagio
Col ferro, e il fin toccò l'opra nefanda.
E tu in grembo il nutristi, avara sorte,
Tu l'allevasti, e poi della sua vita
Non avesti pietà. Va! ch'io non trovo
Chi, nel consiglio tuo secreto, amico
Veramente ti sia! L'opere tue
Palesi e aperte degne son di pianto.

Ma tu, se uccider vuoi principi in terra
Per tua vendetta stoltamente, piglia,
Piglia misura da que' due malvagi!
Quel cranio allor d'agalloco e di muschio
Empiea Tur e al signor che l'ampio regno
Avea diviso, lo spedìa, dicendo:
Ecco la testa del tuo caro! Un giorno
Venne a lui de' nostr'avi la corona
E il regal seggio. Or dàgli tu, se il vuoi,
Quella corona e dàgli il trono!... Cadde
L'arbor maligno d'un ingiusto amore,
Con le sue rame, al suol. — Così dicendo,
Partìan di là con passi concitati
I due perversi, e l'uno in Cina, e l'altro
Nel regno occidental si ricovrava.
Fredùn intanto alla lontana via
Tenea volti gli sguardi. Il giovin sire
Disïavan le genti e la corona.
Ma quando tempo del tornar propizio
Venne, a quel padre chi ne diè novella,
Chi la recò?... Già in pria quel re possente
Apprestò un seggio in bei turchesi e pose
Molte gemme lucenti e preziose
Nel regal serto. Indi moveano i grandi
Ad incontrar colui che ritornava,
E vin giocondo e musici e cantori
Chiedean per quella via, timballi ancora
E un elefante per lui sol. Di festa
Furon segni dovunque, in ogni terra,
In ogni villa, ed attendean costanti
A ciò le genti e il re, quando fu vista
All'estremo confin di quella via
Polve levarsi negra e turbinante
Per l'alto ciel. Tosto ne uscìa veloce
Cammel correndo, e sul cammel sedea
Con sembiante di duolo un cavaliero,

Alto gemente, con trafitto il core
D'un acerbo dolor, con stretto al seno
Un cofano dorato. Era in quel cofano
Un vel di seta, e dentro al vel la testa
D'Eràg' recisa. Con lamenti e gemiti,
Con sospiri ei venìa, con smorte guancie,
Di Fredùn nel cospetto. E allor fu tolto
Dal cofano il coperchio (elli credeano
Che fosser vane le parole e false
Del cavaliero), e il vel fu tolto e sotto
A quel morbido vel d'Eràg' la testa
Recisa apparve. Giù cadea di sella
Sul nudo suol l'antico prence, e tutto
L'esercito fedel le vesti a brani
Fe' cadersi all'intorno. Eran le gote
Livide e gli occhi pel dolor già spenti,
Chè ben diverso rivederlo assai
Tutti credean, quel giovinetto eroe.
Ma quei così, dal primo suo vïaggio,
Si ritornava, e si rendea piangendo
Da quell'incontro sì funesto l'ampia
Schiera de' forti, col vessillo in due
Parti diviso e volti lor timballi
Al negro suol, con lividi sembianti,
Con gli elefanti e i timpani coperti
Di drappi negri, ed azzurrini veli,
Segno di duol, degli arabi cavalli
Gittati alla cervice. A piè quel prence,
A piè lo stuol de' suoi guerrieri, il crine
Sparso di polve, ritornaron tutti
Da quella via, con alte fino al cielo
Grida di duol dal petto de' gagliardi,
Con percosse ne' fianchi e ne le braccia
Per il nobile estinto. — Ecco! non giova
Che al favor della sorte affidi alcuno
L'alma inesperta. Ad un grand'arco incurvo

Bello non è dritto mostrarsi; e in questa
Guisa si aggira sovra a noi la vôlta
Del cielo e toglie ratto all'altrui vista
L'aspetto che svelò. La stimi avversa?
Ed essa è in tuo favor. La chiami amica?
E favor non ne avrai. Savio consiglio
È questo ch'io dirò: Che resti puro
Vuolsi il cor dall'amor per questa terra.
L'esercito fedel, trafitto in core,
Quel re, piangendo e sospirando, i passi
Volser del giovinetto ad un giardino
Che là sorgea, nel dì che di monarchi
Esser dovean colà feste gioconde,
Onde più gaio esser dovea quel loco
Per l'antico signor. Col dolce capo
Del giovinetto re stretto al suo seno,
Venne piangendo il vecchio sire, e volse
Al trono imperïal mesto uno sguardo.
E vuoto e tristo e senza re quel trono
Imperïal là si vedea. La negra
Polve allora ei gittò sovra quel seggio,
E salirono al ciel le meste voci
De' circostanti. Gittò ratto il fuoco
Fredùn entro la casa, e lagrimava
E il crine si svellea, battea le palme
Su la pallida fronte. Anco si strinse
Di sanguigno color dintorno ai fianchi
Una cintura e gittò il fuoco in quella
Dimora sua, divelse i bei roseti,
Arse i cipressi, e in un istante solo
La gioia sua tutta distrusse. Intanto
In grembo ei si tenea d'Eràg' tradito
La bionda testa, e il capo al ciel levando
Così dicea con interrotte voci:
Retto Giudicator, vedi tu questo
Innocente trafitto! È il capo suo,

Reciso di pugnal, nel mio cospetto,
Mentre il bel corpo ne sbranàr le fiere
D'una gente lontana. Or tu, Signore,
Ardi in tal guisa il cor dei due malvagi,
Che altro non veggan mai fuor che nell'ombre
Di morte i giorni lor! Di tal ferita
Deh! ne affliggi tu il cor, che anche le belve
Ne sentano pietà! Chieggo, o Signore,
O Giudice del ciel, che tanta io possa
Aver dal Fato sicurtà, che alfine
Di Eràg' da la semenza un grande io vegga
A vendicarlo accinto; e come un giorno
Elli troncàr dell'innocente il capo,
Ei così dei due tristi il capo tronchi.
Allor, poichè veduto avrò cotesto,
Ben sarà che si giaccia entro la tomba.
Laggiù sotterra, la persona mia!
Così, finchè crescean l'erbe vivaci
Nel grembo suo, piangea miseramente.
Eragli il duro suol duro giaciglio
E guanciale una zolla, e i suoi begli occhi,
Sì lieti un giorno, si oscuràr. Ma intanto
Chiuse ei tenea le porte di sua reggia,
E la lingua sciogliendo, Oimè, dicea,
Giovinetto guerrier, bello e gagliardo,
Niun de' regnanti si moria di morte
Sì trista quale a te, principe illustre,
Toccò dal rio destin! La bionda testa
Ti recise Ahrimàn per vïolenza
Oltraggiosa, e il tuo corpo entro a le fauci
De' leoni trovò la sepoltura.
Sospiri e lai si udian dovunque, e lagrime
Fean velo agli occhi. Ma le belve ancora
Su per li campi non avean riposo,
Non sonni avean; di qua, di là, per tante
Ville abitate, si adunàr dovunque

Uomini e donne ed ebber lagrimose
Ciglia in que' giorni e pien d'affanno il core
Sedendo in tanto duol, quanta è la morte,
Grave e profondo. Aveano azzurre e brune
Vesti all'intorno, e stavansi col duolo
Di sì gran re. Quanti passâr dolenti
Giorni in tal guisa! Morte elli stimavano
Quella vita sì grama e sconsolata.
E altri giorni passâr. Ma il re tenea
Fermo al loco lo sguardo ove le belle
Spose d'Eràg' erano accolte. L'ampio
Gineceo visitò partitamente
Fredùn allora e a tutte le leggiadre
Spose innanzi passò. Vide un'ancella
Di vago aspetto, e n'era inclito nome
Mah-aferìd. Molto l'amò vivendo
L'estinto Eràg', e per voler del Fato
Avea grave per lui la giovinetta
Il sen materno. Oh sì! ch'ella celava
Un pargoletto, ella, Perì nel volto,
Sotto il suo cinto, e n'era lieto il sire
Dell'ampia terra e già speranza in core
Accoglieva per lei, già s'annunziava
Di vendicar del figlio suo tradito
L'acerbo fato. Ma del parto allora
Che tempo giunse, una candida figlia
Mah-aferìd gli partorì. La speme
Ch'era vicina a lieto fin, ben lungi
Ne andava allor per quell'antico prence:
Ma con amor, con molto studio e cura,
La fanciullina egli allevò. La gente
Intenta la nudrì, sì ch'ella crebbe
Di giorno in giorno. All'avo suo l'acerbo
Dolor costei leniva, a lui che sempre
Ricordava il suo figlio. E veramente
Quella fanciulla di fiorite guancie,

Da capo a piè, d'Eràg' era l'imago
Gioconda e bella. Quando poi raggiunse
I suoi perfetti dì, quando di sposo
Venne stagion per lei, da che splendea
Del fulgor de le Pleiadi nel volto
E bruno era il suo crin qual negra pece,
Eletto sposo destinolle il suo
Avo amoroso il pro' Peshèng. A lui
Così fu data la fanciulla, e tempo
Trascorse da quel dì. Del fratel suo
Era figlio Peshèng, traea d'illustre
Stirpe i natali e prence era del sangue
Di Gemshìd regnator, degno d'un trono,
D'un regal serto e di poter sovrano.

VIII. Nascita di Minôcihr.

(Ed. Calc. p. 71-72).

Vedi or qual cosa di stupor ben degna.
Poichè non lunga si compiea stagione,
Recò del ciel la vòlta azzurra. Un tenero
Pargoletto nascea da quella adorna
E ricca di virtù, di regal serto
Degno e di trono. Com'ei nacque appena
Dall'amorosa madre sua, la gente
Al vecchio sire a presentarlo corse,
E chi 'l recava fea tai detti: In core
T'allieta, almo signor; ti volgi e mira
Questo Eràg' tuo! — L'antico re dischiuse
A un sorriso le labbra, e ben parea
Che redivivo fosse quel per lunga
Stagion compianto Eràg', sì ch'egli tolse
L'infante in grembo giubilando e grazie
Rese all'Eterno e fe' tal prego: Oh! ancora
Fosser veggenti gli occhi miei, e questo

Fanciullo rimirar mi concedesse
In volto Iddio! — Nè qui si tacque, e il lungo
E dïuturno suo pregar di grazia
Degno lo rese innanzi a Dio, che agli occhi
La dolce vista ridonògli. E allora
Che tutte a riveder giunse l'antico
Prence le cose e chiara fu sua vista,
Corse con altro viso avidamente
A riguardar sclamando: Oh! questo giorno
Fausto si dica a noi! Così si schianti
Di chi n'è avverso il truculento core!
  Un vin razzente e prezïose tazze
Recava, e Minocihr nome imponea
All'infante, dicendo: Ecco, di pura
Madre e d'illustre genitor, giocondo
Frutto un ramo portò, qual di fiorente
Arbore eletto. — E sì 'l nutrì con cura,
Che aura indiscreta non l'offese, e quella
Che in grembo lo reggea, nobil nutrice,
Mai non lasciava ch'ei toccasse il nudo
Suolo col piè, ma puro muschio ovunque
Era sparso sul suol. La regia ombrella,
D'un drappo adorno e prezïoso, il capo
Gli difendea, nè danno alcun le stelle
Recarongli in que' dì, fin che trascorse
Novero d'anni breve; e quello intanto
Nobil signor tutte le belle cose
Che convengono a re, con studio e amore
All'infante apprendea, da che renduta
Dal ciel gli fu la vista e il senno antico
Ricovrato egli avea, da che la gente
In un solo pensier vivea con lui.
  Un trono allora tutto d'or quell'avo
Amoroso donògli e una possente
Clava e un serto regal, di bei turchesi
Tutto splendente. De' tesori suoi

Colmi di gemme ànco gli diè la chiave
Con aureo seggio ed una spada e un cinto,
Di broccati dipinti una gran chiostra,
E dentro tende coperte di velli
Di leopardi. Ed erano cavalli
D'arabo sangue tra que' doni, in auree
Redini, e spade con guaina d'oro,
D'indica tempra, e corazze e loriche
Di greca man, che forti eran d'aita
Ai valorosi, archi ricurvi, in Ciaci
Composti un dì, freccie d'un legno duro
E ben compatto, e giavellotti ed ampie
Targhe di Cina. E quel regal tesoro
Così ricco e sì pieno e con tant'opra
Raccolto in lunghi dì, vide che degno
Era di Minocihr l'antico prence
Cui molto amor pel giovinetto in seno
Già riscaldava il cor, sì che la chiave,
Già vel dicea, con tante cose elette
Al guardïan, per Minocihr, ne diede.
  Delle sue schiere i prenci tutti allora,
Tutti gli eroi della sua terra, al suo
Cospetto radunò. Vennero tutti
Dinanzi a re Fredùn con fiera brama
Di vendetta nel core, e là, con liete
Voci sonanti, Minocihr signore
Salutarono e re, gemme lucenti
Gli gittaron con plauso. E fu che in quella
Festa novella e in sì gran giorno andarono
Fra lor concordi per la terra intorno
Lupi ed agnelli. Era in tal dì beato,
Kàren di Kàveh, e quel duce d'eserciti
Sherùyeh ed Avekàn, Ghershaspe, eletta
Spada, guerriero ardimentoso, e il prode
Sam, di Niròm figliuol, fra tutti i prenci
Il più gagliardo, e Kobàd generoso

E Keshvàd con un casco in fulgid'oro,
Ed altri assai, presidio e nobil vanto
Della lor terra. E poi che l'ampia schiera
Fu ordinata così, del re la fronte
Sovrastava alla turba insiem raccolta.
Ma Salm e Tur de la novella luce
Onde splendea l'iranio serto, a un tratto
Ebbero annunzio. E fu sgomento il core
Dei due malvagi, chè scendea lor stella
Rapidamente giù all'occaso. Insieme
Sedettero ambedue, piena la mente
Di contrari pensier, mentre de' tristi
Intenebrava la vital giornata.
In questo alfine si accordâr, che prova
D'arte far si dovea nunzio mandando
A re Fredùn con umili parole
E scuse assai, chè cotal via soltanto
Restava lor, non altra. E da lor gente
Cercarono ambedue con molta cura
Un uom d'integro cor, di pronta lingua,
E a quell'uom di gran senno e di consiglio
E di molta virtù supplici detti
Fecero udir con molto ardor. Vedeano
Dall'alto loco in giù precipitosa
La tremenda rovina, onde ben tosto
Aprîr le porte dei tesori tutti
Dell'occidente e una corona d'oro
Trasser di mezzo a le gemme lucenti
E all'altre cose di gran prezzo. Intanto
Gli elefanti apprestâr; di muschio eletto,
D'agalloco, di drappi e di broccati
E di monete ancor fer sovra i carri
Cumulo in alto. Con que' doni eletti,
Con gli elefanti, andavasi in Irania
Da occidente così. Ma, qual ricordo,
Inviarono i prenci un dono ancora

A quanti nell'ostel del maggior sire
Avean soggiorno. E poi che pago il core
Fu di cotesti per que' doni, il messo
Rapido venne, alla partenza accinto.

IX. Messaggio di Salm e di Tûr.

(Ed. Calc. p. 72-78).

Allor che per Fredùn questo messaggio
Voller fidato a lui, di quel possente
Così del nome fer ricordo: Eterno
Re Fredùn viva in terra! Iddio gli diede
Maestà di gran re. La mente sua
Resti serena, vigorosa e forte
La sua bella persona, e il suo pensiero
Superi l'alto ciel! Messaggio è questo
Di due schiavi ch'io reco entro la reggia
Del gran signor, quale è costume e rito:
E il reco io qui, perchè que' due malvagi,
Ingiusti e rei, che per vergogna innanzi
Al padre lor di lagrime rigonfi
Han gli occhi mesti e son pentiti e grave
Hanno un martir nell'empio cor, la via
Trovino a te per presentar lor scuse
Umili, chè pensier questo pur hanno
Che niuno possa i detti lor compunti
Degnar d'ascolto. Or che dicean?.. «Deh! saggio
Dicean piangendo, chi mal fa, la pena
Tosto ne porta. Nell'angustia sua
Resta quel cor pien di corruccio, e noi
Così restammo, nobile signore
Di nostra terra! Ma così fu scritto
Dalla sorte per noi: qual fu la sorte,
Tale il nostro cammin, chè non leoni,
Ben che possenti, non feroci draghi

Dai lacci del destin trovano scampo.
Un Devo poi, Devo protervo e impuro,
Distolto il core inverso a Dio signore
Da timor, da rispetto, ebbe su nostra
Mente arcano poter, sì che suo nido
L'alma ei si fe' di due già sapïenti
E saggi e onesti. Ma si appuntan solo
In questo re questi occhi nostri intenti
Se mai fia che perdon le nostre colpe
Ottengano da lui. Ben che sì grande
Nostro misfatto sia, saprà egli tutto
Attribuirlo a conturbata mente,
Il prence nostro. Anco ne fia seconda
Scusa quest'alto ciel, che or n'è difesa,
Or n'è periglio. Altra cagion n'è un Devo,
Un Devo, che di qua di là discorre,
Qual rapido corrier, sempre all'altrui
Danno accinto così. Ma se deposti
Saran dal nostro re tutti i pensieri
Di vendetta e parrà dinanzi a lui
La nostra fè pura ed intatta, ai nostri
Lontani alberghi Minocìhr gli piaccia,
Deh! gli piaccia invïar, con ampia schiera
D'armati, a noi, che gli chiediam tal grazia
Con umiltà di cuor, sì che quai servi
Starci possiam dinanzi a lui compunti
Eternamente in piè. Tale è il desio
Del nostro cor. Concesso anco ne sia
La pianta che crescea per la vendetta,
Di lagrime bagnar. Le amare stille
Del nostro pianto e di nostr'alma il duolo,
Movendo incontro a Minocìhr, fedeli
Consacrerem. Ma quando i suoi perfetti
Giorni ei toccati avrà, gli ampi tesori,
La sua corona renderemgli noi ».
  Quelle parole meditando in core

Il messaggier partì, nè già vedea
Quale il principio, qual di cosa grave
Cotanto fosse il fin: ma con tesori,
Ma con pompa regal, con elefanti,
Ratto sen venne a le dimore eccelse
Del possente signor. N'ebbe l'annunzio
Re Fredùn e fe' cenno onde l'antico
Suo trono imperïal fosse coperto
Di cinesi broccati e la corona
Di prence e di signor data gli fosse.
Sovra quel trono, di turchesi adorno
In ogni parte, si sedea quel sire,
Come cipresso a cui sovra dall'alto
Splende la luna per la notte, e in fronte
La corona egli avea, monili al collo,
E orecchini pendenti, in quella guisa
Che a gran re si convien. Sedeagli al fianco
Minocihr fortunato, e un casco d'oro
Avea sul capo. Erano i prenci in due
Schiere disposti ad ambo i lati e ricchi
Avean monili e catenelle d'oro,
Aste dorate e cinti auri-fulgenti
In mirabile guisa, e il suol dintorno
Risplendea come sol. Da questa parte
Avvinti si vedean leoni e pardi
Alto frementi, e dall'opposto lato
Elefanti animosi, al fiero avvezzi
Giuoco dell'armi. Dal regal palagio
L'eroe Shapùr si mosse ratto e venne,
E di Salm introdusse il messaggiero.

Ma il messaggier, come la soglia vide
Del nobile signor, correndo a piedi
Venne là innanzi; e quando nel cospetto
Di Fredùn si trovò, quando quel seggio
Scoverse imperïal, quella corona
Alta e sublime, si chinò, la testa

Umilïò, toccò l'arido suolo
Con la sua fronte. Quel gran re, signore
Dell'ampia terra, gli assegnò cortese
Un loco eletto, e il messaggier gli fea
Sue lodi intanto. Almo signor, gli disse,
Ornamento del trono e del suggello
E del serto di prence, a piè del tuo
Seggio regal giardin si fa di rose
Tutta la terra. Libera e lucente
È quest'aura per te, per la fortuna
Che t'asseconda. E noi, servi ti siamo,
Nella polve, al tuo piè, per te soltanto
Vivi e lieti quaggiù. — La fronte sua
Spianava allora il nobile sovrano
In udir quella lode, e il messaggiero
Dinanzi a lui spiegava del suo core
Ogni senso d'amor. Quell'uom preclaro
Sciogliea la lingua, e quel signor cortese
Davagli ascolto. E de' fratelli in pria,
Di tal sangue già rei, disse il messaggio
L'uom sì prudente e cominciò le vere
Cose a coprir con arte e studio, e molte
Scuse fe' ancor di lor misfatto e chiese
Che a lor ne andasse Minocihr, chè schiavi
Sariano a lui, chè la regal corona
E il trono ancor reso gli avrian. Con queste
Offerte essi volean del padre suo
Espiar la morte, serici invïando
Tappeti e drappi e fulgide monete
E cinti e serti. Il messaggier parlava
E ascoltavalo il re, nè la risposta
A quel dir s'indugiò, chè appena udia
L'antico prence quel de' figli suoi
Sconsigliati e perversi e tracotanti
Messaggio ardito, all'uom di molto senno
Così si volse: Come mai potresti

Nasconder questo sol?... Dei due malvagi
Più di quest'almo sol m'è chiara e aperta
La mala intenzïon nel cor riposta.
Intesi io sì le tue parole. Vedi
Qual tu tocchi risposta. A que' due tristi,
A que' due svergognati, a que' due ingiusti,
Che han male voglie e non sgomento in core,
Che nulla val parola stolta e folle
Per me rispondi, e che a trattar non mai
Con lor discenderò... Se nato è in voi
Amor di Minocihr, pur dov'è il corpo
Del magnanimo Eràg'? Voi sepoltura
Feste la strozza di selvagge fiere
Al diletto mio figlio, e a la sua testa
Compagna feste picciol'arca. Ucciso
Eràg' cadde, e per voi si guarda al sangue
Di Minocihr... Oh! no, voi nol vedrete,
Nol vedrete davver se non di forti
Guerrieri a capo, in man la poderosa
Clava stringendo, postosi un ferrato
Elmo alla fronte. Oh! sì, voi lo vedrete,
Dal vessillo di Kàveh preceduto,
Quando l'unghia ferrata de' cavalli
Bruno il suol renderà. Kàren, di pugna
Amante, è il duce, indi Shapùr gagliardo,
Difesa all'ampio stuol de' suoi guerrieri.
Accanto a lui verrà Sherùyeh, un forte
Domator di leoni, eletta guida
Ai prodi tutti, e Telimàn, di genti
Fiero signor, dinanzi a tutti il saggio
Serv, di Yemèn il re. L'arbor che crebbe
Dalla vendetta d'Eràg' mio tradito,
Pioggia si avrà sopra le foglie e i frutti
Pel sangue vostro. Che se tal vendetta
Alcun non anche dimandò, fu colpa
Che amico il fato non vid'io, chè bello

A me certo non fu porger la mano
A pugnar contro i figli. Or, dalla pianta
Che il nemico svellea dalle radici,
Alto un germe spuntò, frutti copiosi
Destinato a recar. Verrà il novello
Eroe come leone in suo disdegno,
Accinto a vendicar del padre suo
L'acerbo fato, e gli faran corona
D'Irania i prenci in un drappello accolti,
Sam, di Nirèm figliuol, Ghershaspe, illustre
Nipote di Gemshid. Da un monte all'altro
Si stenderà la formidabil schiera
De' suoi gagliardi, e l'ampia terra tutta
Calcheran col tallon... Ma voi diceste
Che prence regnator debbe dal core
Di vendetta scacciar le stolte brame
E le peccata perdonar. « Ci vinse,
Diceste voi, questo alto ciel rotante,
Si confuse saggezza, e oscura e fosca
Nostra mente si fe' ». Queste io sentii
Inutili parole e vane scuse.
Ma che disse quell'uom saggio e gagliardo
Ad uom che si dolea di sua sventura?
Disse che ove talun semina in terra
La rea semenza del delitto, in terra
Giorno sereno non vedrà più mai,
La sede non vedrà delle beate
Alme su in ciel... Ma se perdon credete
Che vi venga da Dio, perchè tal tema,
Tanto terror pel sangue del fratello
In voi perchè? Quei che prudenza ha in core,
Colpa travede in chi si scusa. Or voi
Di Dio ch'è in ciel, rispetto non avete;
Malvagio è il cor, ma dolci in su la lingua
Vi suonan le parole. Ond'è che degno
Frutto dell'opre voi còrrete e in questa

Dimora e in quella eterna. E questo vero
Mai non si cela. Perchè poi mi offrite
Troni d'avorio e serti di turchesi,
Elefanti animosi, ecco, io vi dico
Che per oro non già, non per argento
Vendetta cerchiam noi, nè il sangue sparso
Espiar così vogliamo. Oh! dovrei dunque
Vender così d'incoronati prenci
Per oro il capo? Siami tolto il seggio
Di re piuttosto, e la corona, e questa
Di sire maestà! Forse un uom vile,
Più vile ancor de la semenza abietta
D'un tristo serpe, d'una vita a cui
Prezzo non è, potria la ricompensa
E prendere e gradir. Ma quando mai,
Quando si udì che un padre per desìo
D'oro ch'egli abbia, del suo figlio venda
L'anima cara, al fin della sua vita
Già già venuto?... Delle vostre offerte
Io che far non mi so. Ma perchè tanto
Si dilunga il mio dir? L'antico padre,
Fin che fia vivo, la fatal vendetta
Che chiede e vuol, non lascierà. Diè ascolto
Al tuo messaggio: tu la sua risposta
Odine ancor: qual è la prendi, e vanne.

E il messaggier che udìa quelle parole
Tremende inver, di Minocihr l'aspetto
Quale e quanto vedea, si fece smorto
E tremando balzò dal loco suo.
Saltò in arcioni e si partì. Pensando
Nel veggente suo cor le già vicine
Cose a compirsi, or si vedea quel saggio,
Ben che in giovane età, che non dovea
Lunga passar stagion pria che cruccioso
E con Salm e con Tur non si facesse
Quest'alto cielo nel sembiante. Andava

Qual turbo corridor. Quella risposta
Sempre in mente egli avea, sempre nel core
Un tristo presentir. Ma quando ei scorse
Dell'Occidente la terra felice
All'orizzonte, un ricinto ei vedeva
Alla pianura. Su la soglia ei venne
Di quell'ampio ricinto; e, nella tenda,
Dell'Occidente stava il re. Di un drappo
Di seta rilucente era quell'ampio
E ricco padiglion, confitto al suolo,
E disgombro quel loco aveano i forti
Che v'erano schierati, or che seduti
Delle due terre stavano i due prenci
A colloquio secreto. Ecco!, diceano,
Forse che il messo ritornò? — Ma intanto
Fino al piè de' regnanti il maggiordomo
Condusse il messaggier. D'uno sgabello
Nuovo quei l'onorâr, quindi il richiesero
Del novello signore, il dimandarono
Partitamente d'ogni cosa, vollero
Udir del seggio imperïal, del fulgido
Serto, di re Fredùn, dell'ampio esercito,
Degli eroi battaglieri e della fertile
Irania terra. Il richiedean del rapido
Mutar della fortuna e se proteggere
Pareva il cielo Minocìhr. De' nobili
Guerrieri i nomi dimandâr solleciti,
E il consigliero ancor, quale de' principi
Il tesoro e chi mai ne fosse vigile
Fedel custode, e quanti prenci ed incliti
Eroi fra l'armi in quella reggia fossero.

Rispose il messaggier: Chi mai non vide
La primavera splendida e gioconda,
Miri la casa di tal re. Gioconda
Primavera è là dentro a quel palagio,
Qual de' beati è al loco eletto, e il suolo

Di succino risplende e son coperti
D'oro i mattoni e le pareti. È quale
La vôlta d'esto ciel di quella casa
Il tetto ed ampia è la palestra, e il volto
Sorridente di lui gli è un paradiso
Sublime inver. Non è vasta pianura
Che sua palestra uguagli, e non è in terra
Giardin che avanzi di tal casa illustre
L'ampiezza... Giunsi a tal dimora e vidi
Che con le stelle a favellar saliano
I pinnacoli suoi. In questa parte
Eran leoni, ed elefanti in quella
Erano avvinti, e l'aura della sorte
Del giustissimo re tutte soggette
Parea fargli le genti. Erano seggi
Tutti d'or su le schiene agli elefanti,
Eran monili di splendenti gemme
Al collo de' leoni e innanzi a quelli
Stavansi in piedi i timpanisti. Intanto
Un orrendo clangor di rauche trombe
In ogni parte si spandea. Ben detto
Avresti che tremava la palestra,
Che la terra echeggiavane col cielo.
Ed io frattanto m'avanzava, e giunto
Ch'io fui vicino, di turchesi un alto
Seggio scoversi. Vi sedea, qual luna
Nell'alto cielo, un principe che serto
Avea sul capo di rubini adorno
Ampio-splendente. N'era il crin di canfora
Canuto in guisa, e rose eran le guancie,
E saggio il cor, pien di prudenza, e dolce
E arguto il favellar. Tutta la gente
Avea di tema e di speranza il core
Colmo dinanzi a lui, sì che diresti
Ch'egli è Gemshid risorto. Il giovinetto
Minocihr, qual cipresso al ciel sospinto,

Qual Tahmuràs che umiliò ne' ceppi
Dei démoni lo stuol, del gran signore
Si asside a destra. « Egli n'è l'alma e il core! »,
Pensi in vederlo. Il sapïente fabbro,
Kàveh dich'io, gli sta da presso, e un figlio,
Esperto d'armi, è innanzi a Kàveh; il nome
N'è Kàren battaglier, prence animoso,
Sperditor de' nemici. È Serv, l'antico
Di Yemèn regnator, gran consigliero,
Tesoriero è Ghershàspe, invitto sempre,
Che gli sta accanto da sinistra, un forte
Conquistator di estrania terra, e due
Figli animosi stannogli dinanzi
In piè, Nirèm fra l'armi inclito e forte,
Sam fortunato, ei che leoni atterrano
Ed elefanti. Giovinetti sono
Di Cina e Grecia più di mille intorno,
Tutti belli e piacenti, e con monili,
Con orecchini ancor. Stanno vicino
L'uno dell'altro e in piè, del pro' Ghershaspe
Al fianco. A questo eroe, forte e possente,
Quando dal loco suo balza con l'armi,
Tutta la terra non resiste a' suoi
Colpi fatali. Or, chi oserà venirne
A battaglia con lui, che una ferrata
Clava, quant'è di ben seicento libbre
Il grave peso, stringe in pugno? In terra
S'ei batte questa clava, alto spavento
Ingombra il fato e trema il mondo. Innanzi
Al temuto guerrier pari son volpi
E leoni feroci, un uom da solo
E cento e cento eroi. Stringe una spada
Sam, di Nirèm figliuol, nella sua destra,
E sangue stilla da quel brando acuto.
Ma noverar nessun potrìa le tante
Porte ch'hanno del re gli ampi tesori,

Nè alcun vide giammai, nè mai scoverse
Tanta grandezza; chè all'eccelsa casa
Stanno in due schiere intorno intorno i prodi
Con elmi d'oro su la fronte ed aste
Dorate in pugno, e Kàren, già il dicea,
Figlio di Kàveh, n'è il signor. Dinanzi
Avekàn pur gli sta; v'è quell'illustre
Sherùyeh ancor, fiero leone, e il prode,
Come elefante in suo furor, ch'eroe
Shapùr si noma. Se i timballi avvince
D'un elefante sovra il dorso, tutta
Per la polve s'intenebra levata
L'aria all'intorno. Or, se verran costoro
A battaglia con noi, tutto a soqquadro
L'ampio regno ne andrà, chè a tutti in core
Fiero cova un desio d'aspra vendetta,
Tutti hanno volti corrucciati, e sola
Quella è la brama che sostienli in vita.
E ciò ch'ei vide allor, quali parole
Udite avea da re Fredùn, con pronta
Lingua ridisse il messaggier. Terrore
Crucciava il cor dei due malvagi e fiera
Un'angoscia così, che smorti in volto
Si fer subitamente. Allor sedettero
Mille consigli a meditar, ma nullo
Trovàr principio a lor parole o fine
Che li appagasse. Al fratel suo possente
Tur allora si volse e fe' tai detti:
Addio riposo, addio letizia!... Un prence
Che re Fredùn ebbe maestro, stolto
Esser come potria?... Nipote ed avo
Si consigliàr? davver! che da quel loco
Aura spira ben trista! Or si conviene
Che alla battaglia ci apprestiam. Qui vuolsi
In luogo dell'indugio un oprar celere,
Chè non è bello che suoi denti aguzzi

E più forte si faccia ed animoso
Il leoncello. — E trasser cavalieri
Dall'ampio stuolo degli eroi; di Cina,
Dall'Occidente esercito di prodi
Ragunâr prontamente, e in quella terra
Levavasi tumulto indefinito
D'armi e d'armati. L'ampia schiera allora
In via fu posta, formidabil schiera
Che confin non avea. Ma già la stella
Dei due malvagi ripigliar l'antico
Splendor più non sembrò; pur due possenti
Eserciti movean, quali eran d'uopo,
Dalle campagne di Turania, e gli elmi
Alto ferrati e i rilucenti arnesi
Nascondeano gli eroi. Così con forti
Elefanti e con mille provvigioni
Raccolte insiem, partian dalla lor terra
Disïando battaglie i due perversi.
Ma poi che venne sul confin d'Irania
L'oste nemica, allor che n'era ingombra
La campagna col monte in ogni parte,
Giunse novella a re Fredùn che l'onde
Del Gihùn valicate avea nemico
Esercito correndo. Ei fe' precetto,
Re Minocìhr da l'alte mura uscisse
Alla campagna con lo stuol de' suoi,
Ed ei, nobil signor di cose esperto,
Fe' tal sentenza: Giovinetto egregio
Vede cader ne' lacci inaspettata
Pingue capretta, anche se innanzi a lui
Sta il cacciator, s'anche gli è dietro il pardo.
Con accortezza e nobile consiglio,
Con costanza e virtù, ne' lacci ei coglie
Bieco leone ancor. Così all'uom tristo
Dall'opre triste un giorno alfin l'altera
Persona umilia; ed io m'affretterei

Co' flabelli nel pugno, allor che il ferro
Già posto al fuoco più scaldar volessi.
E Minocihr a lui: Prence animoso,
Chi mai verranne contro a te, cercando
La sua vendetta, se non chi fortuna
Già sente avversa? Oh sì!, contro a sè stesso
Danni egli ordisce. Ma frattanto un greco
Arnese io vestirò, nè dal mio petto
Il disciorrò giammai, fin che sul campo
Dell'armi, in vendicar d'Eràg' la morte,
Fino a quest'almo sol per me non salga
La negra polve. Di quell'ampia turba
Di Turani a nessun nome io concedo
D'uom veramente. Or chi oserà con meco
Scendere a prova in bellicoso assalto?

X. Partenza di Minôcihr.

(Ed. Calc. p. 78-83).

Quindi la tenda imperïal fuor trasse
Alla pianura col vessil di Kàveh,
Segnacol di vittoria, e fe' precetto
A Kàren battaglier che alle deserte
Campagne il piè movesse e le frontiere
Valicasse d'Irania. E quell'immenso
Esercito si mosse, e schiera a schiera
Dietro tenea. Tremava la pianura,
Tremava il monte, quale è un mar che freme
Nella procella. Intenebrossi il giorno
Al sollevarsi della polve, e detto
Ben tu avresti che al sol luce scemava
In mezzo al ciel. Ma un tumulto frattanto
Levavasi di qua di là che tutti
Assordava, e il nitrir degli accorrenti

Destrier d'Arabia alla vasta pianura
De' timballi il fragore alto vincea.
Dal campo allor del maggior duce a due
Miglia si stese e si spiegò la fila
Degli elefanti in due drappelli, e trenta
E trenta ancor delle feroci belve
Reggean sul dorso d'aurei seggi il grave
Peso; in quell'or de' seggi variopinti
Brillavan gemme di valor. Trecento
Avean le provvigioni, ed altre due
Volte trecento avventarsi dell'armi
Nel tumulto dovean. Ma i prodi intanto
Procedeano rinchiusi in lor corazze
E avean clave possenti. Altri, quai fieri
Leoni in giostra, a vendicar la morte
D'Eràg' veniàn, seguendo il gloriöso
Vessil di Kàveh, e spade rilucenti
Aveano in pugno. Sotto a le corazze
Veniàn compatti, e le vive pupille
Sole appariàn di sotto al bruno ferro
Che li coprià. Tratta fu allor la chiostra
Di Minocihr più innanzi, e s'avanzava
Pel pian deserto da Temmisheh fosca
L'esercito infinito. Era quel prode
Kàren guerrier di tanti forti il duce,
Trecentomila i cavalieri suoi
Di pugna amanti. Quindi uscia dall'ampia
Foresta di Narvèn, con quel belligero
Kàren suo duce, Minocihr; passava
All'esercito suo tutto dinanzi,
E là nella pianura interminata
A ordinarlo si diè. Cesse a quel prode
Ghershàsp dell'ampio stuol l'ala sinistra
E la destra a Kobàd e a Sam, guerriero
Di gran valor. Così dinanzi a lui
Schieravasi l'esercito, e nel mezzo

Ei si ponea con Serv. Splendea quel volto
Di Minocihr agli altri prenci in mezzo
Come candida luna o come sole
Che alto riluce dall'Albùrz; intorno
Stavangli e Kàren imperante e il prode
Sam battaglier; nudati aveano i ferri
Gli altri tutti, e dinanzi le vedette
Erano con Kobàd; gli eroi bennati,
Di Telimàn schiera animosa, al loco
Delle insidie venian. Così la forte
Schiera ordinata procedea, con tanti
Eroi, con tal fragore alto di timpani,
Qual d'una sposa nuzïal corteggio.

E a Salm e a Tur fu detto allor: Già vengono
Per guerra far molti gagliardi. Uscirono
Dalla foresta alla pianura, in ordine
Poser le schiere, e per l'ardor dell'animo
Schiuma è sui labbri lor che rabbia accumula.

I due perversi con immensa schiera,
Pieni d'odio nel cor, mossero allora,
E trasser nel deserto i prenci e tutti
I cavalieri e i fanti ed i cavalli,
Ogni provetto eroe. Ma d'improvviso
Uscì Kobàd alle vedette, e il seppe
Tur e corse qual nembo. Oh!, disse allora,
Ti rendi a Minocihr e a nome mio
Così gli parla: « O re novello, a cui
Padre in terra non è, se una fanciulla
D'Eràg' discese, chi ti diè la clava,
La spada chi ti diè, chi la corazza? »

E Kobàd rispondea: Sì, tal messaggio
Io recherò, qual mi dicesti e quale
Or pronunciasti... Ma se in te più lungo
Si fosse il meditar, quando la mente
Si consigliasse col tuo cor, vedresti
Che più grave d'assai che tu non pensi

Cosa è cotesta, e tremeresti allora
Per l'opre tue malvagie. Oh! meraviglia
Già non sarebbe che le fiere agresti
Piangessero di voi, tristi e perversi,
L'acerbo fato e notte e dì, chè tutto
È pieno il loco, da la selva ombrosa
Di Narvèn alla terra sconfinata
Di Cina, di cavalli e cavalieri,
Di belligeri eroi. Quando vedrete
Il lampeggiar di que' lucenti brandi
E il vessillo di Kàveh, alta un'angoscia
Il cor, la mente pascerà di voi,
Sì che pianura da montagna o colle
Scernere non potrete in vostra fuga.
All'udir di Kobàd quelle parole,
Tur si fe' tristo e corrucciato. Ei volse
Ratto le spalle, nè rispose. Allora
Tornò Kobàd al suo signor, le cose,
Dal fiero prence di Turania udite
In quell'istante, gli ridisse; e quegli
Un cotal poco sorridendo: Queste
Parole sol da un insensato capo
Udir si ponno. Ma favor gli è questo
Di Dio, signor di questa e dell'eterna
Vita di là, conoscitor di tutte
Le cose arcane e delle aperte! Ei vede
Ch'Eràg' fu l'avo mio; n'è testimone
Re Fredùn stesso gloriöso. Intanto,
Ove mi chiami a sanguinosa prova
Il ciel, ben si parrà l'alta mia stirpe
E la nascita mia chiara ed aperta.
Per la gloria di Dio, signor di questo
Lucente sol, di questa luna errante,
Giuro, che tal si spiegherà dinanzi
Al tristo eroe valor per me, che gli occhi
Ei chiuderà per non veder. La testa

Sua dal corpo divelta a' prodi miei
Mostrerò, dimandando aspra vendetta
D'Eràg' tradito padre, al tristo il regno
Diserterò con aperta rovina.
E comandò che fossero le mense
Tosto apprestate e canto e vin richiesti.
Nel tempo che di tenebre coprissi
Il mondo chiaro, andaron le vedette
Per la campagna, e innanzi ai prodi suoi
Kàren venia, magnanimo guerriero,
Con re Serv di Yemèn, fido ministro
Al re possente. Elli dicean: Cotesto
È assalto d'Ahrimàn! Sempre n'è d'uopo
Battaglie sostener, vendicar l'onte
E il sangue sparso. — Questo grido allora
Si udì repente innanzi ai prodi: O illustri
Eroi del nostro re, vigili sempre
Vi serbate e con l'armi, in Dio fidando
Proteggitor! Quei che trafitto cade
In questo campo, d'ogni macchia puro
Di rio peccato in cielo andrà, chi versa
Il caldo sangue degli eroi di Grecia
E di Cina remota in questo vasto
Campo di guerra, eterna avrà sua lode,
E gloria il seguirà qual de' ministri
Di Dio gloria è quaggiù. Saran corone,
Seggi saranno a tutti voi del nostro
Principe i doni eletti: oro daravvi
Il nostro duce che vi guida, e sorte
Beata Iddio. Ma quando il dì sereno
Eromperà, quando due parti corse
Avrà del giorno in su montando il sole,
Cingetevi dell'armi la persona
Forte, aitante, con le ferree clave
E con le spade di Kabùl. Il loco
Ognun guardi ch'è suo, nè osi più innanzi

Del suo compagno porre il piede alcuno.
Dell'esercito i duci, i prenci tutti
Di cor gagliardo, chiusero le file
Dinanzi al prence che leon parea,
E dissero gridando: Ecco!, al re nostro
Fin che vivi sarem, servi saremo,
Ed ei comandi, e noi le ingiunte cose
Farem volenti, farem sì che il suolo
Sembri 'l Gihùn pel molto sangue sparso.
Allor, come leoni, indi partîrsi
I magnanimi eroi. Venne ciascuno
Alla sua tenda, e fiera brama in core
D'assalti avea ciascuno e di contrasti.
Ma quando si levò la bianca aurora
Dal loco suo, quando piegò la notte
Oscura e cesse al dì, sorse dal mezzo
Dell'esercito suo, con l'elmo in capo
Di greca foggia, con un forte arnese
E con la spada, Minocihr. Gridarono
Gli eroi festanti a quella vista e al cielo
Levaron l'aste, mentre una grand'ira
Covava in ogni cor, mentre crucciato
Si mostrava ogni volto. Essi balzarono
A divorar la via; ma l'ampio esercito
Da manca disponea, da destra ancora
E nel mezzo e ne' fianchi, il giovinetto
Signor quale era d'uopo. E parve allora
Il suolo traballar sì come nave
Su l'onde, e disïar quasi la pugna
E affrettarla così. Ma quando i globi
Fe' agitar Minocihr dentro a un vasello
Sul dorso a un elefante, il suol di sotto
Balzò qual onda rimuggente e rapida
D'un fiume azzurro. Stavano dinanzi
Agli elefanti i timpanisti, e intanto
Fremean elli e gridavano raccolti

Come elefanti in lor furor. Parea
Regal convito in quell'immenso piano,
Tanti a squillar corni sonori e trombe
V'erano addotti. Ma dal loco suo
Ogni schiera si mosse, e parve un monte
Che giù precipitasse. Ecco!, tu piglia!,
Dàgli!, gridar d'ambe le parti allora
S'intese, e tosto un mar sembrò di sangue
Il vasto pian. Che sorti erano quivi
Rossi fiori d'un tratto alla pianura
Detto avresti, chè sangue era dovunque,
E dentro s'immergean, nel caldo sangue,
Degli elefanti i piè, come colonne
Di rossa pietra sprofondate all'imo.
Era nel mezzo della pugna un prode
(Sherùy il nome suo), forte, superbo,
Di voglie altere. Dal turanio stuolo
Ei s'avanzò (parve di monte un brano
Che rovini dall'alto), e per timore
Sbigottirono i forti. Allor che il vide
Kàren, gli occhi in levar, stese la mano
E trasse il brando, ma di contro, in guisa
Di feroce leon, diè un urlo e innanzi
Sherùy con l'asta si sospinse e un colpo
Al fianco gli assestò. Tremò a quel colpo
L'iranio duce e in cor sentì d'un tratto
Scemar le forze. Ma ciò vide e accorse
Alto fremendo come tuono in cielo
Sam bellicoso; come poi da lungi
Sherùy lo vide, si gittò qual belva
Su lui rapidamente e fiero assalto
Incominciò, chè tosto un grave colpo
Con la mazza calò sovra la testa
Di Sam guerrier. Smorto si fa costui
E livido com'erba; e quei la ferrea
Celata e il capo gli tempesta, e reca

Quindi al ferro la man. Scorati e afflitti
Tornârsi allor Kàren e Sam, di pugna
Ben che amanti, a lor schiere, e quei si mosse
Come turbo veloce, e là, dinanzi
Ai prodi accolti, si piantò. Tal voce
Al glorïoso Minocìhr mandava:
Se quell'eroe ch'è duce a vostre schiere,
Che il vostro re chiama Ghershàsp, venisse
Or qui dinanzi a me, ben io sul petto
Gli vestirei d'un bel color di porpora
Una corazza. Nell'irania terra
Ei sol mi è pari, ben che a me dinanzi
Ben poco ei valga, chè in Turania mia
E d'Irania nel suol nessun m'è uguale.
Pur, di me degno egli è un eroe. L'acuta
Spada ch'io stringo, di leoni in guerra
Già bevve il sangue, e questa clava mia
Già si cibò de le cervella sparse
Dei nemici guerrieri. Allor che balza
Dalla guaina il ferro mio, nell'ora
Della battaglia, un mar di sangue ei rende
Le sette regïon dell'ampia terra.
A quelle voci fuor balzò Ghershaspe
Subitamente, e allor ch'ei giunse al fianco
Dell'eroe d'Occidente, un alto grido
Mandò, sì che tremonne la campagna
Intorno e risuonò. Creatura stolta,
Disse, volpe maligna e nelle astuzie
Sol sapïente, fra gli eroi me solo
Ricordando chiamasti alla battaglia?
Hai tu forza davver, hai tu fermezza
A me dinanzi? Cotest'elmo tuo
Già si duol del tuo fato! — E quello: Il prode
Sherùy son io! Degli elefanti ardenti
Io dal corpo troncar so la cervice.
E il cavallo incitò. Venne correndo

In gran tempesta, e dir ben si potea
Ch'era quello un gran monte in sua rovina
Giù giù cadente. Ma Ghershàsp che il vide,
Rise alla vista del turanio prode
In tal furor. Non rider tu, gli disse
Sherùy allor, dinanzi ai prenci invitti
Di nostra terra, ben che forte! — E a lui
Di rimando Ghershàsp: Figlio di Devi,
Come non riderei qui, nella vasta
Pianura, innanzi a te? chè tu mi vieni
Incontro e rechi la battaglia. Un riso
Mi suscita sul labbro involontario
Il nuovo e strano ardir. — Spregiato vecchio
Dalla fortuna, quei rispose, sazio
Dunque tu sei del seggio tuo di prence
E del tuo serto, se con me la pugna
Ardisci dimandar. Va, che del tuo
Impuro sangue farò in terra un rio!
  Udì que' detti e dall'arcion staccava
La clava sua ferrata e ponderosa.
Forte stringendo il pro' Ghershàsp le cosce
Sul suo destrier. Quella fulminea clava,
Dal capo a sommo di giovenca, d'alto
Ei calò del nemico in su la testa,
E quella testa del turanio cadde
Al suol divelta. Rotolò nel sangue
Accolto e nella polve, ed il cerèbro
Dall'elmo uscì. Così l'anima sua
Spirò sì cara su l'ingrato campo
Sherùy superbo. Oh! ben parea che nato
Dalla sua madre mai non fosse il fiero
Sherùy che là morì! Ma di Turania
Con rinnovato ardir tutti i prestanti
S'avventàr su Ghershàspe. Urlò costui
In mezzo al campo, e sembrò allor che in cielo
Il sol tremasse con la bianca luna.

Ei con l'arco ricurvo e con le frecce,
Col brando ancor, quella nemica schiera
Di prenci scompigliò. Fin che la notte
Salì oscura pel ciel, fin che la lampa
Di questo sol nell'occidente sparve,
Con Minocìhr restò vittoria. Il cielo
Il proteggea col suo favor, del Fato
Se ben costante mai non sia la grazia,
Chè veleno talor, talor bevanda
D'un puro miel mesce ed appresta. — Il core
E di Salm e di Tur per fiera doglia
Tumultüò. Rivolsero la mente
A un assalto notturno; e allor che cesse
La notte al giorno, a contrastar nessuno
Là discendea, chè l'aspettar migliore
Parve consiglio ai due prenci guerrieri.

XI. Assalto notturno di Tûr.

(Ed. Cal. p. 83-86).

Ma quando giunse alla metà del corso
Il giorno chiaro, un improvviso ardore
Di vendetta nel cor dei due guerrieri
Subitamente entrò. Fiere proposte
Fecero allor, ma più d'assai consigli
Stolti e fallaci. Oh sì! quando la notte
Giù scenderà, dicean, fiero un assalto
Nell'ombre farem noi! Pieni di sangue
Renderemo il deserto e la campagna.
Giù discese la notte e fu la chiara
Lampa spenta del dì, sì che la terra
Tutta restò nell'ombre avvolta. Allora
L'esercito apprestaro ambo i perversi,
Meditando un assalto in quelle oscure

Ombre notturne. Ma ne udìan novella
Gli esploratori e a Minocìhr nel campo
Corser veloci e a lui le udite cose
Significâr partitamente, in ordine
Perch'ei ponesse i prodi suoi. Li udìa
Re Minocìhr, tenea mente ed orecchi
Sospesi e intenti, e fea ricorso ad arte,
Egli di senno e di valor. L'esercito
Tutto a Kàren ei diè, ma delle insidie
Per sè il loco ritenne, e trentamila
Dietro si trasse de' più forti in armi,
Di gran fama e virtù, che spade acute
Avean nel pugno. E là trovò un acconcio
Loco alle insidie e là si pose, intanto
Che tutti i cavalieri incliti in guerra,
Quali ei volea, vide schierati e pronti.
  Ma quando oscura fu la notte, in piedi
Tur si levò con centomila eroi,
Già preparato alla battaglia. Il fiero
Assalto meditato era già pronto,
Apprestate le frecce, ed eran gli archi
Tesi nel pugno. Ma venendo, un ampio
Esercito ei scoverse al loco suo
Già in armi, e innanzi a tutti alto un vessillo
Fulgido e bello sventolar. S'avvide
Che nulla più restava e che l'estrema
Pugna là l'attendea, sì che dal mezzo
De' prodi suoi levò di guerra un grido,
Alto, tremendo. Allor, di sotto ai prenci
Che venian sui destrieri, un negro turbo
Di polve si levò che agglomerossi
Qual nuvola vagante, e in quella nube,
Quale è strisciar di folgori pel cielo,
Balenavano i ferri. Arde, diresti,
L'aria infuocata; è il suol corrusco e acceso,
Qual se pietre lucenti ivi pur fossero

Intorno sparse. Ma de' fieri colpi
L'orrendo suon la testa penetrava
Acutamente, mentre in ciel faville
Luccicavan di fuoco entro a le nubi
E imperversava il nembo. Ecco, due schiere
S'accapiglian nel campo, e in alto sale
Un suon tremendo al ciel, tetra è la notte
E negra è la campagna e piovon frecce
Mortali e acute. Come turbo innanzi
Dei Turani il signor gittasi allora,
E dietro a lui l'esercito s'avventa
Con le spade nel pugno. Un fiume in terra
Fa di sangue, al calar del brando acuto,
Kàren guerrier, come elefante in sùbito
Furore acceso, e quel sangue giù scorre
Per l'arido deserto, e suona il campo
Di lamenti e d'omei, di furibonde
Grida guerriere. Già nell'aspro assalto,
In quel tumulto, in quel d'alterne voci
Frastuono orrendo: Piglia tu!, l'uccidi!,
Mente non resta ai cavalieri, e forza
I destrieri non han, non han fermezza.
  Dal loco allora delle insidie il capo
Minocìhr sollevò. Spazio non resta
Non da una parte, non dall'altra al sire
Di Turania che vedesi dinanzi
E da tergo un esercito guerriero.
L'un contro all'altro ei sono omai. Tal voce
Mandò allor Minocìhr contro l'uom tristo:
  Uom vïolento e sanguinario, il passo
Arresta e ferma il piè! — Tur si perdette
A quella vista; ben s'accorse allora
Che in giù cadea la sorte sua già grande,
Sì che strinse le briglie e volse il dorso,
Pur tentando la fuga. Ah! ah! si udìa
Da tutte parti. Ma gli è a tergo il prode

Re Minocihr e quella sua vendetta
Meditando nel cor, già lo raggiugne,
Già il ferisce con l'asta poderosa
Nella schiena, e di man lascia la spada
Il turanio cader. Ma dall'arcione
Il leva Minocihr rapidamente
E al suol l'atterra e di vittoria il dritto
E la legge osservando, il sozzo capo
Gli recide dal busto, esca gradita
Fa le membra disfatte e insanguinate
Del deserto alle belve. Or, quell'alterno
Della sorte mutar pensando in core,
Minocihr si rendeva alle sue schiere.

I casi de la guerra or lieti or tristi
Meditando fra sè, regale un foglio
A re Fredùn compose. E benedisse
Prima all'Eterno, a lui che risvegliata
Avea la sorte dal suo pigro sonno,
Cominciando così: Grazia è di Dio
Proteggitor nella sventura! Ei solo
La mano afferra al misero nell'ora
Della distretta; ei sol guida le erranti
Stirpi quaggiù, consolator dell'alme
Nella tristezza, in sempiterno al suo
Loco regnante in ciel. Vengan seconde
Di re Fredùn le laudi! Ei glorïoso,
Signor di clava e d'inclita corona,
Che il giusto onora e serba intatta fede
A Dio signor, che maestà dispiega
Nell'opre sue. Nome preclaro e illustre
Egli ha, tesoro imperïal possiede,
E vien da lui giustizia per la sorte
Che l'asseconda; dal suo seggio un'aura
Di maestà si muove e di grandezza
Degna d'un re; chè col favor di Dio
Piena è di gloria per lui sol, per sue

Opre leggiadre, questa terra. — Ascolta,
Magnanimo signor. — Per la tua gloria
In Turania giugnemmo e le belligere
Schiere traemmo a ricercar battaglia
Fino a que' lochi. In due giorni soltanto
Tre assalti avemmo noi, nelle notturne
Ombre e nell'ora che rischiara il mondo
Questo fulgido sol. Notturno assalto
Da' nemici ne venne; io nelle insidie
Mi collocai. Traemmo, e in varie guise
Fu condotta la pugna. Al fin, per quella
Vittoria che il mio re sempre asseconda,
Disperdemmo i nemici. Io però udii
Che Tur perverso, a cui già di fortuna
Ogni favor meno venìa, con cento
Mila prestanti cavalier, di notte
Meditava un assalto, all'arti sue
Ricorrendo così, poi che ogni speme
Già gli fuggìa dal cor. Ma dietro a lui
Posi le insidie, e strinse vento in pugno
Per opra mia lo sciagurato. A un tratto,
Quand'ei rivolse dalla pugna il volto,
Io gli fui dietro e sì 'l raggiunsi e l'asta
Dietro gli conficcai nella lorica
Rapidamente. Levailo di sella,
Ratto qual nembo, e gittatolo al suolo
Qual serpe attorto, gli spiccai la testa
Da quel corpo suo vile. Ecco che questa
Io mando all'avo mio, mentre novella
Trama pensando vo contro quel tristo
Salm, ch'è rimasto ancor. Ma come il capo
Chiuse, codardo e vil!, d'Eràg' signore
In un'arca dorata, e non di lui
Sentì pietà, vergogna in cor non ebbe,
Dall'Eterno così fu a questa mano
Tur lasciato in poter. Da quelle fosche

Sue membra liberai l'anima altera,
Ed or la casa e l'ampio regno intorno
Disertando ne vo. Ma su la punta
D'un'asta ecco! t'invio, padre, la testa,
E il vincolo del duol dall'alma tua
Sciolgo col fiero dono. In questa guisa
Salm ancor punirò; quale s'avventa
Contro a un agnello un lupo agreste, io sopra
A lui mi getterò. S'asconda ei pure
Negli abissi del mar, salga volando
Fra le stelle del ciel. Questa mia mano
Dovunque il coglierà, perchè dal busto
Io gli recida il capo e de' leoni
Funeral benda facciagli la strozza.
  Poi che notate Minocihr sul foglio
Ebbe queste parole, un messaggiero
Veloce ei pose in via. Quel messaggiero
Correndo venne, e mesto era e da molta
Vergogna vinto, e lagrime dagli occhi
Scendeangli ancor per tema e per rispetto
Dell'iranio signor, chè la recisa
Testa ei recar dovea di quel di Cina
Estinto prence a lui. Ben che perverso,
Ben che lontano da giustizia e fede,
Sempre col suo morir dolore apporta
Un figlio al padre suo. Grave la colpa
Fu veramente, nè perdono ottenne;
Chi punirla dovea, giovane e forte
Era e nel primo ardor. Così sen venne
Con aspetto turbato al suo signore
Il messaggiero e la recisa testa
Di Tur ai piedi gli depose. A Dio
Fe' preci allor pel giovinetto eroe
L'antico prence della irania stirpe.

XII. Il castello degli Alâni.

(Ed. Calc. p. 86-88).

E a Salm ancor dal campo della pugna
Giunse novella. Intese ei sì che tenebre
Coprìan la luna fulgida pel cielo
E si fe' tristo e sospirò, la morte
Pianse del fratel suo. Ma dietro a lui
Stava un castel che sospingea le torri
Fino all'azzurro ciel, sì che disegno
Ei fe' di ripararvi. — È la fortuna
Che innalza e atterra. — Ma di ciò pensiero
Minocìhr ben si diè: Se dal calpesto
Campo dell'armi si rifugia e posa
Degli Alani al castel Salm fuggitivo,
Prevenirlo dobbiam. Chè ove egli giunga
Al castel che del mar siede alla riva,
Niun più il toglie di là. Torri ei possiede
Che nascondono in ciel fin tra le nubi
I sommi tetti, dai profondi gorghi
Del vasto mar con pietre e con macigni
Alto levate, sì che al vol di sopra
Non vi stendono l'aquile rapaci
Le vaste penne; e dentro son tesori
Di mille guise. Or sì, partir m'è d'uopo
Rapidamente e in tal disegno volgere
Le redini e le staffe all'ermo ostello.
E ripensando un breve istante, disse
A Kàren battaglier: Dove gli è mai
Il loco ascoso del castello? — E quei,
Del re ascoltando le parole, disse:
Signor che cerchi tua vendetta, schiere
D'eroi gagliardi d'ogni servo tuo

All'infimo tu dona, ove ti piaccia
L'avviso mio. Del suo rifugio il loco
A forza occuperò. Questa è la via
Da tentarsi con l'armi, e questa via
Or percorrer si dee. Ma del vessillo
Del mio prence m'è d'uopo e dell'anello
Che Tur un dì recò, nel gran vïaggio,
Perch'io con arte pènetri, i miei prodi
Meco adducendo, in quelle mura. In questa
Oscura notte io partirò, ma intanto
Non si sveli, o signor, l'alto secreto.
Saggio consiglio è il tuo, rispose allora
Re Minocihr. Parti, e custode il cielo
Sempre ti sia! — Così, quando più oscura
L'aria si fece, sovra l'ardue schiene
Degli elefanti fùr locati e avvinti
I timballi, e di prodi incliti in armi
Seimila eletti, in molte cose esperti
Di pugna in tempo e di battaglie amanti,
Giù discesero al mar lasciando i campi
Aridi nell'interno. E allor che giunsero
Di quel castello al piè tutti i suoi prodi,
Tutti i gagliardi suoi Kàren lasciava
Al pro' Sherùyeh, in questi accenti: Io vesti
Muterò per celarmi, e al guardïano
Del turrito castel, qual messaggiero,
Andrò, l'anello ed il suggel mostrandogli
Di Tur estinto. Se per l'arte mia
Vittoria arride a me, l'opra è compiuta;
Chè quand'io nel castel libero il passo
Avrò, del mio signore alto il vessillo
Leverò al ciel, quindi la spada fulgida
Io farò balenar. A voi la cura
Di tener volti al superbo castello
Gli occhi bramosi; e allor che un grido al cielo
Io leverò, su a me tutti correte

E date dentro con novello ardire.
Così lasciò l'esercito a Sherùyeh,
Vincitor di leoni, indi si mosse.
E venne; e allor che al nobile castello
Giunse vicino, fe' parole, intanto
Che il guardïan quel suo suggel mirava,
A lui ben noto. Io vengo sì, gli disse,
Da Tur, nostro signor. Non volle mai
Ch'io riposassi nella lunga via
Un solo istante, ma dicea: « Tu vanne;
Al guardïan del nobile castello
Dirai che notte e dì sonno e riposo
Gli son vietati. Gli sii tu compagno
Nella propizia e nella rea fortuna.
Sii tu custode della rocca, vigile,
Accorto sempre. Che se mai vessillo
Di Minocihr vi comparisse innanzi,
Da lui con armi e con armati a vostre
Mura sotto invïato, una la fede
Vi congiunga e per voi prova si faccia
D'alto valor. Chi sa che la nemica
Schiera vada per voi tutta dispersa! ».
E il guardïan che udia quelle parole
E il suggello e l'anel del suo signore
Chiaramente vedea, le porte aperse
Subitamente. Le secrete cose
Costui non vide, soffermato il guardo
Alle palesi sol. — Vedi tu intanto
Ciò che dicea l'uom de la villa, esperto
In favellar: « Del cor vede il secreto
Quei sol che in petto all'uom nascose il core.
Però di servi innanzi a Dio costume
Avrem noi sempre, e meditar fia nostra
Cura e pensar, chè, tristo o lieto caso
Sorga o s'avveri, ragionarne è d'uopo
E ragionando consigliarci insieme ».

Del nobile castel così all'altezza
Kàren guerrier col semplice custode
Salia rapidamente. Uno covava
Fraudolenti pensieri entro al suo core,
Era semplice l'altro; e quei pensava
A tutte astuzie e pronto v'era, e questi,
Fede ponendo in un estrano, ordìa
In sua stoltizia della rocca altera
La rovina ed a sè l'estremo fato
Apparecchiava. — Un dì, così dicea
Leopardo pugnace al figlio suo:
« Figlio che spieghi alto valor, che acuto
Hai l'artiglio possente, in cosa ignota
Precipitoso non oprar, ma pensa
E dal principio al fin la grave cosa
Medita in te. Se dolce è la favella
D'uom che t'è ignoto, e tanto più nell'ora
Di tenzoni e d'assalti, accorto e saggio
Tu cerca e pensa e delle insidie temi
E scruta al fondo ogni suo detto. Or vedi
Che un uom possente e di gran cor, nessuno
Poi che si diè pensier di cosa grave
Cotanto, nè scovrì del suo nemico
La frode ascosa, il nobile castello
Del suo signor perdè stolidamente ».
Ma quando cesse al dì la notte in cielo,
Kàren, dall'alto del castel, qual luna
Un vessillo innalzò. Diè un grido e segno
Ei fe' a Sherùyeh ed a' suoi prodi. E allora
Che il vessillo regal scovrìa da lungi
Sherùyeh battaglier, salì correndo
Verso l'eroe che l'attendea. Le porte
Prese ed entrò; di funeral corona
Andarono per lui cinti i guerrieri
Che in quell'ora incontrò. Kàren da questa
Parte balzava furïando, in quella

Erano i prodi quai leoni in giostra,
Eran faville de' cozzanti ferri
Alte sul capo, e al piè dell'ardue mura
L'onda muggìa del mar. Ma quando a sommo
Giunse quest'almo sol della serena
Vôlta del ciel, sparve la rocca, sparve
Con essa il guardïan. Di fumo un denso
Nembo salìa fino alle nubi; e al suolo
Poi che il castel giaceva omai, non era
Loco a scampar, chè navicelli intorno
Non si vedean sull'acque. E il fuoco intanto
Tristo un chiaror spandea; vento sorgea
Per l'ampio ciel; de' cavalieri un grido
S'udìa, di eroi morenti e di caduti
Un gemito e un sospir. Giù discendea
Questo fulgido sol dall'alto cielo
Intanto, e pari alla deserta landa
Era la rocca già superba un tempo.
Dodicimila fûr gli uccisi, e negro
Fumo tra vampe di cocente fuoco
Alto salìa, sì che un color di pece
Tutte vestì l'acque del mar. Scorrea
Sangue intorno la terra. Allor fûr visti
Venir piangendo fanciulletti e donne
A piè del prence e dimandarne in dono
La cara vita. E Kàren perdonava,
L'inclito eroe, per la vittoria lieta
Del suo signor. Di là si tolse alfine
Egli, esattor di tal vendetta, e venne
A prence Minocìhr. Le oprate cose
Egli narrava al giovinetto sire,
Della impresa le sorti a lui con cura
Tutte esponendo. E Minocìhr gli fea
Eletta lode. Il tuo destrier, gli disse,
La clava tua ferrata e la tua sella
Mai non restin di te privi in eterno!

XIII. Venuta di Kâkvi nipote di Dahâk.

(Ed. Calc. p. 88-90).

Poi che tal gioia il principe d'Irania
Ebbe di Kàren battaglier, le cose
Intravvenute a lui partitamente
Ricordar volle: Mentre tu partivi,
Esercito venia, chiedendo un inclito
Guerrier novello la vendetta sua.
Di gran nome una gente avea costui
Armata, quale i ferri alti reggea,
Vendicatori. Ei si dicea nipote
Di Dahàk regnator, ch'io seppi e intesi
Ch'egli era Kàkvi impuro. Ei diè un assalto
Con centomila cavalieri suoi,
Astati eroi da l'eretta cervice,
E alcuni uccise de' miei prodi, quali
Eran leoni veramente al giorno
Della battaglia. A Salm, feroce e tristo,
Or che venuto gli è cotal soccorso
Da Dizh-hukht-gang remota, alto nel core
Nacque desio di contrastar. La gente
Un Devo battaglier chiama costui,
Kàkvi dich'io, che dell'armi nell'ora
Non ha timor, forza di man dimostra.
Io però non ancor scesi con lui
Di forza a contrastar, nè il peso ancora
Gli fei sentir della clava de' forti.
Ma quand'ei cercherà novellamente
Battaglia a noi, ben io del suo valore,
Se pur n'ha in cor, farò splendida prova.
E Kàren gli dicea: Prence sovrano,
Chi mai, chi mai scender vorrà fra l'armi

Teco a battaglia?... E Kàkvi, oh! chi è costui?
Kàkvi che è mai dinanzi a te? Qual uomo
T'è pari nella pugna?... Anche se teco
A contrastar scendessero di forza
Le fiere, io ben mi so che la gaietta
Pelle avrìan esse e lacera e contusa.
Suono improvviso allor di corni e trombe
Sorse nel campo, e là nel mezzo il prence
Al loco suo si soffermò. Dicea
Kàren allor: Ben io per manifesta
O per secreta via, con molto senno,
Con lungo studio, troverò ragione
In cosa grave tanto, onde non venga
Da Dizh-hukht-gang mai più per farne guerra
Mortal spregiato, quale è Kàkvi. — Il core,
Minocihr rispondea, tu poni in pace.
Già faticasti in questi impeti assai
Con lo stuol de' tuoi prodi, una vendetta
Cercando che si compie. Or venne tempo
Ch'io dovessi pugnar; ma tu riposa,
Tu dall'alta cervice, almo guerriero.
Disse, e di trombe un suon, di corni un alto
Clangor sorgea del regio padiglione
Sul vestibolo aperto; indi una densa
Polve salì di sotto ai cavalieri
Tra il fremer de' timballi, e si fe' oscura
L'aria e del suol s'intenebrò la faccia.
Ben dir potevi allor che han moto e vita
I ferri aguzzi e le rotanti clave
E l'aste rilucenti. Ecco! tu piglia!,
Gridavasi dovunque, e Tieni!, e Dàgli!,
In guisa orrenda, e le penne volanti
Delle freccie a ingombrar salìan le plaghe
Del ciel così, che all'aquile rapaci
Era tolto il volar. La man de' prodi
Della spada su l'elsa era invischiata

Dal sangue in grumi accolto, e giù frattanto
Scendean dall'alto, qual da fosche nubi,
Ampie stille sanguigne. Ecco, s'increspa,
Diresti, l'ampio suol, flutti solleva
Di mare in guisa, e i risonanti flutti
Balzano al ciel, chè già l'uno con l'altro
Si confondon gli eserciti nemici,
E si oscura la terra. Allor, dinanzi
De' suoi prodi a lo stuol, balza correndo
Kàkvi guerrier, come leon gagliardo,
Impetüoso, e là restano a fronte,
Fra le due schiere, Minocihr prudente
E Kàkvi in lui rivolto. E già s'avanza
Costui, solleva al ciel furente un grido,
E qual Devo feroce aspro un assalto
Incomincia col re. Ma appena il vide
Re Minocihr, come leon selvaggio
Ei pur balzò, con vigoroso assalto
Kàkvi investendo, e per la sua fortuna
Che il proteggea, col Devo ardimentoso
Aspra tenzone incominciò. Pareano
Elefanti in furor, essi che cinte
Avean l'armi e le mani avean disciolte
Colpi feroci a tempestar. Ma in fine
Tal disferrò con l'asta sua tremendo
Colpo al fianco del re Kàkvi gagliardo,
Che in fronte a Minocihr l'elmo si scosse
Di greca foggia: ei ne squarciò l'arnese
Fino al cinto di sotto, onde quel candido
Seno apparve scoperto. Alto la spada
Re Minocihr allor levò e sul collo
L'avversaro colpì, sì che la splendida
Veste ne scisse sovra la persona,
Ma nol ferì. Così, fino a quell'ora
Che tocca il giorno la sua media parte,
Quando più in alto splende il sol che il mondo

Tutto rischiara, degli eroi la pugna
Accanita durò. Parean due pardi
In fiera giostra, e tutto il suol di sangue
Era intriso al lor piè. Ma quando il sole
A scender cominciò per la serena
Volta del ciel, quando già tutta un lago
Era di sangue la vasta campagna
E tinto n'era il monte, or che misura
Oltrepassava l'ostinato assalto
Dei due guerrieri, il cor del prence iranio
Forte si chiuse. Ei strinse ambe le cosce
E distese la man. Kàkvi egli afferra
Alla cintura fortemente e il leva,
Ben che sì forte, da la sella, il gitta
Ferito al suol, su quella nuda terra
Calda di sangue, e con la spada acuta
Gli squarcia il sen. Così quest'uom superbo,
D'arabo sangue, rapido morìa.
Veracemente per sì tristo giorno
Egli era nato dalla madre sua!

XIV. **Morte di Salm.**

(Ed. Calc. p. 90-93).

Ma quando ei giacque, s'incurvò la schiena
Del signor d'Occidente. Altro pensiero
Gli nacque in cor. Tutti ei sgombrò dal petto
I disegni di guerra e alla sua rocca
Volse fuggendo il piè. Con le sue schiere
Minocihr lo seguìa; correnti, ansanti
Erano i prodi suoi che al fuggitivo
Preclusero la via. Ma sì gran copia
Era di morti sul deserto campo,
Che grave l'avanzar si fe' per tanta

Gente in cammino. Ed or, covando in petto
Una grand'ira, con un sol desio
D'alta vendetta in cor, sedea sul bianco
E rapido corsiero il giovinetto
Re Minocihr. La splendida gualdrappa
Via ne gittando, lo sospinse al corso,
E quel bianco destrier di polve un nembo
Tutto ravvolse. D'Occidente e Grecia
Raggiunse egli il signor. Gridava allora:
Uom temerario e disleal, per voglia
D'una corona del fratel la morte
Osasti ordir. Quella regal corona,
Or sì!, trovasti e la sua via tu corri!
Ecco, io ti reco un trono e un regal serto,
Re d'Occidente, chè portò suoi frutti
La regal pianta. Or non fuggir da questa
Corona ch'io ti serbo: un trono ancora,
Di nuova foggia, re Fredùn ti appresta
E là ti attende. L'arbore maligno
Che tu allevasti, diè suoi frutti, e questi
In grembo hai tu. Son spine aguzze?... Tua
Fu la man che ne sparse il tristo seme.
È un funebre lenzuol?... Tu lo filasti
Nel tuo secreto. Ma nel tuo sepolcro
Quando posto ti avranno acconciamente,
Là giaceranno a te d'accanto l'opre
E belle e triste che compievi in terra.
E il cavallo incitò, così dicendo,
Sì che il raggiunse in un baleno. Allora
Calò un fendente col fulmineo brando
Di Salm al collo e al petto e la regale
Persona in due sparti. Ratto la testa
Fe' spiccarne dal busto e sovra un'asta
Fino alle nubi sollevar. Stupìa
L'esercito guerriero a quella forza,
A quel braccio d'eroe fermo e gagliardo:

Ma di Salm che giacea, tutto l'esercito,
Come branco di zebe, al repentino
Sopravvenir della tempesta, a torme
Si rivolse a fuggir per vie dirotte,
Disperso al colle, al monte, alla pianura.
  A un uom ricco di senno e d'alma intègra,
Che di nobili detti avea pur sempre
Piena la lingua, ei dissero dipoi:
  A Minocìhr ten va rapidamente
E a nome nostro gli favella in questi
Detti così: « Dicono i prodi: Al sire
Minocìhr noi siam servi, e obbedïenti
Al suo voler scorriam liberi il suolo
Dei padri nostri. Ma d'armenti è ricca
Parte di noi, parte in ben ferme case
Alberga ed ara il suol. Se noi venimmo
A questo campo in armi, oh! non per nostra
Voglia venimmo e non per trista brama
Di vendicar onte passate. Intanto
Al nostro re servi siam noi, con l'alma
Piena d'amor per lui, con pieno il core.
Che se la pugna ei rinnovar volesse
E sparger sangue, no, forza ci manca
L'armi per ripigliar. Duci de' nostri,
Andiamgli innanzi noi, tutti innocenti,
Con umil core, ed ei farà governo
Di noi qual gli è più caro. Ei sì, è di nostra
Vita signor! » — Quell'uom prudente e accorto
Così parlò dinanzi al re. L'udìa
Meravigliando Minocìhr, con alma
Sospesa e intenta, e rispondea cortese:
  Tutta vogl'io di questo cor la brama
Abbandonar, più chiaro onde si innalzi
Il nome mio. Qualunque cosa in terra
Della legge non è di Dio regnante,
È della legge d'Ahrimàne; rea

Opera ell'è. Dalla mia vista lungi
Vada tal cosa, e sol per l'opre male
Quaggiù si crucci d'ogni tristo Devo
L'ignobil corpo. E voi, sia che nemici
Mi siate o amici, o meco ad un sol patto
Stretti così, poi che ci diè vittoria
Iddio vincente ognor, poi che fûr salvi
E gl'innocenti ed i nocenti insieme,
E giorno è questo di giustizia e cessa
Ogn'opra ingiusta e già depose ognuno
De' prenci il rio pensier di sangue e stragi,
Voi, dich'io, ricercate amore in terra,
Tornate all'arti vostre e le guerriere
Vesti spogliate. Così a mal far sia tolto
De' perversi il poter per voi soltanto,
E come sacerdoti incliti e saggi
Assorgete a virtù. Bella prudenza
V'adorni ancora e intatta fè, di colpa
Scevri, liberi il cor dalla feroce
Brama della vendetta. Ond'è che ai vostri
Lochi tornando, alle campagne vostre,
Sia di Turania o de la vasta Cina
O di Grecia ne' campi, un dilettoso
Soggiorno abbiate e lieto cor sia 'l vostro,
E v'aggiungan poter l'opre leggiadre.
Un grido allora da quel suo recinto
Alto s'intese. Eroi, si disse, in molti
Consigli esperti, d'ora in poi si cessi
Dal sangue. De' perversi è la fortuna
Travolta in giù. — Gli eroi di Cina allora
Poser la fronte sovra il duro suolo
Ossequïosi, indi recâr dinanzi
A Minocihr, figlio a Peshèng illustre,
L'armi di guerra. Le deposer tutte
A' piedi suoi, schiera per schiera, e un alto
Cumulo ne formàr, di monte in guisa,

D'elmi e di clave e di spade lucenti,
Temprate in India, e di fulgidi arnesi
E di gualdrappe. Minocìhr li accolse
Benigno e pio; secondo il merto, onore
A ciascun fe' per sua regal possanza.
Un messaggier quel giovinetto eroe
Fuor trasse allora, e la testa disfatta
Gli consegnò del sire d'Occidente;
Quindi un foglio regal pel suo grand'avo
Diessi a notar, le cose rammentando
Dell'aspra guerra e l'arti sue. Ma in pria
Lodi fe' a Dio signor, quindi con molto
Affetto ei ricordò di quell'illustre
Fredùn il nome. Grazie a Dio, dicea,
Sempre vincente, da cui vien saggezza
E forza e maestà! Sono in sua possa
E il bene e il mal de' miseri mortali,
Ma riparo al dolor vien da lui solo,
Primo consolator. Benedizione
Di Dio sul re, saggio ed accorto e vigile
Signor del mondo, a lui che ogni secreto
Già in terra disvelò, che alla corona
E al trono suo cresce splendor! Le ree
Catene ei sciolse d'ogni mal; consiglio
Alto l'afforza e maestà divina.
Ed or, di questo re per la possanza
Due noi rompemmo vincoli del male,
Come per forza di magìa. Vendetta
Così fu presa, per voler di Dio
Di nostr'alme signor, dei cavalieri
Che di Cina venian. Noi ne troncammo
Del brando punitor con fatal colpo
Le teste, e il ferro nostro ogni più impura
Macchia lavò da questa terra. Oh! niuno,
Di Fredùn per la gloria, almo guerriero,
Vivo lasciai fra tanti eroi, che un tempo

Dimandasse vendetta! Or io, qual turbo
Pronto e veloce, a questo foglio mio
Dietro verrò. Le intravvenute cose
Tutte esporrò le ricordando a mente.
Quindi Sherùyeh egli inviò alla rocca,
Quell'uom preclaro e illustre, e gli fe' cenno
In tai detti così: Tutta raccogli
La preda, o forte, e compi ciò ch'è d'uopo,
Con molto senno. Ma la preda eletta
Tutta sul dorso agli elefanti ammonta
Che eretta han la cervice, e senza danno
Alle porte del re la traggi e adduci.
Corni e timballi fe' apprestar dinanzi
Al suo recinto, e dal mar le sue schiere
Trasse al deserto, dai castelli alteri
Di Cina al re Fredùn. Quando egli giunse
Di Temmisheh alle prode, alto un desìo
Di rivederlo avea dentro nel core
Il suo grand'avo, chè di corni un suono
Da quelle soglie si levò. Partissi
Schiera immensa con lui, chè già di seggi
Dai fulgidi turchesi avea quel sire
Fatti aggravar di nobili elefanti
I dorsi incurvi, e palanchini d'oro
V'erano ancor con drappi rilucenti
Di cinese testor, tutti di gemme
Ornati e sparsi; e v'erano bandiere
Di diverso color, luce vibranti,
Sì che l'aria ed il suol n'eran dipinti
Di rosso intorno e d'azzurro e di verde
In vaga foggia. Come fosca nuvola
Così d'un tratto fino a Sàri alpestre
Dal fiume di Ghilàn l'eletto stuolo
Di guerrieri avanzò, là 've splendeano
Briglie dorate e fulgide cinture,
Staffe d'argento e targhe d'or, tesori

Degni d'un prence, ed erano elefanti
Con ricchi doni, ad incontrar quel forte
Giovinetto guerrier pronti e ordinati.
  Come a re Minocìhr, come a' suoi prodi
Non fu lontano, per l'alpestre via
Venne a piè re Fredùn. Venìan con lui
Di Ghilàn tutti i prodi, e sciolte belve
Parean davver, con neri caschi e fulgide
Collane d'or. Venìan tutti gli Irani
Dietro al vecchio signor forti e gagliardi,
Sì come fiere ardimentosi, ed era
Dinanzi a tutti d'elefanti un ampio
Stuol, di leoni ancor; dietro a cotesti
Elefanti animosi eran schierati
I prodi tutti. Ma fu visto appena
Di Fredùn il vessillo, e si schierava
In bell'ordin così tutto l'esercito
Di Minocìhr. Scendea quel giovinetto
Prence di sella (era tenera pianta
Carca di frutti ne' suoi verdi rami),
E il suol baciando fe' preghiere e voti
Per quel trono regal, per la corona,
Pel suggello di prence e di sovrano,
Per la celata di guerrier. Ma in sella
Fredùn il fe' tornar, quindi il baciava
Con molto affetto, e in volto con la mano
L'accarezzava dolcemente. E allora
Ch'ei ritornossi al trono suo, spedìa
Questo messaggio a Sam, figlio bennato
Di Nirèm battaglier: « Tosto deh! vieni ».
A Sam che ratto giunse, in questi accenti
L'antico sire favellò: Di tutti
I prenci il più famoso, ecco già tocca
Al termin suo questa mia vita. Un lungo
Tempo vid'io passar, chè molti giri
Compiea quest'alto ciel che sul mio capo

Ratto si volse. Ed or, quel vago ed agile
Cipresso si curvò, chè non per sempre
Dura il favor di lieta sorte, e a quella
Pianta che si levò giovane e altera
E su l'altre si estolle, una corona
Tocca, e l'avrà, con quell'antico seggio
De' prenci antichi... Io ti consegno, aggiunse,
Questo nipote mio, Sam battagliero,
Chè di partir da questa de' mortali
Infima sede per me giunta è l'ora.
Amico tu gli sii, tu lo soccorri
Nell'opre sue; deh! fa che per te solo
Valor con senno e con virtù dispieghi!
A Minocihr prese la mano allora
Il vecchio sire della terra e in mano
A Sam la pose, indi levò la fronte
Inverso al cielo, e disse: O di giustizia
Eterno re, verace in ogni tua
Promessa, un giorno ben dicesti: « Io sono
Il Signor di giustizia e d'ogni oppresso
Aiutator! » Giustizia mi rendevi,
Mi recavi soccorso, e de' miei padri
Il serto mi donavi e con quel serto
Il suggello regal. Così, o Signore,
Ogni desìo di questo core ardente
Esaudisti tu solo. Or tu mi reca
De' beati al soggiorno. Indugio alcuno
Più non soffre quest'alma, e in questo loco
Angusto rimaner più non m'è dolce.
Alla soglia regal fermossi allora
Sherùyeh condottier con quella preda
Ch'egli traea. Dieci restavan giorni
Della luna di Mihr, quando la ricca
Preda a spartir si diè tra i prodi suoi
Fredùn antico. Ei volle ancor che in trono
Tutto splendente d'or, con la corona,

Sedesse Minocìhr. Quella corona
Sovra la fronte gli posava ei stesso
E consigli d'amor dava e precetti.

XV. Morte del re Frêdûn.

(Ed. Calc. p. 94).

Tali cose compiute, all'improvviso
Cadde la sorte dell'antico prence
E caddero i suoi dì. Son vizze omai
Della pianta regal tutte le foglie.
Ad ogni istante misero ei piangea
E vivea tristo e sconsolato; un canto
Solitario ed oscuro alla corona
E al trono preferìa. De' suoi tre prenci
Innanzi agli occhi ei si ponea le tronche
Teste e in perpetuo duol, sempre piangendo,
Così dicea: Passò, fecesi oscura
La luce de' miei dì per questi figli,
Ed eran tre, che fûr gioia e tormento
Al paterno mio cor. Caddero uccisi
Innanzi a me barbaramente, e cruda
Fu tal vendetta, al reo desìo conforme
De' miei nemici. L'indole malvagia,
L'opere triste ancor tanta sventura
Addussero a' miei figli giovinetti,
Chè il mio consiglio non degnâr d'ascolto
Nè lo seguîr. Così l'avverso fato
Questi tre giovinetti aveasi in ira!
Pieno d'angoscia il cor, molle di pianto
Ambe le gote, così visse in terra
L'antico sire fin che termin giunse
De' giorni suoi. Morì, ma ne restava
Il nome in terra, ben che lunga sia

Stagion trascorsa da quel giorno. Buona
Fama e giustizia fùr quel frutto solo,
O figlio mio, che nella morte sua
Il piissimo re colse qui in terra.
Depose allora Minocìhr dolente
La corona regal, si cinse i fianchi
D'un cinto di color sanguigno e bruno,
E un sepolcro innalzò, costume regio
Così seguendo, che di fulgid'oro
Tutto splendea, di levigata pietra
Che tinta avea di ciel. Là nel sepolcro
Tutto in avorio fu elevato il seggio,
E su quel seggio la regal corona,
Splendida su l'avorio. Un mesto addio
All'estinto signor diedero allora,
Venendo in folla, i prenci tutti, quale
Era costume de' regnanti e legge
E precetto di fè, quindi la porta
Chiusero fermamente. Ecco! sparìa
Quell'uom di gran valor, tristo e compunto,
Da questa terra. E Minocìhr per sette
Giorni in duol si restò, smorte le gote,
Pieni gli occhi di pianto, e per quei sette
Giorni così, piangente il re novello,
Per le vie si mostrò, per le deserte
Piazze, dolente la città regale.
Oh! vita trista de' mortali! Un alito
D'aura sei tu, se' inganno e frode, e l'uomo
Non s'allieta per te che ha fior di senno!
Quando all'opre tue miro, ecco! una frode,
Un giuoco io veggo, chè tu allevi e nutri
Fra lusinghe, e costui lunga ha sua vita,
E l'altro ha brevi i giorni suoi. Ma il tuo
Dono, se il togli, che val mai? Che vale
Se vil gleba è quel don, se preziosa
Gemma che splende? — O regnando tu viva,

O serva ad altri, poi che un dì 'l vitale
Tuo spiro il tempo fia che tronchi, e un sogno
È il bene, è il mal che v'incontriam, nel core
Deh! non crucciarti perchè lungo in terra
Il tuo soggiorno sia! Quegli beato
Di cui restano qui ricordo eterno
L'opre sue buone, sia che re si appelli,
Sia che tragga servendo i giorni suoi!

IL RE MINOCIHR

IL RE MINOCIHR

—

I. Principio del regno di Minôcihr.

(Ed. Calc. p. 95-96).

Passàr que' grandi sette giorni, ed ebbero
Tutti affanno e dolor. Nel giorno ottavo
Minocìhr venne e la regal corona
Si pose in fronte. Co' scongiuri suoi
Le porte ei chiuse di magìa; di lui
Due fïate sessanta furon gli anni,
Da che tutti gli eroi dell'ampia terra
D'un moto l'acclamàr benedicendo.
Com'ei si pose la regal corona
Alta sul capo, a tutto il mondo attorno
Lieta novella ei diè di sua giustizia,
Di sua grazia e valor, di sua rettezza,
Di sua bontà, di sua scïenza, e disse
A tutto il popol suo, per la sua terra
A quanti erano prenci o grandi o servi:
Son io qual ciel che volgesi sublime,
Su questo seggio imperïal. Diritto
Ho io di guerra e di corruccio, ancora
Di grazia il dritto e di giustizia, ancora
Ho fede e maestà che vien da Dio,
Buona la sorte e man possente, a' rei
Per danno far. Chè servemi la terra,
M'è amico il ciel, le fronti incoronate
Son segno ai colpi miei. Qual tetra notte

Cercando vo' la mia vendetta e sono
Splendido sì, come la sacra vampa
Del fuoco di Berzìn. Signor d'un brando
Anche son io, di sandali dorati,
E al vessillo di Kàveh inclita luce
Dono col mio splendor. Splende il mio trono,
Tagliente è il ferro mio, nè la mia vita
Ricuso dar ne le battaglie. Al tempo
De' miei conviti, spandon le mie mani
I doni miei come un gran mare, e luce
Esce di fuoco dal mio seggio. Or io
Ben farò che sia corta all'opre triste
De' malvagi la man, qual rosso panno
Rubiconda farò pel sangue sparso
La terra attorno, ch'io pur stringo in pugno
La clava e fo' veder di mia corona
Il divino splendor, son io del regno
La prima luce su l'eburneo trono.
Eppur, con tanti pregi miei, son io
Umile servo, adorator devoto
Del Re del mondo. L'inclito sentiero
Di Fredùn glorïoso ecco! seguiamo,
Chè antico e saggio era quel grande e illustre
Avo nostro, se qui noi siam novelli.
Ond'è che noi piangendo ambe le mani
Al volto ci poniam, parliam soltanto
Di Dio possente, chè da lui mi vengono
Trono e corona e popolo soggetto,
Grazia abbiamo da Lui, rifugio in Lui.
Ma se qualcun, del mondo per i sette
Climi abitati, la diritta via
Abbandonando lungi andrà da questa
Religïon ch'è nostra, e i poverelli
Opprimerà, li suoi congiunti e amici
Terrà vili ed oppressi, e il capo in alto
Solleverà per copia di tesori

Infliggendo rancura a chi da grave
Rancura è vinto, questi a me dinanzi
Empio sarà, peggiore assai nell'alma
D'Ahrimàn tristo e reo. Qual è malvagio
Che a nostra fè non dicasi devoto,
Questi da Dio, questi da me pur anco
Abbia maledizion. La destra poi
Al ferro stenderem, tutta quest'ampia
Terra vincendo col furor dell'armi.
  Come in tal guisa favellato il prence
Ebbe del mondo innanzi a' grandi suoi
D'alma serena, della terra a un tratto
Tutti gli eroi, benedicendo a lui,
L'acclamâr giubilanti. Oh! l'avo tuo,
Dicean, ben seguitò cotesta via
E a te la dignità di sua corona
E del suo trono conferì. Ti resti
In sempiterno questo seggio tuo,
Questa corona e questa maestade
Sacerdotal! Ti resti in sempiterno
Il dïadema e il trono imperïale,
Chè di corona sei ben degno e sei
L'ornamento del trono! Al tuo precetto
Sta riverente il nostro cor, sommessa
Alla tua legge è quest'anima nostra.
  Sam, gran vassallo dell'iranio impero,
In piedi levossi e così disse: O giudice
Di giustizia verace, ecco!, quest'occhi
Hanno lor vista qual se dono fosse
De' re passati. Ma da te giustizia
Viene, da me dell'opre tue leggiadre
Compiacimento. Tu d'Irania il prence
Di padre in padre sei, de' cavalieri,
De' valorosi il fior. Deh! sia custode
Iddio dal cielo a questa tua persona,
A quest'anima tua! Vigile sia

La tua fortuna e lieto il cor! Tu sei
Da tempo antico il pensier mio costante,
Sul trono imperïal tu se' quel pegno
Ch'io deggio custodir. Fermo leone
Sei tu davver ne le battaglie, e sei
Fulgido sol nelle tue cene. Il fato
E l'ampia terra sotto a' piedi tuoi
Sian qual sgabello e il seggio imperïale,
Splendido di turchesi, il loco tuo!
Purificasti con la spada il mondo,
Or però qui t'assidi in la tua pace
E la tua gioia ti ripiglia. A noi,
D'oggi in avanti, di battaglie e d'armi
Tocca la sorte, a te si spetta il trono
E il vin fumoso ed il convito. Eroi
Furono gli avi miei, furon de' regi,
Furon de' grandi la difesa. Ei furono,
Da Ghershàspe a Nirèm famoso in guerra,
Incliti duci, usi a vibrar la spada.
Ed io pur anco andrò pel mondo attorno
E qualcun forse de' nemici tuoi
In catene trarrò. Mi diè di primo
Vassallo il grado l'avo tuo, ragione
Mi pose in cor l'amor del tuo consiglio.
Ond'io, qual è d'un re servo fedele,
Qui mi sto accinto co' nemici tuoi
A contrastar, dell'armi in fra il tumulto.
L'iranio sire il benedisse ancora
E doni regi diègli in copia. Uscìa
Sam cavalier con maestoso incesso
Dal cospetto regal, mentre il seguièno
Gli eroi tutti ed i prenci. Uscì quel forte
E al loco andò del suo soggiorno. Il mondo
Così allor si reggea conforme a leggi.

II. Nascita del figlio di Sâm.

(Ed. Calc. p. 97-99).

Piena di meraviglia or io compongo,
Dietro antichi racconti, una leggenda:
E tu frattanto, o figlio mio, che porgi
Orecchio a me, vedi qual tristo gioco
Fe' a Sam la sorte. — Figli non avea
Sam battagliero e quel suo cor cercava
La pace indarno. Ma una vaga donna
Era di lui nel gineceo. La bella
Rosate guance avea, negro il volume
De' bei capegli. Una gioconda speme
D'un pargoletto gli venìa da lei,
Vaga qual luna, chè d'ambita prole
Grave il seno ell'avea, lei, che ad un sole
Era simìl. Quel grave suo portato
Ella da Sam avea, di Nirèm figlio,
E l'agile persona avea rancura
Del grave pondo. Ma, nel fin de' giorni,
Da quella madre un pargoletto nacque
Come fulgido sol ch'è luce al mondo.
Bello era in volto come sol, ma tutto
Candido n'era il crin. Com'ei fu nato
Di tale aspetto dalla madre sua,
Per sette giorni a Sam nulla fu detto,
E tutto il gineceo del gloriöso
Iranio prode stavasi raccolto,
Alto gemendo, al pargoletto innanzi,
Chè niuno a Sam possente ardìa nel core
Annunzïar che un pargolo canuto
Dalla pura sua donna eragli nato.
Ma nutrice era là di fermo core,

Come leone. Ardimentosa al prence
Entrò costei, del pargoletto infante
Lieto annunzio gli diè, benedicendo
Sciolse la lingua a favellar: Felici
Di Sam guerrier deh! siano i giorni, il core
Divelto sia de' suoi nemici! Iddio
Quel che cercasti e per cui l'alma tua
Adducesti a pregar, oggi ti diede.
Là dietro ai veli di tue stanze, o prode
Che ami la gloria, genuino un figlio
Dalla tua donna, candida qual luna,
Or or ti nacque. Egli è un figliuol d'eroi
Di leonino cor, che alma gagliarda
Ne' teneri anni suoi disvela ancora.
Candido è il corpo quale argento e come
Un paradiso le sue gote; in lui
Non vedi parte con difetto, e solo
Difetto è suo ch'egli ha canuto il crine.
Di te, signor, tale il destin: t'è d'uopo
Acquetarti a tal sorte. Or, l'alma tua
Ingrata inverso a Dio tu non farai,
Non farai mesto e corrucciato il core.
  Sam cavalier dal trono suo discese,
Del gineceo penetrò i veli e corse
Dal pargoletto suo, come novella
Primavera giocondo. Ivi scopria
Leggiadro un fanciullin, canuto il capo,
Quale nessuno vide in terra mai
Nè d'altri intese. I peli suoi d'intatta
Neve gli hanno il candor, ma rubiconde
Son le sue gote ed aitante e vago
È il pargoletto. Il figlio suo co' bianchi
Peli sul capo come vide il prence,
Ogni speranza di quaggiù perdette
E temè forte il biasmo altrui. Discese
A ben altro pensier dal dritto calle

Di sua saggezza e arditamente al cielo
Levando il capo, a Dio cercando aita
Così sclamò: Deh! tu che la menzogna
Vinci e il difetto altrui, che il bene accresci
In chi più vuoi, se grave colpa mai
Fu commessa per me, se il tristo rito
D'Ahrimàne seguii, per la mia scusa
Deh! mi perdona, o di quest'ampia terra
Almo Fattor, nel tuo secreto! Crucciasi
L'anima mia ch'è fosca e conturbata,
Per la vergogna, e per le membra mie
Caldo il sangue ribolle. Or di cotesto
Fanciullo mio, qual d'Ahrimàn progenie,
Che neri ha gli occhi ed i capelli in guisa
D'intatto gelsomin, se, qui venendo,
M'inchiederanno della terra i prenci
E qui 'l vedranno con infausti segni,
Deh! che dirò? Dirò ch'egli è d'un Devo
Prole verace o pardo alla gaietta
Spoglia o alata Perì?... Si rideranno
Di me i prenci del mondo e rideranno
D'esto pargolo mio secretamente
E in loco aperto e manifesto. Ond'io,
Per la vergogna, lascierò d'Irania
Il suolo e d'ora in poi benedizioni
Su questa terra non farò più mai!
  Questo ei disse con ira e fieramente
Volse la fronte, con la sorte sua
Rissandosi così. Fe' cenno poi
Che si togliesse il pargoletto e fuori
Addotto ei fosse dalla patria terra.
  Eravi un monte (monte Albùrz è il nome)
Prossimo al sol, lontano da le genti
Di questa terra. Ivi l'eccelso nido
È del Simùrgh, meraviglioso ostello
Strano ai mortali di quaggiù. Sul monte

Deposero di Sam l'infante i servi
E di là si tornâr. Passava intanto
Stagion ben lunga, e all'innocente figlio
Di tanti eroi che nulla di colori
O bianchi o bruni ben sapea, l'amore
Toglier così potè l'antico padre
E repudiarlo in guisa turpe. Oltraggio
Alla sua prole ei fea, lattante ancora.
Ma una sentenza così disse un tempo
Nobil leena poi che il leoncello
Sazio ebbe fatto del suo latte: S'io
Anche del cor ti dessi il caldo sangue,
Dover d'animo grato imposto ancora
All'alma non t'avrei, chè tu se' il mio
Cor veramente fin che vivi, e il core
Da me si partirà, se tu ten vai! —
Così le fiere, per la terra intorno,
Amano più d'assai che non gli umani
La dolce prole. — E il piccioletto infante,
In quel loco deserto, e notte e giorno
Stette senza suo schermo. Egli del pollice
A quando a quando la falange estrema
Suggea, vagìa pietoso a quando a quando.
  Ma poichè del Simùrgh i piccioletti
Nati ebber fame, dal suo loco in alto
Il Simùrgh si levò per l'etra a volo,
E dall'alto scoverse un pargoletto
Lattante che vagìa; vide che attorno
L'ispida terra gli era qual turbato
Mar da tempesta. Le scoscese roccie
Gli eran la cuna e il suol nutrice, priva
Di vestimenta la persona e privo
Di puro latte il labbro. Eragli attorno
L'oscuro suol selvaggio ed aspro, e d'alto
Sovrastavagli il sol montato al sommo
Della vòlta del ciel. Deh! padre o madre

Fossegli stato un fero pardo! Allora
Ombra dinanzi al sol toccato avrìa!
Scesce il Simùrgh da l'alte nubi e stese
L'artiglio e ratto sollevò l'infante
Dalla pietra cocente. Egli 'l recava
Rapido al volo fino a l'alte cime
D'Albùrz, laddove de' suoi molti nati
Era l'ingente nido. Ei sì recavalo
A' piccioletti suoi, per ch'elli pasto
Facessero di lui, non riguardando
Al dolente vagir dell'infelice.
Ma pietade l'Eterno aveane allora,
Dator di grazie, chè nel viver suo
Inclite cose per l'età venture
L'infante nascondea. Novello amore
Iddio trasfuse nel Simùrgh, ed ei
Atto non fe' di pascersi di quello,
Infante ancora ed innocente. — Allora
Che alcun protegge Iddio, che val se misero
È per altra cagion? — Chiara una voce
Al Simùrgh venne allor: Beato augello
Che hai nobile pensier, tu custodisci
Questo fanciullo ancor lattante. Un giorno
Da sua semenza una virtù preclara
Fruttar dovrà; da' lombi suoi, guerrieri
Verranno e prenci, simili a leoni
D'imperterrito cor. Noi qui frattanto
A questi monti l'affidiam; tu vedi,
Vedi qual cosa apprestagli fortuna.
Insiem lo custodì coi dolci nati
Il Simùrgh su que' monti, ei che parea
Piangere di dolor per gli occhi suoi
Su quel tenero infante. E quelli tosto
Un mirabile amor posero a lui,
Meravigliati a quel bel volto. Sempre
La miglior parte della eletta preda

Serbavagli il Simùrgh; l'ospite strano,
Privo del latte, da ferine carni
Ora il sangue suggea. Fin che ben lunga
Stagion trascorse, fu cotesto, e ascoso
Restava intanto il pargoletto. Allora
Che il piccolo fanciul si fe' più grande,
De' mercatanti su quegli alti monti
Le brigate assalìa. Forte divenne
Un uomo alfin qual nobile cipresso,
Il colmo petto come argento, smilzo
Qual verde canna l'agil fianco. Ratto
Di lui si sparse per il mondo attorno
Alta la fama. Opre leggiadre o triste
Mai non restan celate, e a Sam ancora,
Inclito figlio di Nirèm, giugnea
Novella sì del nobile fanciullo
Che di virtù le belle orme stampava.

III. Sogno di Sâm.

(Ed. Calc. p. 99-103).

Una notte fra l'altre, ecco! dormìa
Il cor di Sam, per l'opere del fato
Ancor tristo e cruccioso. Ei vide in sogno
Che d'India da la terra un uom giugnea
Sovr'arabo destrier velocemente.
Fino a Sam ei venìa, quel cavaliero
Dall'alto capo, eroe perfetto. A lui
Lieta novella del suo picciol nato,
Che altezza avea qual d'albero giocondo
Ricco di frutti, egli recava. Allora
Che desto ei fu, tutti chiamossi attorno
I sacerdoti e fe' parole assai
Su l'argomento grave. Anche le viste

Cose nel sogno lor ridisse, e tacque
Sol ciò che udito avea de' mercatanti
E di lor carovane. In tal soggetto,
Disse, che dite voi? Forse che in questo
Ragion di voi s'accorda, onde ancor vivo
Sia quel pargolo, ovver che l'abbia ucciso
Il freddo o il sole di Tammùz? — Chiunque
Era in quel loco, giovinetti e vecchi,
Contro all'antico eroe sciolser la lingua:
L'ingrato inverso a Dio non è giammai
Conoscitor dell'opre egregie. In terra
E fra le rupi le selvagge fiere,
Pardi e leoni, e dentro all'acque i pesci,
Gli alligatori ancor, nutron la prole
E fan tributo a Dio d'animo grato.
Ma tu rompi di Dio, dator di grazie,
Il sacro patto e l'innocente figlio
Così scacci da te. Ti crucci in core
Pel suo candido crin, benchè difetto
Alcun non sia nel corpo suo leggiadro
E intègro e puro. Ma perchè poi detto
Non sia da te ch'ei più non vive, apprèstati
E nel cercarlo insisti. Ogni mortale
Cui Dio difende, mai non è che perdasi
Per gelo o per ardor. Tu chiedi intanto
Perdono a Dio, ch'Egli è dator di grazie
Ai mortali quaggiù, guida e sostegno.
Così adunque dovea l'antico eroe
Partirsi all'altro dì, correr piangendo
D'Albùrz al monte e investigar se ancora
Ei rinvenisse il figlio suo, nel core
Crescergli il gaudio. Come oscura e tetra
Venne la notte, preselo di sonno
Alcuna brama, quando irrequïeta
Ansia l'incolse per l'acerba cura
Del core afflitto. E vide in sogno ancora

D'India dai monti alto levarsi al cielo
Uno stendardo. Un garzoncel mostravasi
Di vago aspetto, dietro a lui ben molta
Gente raccolta in armi. Egli da manca
Un sacerdote avea, da destra un saggio
D'inclito nome. D'esti due venìa
Un dì Sam nel cospetto e in detti acerbi
Così la lingua a favellar sciogliea:
Uom da impuri consigli e senza tema,
Davver! che tu dagli occhi ti se' asterso
Di Dio rispetto, se dovea nutrice
Esser per te un augel! Deh! che ti vale
Grado di prence? che se in uom difetto
È il bianco crine, e se di muschio olezzano
A te sul capo i neri tuoi capelli,
E questa e quella fu assegnata parte
A te da Dio. Della giustizia il frutto
Per ingiusto operar così tu sperdi.
Vanne lunge da Dio, perchè ogni giorno
Fregi novelli hai tu, nuovi ornamenti
Alla persona! Ma quel figlio tuo
Che fu dispetto agli occhi tuoi, l'Eterno
Volle nutrir. Davver! che alla tua prole
Più amorosa di Dio non fu nutrice.
Poi che tu fermo nell'amor non stai!
Sam cavalier gemea nel sonno, quale
Bieco leon caduto al laccio. Allora
Ei temè sì pel sogno suo che forza
Gli saria di toccar mal da fortuna
Per voler dell'Eterno. Allor che desto
Ei fu al mattin, fe' invito a' sapïenti,
Dell'esercito suo tutto in arcioni
Fe' i principi balzar, correndo venne
D'Albùrz ai monti a ricercar quel suo
Reietto figlio. Un monte egli scovria;
N'è il vertice a le Pleiadi vicino,

Sì che detto avrestù che gli astri belli
Egl'iva a rasentar. Sovra quel monte
Alto un nido s'ergea, cui da le stelle
Danno o periglio non venìa. Composto
D'ebano egli era e di sandalo, e inteste
Erano d'aloè fra lor le schegge
Acconciamente. A quella rupe altera
Sam gli sguardi levò, mirò al tremendo
Augel del loco e al paventoso nido.
  Un palagio ei parea veracemente
Di cui la vetta a rasentar salìa
Della Spiga la stella, e opra di mano
Composto non l'avea, non acqua o limo.
Vide l'eroe che ritto un garzoncello,
Pari a Sam nell'aspetto, all'alto nido
Aggiravasi intorno, ond'egli a Dio
Benedisse dal cor, toccando il suolo
Col volto suo, da che l'Eterno tale
Creato avea su l'orrida montagna
Augel felice e a rasentar le Pleiadi
Avea que' greppi suscitati. Ei vide
Ch'era l'Eterno giudice sovrano
E creator, possente, e dei più grandi
Più grande assai. Ma di salir cercava
Sam frattanto il sentier. Come, deh! come
Potean fino a quel loco le vaganti
Fiere un varco trovar? Venerabondo
Egl'iva attorno a l'orrida montagna,
Ma per salir dal loco non scovrìa
Dischiuso un varco, ond'egli disse in core:
  Tu che sovrasti ad ogni loco e superi
La luna e il sol, di nostre alme serene
Inclito Sire, a dimandar perdono
Umilio qui la fronte mia; per tema
Che ho in cor di te, quest'anima abbandono
Contrita e mesta. Che se uscìa da' miei

Intatti lombi questo figlio mio,
S'egli non è della semenza rea
D'Ahrimàn fraudolento, al servo tuo
Porgi aita al salir, colui ch'è pieno
Di rie peccata, fa al tuo cor gradito!
Deh! tu solleva in tua misericordia
Questo tuo servo! Rendimi, Signore,
Il discacciato figlio mio! — Cotesta
Secreta prece come fu dinanzi
Detta all'Eterno, ratto il caldo voto
Da Dio fu accolto. Ma dall'arduo monte
Riguardava il Simùrgh. Tosto ei s'avvide,
Come Sam ei scoverse e de' suoi prodi
L'ampio drappel, che pel reietto figlio
Era venir di sì gran gente accolta,
Chè percorsa la via lontana ed aspra
Non pel Simùrgh avean cotesti. Allora
Di Sam al figlio in questi accenti ei disse:
Deh! tu che del mio nido alta rancura
Avesti un dì, ben sai che ti son io
Quella che ti allevò fida nutrice.
Nutrice ti son io, fonte e principio
Di grazia e di favor. Ma poi che il padre
Gioco e inganno ti fe', nome t'impongo
Destàn-i-zènd. Come al natio tuo loco
Sara' tornato, dirai tu che il prode
Che maestro ti fia, con questo nome
Ognor ti appelli. Il padre tuo gagliardo,
Sam, gran vassallo d'esto regno, quale
In mezzo a' prenci più solleva in alto
L'eretta fronte, a ricercar ne venne
A questi monti il figlio suo. Ridesto
È onor di te con grazia appo quel forte,
E bene a te sarà ch'io ti levando
Incolume ti rechi innanzi a lui.
Come cotesto dal Simùrgh intese,

Fe' lagrimosi gli occhi suoi, d'angoscia
Il cor fe' pieno il garzoncel. Conforme
A lingua del Simùrgh, ei ben sapea
Formar parole, ed era in lui saggezza
Molta e d'assai con sapïenza antica;
E poichè molti umani ancor veduti
Ei non aveva, dal Simùrgh appresa
L'arte avea del parlar, sì che favella
E prudenza egli avea, saggio consiglio
E chiedere all'Eterno anche solea
Per sè medesmo aita. Or vedi intanto
Ciò che al Simùrgh ei disse: Oh! veramente
Stanco sei tu del tuo compagno! Il tuo
Eccelso nido m'è pur sempre lieto
E dolce albergo, e son di mia corona
Almo splendore i vanni tuoi. Degg'io
Dopo l'Eterno a te grazie maggiori,
Chè per te mi si fea stato infelice
Agevole a portar. — Così rispose:
  Se il trono e il serto vedrai tu de' regi,
Del dïadema imperïal la pompa
E l'alta maestà, forse che all'uopo
A te più non verrà questo mio nido!
Or fa una prova di tua sorte. Lungi
Di qui non io ti vo' per inimico
Senso del cor, ma sì ti rendo al tuo
Avito regno. Fu addicevol cosa
A me che meco tu qui fossi accolto,
Ma quello più di questo esser ti dee
Stato gradito. Tu frattanto reca,
Porta con te una penna mia; per essa
A mia divina maestà congiunto
Sempre ti serba. E se mai fia che grave
La distretta ti giunga e alcun contenda
E del bene e del mal, questa mia penna
Gitta nel fuoco, e tu vedrai ben tosto

Di me la maestà. Ch'io ti nudrii
Sotto a le penne mie, co' figli miei
Qui t'allevai. Ratto verronne allora
Come nuvola fosca, e a questo loco
Ti renderò senza che tocchi offesa.
Ma tu dal core non cacciar memoria
Dell'amor della tua dolce nutrice,
Chè l'amor tuo ben dentro al cor mi scende!
  Così nel core il consolava. Allora
Alto il levò, con impeto possente
Fino alle nubi il sollevò, poi ratto
Con vol maestro al genitor lo rese.
Quando già il bianco crin sotto a quell'ale
Era cresciuto e n'era il corpo quale
Di fera belva è il corpo e gaie e fresche
Eran le gote sue qual primavera.
  Pietosamente a lagrimar si pose,
Tosto che il vide, il vecchio padre. Il capo
Là dinanzi al Simùrgh rapidamente
Umilïando, alle preghiere sue
Voti aggiunse ed auguri e così disse:
  Re degli augelli, per ciò appunto Iddio
Ti diè ragione e maestà con forza,
Onde aita porgessi agl'infelici
E in ben tu giudicassi ogni contesa
Di chi va contendendo. I rei nemici
Attriti sian per te, ma tu in eterno
Deh! ci rimani in tal poter sovrano!
  In quell'istante a l'orrida montagna
Il Simùrgh risalia. Fermi su lui
Eran di Sam e de l'accolta gente
Gli occhi bramosi. Ma l'antico eroe
Dal capo al piè quel giovinetto figlio
Si pose a riguardar. Davver! che degno
Egli era sì d'imperïal corona
E di trono regal, chè il petto e il braccio

Di leone egli avea, di sol l'aspetto,
Cor di gagliardo, man che disïava
Un brando acuto. Candide le ciglia
Avea, ma brune qual disciolta pece
Le sue pupille e qual corallo il labbro
E rubiconde come sangue acceso
Le belle gote. Alcun difetto in lui
Non era già fuor de' canuti peli,
E d'altro mancamento alcuna traccia
In lui cercar non si potea. Ma il core
Di Sam guerrier per la sua molta gioia
Fu qual superno paradiso, ond'ei,
Benedicendo al puro figlio suo,
Figlio, dicea, pietoso il cor deh! volgi
A me pur anco, le passate cose
Non ricordar, ma di novello amore
Caldo il cor fa per me. Son io de' servi
L'infimo, adorator di Dio possente.
E poi che in oggi ti rïebbi, sacra
Fo a Dio sovrano l'impromessa, ch'io
In nessun tempo mai spietato core
Avrò per te. Nell'opre tutte, e buone
E triste ancora, il piacer tuo soltanto
Io cercherò, chè d'oggi in poi, qual cosa
Tu chiederai, cosa addicevol fia.
  Eroica veste alla persona intanto
Sì gli vestìa, poscia dall'arduo monte
Indietro il piè volgea. Scese dal monte
E volle il suo destrier, chiese un ammanto
Di sè ben degno, e le raccolte genti
Veniano intanto d'un sol moto innanzi
A prence Sam. Venìan beate e liete,
Aperto il core. Un elefante allora
I timpanisti addussero concordi,
E polve all'etra si levò qual monte
Tinto in azzurro di lontano. Fremiti

Fûr di timballi e strepiti di crotali
D'indica foggia, di sonagli fulgidi
E di trombe un fragor. Le voci altissime
Levâr pur anco i cavalieri e l'orrida
Via superàr con molto gaudio e giubilo,
Fin che gioiosi alla città si resero,
Con gran pompa ed onor vi ritornarono.

IV. Invito di Minôcihr.

(Ed. Calc. p. 103-109).

Di Zabùl venne intanto esta novella
A l'iranio signor, che già disceso
Era Sam cavalier dalla montagna
Con fausta sorte. Minocihr fu lieto
Per tale annunzio ed invocò l'Eterno
Molte fïate. Or'egli avea due figli,
Eletto fior, di molto senno, arditi,
Con regia maestà, di fede intègra.
Nèvdher nome del primo, e del secondo
Era il nome Zeràsp, nella palestra
Veloci sì qual è d'Azergashaspe
La sacra vampa. Ei comandò che tosto
Nèvdher illustre andassene correndo
Appo Sam cavalier. Come veduto
Egli avesse Destàn, di Sam progenie
Allevata in un nido, una di prence
Degna benedizion fargli dovea.
Per tal gaudio e piacer che si mostrava,
Richiamarlo al suo re perchè palese
Sì gli facesse ogni secreta cosa,
Indi in Zabùl si ritornasse, quale
È pur costume di chi a prenci è servo.
Come a Sam di Nirèm fu giunto accanto,

Nuovo un gagliardo, giovinetto ancora,
Nèvdher quivi ammirò. Dal palafreno
Sam cavalier discese allora, ed ambo
Al seno ei si stringean. Sam fece inchiesta
Di prence Minocìhr, de' prodi suoi,
E di tutti gli diè Nèvdher illustre
Liete novelle. Come il cenno intese
Del suo gran re, baciò la terra il prode
Sam prontamente e rapido si mosse
All'ostello regal, qual fu precetto
Del nobile signor di serti amante.
  Zal giovinetto a un elefante sopra
Ei fe' posar, velocemente poi
Alla reggia l'addusse. Allor che prossimo
Fu alla regal città, quel re di prenci
Con l'esercito suo mossegli incontro;
E Sam, di Minocìhr come scoprìa
L'alto stendardo, giù balzando a piedi
Dal suo destrier, s'avanzò ratto. Quivi
Baciò la terra ossequïoso il prode
E disse: Vivi, o re, lieto e beato
E con alma serena in sempiterno!
  E Minocìhr segno gli fea che in sella
Si ritornasse l'uom fedele al prence,
L'uom di cor puro, e tosto al seggio iranio
Volser la fronte, il re lieto d'un serto,
Sam d'un serto bramoso. Ivi sedea
Re Minocìhr beato al seggio suo,
Postasi in capo la regal corona,
E da un lato egli avea Kàren illustre,
Sam dall'altro egli avea. Letizïando
Ivi sedean con giubilante il core.
Con fiero incesso intanto il maggiordomo
Zal adducea dinanzi al re, pomposa-
mente fregiato, con un aureo serto,
Con una mazza in fulgid'or. Stupìa,

Stupìa di lui l'iranio re. Ma poi
Così a Sam favellò: Davver! che pari
Niuno è in terra a costui! Con tale altezza,
Con tal volto leggiadro e tal statura,
Ben tu diresti ch'egli all'alme infonde
E amore e pace! — Aggiunse il re: Tu prendi
Per me in custodia esto fanciullo tuo,
Sam cavalier; nè tu l'offenderai
Per alcuna cagion, lieto per altri,
Fuor che per lui, non sarai tu, chè certo
Egli ha di prenci maestà nel volto,
Artiglio di leon, de' saggi il core
E de' vegliardi il senno. Or tu gli apprendi
L'arti e le leggi degli assalti e tutta
De' conviti la gioia e il lor costume.
Nulla ei non vide fuor che augelli e monti
E un nido eccelso. Come adunque il regio
Costume e la sua pompa e la sua gloria
Potrebb'egli saper? — Dell'opre allora
Arcane del Simùrgh, dell'arduo monte,
E del perchè dispetto e vil gli parve
Chi pregio avea, Sam valoroso e prode
Al suo re favellò, disse del cibo
E del dormir su que' deserti monti
Del figlio suo, del suo nascosto albergo,
Anche il secreto disvelò per cui
Zal cacciato egli avea, fin che per lunga
Stagion quest'alto ciel su lui si volse.

Per comando di Dio, signor del mondo,
Venni d'Albùrz a le montagne, al loco
Aspro e deserto. Scorsi un alto monte
Col vertice sereno in fra le nubi,
Tal che detto avresti che un ciel novello
Egli era sì di pietre adamantine
A un gran mar sovrastante. Ivi era un nido
Quale ingente palagio, e d'ogni intorno

Chiuso era il varco ad improvviso danno;
Ivi eran del Simùrgh i piccioletti
Nati e Zal garzoncel. Detto tu avresti
Ch'egli erano fra lor dolci compagni.
Davver! che all'aura che ne venne, in core
Ebbi sentor d'affetto e dentro al core
Del figlio mio la ricordanza, quale
Dolce un conforto, ridestai. Ma un varco
Non era al monte in niuna parte, ed io
Corsi e ricorsi più fïate attorno
Da questo loco a quello. Oh! ma nel seno
Amor levossi del perduto figlio,
E già parea che l'anima partisse
Da questo cor nel grave affanno. Allora
In questi accenti mi rivolsi a Dio,
Giudice santo: « Deh! Signor che aita
Sei de' mortali e dura non ti tocca
Necessità, di cui son chiari ovunque
I segni attorno, mentre il ciel non volgesi
Che al cenno tuo conforme, io qui mi sono
Pien di peccata il cor, misero servo
Dinanzi a te, sire di questo sole
E de la bianca luna. Ecco! riposa
La mia speranza in tua pietà, nè d'altri
Altra aita è per me. Ma questo servo
Che un augello educò, che in tristo e misero
Stato allevato fu sul monte e pelli
Vestì a le membra, non serico ammanto.
E del latte nel tempo le ferine
Carni succhiò, tu mi ridona, ovvero
Aprimi un varco a lui, l'aspra fatica
Fammi tu breve! Non crucciar quest'alma
Pèr il tristo amor mio, rendimi il figlio.
Rendi la luce a questo cor! ». Cotesto
Ratto ch'io dissi, per voler di Dio
Fu accolto il mio pregar, chè battè l'ali

Ampie il Simùrgh e si levò alle nubi
E fe' sue rote sovra il capo a noi
Cinti d'usberghi. Poi dall'arduo monte
Giù si calò qual nube a primavera,
Toltasi in grembo l'agile persona
Di Zal in pria. D'una fragranza eletta
Fu pieno il loco qual d'intatto muschio.
Ed io nel riguardar secche le fauci,
Asciutti gli occhi avea, chè per timore
Del fiero augello e per intensa brama
Del figlio mio, senno di me in mia mente
Il loco suo più non avea. Dinanzi
A me il figlio recò l'inclito augello
Come nutrice che ha in amor fermezza,
E la mia lingua ratto le sue lodi
Incominciò. Davver! che inclito omaggio
Feci al Simùrgh! Allora, oh meraviglia!,
Lasciommi il figlio e ritornossi in alto.
Detto avrestù che a quest'azzurra avvolta
Congiunto era del ciel. Ma il giovinetto
Appo il re de la terra io qui m'addussi,
Ogni secreto disvelando a lui.
  Agli astrologi allora, ai sacerdoti,
A' saggi tutti fe' precetto il sire:
  Or ricercate qual di Zal nel cielo
La stella sia, chi domini quell'astro
Per la fortuna sua, che sarà un giorno
D'esto fanciullo poi che grande e forte
Ei si farà. Questi argomenti è d'uopo
Tutti esplicar. — Dell'astro del fanciullo
E sacerdoti e astrologi ben chiaro
Un indizio cercàr, poscia a quell'inclito
Signor d'Irania rispondean: Costui
Famoso eroe sarà, vigile e saggio
E gagliardo e animoso, ei pur di forti
Duce prestante, vincitor d'eroi

E di leoni domator possente.
Queste parole come udì, nel core
L'iranio sire giubilò; disciolta
L'alma di Sam guerrier dal grave affanno
Ratto ne andava. Della terra il prence,
Perchè ciascun benedicesse a quello
Con lieto augurio, nobil dono intanto
Sì gli apprestava, con dorate briglie
Arabi palafreni, indiche spade
Con dorati lor foderi e broccati
Di seta e fulgid'or con bei rubini
E di tappeti una gran copia. Ancora
Garzoncelli di Grecia ei v'aggiugnea
Succinti in greche vesti, ond'era il fondo
In nitid'or con sopra artificiosi
Rabeschi in gemme rilucenti, ancora
Dischi ei diè di smeraldo e in bei turchesi
Un nappo e in fulgid'or con puro argento,
Colmo di zafferan, d'intatta canfora
E di muschio odorato. I ricchi doni
Regi valletti gli recâr dinanzi,
E gualdrappe ed usberghi e caschi ed elmi
Anche apportàr con ponderose clave,
Con aste e brandi. Un seggio ancor fu addotto
In bei turchesi e un aureo serto e un cinto
Dorato e di rubino ampio un suggello.
Minocìhr, per amor che avea pel prode,
Regio editto notò; laudi eran quivi
In ogni parte qual di paradiso.
Tutta la terra di Kabùl, con May,
Con India e con Denbèr, poi discendendo
Fino al mare di Sind, fino alle parti
Di Bust venendo dal Zabùl, novella-
mente nel regio editto in ferma guisa
Fu descritta e notata. Ecco!, que' doni
Come fùr pronti col novello editto,

Del gran vassallo dell'iranio impero
Fu chiesto il palafren. Fatto cotesto,
Sam in piè si levò, così dicendo:
O l'eletto de' prenci, o giusto e vero
In tua giustizia, che t'elevi in alto
Quanto s'eleva d'esta errante luna
Sublime il cerchio, come te sul capo
Niun de' regnanti cinse il dïadema.
Per l'amor tuo, pel tuo consiglio eletto,
Per tua nobil natura e il senno tuo,
Da' moti suoi riposa il Fato. Innanzi
A cotesti occhi tuoi cosa ben vile
Sono i tesori della terra. Oh! nullo,
Fuor che del nome tuo, segno ci resti!
Così discese dall'arcion. Diè un bacio
Al trono imperïal, mentre i timballi
Altri avvincea sul dorso agli elefanti.
Al Zabùl così andavano que' prodi,
E villaggi e città venian plaudenti
A rimirarli. Poi che Sam vicino
Giunse alla terra di Nimrùz, novella
Attorno andò di cotal prence, onore
Del mondo e luce, ch'ei venia con regi
Doni e con serto in fulgid'or, con nuovo
Editto e con decreto e con un cinto
Che d'or splendea. Qual paradiso in cielo
Tutta fu adorna di Sistàn la terra,
Chè muschio fu la polve in su le vie
E d'or coperte le pareti. In copia
Polve di muschio e nummi in fulgid'oro
Furon commisti, si gittàr dall'alto
E monete d'argento e zafferano,
Onde fu per la terra alta una gioia,
Fra grandi e servi, in ogni loco, ovunque:
E se alcuno era allor prence di bella
Fama voglioso, da ogni parte attorno

Della terra venendo a Sam illustre,
Così dicea: Di questo garzoncello
Fauste sian l'orme, o nobile guerriero,
Di lui che ha giovinetto e vergin core!
Come gridâr questa sincera lode
All'antico guerrier, piene le mani,
Oro a Zal ei gittâr. Chi fu ben degno
D'un regal dono ed era saggio e sire
Di genti in terra, ebbe, qual fu misura
De' merti suoi, dono reale e grado
Anche chiese maggior. Ma Sam illustre
A quel diletto figlio suo de' regi
Tutte per dimostrar l'alte virtudi,
Molti raccolse da ogni terra intorno
Maestri e saggi e fe' parole assai
Acconce e oneste. Sacerdoti, ei disse
A quegl'incliti saggi, o voi d'intègro
Core e avveduto, questo è pur comando
Del principe avveduto onde l'esercito
Ratto pongasi in via. Forte una schiera
Io nel Kergsàr e nel Mazènd in armi
Guidar saprò, ma restan qui con voi
E l'anima e il cor mio, sì che il mio ciglio
Versa di doglia umor che vien dal core.
Ne' miei giovani dì, nei giorni primi
Di mia fierezza stolto e folle invero
Un giudizio fec'io. Diemmi l'Eterno
Un figlio, ed io lo ripudiai, suo pregio
Non riconobbi nella mia stoltizia.
Ma il Simurgh, valoroso inclito augello,
Sì l'allevò, chè alle sue cure Iddio
Volle affidarlo. Vile a me parea
Ciò che all'inclito augel cara e pregiata
Cosa sembrò, ch'ei l'educava intanto
Fin che crescea qual nobile cipresso
In un giardino. Come poi giugnea

Propizio tempo di pietà, mi rese
Il discacciato figlio mio l'Eterno,
Signor del mondo. Or io questo mio figlio
Per dottrine che apprenda a voi confido,
Per che l'anima sua qualche splendore
Abbia per pregi ch'ella acquisti. Intanto,
Ch'egli è l'erede mio, sappiate voi,
Ch'egli è appo voi pegno di me. Gradito
L'abbiate adunque e dategli consiglio
E sì la via di sua grandezza e il modo
Gli addimostrate, ch'io già parto, al cenno
Dell'iranio signor, contro a' nemici
Dell'esercito mio coi sommi duci.
  A Zal si volse e così disse: Apprendi
Grazia e giustizia e cèrcati la pace.
Sappi che di Zabùl tua la dimora
È veramente, che quest'ampio regno
Al tuo comando sotto sta. Qui sempre
Ti sia più lieto e più giocondo il tuo
Soggiorno e l'albergar, per te più lieto
Il cor di chi t'è amico! A te dinanzi
Si sta la chiave de' tesori miei.
Questo mio cor si fa dolente o lieto
Sol per disdetta o per desìo compiuto
Di te, sì che qual cosa o chieda o brami
Il sereno tuo cor, tu fa, tu adopra,
Sia che feste tu chiegga o pugne o assalti.
  Zal giovinetto così disse allora
A Sam illustre: Vivermi qui solo
Come, oh! come potrei?... Che se qualcuno
Nascer può in terra dalla madre sua
Qual reo di colpe, io mi son quello, e degna
Cosa è davver ch'io mi lamenti e pianga
Per giusto dritto. Poi che più d'assai
Da te lungi m'avesti, or non tenermi
Da te lontano ancor, chè tempo venne

Fra noi di pace. Un dì, sotto gli artigli
D'un fero augel, quando sul duro suolo
Mi strascinava e di carni ferine
Il sangue mi suggea, mi fu dimora
Un nido, compagnia gli augei del cielo
Nella stagion ch'io pur d'augelli agresti
Fui della schiera. Ed or qui mi rimango
Lungi da chi già mi nutrìa. Davvero!
Che così m'allevò la sorte avversa,
Per che sol mi toccasser fra le rose
Le acute spine. Ma non è qui modo
A contrastar con Dio, signor del mondo.
Bello è del core disvelar l'arcano,
Dissegli il padre. Or tu il disvela e dimmi
Qual è desire in te. Già gli indovini
E gli astrologi un dì buono un consiglio,
Secondo gli astri, a te donâr, tua sede
Perchè qui fosse e il tuo riposo, quivi
De' tuoi la schiera, qui il tuo serto. Ed ora
Modo non è di superar decreto
Del ciel rotante, e però a questi lochi
Acconciar l'amor tuo tu dêi volente.
Raccogli intanto stuol di cavalieri
A te d'intorno, d'uomini gagliardi
Amanti del saper. Tu apprendi e ascolta
Ogni dottrina, e diletto t'avrai
D'ogni dottrina. Dal goder, dal porgere
Doni agli amici non cessar, saggezza
Adoprando e giustizia in tutte l'opre.
Siedi ancor co' più saggi e sapïenti,
Chè l'uom ch'è ignaro, non ha leggi o norme,
Non ha costume, e il tuo nemico istesso,
Adorno di saper, meglio è d'assai
D'amico indotto e rozzo... Il figlio mio
Tu sei, l'erede mio, la guida eletta
E l'amico del cor. Bene ho speranza

Da Dio signor che i nostri dì fugaci
Conta nel ciel, che per amica sorte
E sovrano poter sarai felice.
Disse cotesto, e fremito di timpani
Levossi e bruna qual disciolta pece
Si fe' l'etra del ciel, qual scheggia d'ebano
La terra nereggiò. Romor di crotali
D'indica foggia e di sonagli in alto
Dal vestibol montò de' padiglioni,
Quando con trentamila eroi pugnaci,
Come biechi leoni in tempo d'armi,
Partì quel duce per la guerra. Schiera
Disïosa d'assalti era ben quella!
Due stazïon per la dirotta via
Seco Zal discendea, per veder come
Il padre suo l'esercito guidasse
A' campi attorno. Strettamente al seno
Si prese il genitor Zal giovinetto
E incominciò meraviglioso un gemito,
Sì che pur anco Zal molli di pianto
Fe' gli occhi belli e lagrime dal core
Giù versò per le gote. Un cenno alfine
Sì gli fe' il genitor di ritornarsi
Per la sua via, di ritornarsi lieto
Al trono suo, di sua corona al fasto.
Destàn, figlio di Sam, rediasi allora
Mesto e pensoso per qual foggia mai
Viver lieto potea senza quel padre.
Sull'inclito suo seggio in levigato
Avorio assise e la corona fulgida
Posesi in fronte, con un bel monile,
Con una clava in man che di giovenca
Avea la testa, in duro ferro sculta,
Con un'aurea collana ed una cintola
In fulgid'or. Da tutte parti attorno
Così ei chiamava sacerdoti e inchieste

D'ogni argomento fea, d'ogni argomento
Sermon tenea. Gagliardi cavalieri
E astrologi e indovini e sacerdoti
E belligeri eroi seco eran sempre
Tutta la notte e il dì, tenean consiglio
Di cose varie. E Zal veracemente,
Per ciò che appreso avea da quelli assai,
Tale si fe' che detto avresti allora
Esser egli un bell'astro per la sua
Leggiadra luce. Per consiglio eletto,
Per sapïenza, a cotal punto venne
Ch'ei per la terra niun vedea che pari
Fossegli veramente: e quel costume
Di nobil cavalier tale fu allora
Per tutto il mondo, che di lui sermone
Feano i principi tutti; anche stupiano
Di sua beltà uomini e donne, e ratto
Che vederlo potean, gli fean corona
Subitamente. Chi vicin gli stava
E chi da lungi, nerissimo il crine
Di lui credea qual nero muschio, e bianco
Era il crin come canfora. Si volse
Rotante il ciel così, spargendo amore
Sovra Sam, sovra Zal, fin che ad un giorno
Avvenne sì che il giovinetto eroe
Desio formò d'andarne per il regno
Dal loco suo. Con suoi fidati eroi,
De' quali una con lui l'intatta fede
E la norma e il costume, uscì d'un tratto,
D'India alla terra si rivolse, ancora
Al confin di Kabùl, di Mergh, di May
E di Denbèr. Ponea regale un seggio
In ogni loco e vin chiedea pur anco
E musici e concenti. Eran dischiuse
De' tesori le porte ed ogni affanno
Cacciato in bando, qual è pur costume,

Qual è pur legge di cotesta nostra
Vita sì breve. Da que' giorni ei venne
Di Zabùl in Kabùl con fiero incesso,
Col cor che sorridea, gioioso e lieto.

V. Amori di Zâl e di Rûdâbeh.

(Ed. Calc. p. 109-114).

Mihràb di nome, visse un re, possente
E ricco di tesori e il cui desìo
Lungi ne andava. Un arbore gentile
Nella statura sua, nelle sue gote
Come gioconda primavera, avea
D'un fero augel l'incesso. Avea de' saggi
Il cor, la mente avea de' sapïenti,
De' sacerdoti la saggezza e gli omeri
De' valorosi. Il nascimento suo
Dall'arabo Dahàk egli traeva
E di Kabùl tutta la terra e i campi
Signoreggiava. Ogn'anno a Sam guerriero
Egli invïava un debito tributo,
Chè poter non avea seco in battaglia
Di contrastar. Come l'annunzio egli ebbe
Di ciò che fea Destàn di Sam, al tempo
Del primo albore ei di Kabùl discese
Con tesori e destrieri alto fregiati,
Con giovinetti paggi e con dovizie
D'ogni maniera, fulgide monete,
Rubini e muschio e agalloco odoroso,
Drappi e vesti di seta inteste d'oro,
Un dïadema aspro di gemme, degne
D'un re sovrano, e d'auro un bel monile
Tutto a smeraldi. I principi, quanti erano,
E di Kabùl tutte le genti armate
Seco egli addusse per la via dirotta.

Poi che a Destàn l'annunzio venne, un prence
Illustre e saggio, in tutta sua grandezza,
Venir da lungi, incontro a lui si mosse
Zal giovinetto e sì gli fe' accoglienze
Oneste e liete, gli diè nuovo grado
Qual è costume de' regnanti. Ei vennero
Poscia ad un trono di turchesi adorno.
Vennero aperto il cor, nel cor bramosi
Di genïal convito, e ratto apposero
Una mensa da eroi, tutti si assisero
A quella mensa i principi famosi.
Vino i coppieri e nappi rilucenti
Apportàr, ma guardava al giovinetto
Figlio di Sam con anima sospesa
Mihràb intanto. L'avvenente aspetto
Piacquegli inver, sì che per lui più caldo
Ei sentì il core. Oh sì! l'anima e il core
E la mente pur anco a lui donava
Mihràb allor per tal saper di lui!
Dalla mensa di Zal come levossi
Prence Mihràb, la nobile statura
Zal ne ammirava e la cervice eretta,
Onde a' suoi prenci favellò: Chi mai
Più degno di costui stringesi al fianco
La cintola regal?... Uom non è in terra
Di tal statura, di tal volto, e niuno,
Tu diresti, emular lo può fra l'armi.
A' prenci in mezzo, un glorïoso allora
Così parlò: Del regno o gran vassallo.
Di lui nel gineceo si sta una figlia,
Di cui più assai di questo sol risplende
Leggiadro il volto. Ell'è dal capo al piede
D'un eburneo candor, qual primavera
Le gote sue, d'un agile arboscello
La sua statura. Su le argentee spalle
Scendono a lei le brune trecce. ai capi

Ravvolte come anel. Son le sue guance
Qual melagrano, qual vermiglia pruna
Le labbra e sorgon da l'argenteo seno
Due grani rubicondi. A bei narcisi
In un giardin son gli occhi eguali, il ciglio
Nero qual penna di corvino augello;
Piegate son le sopracciglia a foggia
D'un arco di Tiràz, di cui nereggia
Lucida e folta la coperta. Cerchi
La bianca luna? è ben costei nel viso
Candida luna, e se fragranza cerchi
Di muschio, è sua quella fragranza. Bella
Qual paradiso ell'è, tanto ell'è adorna,
Piena di grazia e di dovizie e dolce
E cara. Sì davver! ch'essa è ben degna
Di te, famoso prence. Ella somiglia
A questa luna che pel ciel va errando.
  Zal, come udì queste parole sue,
Sentì muoversi in cor ratto l'amore
Per la leggiadra donna. In gran tumulto
Balzògli il cor, sì che ben fu che tosto
Partìan da lui ragione e pace. Venne
La notte, ed ei sedea dogliosamente
Ne' suoi pensieri, dolorando all'alma
Per lei non vista ancor. Poichè sul monte
Un raggio il sol vibrò, poichè divenne
La faccia bruna de la terra quale
È canfora lucente, ecco! schiudea
Destàn figlio di Sam le porte sue
E i prenci v'accorrean con le lor spade,
Con lor vagine in fulgid'or. Quell'aula
Del giovinetto eroe tutta adornarono
Di lor presenza, e come tosto ei chiesero
Lor palafreni valorosi ed incliti,
Re di Kabùl, uscì Mihràb, sen venne
Di Zal, re di Zabùl, ai padiglioni.

Come fu accanto al regio loco, un grido
Alto levossi da la soglia: Il varco
Schiudete omai! — Quel nobile guerriero,
Quale un albero eccelso che novelli
I frutti reca, entrò così dal prode
Giovinetto, e di Zal giubilò il core.
Zal gli fe' oneste le accoglienze ed alto
Su gli altri tutti l'elevò, poi disse,
L'interrogando: Ciò che vuoi, tu chiedi,
Trono e regal suggel, cimieri e spade.
Re, Mihràb gli dicea, dal capo eretto,
Invitto, prence ne' comandi tuoi,
Un sol desire ho qui nel mondo, e grave
Il mio desire a te non è. Deh! vieni
Con la tua gioia al mio castello e fulgido,
Come quest'almo sol, rendi il mio spirto!
Retto consiglio non è questo, a lui
Zal rispondea, nè per me acconcio un loco
È in tua casa giammai. Consenzïente
Sam in ciò non saria, non, quando il sappia,
L'iranio sire, perchè noi bevessimo
Con te del vino e fossim'ebbri e andassimo
Alle case di genti che si prostrano
Agl'idoli bugiardi. Ad altra cosa
Che tu dirai, darem risposta noi,
Chè in vederti poniam gioconda cura.
Mihràb, come ascoltò, fe' auguri e voti,
Ma nel suo core giudicò che impura
Fosse di Zal la fè. Ratto di lui
Dal trono si levò con fiero incesso,
Benedicendo a quella del garzone
Propizia sorte. Gli occhi a lui nessuno
Allor rivolse, chè un dì gente estrana
Reputavanlo ancor; perch'ei non era
D'una medesma fè, non d'una stessa
Legge o costume, fûr le lingue, invero,

Corte a far lodi a lui! Ma poi che dietro
Di Sam il figlio riguardava a lui,
Molte, com'era degno, ei ne fe' lodi;
E i prenci che vedean che per lui caldo
Era d'amor quel giovinetto eroe
Di cor sereno con tal lode, tutti,
Ad uno ad un, fer di Mihràb le lodi,
Anche di lei nelle sue stanze ascosa,
Pel fiero aspetto e la statura e il dolce
Suo far cortese e la modestia e il senno.
Ma il cor di Zal furente si facea
D'un tratto. Lungi n'era il senno, amore
Di ragion tenne il loco. — Arabo un prence,
Signor di saggi, una sentenza in questo
Già dir solea: « Fin ch'io sarò alla vita,
Di sposa in loco mi sarà il destriero
E tetto mi sarà del ciel rotante
L'azzurra volta. Sposa non vogl'io,
Chè fiacco ne sarei, degno di spregio
Appo i più savi ». — Fu trafitto adunque
Da ben molti pensier di Zal il core,
Chè sempre e sempre il cor mesto e dolente
In ciò fermo ei tenea. Ma da parole
Che altri far ne potea, quel cor fu tristo,
Per timor che offuscarsi l'onor suo
Potesse in ciò. Così volgeasi ratto
A lui sul capo questo ciel per lunga
Stagione ancor; ma pieno e traboccante
Era quel cor di ribollente affetto.
Avvenne poi che un giorno, al primo albore,
Prence Mihràb uscì, partì dal loco
In che fu accolto. Lodi fra sè stesso
Ei fea di Zal, del valor suo guerriero,
Del braccio suo, di sua viril fierezza
E dignità. Passò nel gineceo,
E due soli ivi scorse entro a sue stanze,

Un Rudàbeh, leggiadra nel bel volto,
L'altro Sindùkht, affettüosa e saggia,
Ambe, quale un giardino a primavera,
Adorne e belle, ricche di bei fregi
E di fragranze elette. Ebbe stupore
Sì veramente per Rudàbeh sua
Prence Mihràb ed invocò l'Eterno
Per lei, chè là vedea snello un cipresso
A cui dall'alto d'esta bianca luna
Sovrasta il cerchio. Posta ella s'avea
D'ambra lucente una corona in capo,
E di gemme era adorna e di broccati,
Qual paradiso di dovizie piena.
  Ma Sindùkht a Mihràb fe' tale inchiesta,
Come perle mostrando in fra le labbra,
Come giuggiola rosse, i bianchi denti:
  Oggi deh! come andasti e come festi
Ritorno a noi? Lungi da te mai sempre
La man della sventura!... Or di'! Chi mai
È di Sam esto figlio a cui biancheggia,
Qual se di vecchio, il capo? E si ricorda
Del trono forse o del suo nido? Ancora
Serba natura d'uom? Calca egli forse
D'uomini illustri le vestigia?... E questo
Zal fortunato che mai narra e dice
Del Simùrgh? E di volto e di persona
E d'aspetto qual è? — Questa risposta
Le diè Mihràb: Vaghissimo cipresso
Dal sen d'argento e dal bel volto, in terra
Fra tanti eroi non è guerrier che ardisca
Premer l'orme di Zal. Adorna immagine
Non si dipinge in nobili castelli
Con redini e con man pari alle sue,
Nè famoso un eroe sale in arcioni
Sì come ei fa. D'un leon maschio il core
Ha veramente e vigor d'elefante,

E son le mani sue quale un gran mare
Quand'ei fa doni. S'egli asside in trono,
Oro spande all'intorno, e le nemiche
Teste sparge dovunque allor ch'ei scende
In fiero assalto. A porpora somigliano
Sue gote rubiconde, e giovinetto
Egli è negli anni suoi, vigile e accorto,
E giovinetta è la sua sorte. Ancora
Che biancheggi il suo crin, col valor suo
Un fero alligator vince e conquide,
Ch'egli è davver ne la battaglia quale
Un fero alligator che dà sventura,
E su l'ardua sua sella è un drago orrendo
Dai fieri artigli. Fa tacer la polve
Nelle battaglie sue col sangue sparso
Quando il suo ferro attorno corruscante
Ei fa vibrar. Sol mancamento è questo
Ch'egli ha candido il crin, sì che sol questo
Va ricercando ogni maligno. Eppure
Bene gli sta quella bianchezza, e ch'egli
Con ciò inganna ogni cor, dir tu potresti.
Come ascoltò queste parole, in volto
Rudàbeh s'accendea, fea le sue gote
D'un bel color di melagrano. Il core
D'un fuoco le si empì di amor cocente
Per Zal guerriero, e lungi fu da lei
Voglia di cibo e di quïete e pace.
Poi che in lei di ragion si prese il loco
Un novello desio, nel suo costume
E nell'indole sua diversa apparve.
Deh! quel saggio qual mai parola acconcia
Un giorno disse! « Innanzi a donne mai
D'uomini tu non far, disse, ricordo.
Anche ad un Devo cor di donne asilo
Esser potrà, ch'elle da ciò che udito
Hanno a ridir, prendon consiglio e norma ».

Rudàbeh avea cinque turanie ancelle,
Ancelle e schiave insiem piene d'amore.
Ella disse a coteste e accorte e saggie
Donzelle sue: Vogl'io secreta cosa
Disvelarvi dall'intimo. Custodi
Del mio secreto siete voi, voi siete
Le ancelle mie, di me consolatrici
In ogni affanno. Ed or, sappiate voi,
Voi tutte cinque, e siate conscie, e intanto
Sorte propizia in ogni tempo abbiate,
Ch'io m'agito d'amor, quale in tempesta
Un ampio mar, di cui l'onde sobbalzano
Alla volta del ciel. Pieno è d'amore
Per Zal questo cor mio sereno un tempo,
Sì che non pur nel sonno il suo pensiero
Da me cacciar poss'io. D'amor per lui
Trabocca omai quest'anima, e il suo volto
È il costante pensier di questo core,
La notte e il giorno. Fuor di voi, nessuno
L'arcano mio conosce, e voi nel core
Amor per me nutrite e siete accorte
E siete saggie. Or voi, qual mai riparo
In ciò porrete? Che vorreste mai?
Qual con me comporrete intimo patto?
Chè arte sottil qui dee trovarsi e sciogliere
Col cor l'anima mia da tanto affanno.
Venne stupor ne le donzelle invero,
Che opra sì trista e rea da regal figlia
D'antichi re così nascesse. Tutte
Risposta le apprestàr, balzando in piedi,
Nell'angustia del cor: Deh! tu che sei
Alle donne regali alma corona,
Inclita figlia a' prenci in mezzo, a cui
D'India alla Cina si fan lodi, e sei
Nel gineceo qual sfolgorante gemma,
Sai che non è in giardin nobil cipresso

Della tua altezza, che non è splendore
Delle Pleiadi in ciel qual di tue gote,
Sì che l'immagin tua mandano i prenci
Di Kannògia a colui che in Occidente
Ha regno e signoria. Pur, tu negli occhi
Verecondia non hai, non hai rispetto
Del tuo gran genitor, se al petto stringere
Tale vuoi tu cui discacciò dal seno
L'antico padre e fu di strano augello
Sovra i monti l'alunno, onde segnato
Fra le genti egli andò. Dalla sua madre
Canuto un uom non nacque mai; se nacque,
Ingenuo nascimento oh! non è il suo!
Meraviglia è davver che donna vaga,
Di gote rubiconde e di capegli
Nerissimi, desii vecchio uno sposo!
Tutta dell'amor tuo piena è la terra
E del tuo viso ne' castelli attorno
Son le dipinte immagini. Davvero!
Che per tal volto e tal statura e questi
Capelli tuoi potrìa dal quarto cielo
Scender qual sposo tuo quest'almo sole!
  Lor detti come udì, sentì nel petto
Balzar Rudàbeh il cor, qual sotto al vento
Balza la fiamma. Con molt'ira un alto
Grido mandò, volse la fronte e chiuse
Le pupille infuocate. Indi, con ira,
Cruccioso il volto e aggrottate le ciglia,
È vano il contrastar, disse, e d'ascolto
Degne non son vostre parole. E questo
Mio cor, se si perdea per una stella,
Come potrìa gioir di questa luna,
Ben che più vaga, allo splendor? Le rose
Non guarda quei che predilige il fango,
Ben che del fango più d'assai le rose
Lodi tocchin dagli altri: e chi a suo male

Trova rimedio in fervida bevanda,
Se a miel ricorre, più possente e fiero
Il dolor suo risente. Il greco sire
Io non vo', non di Cina il re gagliardo,
Non un de' prenci incoronati in quella
Terra d'Irania! Pari a me in altezza
È Zal figlio di Sam, col braccio suo
Qual di fiero leon, con tal cervice,
Con tali omeri suoi. Che se tu il chiami
Vecchio o garzone, egli è l'anima mia,
La mia persona egli è. Nessuno alberghi
Entro al mio cor giammai, fuor che lui solo,
Nè voi, fuor che di lui, verbo mi fate.
Di lui l'amor sceglieа, ben che non visto,
Questo mio core, l'amistà di lui,
Sol per le cose che ridirne udii,
Questo mio cor sceglieа. Per lui soltanto,
Non pel suo volto o pe' capegli suoi,
Ardo d'amor, chè ricercando amore
Sol mi volsi a guardar le sue virtudi.
  Così di lei l'altissimo secreto
Sapean le ancelle come udìan sermone
Di lei, ferita al cor, sì che in un detto,
Per confortar l'innamorata donna,
In un sol detto s'accordâr. Tue ancelle,
A una voce dicean, qui ti siam noi,
Piene nel cor d'amor per te, devote
A te donzelle. Or vedi tu qual dài
A noi comando. Sol leggiadra cosa
E onesta fuor verrà da un cenno tuo.
  Una fra quelle aggiunse ancor: Ti guarda,
Donna gentil qual agile cipresso,
Che niun tal cosa mai conosca. Cento
E mille come noi ti sian devoti
Per tuo riscatto, e quant'è nel creato
Senno o saggezza a te propizio sia!

Ma quei neri occhi tuoi di verecondia
Sian suffusi pur sempre e le tue gote
Di pudicizia. E noi, s'anche fia d'uopo
Magic'arti apparar, con filtri e incanti
Eludere d'altrui l'occhio maligno,
Come magici augelli alto pel cielo
Andrem volando, e camminando attorno
Di vaganti gazzelle assumeremo
L'aspetto per magía, fin che al tuo fianco,
Donna leggiadra, condurrem quel prence,
Sì che appo te segno d'onore alcuno
Forse otterrem. — Le labbra rubiconde
Schiuse Rudàbeh ad un sorriso, e volse
Le gote accese a quell'ancella e disse:
Se nell'impresa perigliosa e involta
Rïesci tu, davver! che un arbor pianti
Grande, lieto di frutti! Ogni suo frutto
Ad ogni aurora è un bel rubin; quel frutto
Alta prudenza nel suo grembo accoglie!

VI. Colloquio di Zâl e di Rûdâbeh.

(Ed. Calc. p. 115-122).

Dal suo cospetto si levàr le ancelle,
Volte all'impresa perigliosa. Tutte
Di greci drappi s'adornàr, di rose
Fregiàr le trecce a' lor disciolti capi,
E venner tutte cinque a un fiumicello,
Come gioconda primavera adorne
D'ogni color, d'ogni fragranza. Il mese
Di Ferverdìn era ben quello e il primo
Giorno dell'anno, ed erano su l'alte
Spiagge del fiumicel di Zal le tende.
Dall'altra parte a favellar di lui

Stavan le ancelle e raccoglìean le rose
Del fiumicel sul margo, e porporine
Avean le guance come rose e fresche
Rose nel sen. Così, tutte cogliendo
Vaghi fiori dal suol, correano attorno,
E ratto che di contro ai padiglioni
Ell'erano di Zal, dall'alto seggio
Ei le scoverse, onde fe' tal dimando:
Deh! chi son queste che le rose han care,
E perchè mai dentro a' nostri giardini
Venìan rose a spiccar? Non temon forse
Nostro divieto? — Così disse allora
Chi n'era inchiesto al giovinetto eroe:
Dal castel di Mihràb d'alma serena
Queste ancelle invïava al tuo giardino
La vaga donna di Kabùl. — Cotesto
Come intese Destàn, balzò quel core,
Sì che pel molto amore al loco suo
Pace ei non ebbe. Pien d'ardore e d'ansia
Rapido venne con un suo valletto,
Corse del fiume su la sponda, e allora
Ch'egli scoverse dall'opposta parte
Le giovinette, chiese al paggio un arco
E si brandì della persona. Andava
A piedi allor qual se cacciasse; e quando
Vide nell'acque un bruno augel, per lui
Il garzoncel che lo seguìa, che avea
Rosate guance, tese all'arco il nervo,
Il pose in man di quel gagliardo. Voce
Allor mandò perchè dall'acque chiare
Si levasse l'augel; Zal la veloce
Sua saetta avventò rapidamente,
Sì che dai voli suoi fe' in giù discendere
L'augel ferito. Rubiconde allora
Si fer l'acque del fiume, e Zal, Deh! passa,
Disse al turanio garzoncel, da quella

Sponda, e recami tu l'augel ferito
Che l'ale ha tronche. — Dentro a un navicello
Il turanio garzon l'acque passava
Arditamente e ratto alle fanciulle
Venìa con fiero incesso. Or, le donzelle
Col giovinetto dell'iranio prode,
Dolce la lingua disciogliendo, dissero
Parole acconce: Oh! chi è costui che braccio
Ha di leone, eroe gagliardo? Sire
Di qual gente si vanta, ei che in tal guisa
Dall'arco avventa i dardi suoi? Che vale
A lui dinanzi un suo nemico?... Noi
Più degno cavalier già non vedemmo,
Sire del suo desìo con arco e freccia.
  Rapido allora pose i denti suoi
Alle labbra il valletto e così disse:
  Deh! non parlar, sì come fai, del mio
Prence sovrano! Ei del Nimrùz è sire,
Figlio di Sam, e sogliono i monarchi
Anche dirlo Destàn. Già non si volge
Quest'alto ciel sul capo a cavaliero
Che gli sia pari, e sì famoso un prode
Mai non fu visto dal destin. — L'ancella
Sorrise allora al giovinetto paggio,
Avvenente qual luna, e sì gli disse:
  Deh! cotesto non dir, chè nel castello
Di principe Mihràb sta una fanciulla,
Quale sovrasta al tuo signor del capo
Veracemente. Pari ad un arbusto
È la donna gentil, bianca d'eburneo
Candore e bella, e fanno alla sua fronte
Divino un serto i bruni ricci attorno.
Ambo son fieri gli occhi suoi, piegate
Le sopracciglia in un bell'arco, e il naso
È qual d'argento un picciol stelo. Angusta
È la sua bocca come angusto è il core

Di chi nel duol si sta. Ma i suoi capelli
Ampi hanno ricci qual monil che al piede
Si cingon le fanciulle, e gli occhi suoi,
Casti e pudichi, d'un languor soave,
Qual di sonno, son pieni, e son fiorenti
Le gote sue, nero qual muschio il crine.
Il lieve respirar par che sua via
Tra quelle labbra non ritrovi; e tu
Sappi alfin che non è donna qui in terra
Che le sia pari. Ma noi qui scendemmo
Rapidamente di Kabùl, venimmo
Al sire di Zabùl, chè veramente
Cosa vaga sarìa, leggiadra cosa,
Veder congiunta a Zal Rudàbeh nostra.
  Per amor di colei leggiadra e adorna,
Così ciascuna de le ancelle tutto
A Zal manifestò, chè arte era questa
Perchè di lei le rosee labbra al labbro
Di quel figlio di Sam fossero conte.
  Il leggiadro garzon così rispose
Alle fanciulle: Oh! sì davver! che bello
È questo sol che splende in ciel, congiunto
Alla candida luna! — Allor che ordisce
Di due connubio la propizia sorte,
E l'uno e l'altro cor tosto all'affetto
Cedendo va. Che se disgiunti il fato
Ambo li vuole, barattar parole
D'uopo non è, chè sèpara il destino
Dalla compagna il suo compagno. Aperta
È separazïon, ma nel secreto
Sta il vincolo d'amor; cotal natura,
E per questo e per quel, terrena vita
Ha veramente. L'uom di fermo core
Che intatta serbar vuol l'amata donna,
In loco ascoso con tranquilla pace
Attendendo si sta, nè, fin che nata

Una figlia non sia, vorrà per quella
Detti udir calunniosi. Un dì alla sua
Dolce compagna nobil falco, in tanto
Ch'egli posava su le candid'ova,
Con l'ali stese, così disse: « Allora
Che uscirà femminil da queste candide
Ova la prole, ben sarà che tosto
Di nobil genitor si estingua il seme! ».
  Quando, ridendo ancor, da lor tornossi
Il giovinetto, l'inchiedea l'illustre
Figlio di Sam: Deh! chi è colei che teco
In secreto parlò? Tutto ridirmi
Or qui dêi tu. Che ti dicea colei
Se a me ridente ne ritorni ed hai
Schiuse le labbra e de' tuoi denti mostri
L'argentino candor? — Ciò che ne udia,
Ridisse al prence il garzoncello, e parve
Ringiovanir di quel gagliardo il core
Al giubilo inatteso. Ei disse allora
Al leggiadro garzon: Vanne, dirai
Alle ancelle così: « Deh! non uscite
Un solo istante dal giardin, chè forse
D'esto giardin con le purpuree rose
Gemme con voi riporterete ». Ancora
Non tornino al castel, per ch'io secreto
Un mio messaggio invii. — Da' suoi tesori
Con auro e gemme ei si cercò monete
E cinque drappi di gran prezzo, intesti
In fulgid'or, con un leggiadro cofano
Colmo di gemme d'un gran re ben degne,
E gli orecchini dagli orecchi suoi
Anche si tolse, e due, per la leggiadra
Fanciulla di Kabùl, fulgidi anelli,
Di prence Minocihr nobile dono,
Trascelse con amor. Fe' un cenno e disse:
  Questo recate a le fanciulle. A niuno

Sen favelli, ma voi recate ascosi.
  Con ardenti parole e con monete
E con tesori, corsero i valletti
Alle cinque fanciulle adorne e vaghe,
Loro affidâr le gemme e l'oro in nome
Di Zal, del regno gran vassallo; e tosto
Di Rudàbeh le ancelle ad un leggiadro
Valletto favellâr: Mai non si resta
Cosa in secreto, s'ella in pria non resta
Fra due soltanto; s'ella a tre fia nota,
Secreta più non è; se a quattro, intero
Un popol la conosce. Or tu, prudente,
Or tu, saggio e avveduto, a noi del vero
Favella omai. Se alcuna cosa è ascosa,
Tu la disvela a noi. — Come fûr conscie
Di Zal che nel suo amor pace o riposo
Non rinvenìa, l'una ver l'altra dissero
Malignamente le fanciulle: Cadde
Il leon fero dentro al laccio, ed ora
Di Rudàbeh il desìo, di Zal la brama
Compionsi omai! Ben lieto augurio è questo!
  Del giovinetto sire il tesoriero
Dagli occhi bruni, ei che fu aita al suo
Prence e signor ne la faccenda nuova,
Tornò e ridisse a quel gagliardo innanzi,
Secretamente, ciò che udito avea
Da le fanciulle al cor confortatrici.
Scese al giardino il principe di forti,
Chè speme avea nel cor per la leggiadra
Ch'era il sol di Kabùl. Vennero allora
E omaggio gli prestâr le giovinette
Dal volto di Perì, vaghe fanciulle
Dei piani di Tiràz, e ratto il prence
D'un detto le inchiedea pel vago aspetto
E la statura di colei, leggiadra
Qual nobile cipresso, e per le sue

Parole oneste e la presenza e il senno
E la ragion, se mai di lui ben degna
Ella si fosse. Dite a me, dicea,
Partitamente e l'una e l'altra cosa,
Non ponendo a menzogna alcun principio.
Che se il dir vostro fia verace, onore
Appo me di voi fia. Ma se sospetto
D'alcun mentir concepirò, di sotto
D'un elefante al piè darovvi morte.
  Come resina smorta impallidìa
La gota de le ancelle. Innanzi al sire
Baciàr la terra, e qual minor degli anni
Era fra tutte, in favellar maestra
E d'ardimento piena, a Zal rispose:
  Dalle madri quaggiù, fra tanti prenci,
Figlio non nasce mai col fiero aspetto
Di Sam, con l'alta sua statura e tale
Integro core e sapïenza e senno,
Nè figlio nasce pari a te, signore
Di fermo cor, con tal grandezza e tale
Statura e braccio leonino. Stilla
Dalle tue gote umor di rosso vino
E i crini tuoi son candidi qual ambra
Eletta e pura. Ma nel terzo loco
Poniam Rudàbeh, candida nel volto
Qual bianca luna, bel cipresso argenteo
Con ornamenti e con fragranze. Rose
E gelsomini ell'è dal capo al piede,
Agil cipresso a cui dall'alto splende
Del Canopo la stella, astro lucente
Sui campi di Yemèn. Ma da quel suo
Candido capo scendon fino a terra,
Per le guance rosate, i bei capelli,
Sì come lacci ingannatori. Il capo
Ad ambra e muschio, a rubini ed a candide
Gemme il bel sen. Davver! che adoratore

D'idoli in Cina immagine non vede
Pari a costei! Le Pleiadi pel cielo
Con la candida luna a lei fan voti.
Con ansia e con ardore alla fanciulla
Dolci parole disse allor l'eroe
E con mal ferma voce: Or tu qual arte
Sottil vi sia, disvela a me, per ch'io
Cerchi una via d'andarne a lei, chè pieni
Son quest'anima e il cor dell'amor suo
E tutto il mio desìo sta quel bel volto
In rimirar. — Se tu ne fai comando,
L'ancella rispondea, fino al castello
Correndo tornerem di lei sì vaga,
E favellando del consiglio eletto
Dell'inclito guerrier, di sue parole,
Del suo sembiante e dell'alma serena,
Dolce un inganno le farem, dicendo
Ben molte cose; e nulla è in ciò di male.
Or noi quel capo che di muschio olezza,
Nel tuo laccio trarrem, le labbra sue
Del bel figlio di Sam accosteremo
A le turgide labbra. E venga intanto
Appo le mura di quell'ardua torre
Il nobile guerrier con un suo laccio
E all'un de' merli attorcalo sublime,
Forte vibrando. Della nobil preda
D'una cervetta andrà ben lieto allora
L'animoso leon. Vedrai, signore,
Qual lieta cosa a te verrà. Ma intanto
Gioia s'accresca in te pel nostro dire.
Partìan le vaghe giovinette e a dietro
Zal ritornava. Lunga fu la notte!
Quanto un anno fu lunga; e le fanciulle
Redìano intanto al nobile castello,
Due ramoscelli di purpuree rose
Ciascuna in man reggendo. Oh! ma da l'alto

Ben le vide il portier, sì che a contesa
Ratto apprestossi, e fe' la lingua ardita
E il cor serrò. Davver! ch'a inopportuno
Tempo usciste, gridò, da queste torri,
E meraviglia viemmi ancor che uscirne
Osiate voi! — Ma la risposta a lui
Apprestâr le fanciulle, e nel corruccio
Improvviso del cor balzò ciascuna
Dal loco suo. Non è diverso giorno
Questo dagli altri affè!, disser, nè un tristo
Devo s'asconde ne' giardini. Venne
La primavera, e noi per gli orti attorno
Rose cogliemmo, dall'erboso suolo
Rami di spiconardo; e per comando
Di Rudàbeh, se il sai, leggiadra e bella,
Quinci uscimmo al chiaror di questo sole
A côr le rose. Ma perchè coteste
Vane parole tue, se fra le spine
Vaghi fiori a spiccar corremmo a prova?
Disse il custode delle porte: In oggi
Davver! che non si dee contar faccenda
In altra guisa! Oggi in Kabùl soggiorna
Principe Zal, piena è la terra intorno
Di suoi guerrieri e di sue tende. O forse
Che non vedeste che dal suo castello
Usciva all'alba, ritto in su gli arcioni,
Il prence di Kabùl? Nel giorno intero
È un venirne e tornar dal suo cospetto,
Ch'ei sono amici veramente. E s'egli
Vi scorgerà con queste rose in pugno,
Sì, sì che al suolo ei vi trarrà calpeste!
Più adunque fuor dal gineceo per voi
Non s'esca, perchè poi di varie cose
Non vadano parole e stolte e vane.
Di Tiràz le fanciulle entro al castello
Vennero allor. Si assiser quivi e stettero

Secretamente a favellar con quella
Giovinetta gentil. Mai non vedemmo
Fulgido un sol come costui! Le gote
Son come rose, candidi i capelli,
Candido il volto.— Per amor gagliardo
Avvampò il core di Rudàbeh allora,
In dolce speme di mirar quel volto.
Ma le gemme lucenti e le monete
Ponean dinanzi a lei le ancelle intanto,
Ed ella intanto di ben varie cose
Le addimandava: Oh! quale fu di voi
Appo il figlio di Sam l'opra e l'intento?
Meglio è vederlo o intenderne soltanto
La gloria e il nome? — Ratto le fanciulle
Dal volto di Perì, poi che con lei
Loco trovâr di far parole acconce,
Tutte cinque affrettàrsi alla risposta:
  Da confine a confin per l'ampia terra
Un cavaliero come Zal non vive
Con tal costume e dignità. Gli è un forte
Pari ad agil cipresso ed ha bellezza
E maestà di re dei re. Vaghissimi
Son gli ornamenti suoi. Alta statura
La sua, persona eretta. Un cavaliero
Egli è dall'ampio petto, e smilzo è il corpo,
E son quegli occhi suoi pari a narcisi
Che han vivido color. Le labbra sue
Han fragranza d'aromi ed han colore
Di vivo sangue le sue gote. Mani
Ei reca e braccia quali di feroce
Leon le branche; saggio egli è, d'un sire
Ha maestà, d'un sapïente il core.
Tutti son bianchi li capelli suoi;
Che se difetto è in ciò, non è cotesta
Vera cagion di sua vergogna. Intanto
Sulle sue gote rubiconde i bianchi

Ricci del prode son quale intrecciata
Maglia argentina su purpuree rose;
E tu diresti ch'essere ciò appunto
Dovea; che se non fosse, amor di lui
Non crescerebbe in altro cor. Novella
Anche gli demmo del tuo dolce aspetto,
Ond'ei partì da noi ricolmo il core
Di molta speme. Or tu apparecchia cose
Per ospite che vien. Tu fa comando
Quando tornarci a lui dobbiamo ancora.
E la gentil qual agile cipresso
Alle sue ancelle così disse: Or foste
Di ben altro consiglio e di parole!
E quel Zal che fu alunno d'un augello,
Vecchio del capo ed avvizzito, or fatto
S'è nelle guance qual purpurea rosa,
Di persona gentil, di belle gote
E principe ed eroe. Forse che a lui
In cotal guisa questo volto mio
Pur descriveste e favellando il prezzo
Chiedeste poi? — Dicea cotesto e il labbro
Pieno ella avea d'un dolce riso intanto,
Rosse le gote avea quale un bel fiore
Di melagrano. Così disse poi
Quella, d'ogni regina inclito fiore,
Ad un'ancella: Di qui andrai correndo.
Con lieto annunzio, al primo albor, da lui
Voi ritornando, sì gli favellate
E n'ascoltate le parole. « Omai
(Questo gli dite) il tuo desio si compie;
T'appresta all'opra tua. Vieni, e vedrai
Donna regal che d'ogni fregio è adorna ».
Andò l'ancella e diè l'annunzio, e poi
Ritornossi a colei vaga e gentile
Quale è un cipresso di Tiràz. A quella
Donna regal l'ancella favellava

E leggiadra e piacente: Or sì t'adopra
Con sottil'arte, chè ti dava Iddio
Ciò ch'era in tuo piacer. Lieto e beato
Di quest'opera tua deh! venga il fine!
Rapidamente allor tutto apprestava
Rudàbeh intenta, di nascosto a ognuno
De' suoi congiunti, qual si fosse. Avea,
Qual gaia primavera, una celletta,
Ov'erano di grandi e di possenti
Dipinti i volti. L'adornâr di drappi
Tessuti in Cina, v'apprestâr lucenti
Dischi di fulgid'or, sparservi ancora
E smeraldi e corniole, e vino e muschio
Ed ambra mescolâr, vïole e rose
E bei narcisi e tulipani e rami
Di gelsomin, di spiconardo ancora,
Dall'altra banda. Eran turchesi ed oro
Lor colmi nappi, ed acque eran di rose
Le lor bevande. Ecco! salìa soave
Fragranza fino al sol dalla celletta
Della fanciulla come sol leggiadra.
Come disparve il sol fiammante e chiusa
Fu dell'aula del ciel la porta fulgida,
Chè la chiave del sole iva perduta,
Di Sam al figlio andò un'ancella: Tutta
Già l'opra si compìa. Tu muovi il passo. —
E quel duce d'eroi mosse al castello
Così come fa l'uom che va cercando
La sua compagna. Ad un terrazzo ascese
Ella che avea rosate guancie e gli occhi
Nerissimi, leggiadra come un agile
Cipresso, a cui sovrasti alta dal cielo
Perfetta luna. Come apparve lungi
Quel di Sam cavalier nobile figlio,
Schiuse le labbra sue l'inclita donna
E tal voce mandò: Lieto venisti,

Giocondo garzoncel! Su te discenda
Benedizion di Dio, scenda su quello
Cui, come te, nasceva un figlio! Oh! care,
Oh! dolci a questo cor le ancelle mie,
Chè quello ben tu sei, dal capo al piede,
Che descrissero a me! La notte ombrosa
Pel tuo bel volto in giorno si converte,
Gaudio ha il cor d'ogni gente alla soave
Fragranza tua! Tu in questa guisa adunque
Venisti a piè da' padiglioni tuoi,
E al tuo piede regal stanchezza venne!
  E quel prence d'eroi come dall'alto
Di quelle mura udì la voce, gli occhi
Levò d'un tratto e lei scoprì che volto
Avea di sol. Sì come gemma nitida
Il terrazzo splendea, le gote accese
Tutto il loco rendean lucente e chiaro
Qual fulgido rubin, sì ch'ei rispose:
  Donna leggiadra, venga a te saluto
Da me, dal ciel benedizion!... Deh! quante
Notti per te, gli occhi figgendo all'astro
Della Spiga su in ciel, dinanzi a Dio
Santo e verace lagrimando stetti,
E pregai che del mondo il Re sovrano
Secretamente il volto tuo sì bello
Mi addimostrasse! Or giubilai nel core
Alla tua voce, alle parole tue
Oneste sì, di grazia adorne. Cerca,
Cerca un'arte sottil che via dischiuda
Al tuo cospetto. A che parlar dovresti
Tu dall'alto de' muri, io su la via?
  Del principe d'eroi come la voce
Udì colei che avea sembianza e volto
Di leggiadra Peri, subitamente
Sciolse le trecce sue da sommo il capo,
Sciolse da la persona, alta ed eretta

Quale arbusto gentil, pieghevol laccio,
Qual sì nero e lucente unqua non scaglia
Di lacci un vibrator. Ricci su ricci
Eran davver quai serpentelli inserti
A serpentelli, ciocche sovra ciocche
Più in giù dal mento. Così fu che ratto
Ella cader lasciò da' merli sommi
I bei capelli che, scendendo, il piede
Toccâr di quella torre, indi dall'alto
Dell'ardue mura mandò voce e disse:
  Prence, figlio di tal che già nascea
Di valorosi, or fa di salir ratto
A me; qui traggi la persona tua,
Dilata il petto leonino e schiudi
La tua mano di re! Prendi un de' capi
D'esti capelli miei; per te soltanto
Vennero all'uopo le mie trecce. A questo,
A questo fin voll'io crescermi il crine,
Perchè un giorno porgessero a chi m'ama
Inattesa un'aita. — E Zal guardava
La vaghissima donna e si stupìa
Per quel volto sì bello e il lungo crine,
Indi tal bacio su le trecce brune
Stampò, che di quel bacio il chiaro suono
Dall'alto udì la giovinetta. Intanto
Ei così rispondea: Non giusta cosa
Fia questa inver, nè splenda mai quest'almo
Sole nel giorno ch'io porrò la mano,
Stolto! su lei ch'è l'alma mia, mandando
Nel ferito suo cor stral di dolore.
  Da un suo valletto prese un laccio, ad arte
L'intorse e l'avventò, nè fe' parola.
Un de' merli sporgenti entro a que' nodi
Del laccio s'impigliò; così dal basso
Fino alla cima il giovinetto eroe
Salir potea. Come si assise in alto

Là sul terrazzo delle mura, a lui
Corse la vaga giovinetta e omaggio
Sì gli prestò. Ma quella man le prese
Ratto il garzon nella sua mano, ed ambo
Movean com'ebbri. Dal terrazzo allora
Giù discèndea del nobile castello
Il giovinetto, quella man di lei,
Giocondo ramo d'una bella pianta,
Stringendo nella man. Scesero insieme
Alla celletta auri-fulgente, scesero
A quel consesso d'un gran re ben degno.
Era, pieno di luce, un paradiso
Veracemente, ed eran le fanciulle
In piè dinanzi a lei dagli occhi bruni.
Zal per quel volto e l'inclita statura,
Per tanta maestà, meravigliava,
Meravigliava per quel crine: ed ella
Avea collane ed orecchini e armille,
Drappi fulgidi e gemme, e ben parea
Vago un giardino a primavera. Quelle
Gote sue tulipani eran fiorenti
Entro a un'aiuola, e ciocca sovra ciocca
I capei le cadean. Ma là seduto
Zal si restava in quella di gran prence
Divina maestà, con lei, qual luna
Adorna di splendor. Sospeso al petto
Un pugnale egli avea, sul capo un serto
Di bei rubini, e la gentil donzella
Dal rimirarlo non quietava ancora,
Ma furtiva in quel volto avidamente
Stavasi a riguardar; quello ammirava
Braccio gagliardo e la cervice eretta,
Di lui la maestà, l'alta statura,
Onde, al colpir di sua tremenda clava,
Sfasciavasi qual polve attrita e pesta
Una montana rupe. Ella più assai

Mirava allo splendor delle sue gote
Che l'anime accendea, sì che più assai
Il suo cor ne avvampò. Fûr caldi baci
E amplessi e sorsi di fumoso vino,
Se pur togli che il nobile leone
L'agile preda in poter suo non trasse.
  Alfin così parlò d'eroi quel duce
Alla donna gentil: Deh! tu, dal seno
Candido quale argento, ed hai fragranza
D'intatto muschio, o vaghissima donna
Qual cipresso gentil, sappi che allora
Che Minocihr saprà cotesto, mai
Consenzïente in ciò non fia. La voce
Sam di Nirèm leverà pur nell'ira,
Spumoso il labbro, e contro a me verranne
In gran corruccio. Ma pregiata cosa
È sol l'anima mia, ch'io la persona
Appresi a dispregiar, sì che non calmi
Di rivestir la mia funerea benda.
Or qui, per Dio signor, giudice nostro,
A te prometto che il tuo patto mai
Per me infranto non fia. Dinanzi a Lui
Andrò pregando, adorerò compunto
Qual è costume dei devoti a Dio,
Perchè Sam cavalier, perchè del mondo
L'inclito re, da pensier di castigo
Contro a me di vendetta e di corruccio
Puro facciano il cor. La mia preghiera
L'Eterno ascolterà, perchè tu alfine,
Al cospetto d'ognun, mi sii compagna.
  Io pure, io pur, gli rispondea la bella,
Dinanzi a Dio, la tua promessa accolgo
E la tua fede. Su la lingua mia
In testimonio sta il Fattor del mondo
Che altri di me non fia signore e donno
Fuor che Zal valoroso, inclito eroe,

Quale ha corona e regal seggio e gloria
E maestà! — Così crescea l'amore
Ad ogni istante. Lungi il senno è omai,
È prossimo il desìo, chè fu cotesto
Fin che dal loco suo l'alba levossi
E strepito venìa dai padiglioni
Di timpani sonanti. Un mesto addio
Disse alla donna sua, vaga qual luna,
Zal giovinetto. Fortemente al seno
La strinse, qual si serra alla sua trama
D'un bel panno l'ordito. Ambo di lagrime
Empîr le ciglia e al sol che già montava,
Sciolser la lingua a favellar: Del mondo
Luce divina, anche per poco, a noi
Per contrastar, tu non dovêi fiammando
Salir pel cielo, onde esti due tapini,
Alla prova d'amor, per la tua vista
Non dovesser del cor subitamente
Il vincolo spezzar! — L'attorto laccio
Zal da l'alto avventò di quelle mura,
E il vago amante dal castel discese.
Come dal monte si levò fiammante
Quest'almo sole, tutti i prenci a gara,
Tutti i più forti s'adunâr. Veduto
Ch'ebbero al primo albor quel giovinetto
Figlio di eroi, ripresero d'un tratto
Da quel loco lor via. Ma già invïava
Il prence un banditor, tutti chiamando
A parlamento de' suoi grandi i savi.

VII. Consiglio di Zâl coi sacerdoti.

(Ed. Calc. p. 122-124).

Come il saggio ministro e i sacerdoti,
Gl'incliti saggi e i valorosi tutti

Da l'eretta cervice entrâr festanti
Dal giovinetto eroe (venner con alma
Serena e gaia e di prudenza adorni),
Rapidamente a favellar la lingua
Sciolse il figlio di Sam, pieno d'un riso
Le labbra e lieto il cor. Primieramente
Benedisse all'Eterno e vigilante
Fe' il suo nobile cor devoto e pio.
E incominciò: Per Dio, giudice santo,
Pien di terrore e di speranza pieno
Sia sempre il nostro cor! La speme appuntasi
Nella sua grazia e da' peccati nostri
Timor procede in noi, sì che dobbiamo
Con intento profondo a' suoi comandi
Costante riguardar. Quanto è concesso
A nostra possa, e notte e giorno, a Lui
Facciam debite lodi, innanzi a Lui
Stando gementi. Dell'errante sole
Egli è signor, signor di questa luna,
All'alme nostre del ben far la via
Additante mai sempre. Esta gioconda
Sede dell'uom per Lui soltanto esiste;
Egli è per questa e per l'eterna vita
Distributor di sua giustizia. Ei mena
La dolce primavera e il tardo autunno
Nella luna di Tir, ricco di tralci
Fruttiferi e giocondi. Il giovin tralcio
Ei fa bello e odorante e adorno e vago
Talvolta, vecchio il fa tal'altra ancora,
D'aspetto tristo e vil. Ma niuno avanza
O il suo consiglio o il suo precetto. Il passo,
Senza di Lui, non moverìan sul suolo
I bruchi erranti. Ei volle ancor che a questa
Terrena stirpe accrescimento fosse
Per la dolce compagna; e veramente
Augumento alla stirpe non procede

Da chi solo si sta, chè unico vive
Iddio soltanto creator, nè sono
Compagni a Lui, non soci e non consorti.
Ma ciò ch'Egli creò, creava a coppie
E da un alto secreto Egli ogni cosa
E aperse e trasse. Ma dall'alto cielo
Questa dottrina hai tu, per cui nascea
Dal suo principio ogni creata cosa.
Però d'uomini andò tutta la terra
E adorna e piena, ed inclita ricchezza
Ebbe da ciò pregio ed inizio. Allora
Che non fosser quaggiù connubi mai,
Inerte rimarrìa l'umana possa
E celata. Davver! che un giovinetto
Mai non vedemmo aver nobil costume
Allor ch'egli sen va senza compagna
Soletto in terra! E s'egli è ancor di seme
Di nobili quaggiù, forte in sua stirpe
Senza compagna ei non sarà giammai.
Deh! quanto meglio è assai pel gran vassallo
Di questo regno ch'ei giocondo il core
Abbia pel figlio suo! Quando suo tempo
Verrà perch'ei di qui parta per sempre,
Nel figlio suo la sua vital giornata
Rinnovarsi vedrà; pel figlio suo
Il nome suo rimarrà in terra, e alcuno
Allor dirà: « Questi è di Zal il figlio,
Quello è il figlio di Sam ». Per lui s'abbella
Il trono suo, la sua corona; resta
All'estinto la gloria, e la fortuna
A chi in vita rimase. Or, ben cotesto
È argomento di me; rose son queste,
Narcisi questi son degli orti miei.
Il cor da me fuggìa, fuggìasi a un tratto
Il senno e la ragion. Voi dite intanto
Qual è rimedio a ciò. Questo non dissi

Per ch'io dolente non ne fossi poi,
Perchè danno a la mente, alla ragione,
Non mi toccasse. L'amor mio cocente
È l'ostel di Mihràb, la terra sua
È il ciel che rota sul mio capo. Scelse
La figlia di Mihràb questo mio core,
Io per l'amor di lei spargo dagli occhi
Lagrime ardenti. Oh sì! questo mio core
Di Sindùkht ne la figlia or si compiacque!
Forse che dite voi che ne fia pago
Sam cavalier? Re Minocihr, se questo
Un giorno udrà, forse che la mia colpa
Opra inconsulta d'anni giovanili
Estimerà?... Che val principe o servo
Quand'ei si cerchi la compagna sua,
Sè comportando alle sacrate leggi
Conforme e alla sua fè? Già non repugna
A ciò l'uom saggio, ch'ella è via cotesta
Di nostra fede, e qui non è vergogna.
Or che dirà questo di Dio ministro,
Saggio, avveduto? In ciò che mai vedranno
I saggi tutti? — Sacerdoti e savi
Ebber mute le labbra. Oh! la parola
De' sapïenti in su le labbra è avvinta,
Chè l'arabo Dahàk era pur sempre
Di Mihràb antenato, e il prence iranio
E per questo e per quel pien di corruccio
Era nell'alma. Apertamente adunque
Avventurar nessuno un motto ardìa,
Chè niuno udito avea come congiunto
Veleno andar potesse a miel soave.
  Ma il duce de' gagliardi, allorchè niuna
Parola intese, alto fremè nel core;
Pur, novello consiglio incominciando,
Così riprese: Ben io so che tosto
Di ciò inchiesta facendo, in tal consiglio

Biasmo farete a me. Che se qualcuno
Di mente rea, di reo pensier si fosse,
Molti rabbuffi udir dovria pur anco.
Ma se in ciò la via dritta or m'additate
E un varco per uscir mi dischiudete
Da questi nodi, sì per voi nel mondo
Cosa farò quale nessun de' prenci
Mai non fece a' suoi servi in beneficio,
In giustizia e in favor, nè danno a voi
Recherò mai per trista voglia. — Allora
I sacerdoti gli apprestàr risposta,
La sua gioia cercando e il piacer suo.
  Tutti, dicean, siam servi a te, ma presi
Da molta meraviglia in ciò noi fummo.
Or però chi più grande o chi più vile
In ciò farassi?... Pregio non si scema
Per la sua donna in re sovrano. S'anche
Di tuo grado non è Mihràb guerriero,
Grande egli è tuttavia, forte e gagliardo,
Non di natura vil. Vero è cotesto
Che della stirpe egli è del fero drago,
Anche se il drago fu in Arabia sire.
Ma se di ciò male non pensa in core
Il nostro re, non fia per ciò vergogna
Alla tua casa. Un'epistola vuolsi
A Sam eroe, quale sai tu pur anco
Nell'anima serena. In te più assai
È prudenza che in noi; l'anima tua
E la tua mente a far pensier più acconce.
Forse all'iranio prence un foglio suo
Il tuo gran padre invïerà, di lui
A investigar la mente, e dal consiglio
Ch'è di Sam cavalier, non fia che mai
Re Minocihr dilunghi, in cosa grave
Qual è cotesta tua. — Chiamossi innanzi
Uno scrittor d'epistole quel duce

Di valorosi. Pieno il core avea;
La grave piena allor ne disfogava.

VIII. Lettere di Zâl e di Sâm.

(Ed. Calc. p. 124-128).

A Sam guerriero un'epistola indisse
Con lieti annunzi, con saluti e gaudio,
E in pria, nel suo dettar, fe' lodi a Lui,
Giusto Fattor d'ogni creata cosa.
Vien la gioia da Lui, da Lui la forza,
Da Lui, signor degli astri e di quest'almo
Sol rilucente, re di quanto esiste,
Re di quanto non è. Servi noi siamo,
Egli è l'unico Iddio. Ma da lui scenda
A Sam figlio a Nirèm, che ha spada e ferrea
Clava ed elmo lucente, almo un saluto,
A lui che da' maligni il mondo intero
Purificò con la sua spada, e luce
Diè alla stella de' saggi. Egli nel tempo
Delle tenzoni il rapido destriero
Fa balzar, la gradita esca nel giorno
Della pugna egli appresta agli avoltoi,
Della pugna nel campo ei la tempesta
Suscita e accresce e da le fosche nubi
Sanguigna pioggia fa cader. Cintura
Egli ha dorata e fulgida corona,
E su lor seggio d'or pone i regnanti
A governar. Virtù congiunta è in lui
A virtù per valor, sì ch'ei solleva
La fronte sua per esse. Un cavaliero
Non è, nè mai sarà, dell'armi in tempo,
Qual è Sam di Nirèm!... Di lui son io
Qual umil servo e dell'amor di lui

Pieni ho l'anima e il cor. Dalla mia madre,
Sì com'ei sa, mi nacqui, e danno e offesa
Ratto dal cielo m'incogliean. Si stava
Tra le delizie il padre mio, ravvolto
In seta e raso, e me il Simùrgh intanto
D'India ai monti traea. Di latte in loco
Ebbi dal sangue l'alimento e fui
Qual prigioniero in quell'eccelso nido.
Era costante nel Simùrgh la speme
Di questo cor, dolente questo core.
Smorte le gote, sol desire il mio
Che la sua preda il fero augel recasse
E me ponesse ancor dei nati suoi
Entro la schiera. Ma l'ignudo fianco
Arsemi il vento del deserto, e l'atra
Polve ferì questi occhi miei lucenti
A quando a quando. Me chiamar soleano
Di Sam il figlio, e Sam stavasi in trono,
Io dentro a un nido. Ma poichè l'Eterno
Questo nel fato posto avea, cammino
Io fèi di questa foggia. Alcuno in terra
Non trova scampo da voler di Dio,
Anche se a vol sospingesi tra l'alte
Nubi del ciel. S'anche co' denti suoi
Il valoroso una ferrata punta
Spezzar potesse e col tremendo suono
Della sua voce fendere l'irsuta
Spoglia a' leoni, prigioniero ei sempre
Del comando sarà di Dio signore,
Anche se forti come incudi e fermi
Fossero i denti suoi... Ma grave cura,
Quale spezzami il cor, vennemi innanzi,
Quale di tutti nel cospetto mai
Disvelar non è dato. Oh! ma se il mio
Gran genitor magnanimo si mostra,
Saggio qual drago ed avveduto, allora

Che del suo servo ascolterà il secreto,
Cosa egregia sarà. Piango, o signore,
Per la fanciulla di Mihràb, mi struggo
Io sì davver come dinanzi a fuoco
Rapido e vivo. Per la notte oscura
Gli astri del ciel mi son compagni, e tale,
Tale son io, che un mar di pianto è il seno
Veracemente. Per acerbo affanno
Io giunsi a tal che di me piange omai
La gente tutta. Ma se già il mio core
D'altrui l'offesa abbe a soffrir, non io
Altro mi bramo fuor che al tuo precetto
Voler conforme. Che m'impone adunque
L'eroe maggior di nostra terra, ond' io
Sciolgami alfin da l'infelice stato
E dall'aspro dolor?... Pur, questo sire
Di genti ascoltò già retto consiglio
Di sacerdoti, perchè fuori ei tragga
Chiara una gemma da suo loco ascoso.
Ned ei più mai trasgredirà quel suo
Patto di pria, pur che di tanto a lui
Vènia si lasci, onde sua sposa ei renda
La figlia di Mihràb con giusta legge,
Conforme ai riti ed alla fede; e il padre
Ben si ricorda che nel dì che Iddio
A lui mi rese, promettendo disse
Nel cospetto de' suoi, quand' ei mi trasse
D'Albùrz da le montagne: « Ecco! non io
Impedirò desìo del tuo bel core,
E il mio cor qui si avvince in tal promessa ».
  Un cavalier, qual è d'Azergashaspe
Rapido il fuoco, di Kabùl si mosse
Ver Sam con due destrieri. E in pria fe' cenno
Zal e parlò: Se stancasi un de' due
Tuoi palafreni, anche per poco mai
Non t'arrestar, ma rapido su l'altro

Balza in arcioni e va. Così tu corri
Fino al cospetto dell'antico eroe.
Come nembo si tolse il messaggiero
A lui dinanzi; parve che di ferro
Fosse il suo bianco palafren. Ma quando
Ei vicino a Kergsàr venne correndo,
D'eroi l'antico sire anche da lungi
Ben lo scoverse. A una montagna attorno
Ei s'aggirava; il suo destrier correa,
Fuggìan le belve. A' suoi compagni allora,
Ai cavalieri suoi di cose esperti
Si volse e disse: Di Kabùl s'avanza
Rapido un cavalier, ma sotto a lui
Di Zabùl è un destrier di pel ch'è bianco.
Veramente di Zal un messaggiero
Sarà costui. Vuolsi da lui novelle
Primamente cercar. Di Destàn mio,
D'Irania bella e del re nostro vuolsi
Inchieder verbo. — In quell'istante a lui
Venìa dinanzi il cavalier, con quella
Epistola di Zal inclita in pugno.
D'arcion balzò, baciò la terra e molto
Invocò Iddio. Ma Sam gli fea dimandi
E il foglio ne prendea. Quale recava
Messaggio a lui, dicea quel messaggiero,
E il nobil duce i vincoli sciogliea
Del foglio e intanto discendea dall'alta
Cima del monte. Le parole in esso
Di Destàn ei leggea partitamente
E impallidìa, silenzïoso e tristo
Restando al loco suo. Gradita a lui
Già non venne di Zal la nuova brama,
Chè altra natura in lui viver dovea.
Così rispose: Manifesta omai
Ogni cosa venìa che a sua natura
Meglio s'addice. Poi che un fero augello

Gli fu maestro un dì, dalla fortuna
Tal piacer del cor suo cercasi intanto.
Le belve dal cacciar come a sue case
Ei ritornò, fu lungo entro al suo core
E costante il pensier. Disse: Ov'io dica:
« Ciò non è buon consiglio, e tal contesa,
Figlio, non muover dêi, ma ti rivolgi
A tua saggezza » —, innanzi a Dio ch'è giusto,
E dinanzi a le genti uno che infrange
La sua promessa, mai non è gradito.
E s'io dirò: « Davver!, licito è questo
Tuo desiderio, tu soddisfa il core
Col tuo dolce piacer » —, da questo figlio
Che un augello nutrì, da lei ch'è stirpe
Di tristi Devi, di qual foggia mai
Verrà la prole, e che nascer fia quello?
Per pensieri del cor grave si fea
La mente sua. Ben si addormìa, ma pace
Ei non ebbe dal sonno. — A fedel servo
Quanto più grave la bisogna incoglie,
Quanto più va per essa il cor trafitto
E più dolente la persona, tanto
Più agevole per lui per via secreta
Si fa la grave cura, allor che il voglia
In suo consiglio il Creator del mondo.
Come dal sonno si levò, di savi
E sacerdoti fe' un consesso. Aperse
Agli astrologi suoi l'alto secreto
E dimandò: Qual esito alla fine
Cotesto aver potrà? Mescer fra loro
Nature avverse, l'acqua e il fuoco, è tutto
Uno scompiglio dal principio suo.
Davver! che al giorno del giudizio estremo
Tra Fredùn e Dahàk sarà pur sempre
Aspra una lite! Voi frattanto gli astri
Interrogate e datemi risposta,

Su le dipinte immagini del cielo
Fausto a noi deh! puntate i vostri calami.
E gli astrologi allor per tutto un giorno
Gli arcani a investigar stetter dal cielo.
Tutto ei videro alfin, sì che tornarono
Con un sorriso, chè due stirpi avverse
Congiunte esser dovean. Disser gli astrologi
A Sam figlio a Nirèm: Forte che rechi
Aurea cintura, a te lieta novella
Di Zal e di Mihràb de la fanciulla,
Che un dì compagni fien per sorte amica.
Da questi due, ricchi di pregi, un figlio
Verrà com'elefante ardito e fero,
Quale pel suo valor cingerà l'armi
Incontanente. Le terrene stirpi
Ei vincerà con la possente spada
E leverà fino a toccar le nubi
Il trono del suo re. Ma la radice
Dal suol divellerà d'ogni malvagio,
Non soffrirà che loco per la terra
Depresso sia. Nè dal valor suo grande
Il Segsàr o il Mazènd saranno immuni,
Ch'egli la terra a colpi di possente
Clava saprà purificar. Per lui
Male maggior verrà in Turania ed alto
Beneficio per esso a Irania bella
Discenderà. D'ogni dolente e mesto
Acqueterà la mente conturbata,
Ch'egli la porta chiuderà del duolo,
Dell'offesa la via. Speranza in lui
Degl'Irani fia posta, e il lieto annunzio
E la fausta novella a te ne viene,
Prence famoso. Ma del suo destriero,
Ch'egli alla pugna inciterà, la ferrea
Zampa sonante a' belligeri pardi
Il capo fiaccherà, mentre che sotto

Di sua clava al colpir morte si avranno
Biechi leoni ed elefanti in giostra.
Deh! beato quel re cui nel suo tempo
Chiamerà il fato alla real grandezza!
  Come il detto ascoltò Sam cavaliero
Degli astrologi suoi, lieto sorrise
E porse grazie e di là da misura
Oro ed argento dispensò, chè pace,
Di sgomento nell'ora, a lui tornava.
  Di Zal chiamossi il messaggier; con lui
Parole avea d'ogni maniera, e al fine,
Tu gli dirai, dicea, tu gli dirai
Cortesemente: « Non è modo alcuno
Di sostener la brama tua novella,
Figlio diletto. Ma poichè già in pria
Era il mio patto e l'impromessa, scuse
O pretesti non son perch'io mi voglia
Atto ingiusto compir. Tu datti pace,
Tu nascondi ogni cosa, onde nessuno
Questa del tuo destin parte conosca;
Ed io, sul primo albore, ecco! che a quelle
Città d'Irania le falangi mie
Da questi campi di battaglie e d'armi
Ricondurrò, per veder ciò che il sire
D'Irania impone a me, che mai si appresti
In tale impresa tua Dio protettore ».
  Al messaggiero diè monete in copia
E dissegli: Ti leva! Alcuno indugio
Non farai tu. — Così l'accomiatava,
Indi, ei stesso, venia pel suo sentiero,
Di ciò beati il capitano e l'ampia
Schiera de' suoi. Ma del Kergsàr ben mille
Prigionieri elli avean carchi di ceppi,
E questi or si traean miseramente
In turpe guisa a piè. Come trascorse
Di tre parti eran due dell'atra notte,

Grido levossi per l'aperto campo
Di cavalieri, e di timballi tosto
E di trombe un fragor di contro venne
Dal vestibol maggior de' padiglioni.
Verso l'iranio suol così traea
Quel condottiero di gagliardi, presso
Al Dehistàn così adducea le schiere.
Con vincente fortuna e lieto augurio
A Zal tornava il messaggier. Da lui
Come fu giunto, sì gli diè il messaggio
Del suo gran padre, e Zal che l'ascoltava,
N'andò lieto e giocondo. Egli all'Eterno,
Per tanta grazia e così allegra sorte,
Benedisse dal cor, diè a' poverelli
Nummi d'argento e d'or, liete accoglienze
Fece a' congiunti suoi. Per quel giocondo
Messaggio reso a lui, molte fe' lodi
A Sam, duce di forti. Oh! ma la notte
Ei non dormì, nel dì pace non ebbe,
Non gustò vin giocondo, e i suoi sollazzi
Più non amò. Voglioso era quel core
D'una compagna, e ciò ch'egli dicea,
Per Rudàbeh leggiadra era soltanto.

IX. Sdegno di Mihrâb.

(Ed. Calc. p. 128-134).

Fra Zal, duce d'eroi, e la gentile
Come vago cipresso era una donna
Dal soave parlar, che a quel gagliardo
I messaggi recava, e a quella adorna
I messaggi di lui. Destàn un giorno,
Prence di forti, lei chiamò vicino,
Le udite cose le ridisse e poi,

Vanne a Rudàbeh, le aggiugnea, le parla
In questa foggia: « O donna mia dal core
Intègro, vaga qual novella luna,
Poi che giunse allo stremo e già ne stringe
La cosa omai, per dischiudere un varco
Incontanente, cerca tu la chiave.
Il messaggier, di Sam dalla presenza,
Già ritornava con annunzio fausto,
Di gioia apportator. Molte parole
Sam e fece e ascoltò, lungo sermone
Ebbe pur anco, ma dell'opra al fine
Assenzïente si mostrava a noi ».
  Così all'ancella al foglio di colei
La risposta affidava, ed ella intanto
Uscìa da lui, preso quel foglio. Allora,
Come nembo veloce, ella redìa
A Rudàbeh leggiadra e con tal gioia
Fausto annunzio rendea. Monete in copia
Gittò alla donna la fanciulla adorna,
Dal volto di Perì, poscia la volle
Assisa a un trono di cui tutti i fregi
Erano in fulgid'or; mute di vesti
Anche diede a colei, nutrice sua,
Sperta in quell'arti, per sì lieto annunzio,
Ma per Zal fortunato elette cose
Le affidò poi, di lui ben degne; un serto,
Come benda alla fronte, ella arrecava,
Di cui non manifesto era l'ordito
E la trama non già. Rossi rubini
E fulgid'auro gli ornamenti suoi,
Ma l'oro s'ascondea sotto a le gemme
Ivi confitte. Anche d'anelli un paio
Ella recò, lucenti come in cielo
Astro splende di Giove, e i ricchi doni
Mandò al figlio di Sam, con essi molti
Mandò saluti e un bel messaggio ancora.

Da le stanze di lei la messaggiera
Uscì, giunse nell'aula, e la regina,
Gli occhi levando, la scoverse. Piena
L'anima di Sindùkht fu d'una cura
Grave per lei, sì che mandò una voce
E disse: Oh! donde sei? Parla! — Per tema
Di lei, la donna impallidì nel volto
Come resina smorta e in suo spavento
Baciò la terra innanzi a lei. Deh!, intanto
Gridavale Sindùkht, porgimi ascolto
E mi rispondi, o brutal ceffo! Innanzi
Ad ora ad or tu passi a me, le interne
Stanze penètri nè mi volgi un guardo.
Ma il veggente mio cor di te sospetto
Già concepìa, nè tu mi di' pur anco
Se la corda sei tu, se l'arco sei
In quest'opra tua trista. — Una meschina,
Colei le rispondea, son io che il pane
Sì mi procaccio in varie guise. A prezzo
Vendo vesti e ornamenti, e il mio guadagno
Da le genti mi vien. Vo de' regnanti
Anche alle case, e quelli compran gemme,
Vesti compran da me. Nella sua cella
Ornamenti cercò Rudàbeh tua,
Gemme di gran valor cercommi ancora,
Ed io sì le recai di fulgid'oro
Una corona e un cofano ricolmo
Di chiare gemme d'un gran re ben degne.
Ma Sindùkht le dicea: Mostrale, sciogli mi
Il core avvinto ne' pensieri suoi.
A Rudàbeh affidai queste due cose,
Disse, ed ella più assai chieder mi volle;
Io portando tornai. — Mostrane il prezzo
Agli occhi innanzi, fieramente allora
Sindùkht riprese, e ammorza l'ira mia!
« Dimani il prezzo ti darò », mi disse

La bella figlia tua, colei rispose.
Tu il prezzo non cercar fin ch'io non l'abbia.
Ma la menzogna nelle sue risposte
Vedea Sindùkht, e il core ella apprestava
A rissarsi con lei, chè chiaro il vero
Non apparìa per cercar che si fosse,
E falsa e menzognera ogni parola
Bene in lei discernea. Ma come scorse
Le vesti preziose, in cui di mano
Eran pur di Rudàbeh i ricchi fregi,
Alto crucciossi e con la man le trecce
Avvinghiandole e forte a sè traendo
Battere al suol le fe' la fronte. Trasse
Pe' capegli colei, rea dell'inganno,
E la sospinse e contro al suol col volto
La fe' cader. Nell'ira sua, per lei
Grave corruccio avea Sindùkht, e intanto,
Col volto contro al suol, la strascinava
Miseramente; pe' capelli ad ora
La traea, sovra il suol, qual forsennata,
Ad or ad or cader la fea. Ma poi
Che stesa l'ebbe a terra, ambe le mani,
Là sul loco, le avvinse e la percosse
Co' piè pur anco e la battè con mano;
Indi crucciosa ritornò a sue stanze
E a fiero duolo vi restò congiunta,
Ad angoscia e dolor. Dietro si chiuse
Di sue stanze le porte, ella, qual'ebbra
Per l'atroce pensier che l'affliggea.
E comandò che tosto a lei venisse
La figlia sua. Le guancie si percosse,
Ambe le guancie come intatte rose
Bagnò degli occhi, bruni quai narcisi,
Di molto pianto, e le purpuree rose
Brillâr di quelle stille. Oh! cara, oh! dolce
Fanciulla mia, disse a Rudàbeh, al trono

Anteponesti, e perchè mai, l'abisso?
Qual nel mondo restò nobil costume
Che a te palesemente o in via secreta
Io già mostro non abbia?... Or, perchè mai
Riottosa a me ti festi, o bella mia?
Alla dolce tua madre il tuo secreto
Disvela, e di', cotesta donna tua
Da chi sen viene e per qual mai cagione
Presso a te si recava. In qual mai guisa
Andò cotesto? e chi è costui che degno
È d'anelli e corone?... Incliti frutti
E danni ancora a noi venìan dai molti
Tesori nostri e da quel serto antico
Degli Arabi d'un dì! Forse che sperdere
Vuoi tu così quella che attorno vola
Fama di noi men bella?... Oh! la mia figlia,
Com'io già partorii, non partorisca!
  Guardava a' piedi suoi, mirava il suolo
Rudàbeh intanto, attonita e confusa
Della sua madre per vergogna, e calde
Stille d'un pianto ch'è d'amor, versava
Dagli occhi mesti: oh sì!, più bello il volto
Ella rendea con le dolenti lagrime
Di que' bruni occhi suoi! Donna avveduta,
Disse alla madre poi, fiero un amore
Caccia l'anima mia. Che se al principio
Mai non m'avesse partorita al mondo
La madre mia, parole o buone o triste
Non andrebber di me. Soggiorno fece
Qui, nel Kabùl, Destàn, prence d'eroi,
E me pose in ardor quell'amor suo
Subitamente. Increscïosa è tanto
A me la vita, che in aperto loco
E in loco ascoso a pianger mi conduco
Ad ogni istante; nè vogl'io più ancora,
Senza quel volto suo, restarmi in vita,

Chè vita a me non val quanto un sol crine
Del capo suo. Tu sappi ancor che vista
Ei m'ha, che meco assise, e che le destre
Con fermo patto ci prendemmo. Nulla,
Fuor che vederci, accadde a noi, ma intanto
Fra me, fra lui fiamma d'amor possente
Improvvisa avvampò. Ne andava un messo
Da Sam illustre, ed egli la risposta
A Zal ardito già invïò. Crucciossi
Per alcun tempo ed èbbene rancura
Sam cavalier, ma disse poi parole
Acconce e ne udì ancor, fin che, richiesti
Di lor consiglio i sacerdoti antichi,
Consenzïente ei si mostrò. Per questo
Ei tornò dal Mazènd co' suoi congiunti,
Co' suoi cognati e i prenci suoi famosi,
Diè al messaggier ben molte cose, ed io
Intesi ancor la sua risposta vera
Per la man di tal donna a cui strappasti
Or ora il crin, che contro al suol battesti
E traesti boccone. Ella è la fida
Messaggiera di noi che recò il foglio,
Ed a quel foglio la risposta mia
Eran le vesti ch'ella avea con seco.
Sindùkht meravigliò di suo racconto,
Chè le piacea che a Zal compagna andasse
La figlia sua. Così rispose poi:
Ciò non è cosa lieve, e fra cotanti
Valorosi quaggiù non è un guerriero
Pari a Destàn. Gli è grande, e gli è figliuolo
Del gran vassallo de l'iranio impero,
D'alma serena e ne' consigli saggio
E sapïente. Tutti sono in lui
I più bei pregi; un solo è il suo difetto,
E perdono valor per esso i pregi.
Ma del mondo il signor ne avrà grand'ira

E dal Kabùl fino a quest'almo sole
Nembi di polve leverà, le nostre
Città nel devastar, ch'ei veramente
Non vorrà mai che monti alto in arcioni
Un di nostra semenza in tutto il mondo.
Disse alla donna poi: Donna avveduta
E d'alto ingegno, così fa tu sempre
E le tue labbra chiudi. Oh! mai non sia
Che a favellar di ciò tu sciolga il labbro,
Ma qui, sotterra, il secreto che sai,
Seppellisci. — E la sciolse da' suoi lacci
E carezze le fe', disconosciuta
Averla in pria manifestando. Omai
Ella vedea che la sua figlia in core
Tale era per amor, che alcun consiglio
Ascoltar non potea. Di là risalse
E, lagrimando per dolor, sul letto
A giacer si gittò. Detto tu avresti
Non reggere a quel duol la sua persona.
Del prence da l'ostel si ritornava
Mihràb intanto, lieto ei sì, chè lungo
Ricordo fatto avea Zal giovinetto
Di lui allora. Ma giacente ei vide
Sindùkht, preclara donna sua, ne vide
Smorte le guance e conturbato il core.
Dimandando le disse: Oh! che t'avvenne?
Dillo a me? Perchè mai son vizze e smorte
Le vaghe rose del tuo volto? — A lui
Sindùkht regina così diè risposta:
Lungo il pensiero del mio cor per queste
Ricchezze nostre e i floridi tesori
E gli arabi destrieri adorni e belli,
Pel castello opulento e per i nostri
Ampi giardini, per il cor ch'è pago,
De' nostri amici, e i servi a noi devoti,
Per la corona e il regal seggio e questa

Persona qual cipresso e il nostro volto,
Pel nostro nome ed il saper, pel nostro
Alto consiglio! Ma in cotanta gloria
E in cotanta giustizia, a quando a quando
Jattura viene all'uom. Tutto ai nemici,
Malgrado nostro, abbandonar dobbiamo,
E il nostro faticar tanto si dee
Quanto un soffio estimar d'aura fugace.
Così, retaggio nostro è alfin dell'opra
Un'arca angusta, e d'albero che frutta
Balsamo ad altri, noi tocchiam veleno.
Noi già il piantammo e con travaglio e cura
Acqua gli demmo, e v'appendemmo il nostro
Serto e il tesor. Com'egli al sol levossi
E l'ombra attorno si gittò, dovizia
Ch'era con esso, cadde al suol per noi
Subitamente. Esito è questo e fine
Di noi, nè ben mi so in qual loco mai
Saranno un dì per noi pace e quïete.
Mihràb le rispondea: Nuove son queste
Parole che fai tu, ma cose antiche
Sembri a me rinnovar. Tale è pur sempre
La vita breve de' mortali, ed uno
Dispetto vive, l'altro va beato,
Ed uno viene e l'altro va. Chi mai
Vedestù che colpito unqua non fosse
Da questo ciel?... Per angustia del core
Dalla porta non esce antico affanno,
E in ciò pugnar con Dio non possiam noi.
La mia parola ad altro senso volge
Uom ch'è più saggio, la reina disse.
Ma come a te celar la grave cosa
E il secreto potrei?... Un sacerdote
D'antico senno e d'inclita fortuna
Dell'albero acconciò la vaga istoria
Alla prole crescente. Io quella storia

Or ripetei, perchè col senno suo
Il mio signor nelle parole mie
Ben riguardasse. — Qui chinò la fronte,
La persona piegò, bagnò del pianto
Degli occhi suoi, nerissimi narcisi,
Delle sue guancie le purpuree rose,
E aggiunse: Non si volge, o pien di senno,
Conforme a ciò ch'è d'uopo a noi, quest'alto
Ciel roteante! Sappi omai che un laccio
Con mille arti appostò di Sam il figlio
A Rudàbeh in secreto. Egli quel core
Sereno travïò, sì che n'è d'uopo
Arte sottile ricercar. Ben molti
Le diei consigli, ma buon frutto mai
Ella non n'ebbe, ed io ne veggo il volto
Pallido e il core conturbato. Il core
Pieno d'affanno e di dolor ne veggo,
Arido il labbro, e ne sento gli omei
Ed i sospiri. — Come udì, balzossi
Mihràb in piè subitamente e pose
La mano all'elsa della spada. Tutta
Ne tremò la persona a membro a membro,
Le gote impallidìr, gonfiàr di sangue
I precordi, e le labbra di lamenti
S'empiron tosto. Di Rudàbeh il sangue
Io medesmo, gridò, verserò a terra!
  Sindùkht vide cotesto e in piè levossi
E cinse del furente alla persona
Ambe le mani attorno e così disse:
  Da chi t'è servo, ascolta una parola,
Porgigli orecchio almen, poscia farai
Qual consiglio verrà dentro a tua mente,
Pur che l'anima e il senno a te sian guida!
  Si contorse l'eroe, lei cacciò lungi
Dalla sua mano e mandò al cielo un grido
Come elefante in suo furor. Deh! ch'io,

Disse, quando mi nacque esta fanciulla,
All'istante dovea troncarle il capo!
Non la uccisi, e la via degli avi miei
Non seguitai; sì tristo inganno intanto
Ella mi fea! Non giudica del seme
Del padre suo l'uom savio e generoso
Figlio cotal che dal sentier si parte
Del genitor. Ben disse una sentenza
Un fero pardo, allor che alla battaglia
L'ugne acute egli fea: « D'un aspro assalto
Fiero un desire è in me! Questa è natura
Che il forte padre mio dagli avi suoi
Redava un giorno ». Sempre un chiaro segno
Vuolsi del padre nella prole, e bello
Non è che in lui pregio minor si vegga.
Ed or pel viver mio terror mi tocca,
E v'è cagion per me di biasmo! Oh! dunque
Perchè rattener vuoi dalla battaglia
Il pensier mio?... Se a' nostri danni mai
Fia che trovino un dì propizio tempo
Re Minocihr e Sam guerrier, vedrai
I vortici salir del negro fumo
Dal Kabùl fino al sol, nè coltivati
Campi qui resteran, non bionde messi!
  Oh! non volger così, qual forsennato,
In ciò la lingua!, al conturbato prence
Dicea Sindùkht. Ben di cotesto avea
Sam cavalier novella certa, e in core
Tanta rancura e tanta angoscia e affanno
Serbarne non dêi tu. Venne per questa
Grave sua cura dal Kergsàr tornando;
Disvelata è ogni cosa e non è in questo
Secreto alcun. — Vaga consorte mia,
Mihràb le rispondea, non dir con meco
Menzognere parole. Oh! come mai
Accordarsi potria con vero senno,

Se alcun dicesse a la volante polve
Obbedir la bufera?... Eppur, di tanto
Non si dorrebbe questo cor, se un giorno
Dall'offesa d'altrui riparo avesse,
Nè genero miglior di Zal prestante
È qui, chè servi e prenci il sanno. E quale,
Qual mai sarà, d'Ahvàz fino al confine
Di Kandahàr, che con Sam cavaliero
Vincol di sangue non ambisca e agogni?
Mai non mi prenda di parlar bugiardo
Necessità, Sindùkht gli rispondea.
Danno mio manifesto è il danno tuo,
E m'avvince dolor del tuo bel core.
Ciò che di', gli è pur vero, e manifesto
Ratto si fece all'alma mia, chè questo
Fu il mio primo pensier, sì che veduta
M'hai tu in tal guisa conturbata e mesta,
Giacente nel dolor, poi che partita
Era dal cor la gioia. Oh! ma se questo
Esser pur dee, cosa non è per cui
Meravigliar si debba alcuno e tanti
Foschi pensieri concepir nel core.
Ebbe gioia Fredùn per quell'antico
Serv. di Yèmen signor. Questo pur disse
Destàn, bramoso di poter sovrano,
Che per fuoco e per acqua e limo ed aria,
Ben che avversi fra lor, luce e bellezza
Ha della terra l'atra superficie.
Così l'orecchio alla sua donna intento
Porgea Mihràb, ma piena era la mente
D'alto corruccio e d'un desio feroce
Pieno quel cor. Porgendo la risposta
Quale Sam già inviò di Zal al foglio,
Ella ancor gli dicea: Tu il piacer tuo
Deh! riponi in cotesto. Ogni qual volta
Si farà tuo congiunto un degli estrani,

Pensier si turberà di chi t'è avverso.
Ma il prence gloriöso alla sua donna
Fe' tal comando: Lèvati e m'adduci
Rudàbeh qui. — Temè Sindùkht allora
Di lui, bieco leon, che la sua figlia
Non le uccidesse e di Kabùl la terra
Orba non fosse di colei sì vaga
Qual di superno paradiso è un fiore,
E però disse: Una impromessa tua
Vo' da te in pria che a me la renderai
Incolume. — Così, ferma impromessa
Ella da lui richiese in pria, con arte
Liberando quel cor da reo pensiero
Di sua vendetta, e il nobil re, curante
La sua gloria e l'onor, dava impromessa
Alla regina che a Rudàbeh sua
Niun danno fatto avrìa. Guarda!, le disse,
Per ciò appunto il signor dell'ampia terra
D'un pensier di vendetta incontro a noi
Piena la mente avrà! Non resteranno
Le nostre terre a noi, non padre o madre
Di Rudàbeh; ella pur ne avrà l'offesa.
L'acque disperse fien dei nostri rivi!
Sindùkht, come ascoltò, piegò la fronte
A lui dinanzi e toccò il suol. Sen venne
Alla sua figlia, sorridente il labbro,
Ilare il volto come di sereno
Sotto a' capegli suoi, bruni qual notte.
Lieto annunzio le diè: Ritrasse a dietro
Gli artigli suoi dall'animoso onàgro
Il pardo battaglier!... Per Dio creante
Mihràb guerrier mi pronunciava un suo
Terribil sacramento, onde per ira
A una sol treccia de' capelli offesa
Ei non farà di te, vago cipresso,
Di te, che hai volto di leggiadra luna,

Candido il petto come argento. Ed ora
Tosto dischiudi gli ornamenti tuoi,
T'adorna, e vieni al genitor, ti mostra
A lui dolente e lagrimosa. — E quella
Così le disse: A che gli adornamenti?
A che, di cosa preziosa in luogo,
Cosa spregiata e vil?... Di Sam il figlio
È il sol compagno all'alma mia. Deh! come
Cosa celar ch'è manifesta e chiara?
  Dinanzi al padre suo sen venne allora
Sì come un sole in Orïente, oppressa
Di sotto all'oro ed ai rubini. Ell'era
Un paradiso veramente, adorno,
Ricco di fregi, come sol che luce
Nella gioconda primavera. Il padre
Attonito restò, poi che la vide,
E Iddio chiamò nell'intimo del core.
Le disse poi: Deh! tu che la tua mente
Orba festi di senno, a gente illustre
Come s'addice mai che ad Ahrimane
Vada congiunta una Perì leggiadra?
Deh! non ti tocchi mai serto regale,
Non anello ti tocchi!... Oh! se venisse
Di Kahtàn dal deserto un di serpenti
Abietto domator, coi dardi acuti
Esperto un mago ucciderlo dovrìa!
  Rudàbeh, come udì, la sua risposta
Ingoiò ratto e nel volto si accese,
Del padre suo per la vergogna. L'ampie
E nere ciglia su quegli occhi fieri
Ella socchiuse nè alcun verbo disse.
Andavane frattanto il padre suo,
Come pardo ruggendo, attorno attorno,
Pieno d'un'ira il cor, piena la mente
Di feroce desio, sì che tornossi
Alle sue stanze la fanciulla, e il core

Mancavale, di lagrime bagnate
Le gote porporine. In Dio rifugio
Le dolenti cercâr, la vaga figlia
E quella madre sua di cor gagliardo.

X. Sdegno di Minôcihr.

(Ed. Calc. p. 135-139).

Al maggior sire dell'irania terra
Annunzio venne di Mihràb, del figlio
Di Sam ardito, del novello patto
Di Mihràb, dell'amor di Zal cocente,
E di que' due, non simili fra loro,
Ardimentosi giovinetti, e andarono
Parole assai co' sacerdoti innanzi
A lui, dell'ampia terra almo signore.
Re Minocihr così parlò a que' saggi:
Per cotesto or sarà nostra fortuna
E trista e grama! Poi che un dì l'Irania
Dal fero artiglio di leoni e pardi
Io riscattai con l'armi e col consiglio,
E poichè re Fredùn pura la terra
Fe' dall'empio Dahàk, da cui semenza
Mihràb nascea re di Kabùl, non vuolsi,
Non vuolsi già che levisi la pianta,
Atterrata già in pria, per l'inconsulto
Amor di Zal. Se verrà un figlio, come
Dal fodero prorompe un brando acuto,
Da questa figlia di Mihràb, dal figlio
Di Sam guerriero, ei non fia mai da un lato
Di nostra stirpe, ma sarà qual tosco
A un balsamo commisto. E s'egli inclina
Alla sua madre per natura, piena
Sarà la mente sua di stolti detti,

Tutte d'Irania le città d'un alto
Tumulto ei farà piene e di scompiglio,
E forse a lui questi tesori e il serto
Ch'è di noi, diverranno... Or voi mi dite
Qual consiglio usar deggio, ond'io cotesta
Faccenda grave ricomponga. Lunga
La cura esser non dee, perchè nel laccio
D'ogni più altero caggia il capo. Intanto
Qual mi fate risposta a questo verbo?
Sì v'adoprate, perchè buon per voi
Un consiglio si ponga. — I sacerdoti
Benedissero a lui, d'intatta fede
Principe l'acclamàr. Dissero poi:
  Più di noi tu sei savio e più di noi
Hai tu potere in necessaria cosa.
Ciò tu farai che con ragion s'accorda;
Anche d'un serpe il cor ragion conquide.
  L'inclito re, come ciò d'essi intese,
Via ricercò d'esito certo e volle
Che con alquanti suoi fidati ed altri
Prenci d'Irania a lui venisse tosto
Nèvdher innanzi. Vanne, ei disse allora,
Là, di Sam cavalier nella presenza,
E l'inchiedi per me se sciolto alfine
Egli è dall'aspra guerra. E gli dirai,
Visto che l'abbi: « A questa parte volgi,
Indi, dal fianco mio, farai ritorno
Alla tua casa ». — In piè levossi allora
Quel figliuolo di re, si pose in via
Co' suoi fedeli. Ei volsero lor passi
Ver Sam figlio a Nirèm, con elefanti
Ardimentosi, amanti di battaglie.
  Come di questo ebbe novella certa
Sam battaglier, mosse a incontrar quell'inclito
Figlio di regi, e mossero a incontrarlo,
Con elefanti ardimentosi e timpani

I prenci tutti. I grandi, con l'illustre
Nèvdher venuti, ora giugnean dinanzi
Là, da Sam cavalier. Gli uni con gli altri
Fean dimande chiedendo, essi gagliardi,
Essi potenti e di pugnar bramosi;
Indi sedeano in dilettoso loco
E andavano fra lor parole molte
D'ogni argomento. Fe' il messaggio allora
Principe Nèvdher di quel padre suo,
E Sam guerriero giubilò nel core
Di riveder l'iranio sire. Tutto
Il suo comando eseguirò, rispose,
E dell'aspetto suo farò la gioia
Di quest'anima mia! — Fu quella schiera
Di principi ed eroi ospite cara
Di Sam que' giorni e giubilò, fu lieta
Del contemplarlo. Posero una mensa
E le tazze afferrâr, l'augusto nome
Di Minocihr dissero in pria, ma poi
Di Nèvdher e di Sam, d'ogni più illustre
Fecer ricordo e giubilâr per ogni
Irania regïon. Così finia
Lenta la notte in quel tripudio. E allora
Che il sol fiammante si svelò, di timpani
Dal regio limitar venne un fragore
E s'affrettâr cammelli e dromedari
Alla partenza. Alla regal dimora
Di prence Minocihr prendean la via,
Per comando di lui volenterosi.

Come di Sam ebbe novella certa
Re Minocihr, il serto imperïale
Ratto fece apprestar. Festanti voci
Venìan da Sàri e Amòl, levossi un fremito
Qual di mar tempestoso. Ecco!, venièno
Prestanti eroi con giavellotti e dardi
Gravi ed usberghi, esercito infinito

Da monte a monte, scudi sovra scudi
E rossi e gialli, con timballi e trombe
Ed oricalchi ed arabi destrieri
Ed elefanti a carreggiar tesori.
In cotal guisa ad incontrar que' forti
Un esercito andava, andavan prenci
Co' lor timballi e con le lor bandiere.
All'ostello regal poi che vicino
Fu Sam illustre, a piè balzò d'arcioni
E dièglì accesso il re. Come la fronte
Mostrò quel reggitor dell'ampia terra,
Il suol baciò, si fece innanzi il prode,
E Minocìhr levossi incontanente
Dall'eburneo suo trono, in capo un serto
Di bei rubini rilucenti. Accanto
Il fe' seder sul trono suo, gli fece
Oneste e liete le accoglienze, quali
Bene a lui s'addicean, poi molte e molte
Del Kergsàr, del Mazènd gli fe' dimande,
Dei Devi rïottosi e de' guerrieri,
E cruccioso mostrossi. Ad una ad una
D'eroi quel prence gli narrò le cose.
Vivi beato in sempiterno, ei disse,
Tu, re del mondo! De' nemici tuoi
Lungi dall'alma tua l'opre maligne!
De' biechi Devi alle città ne venni.
Devi non già, ch'ei son leoni agresti
Avidi di pugnar. Ben più veloci
Degli arabi cavalli ei son davvero,
Più arditi ei son d'ogni guerrier pugnace
D'Irania bella. Esercito cotale
Era sì che la gente appella e noma
Cefìi di cani, e pardi anche li crede
Battaglieri e feroci. Allor che venne
Di me annunzio fra lor, parve che a un tratto
Stordisse la lor mente alla mia voce;

Indi per lor castella urli ei levarono
E abbandonâr le lor città. Davvero!
Che formidato esercito fu quello
Da monte a monte, e il dì sereno sparve
Dietro la polve che levò. Bramosi
Di contrastar tutti a me contro vennero,
Vennero forsennati e camminavano
Con pronta lena. Ma la terra intanto
Tremava sotto, intenebrava il giorno,
Dietro era un monte a noi, dinanzi a noi
Ampio uno speco. Già il terror scendea
Nell'esercito mio, ned io vedea
Come soffrir cotanto affanno. Omai
L'inclita impresa mia cadea prostrata,
Sì che un grido levai contro quell'ampia
Nemica schiera, sollevai la mia
Clava ferrata di trecento pondi
E il mio destrier, di ferro ricoperto,
A gran forza incitai. Venni, e di fieri
Colpi lor tempestai l'alte cervici;
Davver! che da terror scema fu allora,
Che avean di me, la mente lor! Ben cento
Io ne atterrava in un sol balzo e ad ogni
Colpir di clava il suol mordea calpesto
Un dei Devi maligni. Elli fuggivano
Da questa clava mia che di giovenca
Ha il capo a sommo, come fuggon cervi
Da un feroce leon. Ma ratto un prence,
Nipote a Salm ardimentoso e fiero,
Vennemi innanzi come lupo. Nome
Era di Kèrkvi a lui di gloria amante,
Ed egli avea statura di cipresso
E bello il viso. Ma scendea per madre
Dalla semenza di Dahàk antico
E innanzi a lui le teste de' gagliardi
Erano fango e polve. Oh! ma quell'ampia

Schiera de' suoi parea popolo infesto
Qual di formiche o di locuste, e il piano
Sparìa di sotto con il monte e tutta
La campagna deserta. Allor che immane
Turbo levossi di volante polve
Dalla sua schiera, impallidì la gota
De' miei, famosi in guerra. Io sollevai
Quella mia clava che un sol colpo reca,
E addietro mi lasciai, sul loco ov'era,
L'esercito de' miei. Tale cacciai
Dall'alto de la sella orrendo grido,
Che la terra tremò. Tornò coraggio
Alle nostre falangi, e tutti ancora
La pugna meditàr. Come quel grido
Intese Kèrkvi e i colpi udì di questa
Clava mia che si fea de' capi altrui
Ludibrio e gioco, venne a me, correndo,
In fiero assalto, con un lungo laccio,
Come elefante in suo furor. Tentava
Impigliarmi così del laccio suo
Per entro ai nodi. Ciò vid'io, piegai
Del mio periglio dal sentiero e l'arco
Tosto afferrai, quell'arco mio regale,
E le punte d'acciaio e i dardi ancora
In legno ben compatto. Il mio destriero
Forte incitando, i dardi miei scagliai
Come vampe di fuoco al mio nemico.
E pensiero di me questo fu allora
Che fosse il capo suo quale un incude,
Forte, massiccia, strettamente all'elmo
Ch'ei recava, congiunta. Io riguardai,
Ed egli ancor, fuor dal volante nembo
Dell'atra polve, uscì come elefante
Ebbro di foia, con un ferro in pugno
D'indica tempra. Opinïon mi venne,
Principe, allor, che i monti anche all'intorno

Chiedessero mercè. Venìa colui
Impetüoso, io cauto mi tenea
E guardingo a cercar com'ei cadesse
Sotto agli artigli miei. Come vicino
Mi fu quest'uom belligero e superbo,
Io la destra dall'alto del mio bianco
Palafreno allungai, lui furïante
Presi ai gheroni del suo cinto e via
Di sella il tolsi qual leone. Al suolo
Quasi morto il battei come elefante
Ardimentoso e l'indica mia spada
Nel petto gli ficcai. Deh!, signor mio,
Ratto che turpemente e in cotal guisa
Ei fu gittato al suol, dalla battaglia
Tutte le genti sue volser la fronte,
E a torme si fuggìr raccolte insieme
In lochi alti e depressi, entro al deserto
E su pei monti. Ma in contar gli uccisi,
Trentamila ne uscîr tra cavalieri
E tra pedoni due fïate; eppure
Fra gente armata di città, fra i tanti
Cavalieri belligeri, contava
Trecentomila eroi veracemente
La falange dei Devi. Anche ne caddero
Dodicimila prigionieri, ed erano
Principi tutti e di gran nome in terra.
Ma che vale, o signor, contro la tua
Inclita sorte il tuo nemico, a fronte
Di chi del trono tuo servo si dice?
  Il re sovrano, come udì coteste
Parole dell'eroe, levò sublime
L'inclita sua corona, e allor che il giorno
All'incalzar della prossima notte
Vinto cedette e dietro a' monti sparve,
Indisse un'assemblea, recò del vino
E fu lieto e festante, ei che vedea

Libera omai da' suoi nemici intorno
Quest'ampia terra. Fecero la notte
Rapida e breve col giocondo vino,
Sciolser le labbra ad acclamar quel prode.
Poi che la notte si fe' giorno, aperte
Fùr le cortine all'aula imperïale
E fino al re dato l'accesso. Allora
Venne principe Sam ardimentoso,
Venne a re Minocihr nobile e grande,
E fe' lodi al suo prence, egli che pari
In terra non avea, di già voglioso
Di Zal e di Mihràb di far parola.
Ma lo prevenne il re del mondo, ratto
Incominciando con volto cruccioso
A far suoi detti. Oh sì!, quel re del mondo
Così a Sam favellò: Di qui tu vanne
Con prenci eletti, suscita là in India
Vasto un incendio e in quell'incendio abbrucia
Di Mihràb del Kabùl l'arduo castello.
Non vuolsi già che scampo egli ritrovi
Da te, ch'egli è superstite semenza
Di fero drago, e vengono da lui
A quando a quando triste voci, e il mondo,
Tranquillo in pria, di guerre e di tumulti
Per lui va pieno. Chi si aggiunge a lui,
È congiunto a Dahàk autor d'incanti.
Dalla persona gli recidi il capo
E dell'empio Dahàk da' rei congiunti
Purifica la terra. — Impeto ed ira
Poi che a lui dimostrò l'iranio prence,
Sam non osava aggiunger verbo. Sola
Questa risposta ei diede: Io farò tanto
Che dal cor del mio re della vendetta
Cacci in bando il desìo. — Baciò quel trono
Imperïal, pose la fronte a quella
Inclita gemma e del suo re alla destra,

Indi a sue case co' gagliardi suoi
Sen venne ratto, sovra palafreni
In correre la via ratti qual nembo.

XI. Colloquio di Sâm e di Zâl.

(Ed. Calc. p. 139-144).

A Mihràb, a Destàn verbo giugnea
Di ciò che il sire e de' guerrieri il duce
Incominciato avean. Tutte ne andarono
Le città del Kabùl in iscompiglio
E di Mihràb dal nobile castello
Levossi un grido. Già perdean la speme
Per lor dovizie e per la dolce vita
E Sindùkht e Mihràb, Rudàbeh ancora,
E venne dal Kabùl con pianti e gemiti
Zal giovinetto, con pendente il labbro,
Alto levata la cervice. In core
Egli dicea: Se un orrido serpente
Verrà la terra a devastar con l'alito
Pestifero, in Kabùl s'ei vorrà in pria
L'opra tentar, recidermi fia d'uopo
Questo mio capo primamente. — Ei mosse
Per irne al padre suo pieno d'affanno,
Pieno il cor di pensier, piena la mente
Di dolenti parole. E come annunzio
Venne a Sam generoso, il figlio suo,
Di leoni progenie, per lontana
Via divenirne, i prodi suoi levaronsi
Tutti dal loco e di Fredùn l'antico
Vessillo arduo apprestâr. Batteano i timpani
Al suo incontro, e moveano ad incontrarlo
Duce e guerrieri. Di dipinti drappi,
E vïoletti e gialli e rossi ornata

D'ogni elefante era la schiena eretta.
Come Destàn da lungi si mostrava,
Sam incitò quel suo dall'auree briglie
Animoso destrier. Così sen venne
Fin che a Zal s'accostò, gioioso e lieto
S'accostò a lui per quella ch'ei mostrava
Inclita maestà, pel suo bel volto,
Per la statura sua. Ma il giovinetto,
Come il volto scoprìa del genitore,
Dal suo destrier balzava a piè, movea
Rapido il passo. Anche veniano a piedi
I prenci tutti in questa schiera e quella,
Questi bramoso del suo duce, e quello
Disïoso d'un serto. Il suol baciava
Zal animoso, e lungamente a lui
Parole fea quel padre antico. Infine
Sull'arabo destrier Zal risalìa
Di color baio, e un gran monte parea
D'or corruscante. Ma veniano a lui
I prenci a gara. Elli venìan con ansia
E con vario sermone. Offeso è il tuo
Gran padre, elli dicean. La scusa tua
Appresta omai, non levar alto il capo.
Timor non è di ciò, Zal rispondea.
Altra meta non ha gente mortale
Fuor della tomba. Che se il padre mio
Saggezza in mente accoglie, il detto suo
Non passerà qual detto vano: e quando
Movesse irato la sua lingua, lagrime
Per la vergogna avrìa negli occhi poi.
Così, fino all'ostel di Sam antico,
Venian: col core aperto elli venièno
E festanti e gioiosi. Ivi balzava
Sam cavalier dal suo destriero al suolo
E a Zal incontanente, al suo cospetto,
L'accesso concedea. Come dinanzi

Al suo gran padre il garzoncel ne venne,
Il suol baciò, lasciò cader le braccia
E a Sam guerrier benedicendo, sparse
D'alcune stille che scendean dagli occhi,
Le fresche rose delle guance sue.
Cotesto eroe, sclamò, di vigil core,
Lieto mai sempre sia, l'anima sua
Sia devota a giustizia!... Ardon le pietre
Adamantine al fulgor di tua spada
E del tuo assalto al dì geme la terra.
Ma là, dove sobbalza il tuo destriero
In giorno d'armi, all'esercito lento
Impeto sopravvien. Quando la foga
Della tua clava il ciel dall'alto vede,
Sembra che gli astri suoi veracemente
Più non osi menar. Ma in ogni parte
Deh! verdeggi per te quest'ampia terra,
Chè intègro spirto con nobile senno
È fondamento a te! Per tua giustizia
Liete vanno le genti attorno attorno
E prendono da te lor giuste norme
E la terra e il destin. Sol io non ebbi
Nella giustizia tua parte veruna,
Ben che celebre omai per nobil vincolo
Con te di sangue. M'allevò un augello,
Cibo mi fu l'arida polve. Eppure
Io contese non ebbi o liti o gare
Con alcun per la terra, e in me non veggo
Colpa nessuna, onde qualcun la via
Schiusa all'offesa mia trovar si voglia,
Se non fosse che Sam, prence guerriero,
È il padre mio, quando non siami pregio
Tal nascimento illustre. E nacqui un giorno
Dalla mia madre, e tu fuor mi cacciasti
E loco ad abitar mi festi un monte
Aspro e deserto, e chi mi diè alla luce

Cacciasti nel dolor, dannasti al fuoco
Chi crescermi dovea! Culla non ebbi,
Non dal sen d'una madre il dolce latte,
Non alcun de' congiunti erami accanto
Ricordevol di me. Là sovra il monte
M'hai tu recato, e là m'abbandonasti,
Privo mi festi il cor d'ogni conforto
E d'ogni pace. Contrastar tu osasti
A Dio, perchè di crin nerezza fosse
O candido color... Ma poi che Iddio
Così mi nutricò, poi che guardommi
Col divino occhio suo, poi che valore
E pregi sono in me, poi che mi vanto
Una spada da eroe, poi che m'è amico
Un prence di Kabùl che ha regal seggio,
Colmi tesori e ponderosa clava,
Regal corona e regal gemma ed alto
E nobile consiglio, ecco! mi stetti
Là nel Kabùl per tuo comando, e il tuo
Patto e il consiglio tuo mi tenni a mente.
Chè tu dicesti: « In nessun tempo mai
Offesa a te farò; l'arbor che pianti,
Io farò sì che rechi frutti ». E intanto
Questo, tornato dal Mazènd, mi fai
Novello dono e per ciò appunto corso
Dal Kergsàr qui sei tu, perchè quel mio
Dolce ostello distrugga? In cotal guisa
La mia giustizia tu mi rendi?... Or ecco!
Io qui in piedi mi sto nel tuo cospetto
E vivo il corpo mio qui t'abbandono
All'ira tua. Con un'arguta sega
In due dividi esto mio corpo adunque,
Ma tu parola del Kabùl non farmi
In ogni tempo mai, chè obbedïenza
E Mihràb e il Kabùl prestan pur sempre
Al tuo comando, e quei non ha lassezza

In osservar la legge tua. Qual colpa
Ei fece mai? che mai da lui vedesti,
Se contro a lui per contrastar con seco
Fin qui sei corso?... Un giorno anche dicesti:
« Celebre per la terra il nome tuo
Io sì farò col tuo piacer »; — tu adopra
Ciò che più vuoi, chè il comandar gli è tuo.
Ma sappi che di me sarà pur quella
Offesa, che per te il Kabùl incolga.
Di Zal nell'ascoltar quelle parole,
Porgea gli orecchi intenti e la cervice
Chinava il duce de' gagliardi. Ei disse:
Questo gli è il vero, e in testimonio certo
È a questo ver la lingua tua. Non giuste
Verso di te fùr l'opre mie d'un tempo.
E per te giubilò di chi m'è avverso
Il tristo core. Il piacer tuo frattanto
Tu chiedendo mi vai; dal loco tuo
Nell'angustia del cor fin qui balzasti.
Sam generoso così disse poi
Con parlar dolce: Datti pace adunque,
Gagliardo leoncel, fero ed ardito,
Non t'adirar fin ch'io di tua faccenda
Alto riparo non ritrovi e tosto
Non ricomponga ogni tua cosa. Un foglio
Per tua mano, o diletto, o di virtudi
Ricco e di pregi, al regnator d'Irania
Invïerò, perchè alle mie parole
Traggasi a dietro dall'antico sdegno
Il gran monarca. E se vedrà tuoi pregi
E il vago aspetto, non vorrà nel core
L'offesa tua quel principe del mondo.
Ogni parola che fia d'uopo intanto,
Adoprerem, di lui l'anima e il core
Rimenando a giustizia. E se l'Eterno
Amico a noi sarà, con l'opra tua

Ogni intento di noi sarà compiuto.
Sol con le branche sue compie il leone
L'opera sua gagliarda, e ovunque ei corre,
La sua preda rinvien. Che se tal cosa
Un dì avverrà conforme al piacer tuo,
Sol per tal via dal suo principio addotta
Alla meta sarà. — Così dinanzi
Ei posero a seder di regie epistole
Uno scrittor, d'ogni argomento seco
Ebber molte parole i due gagliardi.
Sam fe' al principio di quel foglio suo
Benedizioni a Dio, ch'Egli è pur sempre
E in eterno sarà. Vengon da Lui
E il bene e il male e l'essere e la morte,
E servi gli siam noi. Unico è Iddio.
Per ogni cosa ch'Ei desìa nell'essere,
Modo o ragion ritrova questo cielo
Roteante su noi. Signor degli astri
Egli è, signor del sol che in alto splende,
Della luna signor. Vengan da Lui
Benedizioni a Minocìhr sovrano,
A prence Minocìhr, che nella pugna
È qual velen che il balsamo consuma,
E ne' banchetti suoi qual luna splende
Che al mondo è luce. Ei vibra la sua clava,
Espugna le città, fa di sua gioia
Parte a ciascuno, ei che il vessillo in alto
Solleva di Fredùn nella battaglia
E feri pardi dall'eretto capo
Uccide in giostra. O re, della tua clava
All'impeto gagliardo, ecco! che gli alti
Monti pur anco in polvere si sciolgono
Attrita sì di sotto al piè ferrato
Del tuo baio destrier. Ma il mondo intanto
Serba pura una fè pel tuo bel core,
Chè tu meni gli agnelli e i tristi lupi

Ad un sol fonte. Ora di te, signore,
Servo son io, giunto a quest'alto loco,
Io che cavalco un palafren pel mio
Ingenito valor. Già questo capo
Ha di candido crin, qual è di canfora,
Una corona. Davanmi tal serto
La luna e il sol. Chè sempre io, come schiavo,
Cinsi dell'armi la persona mia
Forte e rubesta e fei battaglie molte
Coi tristi maghi. Non fu visto mai
Eguale a me pel mondo un cavaliero
Di briglie reggitor, di valorosi
Ucciditor, di clava armato. Cadde
Valor de' forti del Mazènd allora
Che alla mia clava ponderosa ratto
Distesi questa man. Che se non fosse
Alcun segno di me per l'ampia terra,
Di me che fra gli eroi levo superba
Questa cervice mia, basti quel drago
Che uscì dal fiume di Keshèf e il mondo
Scompigliò come spuma in gorgo d'acque.
Da cittade a città per l'ampia terra
Ei si stendea, da monte a monte andava
L'ampiezza sua. Pien di spavento il core
Alle genti per lui, sì che la notte
E il giorno ancor stavansi a guardia. Il cielo
De' volatori suoi tutto era sgombro,
Sgombra la terra di sue belve, e in alto
Ardean le penne agli avoltoi pel caldo
Alito suo, bruciava il suol di sotto
Al suo tetro velen. Ma il fero drago
Fuor dall'acque traea gli alligatori
Orridi e feri e giù dall'etra l'aquile
Rapide al vol. Già d'uomini e di armenti
Era sgombro quel suol, chè a lui quel loco
Abbandonato avean tutti ad un tratto

I viventi quaggiù. Ma come io vidi
Che alcun non era per la terra intorno
Che contrastar di man, di forza, osasse
Col fero serpe, ogni timor dal core,
Ogni sgomento discacciai con quella
Forza di Dio signor, Dio santo e vero,
E nel nome suo grande il fianco mio
Cinsi dell'armi. In arcioni balzai
Al mio destrier, qual nobile elefante,
Di color baio, e con la clava appesa
All'arcion, quella clava da l'eretto
Capo, all'estremo, di giovenca, e l'arco
Pendente al braccio e dietro alla cervice
L'ampia mia targa, mi partii soletto
Qual fero alligator. Di me difesa
Era la man gagliarda, a lui difesa
L'alito ardente. Ma ciascun che videmi,
Un mesto addio mi diè, perch'io volessi
Contro all'orrido serpe alzar la clava.
Il raggiunsi, e qual monte io lo vedea
Alto, sublime. Come lacci attorti
Le setole ei traea sul tristo suolo,
Era la lingua sua qual negro ramo
D'un albero vetusto (spalancate
Le fauci) rovesciata in su la via,
E gli occhi suoi parean veracemente
Piene due pozze d'atro sangue. Ei videmi,
Urlò, con ira vennemi di contro,
Ed io m'ebbi pensier, principe, allora,
Che dentro alla gran pancia ei rinchiudesse
Un fuoco ardente. Agli occhi miei la terra
Parve un mare che ondeggia, e il negro fumo
Le nubi rasentò fosche del cielo,
E del suol per quegli urli alti e stridenti
Tutta tremò la superficie, e parve
Ampio un pelago inver quel tristo loco

Pel velen ch'ei mandò. Qual è costume
D'uom di ben fermo cor, grido cacciai,
Come leon, di contro al serpe, e tosto,
Senza indugiar, sull'arco mio possente
Un dardo posi in ben compatto legno
Di punta adamantina, e fei quel dardo
In sue fauci volar, per inchiovarne
Alla strozza la lingua. Ecco!, confitto
Poi che alla bocca era un de' lati, alquanto,
Per stupor che il colpì, l'orrido serpe
Fe' l'atra lingua penzolar di fuori,
Mentre, all'istante, una seconda freccia
Pari a quella cacciaigli entro la strozza,
Ed ei balzando l'evitò. Ma ratto,
Entro a le fauci sue, la terza punta
Io gli avventai, sì che ne uscì dal petto
Atro un fiume di sangue. E poi che angusto
Nell'avanzarsi ei mi rendea lo spazio,
L'ultrice clava mia, dal capo a sommo
D'una giovenca, alto levai. Con quella
Virtù di Dio che della terra è sire,
Il mio forte destrier di là sospinsi
E del mostro calai sul tristo capo
La clava mia. Detto avrestù che il cielo
D'alto gli piovve una montagna! Ruppi
L'orrido capo suo, qual di feroce
Elefante la testa, il rio veleno
Fuori ne uscì quale un verdastro fiume.
E tale ei giacque sotto al fiero colpo,
Che altra fïata non levossi. Intanto
Per le cervella intorno sparse il suolo
Ergeasi in monti, del Keshèf le pure
Onde s'empìr di sangue e di veleno,
E quella terra desolata il loco
Fu di sua pace e di suo sonno eterno.
Ma i monti circostanti eran di donne,

Eran d'uomini piene. Elli a tal vista
Benedissero a me. Gente era quella
Della mia pugna spettatrice accorsa,
Chè il fero drago orribil creatura
Fu veramente. Ma le genti allora
Sam che ha un sol colpo, m'appellàr, per quello
Mio fatale colpir, mentre lucenti
Gemme al piè mi gittàr. Quand'io tornai,
Spoglio era il corpo mio candido e puro
Dell'inclita corazza, a cento brani
La gualdrappa cadea del mio destriero,
E fu velen del mostro, ond'io l'offesa
Ebbi lunga stagion. Ma per molt'anni
In quel loco deserto alcun non sorse
Giocondo frutto. Desolato ed arso
N'andò per sempre d'Occidente il suolo.
Ma s'io soltanto a te parlar dovessi
Di battaglie coi Devi, il foglio mio
Lungo ben si faria nel raccontarle.
Solo questo e cotal fu il mio consiglio,
Per ch'io sotto a miei piè de' grandi in terra
Calcassi il capo. In ogni parte intanto,
Là 've sospinsi il mio destrier, que' lochi
I leoni feroci anche fer sgombri.
Ma già molti son gli anni che la sella
È il seggio mio, m'è suol del mio destriero
Il dorso eretto, e ch'io novellamente
Purificai con questa ponderosa
Clava mia del Kergsàr tutta la terra
E del Mazènd. Non però mai ricordo
Fei di dominio che a me dar dovessi,
Chè te soltanto, o mio signor, bramai
Vincente e lieto. Ma la mia cervice,
Ritta già un tempo, e la mia clava, un giorno
Atta a sferrar tremendi colpi, quali
Furono già, non sono più. S'incurva

Esta persona e l'ampio petto, gli anni
Sessanta fean cader da questa mano
Il laccio mio, chè rintuzzò mia forza
Il tempo avverso. Or noi l'inclito loco
Abbandonammo a Zal, ch'egli è ben degno
Di cintola d'eroe, d'ascia ferrata.
Ei sì, com'io già fea, li tuoi nemici
Scemerà, faran lieto il tuo bel core,
Iranio sire, i molti pregi suoi.
Ma un suo dolce desio nasconde in seno
Il figlio mio; però sen vien cercando
Vènia del mondo al re. Quel suo desire
Buono è dinanzi a Dio, chè al suo comando
Sta sottomessa ogni leggiadra cosa.
Noi però, del re nostro inclito e grande
Senza il consiglio, non oprammo. Il servo
Ardimentoso esser non dee. Ma il patto
Ch'io fei con Zal, del mondo il re già intese.
Chè della gente nel cospetto il fei
Ratto che il figlio mio dalle montagne
Ricondussi d'Albùrz. Fec'io promessa
Che mai distolta dal consiglio suo
La mente non avrei. Questa impromessa
In questi giorni ei mi rammenta, e intanto
Sen venne innanzi a me, rosse le gote,
Quando già per la doglia affrante e rotte
L'ossa egli avea per la persona. « Appendimi,
Disse, d'Amòl a un tristo legno, e meglio
Questo sarà che se tu corri in armi
Al confin di Kabùl! ». Poichè sul monte
Ei da un augello fu nutrito, lungi
Dagli umani cacciato, ov'egli in pria
Vegga là nel Kabùl vaga fanciulla
Com'agile cipresso a cui dintorno
È un bel roseto, e s'ei diventa folle,
Meraviglia non è, nè il prence iranio

Pigliar ne dee la sua vendetta. Ed ora
La doglia del suo amor venne a tal punto,
Che n'ha pietà chiunque il vede, al grave
Ed acerbo dolor ch'egli innocente
Soffrì. Promessa mia con lui ne andava,
Quale il mio prence intese. Or io commiato
Diedi a lui doloroso e mesto in core;
Ond'è che tosto ch'ei verrà dinanzi
All'alto seggio tuo, tu fa per lui
Ciò che s'addice a gran signor, quantunque
Non a me tocchi apprenderti, o signore,
Saggio costume o suggerir. Ma questo
Diletto figlio mio l'unico in terra
È per me veramente, egli è il conforto
Del mio dolor, colui che il prego mio
Ascolta e accoglie. E si convien che l'alto
Re d'ogni re, con sua giustizia e grazia,
L'opre del servo suo benignamente
Vogliasi ricordar. Vengano intanto
Mille saluti e mille voti al sire
Dell'ampia terra e a tutti i prenci suoi
Da Sam, ch'è di Nirèm inclito figlio.
  Come fu scritta la regale epistola
E ogni consiglio fu composto, il foglio
Destàn rapidamente si prendea
E in piè balzava. Ratto ei venne e in sella
Montò d'un salto, quando già di trombe
Alto un fragor sorgea. Non sonno o cibo
La notte o il giorno ei prese mai, ma corse
Per la doglia del cor pieno d'un'ansia
E d'una foga. Per la via dirotta
Venner con seco rapidi e veloci
Alquanti eroi, volti all'iranio seggio,
E poichè dal Zabùl così ne andava
Zal valoroso, ne' giardini suoi
Sam rimanea che d'un sol colpo atterra.

XII. Colloquio di Sâm e di Sîndukht.

(Ed. Calc. p. 145-150).

Come là nel Kabùl questa novella
Attorno andò, fu di tumulto piena
Di quel sire la mente. Ei n'ebbe cruccio
E la regina a sè appellò, quell'ira
Disfogò contro a lei, già accolta in pria
Contro Rudàbeh. Altro non è consiglio
Fuor che pigliarti, poi che al prence iranio
Resister non poss'io, con questa tua
Figlia impudica e uccidervi, sclamava,
In guisa turpe al popolo dinanzi!
Forse che allora sol dal suo disdegno,
Dal suo pensiero di vendetta, il prence
D'Irania a dietro si trarrà e la terra
Avrà sua pace. Nel Kabùl, chi mai
Oseria contro Sam scendere in giostra,
Chi mai sentir vorrà come la sua
Clava colpisce? — Poi che udì cotesto
Sindùkht regina, a lui sedette innanzi
E in un grave pensiero il core avvinse,
Arte sottil cercando. Arte sottile
Pose in opra del cor, ch'ella in consigli
E in vari accorgimenti avea lo sguardo
Penetrante e profondo. Allor si mosse
Con le mani a le ascelle e nel cospetto
Venne del prence che splendea qual sole.
Una parola da me ascolta, disse,
Indi farai quant'è nel piacer tuo.
Se raccolte son pur le tue dovizie
La tua persona per salvar, tu intorno
Spargi tuoi doni, e sappi che pregnante

Del dì è la notte. Se la notte è lenta,
Non in eterno restano di lei
L'ombre incresciose, e verrà tosto il giorno
Qual fontana lucente, e fia la terra
Qual è di Badakhshàn fulgida gemma.
Nel drappel degli eroi, mogliera mia,
Mihràb le disse allor, vecchie sentenze
Non ricantar. Ciò che tu sai, di' aperto:
T'abbi cara la vita, o un vel di sangue
La tua persona coprirà! — Deh! sia,
La regina dicea, che del mio sangue
Necessità mai non ti venga, o sire.
Ma ben m'è d'uopo che di Sam io vada
Alla presenza e sfoderi cotesta
Acuta spada mia. Dirògli cose
Che dir fia bello, e le parole acerbe
Ragione ammollirà. Questa dell'alma
Fatica avrò, ma tu di tue dovizie
Ampio un tesoro a me darai. — Ten prendi
La chiave, o accorta donna mia, rispose
Mihràb a lei. Crucciarsi per tesori,
Per gemme non dobbiam. Tu appresta intanto
E con te mena in su la via lontana
Servi e destrieri e troni ed elmi. Forse
Le città di Kabùl in vasto incendio
Colui non ci arderà, l'antico affetto
Che già vanìa, raccenderà per noi.
Abbi ricchezza a vil pel viver tuo,
Al nobil sire ella dicea. Nè vuolsi
Che mentr'io ricercando arte sottile
Lungi men vo, qualche gran mal tu faccia
A Rudàbeh. Quaggiù, duol del suo spirto
A me si volge. E questo di con teco
Di solenne impromessa. Il dolor mio
Da me non traggo, ma da lei mi viene
Ogni mio affanno, ogni tristezza ancora.

Ond'ella in pria terribil sacramento
Da Mihràb si prendea, poscia di scampo
Cercavasi una via con viril core.
Adornò con broccati intesti d'auro
Il suo bel corpo e con rubini e perle
Di gran valor la fronte, indi fuor trasse
Di Mihràb dai tesori auree monete,
Trecentomila, da gittarsi attorno,
Dieci cavalli di gran prezzo, ornati
Di barde in fulgid'or, cinquanta paggi
Con loro auree cinture. Elli menavano
Trenta destrieri con argentee briglie
E di Persia e d'Arabia. Eran sessanta
Le giovinette con armille d'oro,
E ciascuna reggea dorato un nappo
Eretto in pugno, pien di muschio e d'oro.
Di rubini e di canfora; e di zuccheri
Questo era colmo e di sciroppi l'altro.
Quaranta pezze di broccati ancora
Ella arrecò; rabeschi eranvi in oro,
In gemme di color vari e smaglianti
I fregi artificiosi. E cento e cento
Spade v'erano ancor d'indica tempra,
D'oro e d'argento le vagine, forti
Le lame rabescate. Erano cento
Di pel rossiccio le cammelle e cento
I cammelli a menar tratti lor pesi,
Di camminar vogliosi. Una corona
Recò adorna di gemme imperïali
Con bei monili e braccialetti e fulgidi
Orecchini pur anco. Eravi un trono
In or massiccio, come ciel stellato
Sparso di molte gemme. Era l'ampiezza
Di venti spanne imperïali, ed alto
Quanto in sella torreggia un cavaliero.
Quattro elefanti d'India, ardimentosi.

Di vesti furon carchi e di tappeti.
Poi che l'opra compì, sovra un destriero
La regina balzò, quale un eroe,
Ratta qual è d'Azergashàsp la fiamma,
Indi si pose in su la fronte un casco
Di greca foggia, e sotto a lei correa
Quel suo destrier come tempesta corre.
Venne con fiero incesso alla magione
Di Sam illustre, nè diè voce alcuna,
Nè disse il nome suo, ma fe' precetto
Alle vedette di narrar repente
Di quella terra all'inclito signore
Che di Kabùl disceso era da lui,
Prence guerriero di Zabùl, un messo,
Quale un messaggio di Mihràb gagliardo
A Sam recava, nobil duce ed inclito
Vincitor della terra. Il guardïano
Della regal cortina ecco! venìa
Da Sam guerriero e dava annunzio, e quegli
Di dar l'accesso fea comando a lui.
Balzò allor dal destrier Sindùkht regina
E venne e s'avanzò con fiero incesso
Là dal prence d'eroi rapidamente.
Quivi la terra ella baciò, fe' auguri
Al prence iranio, a quel di tutto il regno
Primo vassallo, e i ricchi doni intanto
Attorno da gittar, tutti i destrieri,
I paggi tutti e gli elefanti, un'ampia
Schiera formâr che andavane a due miglia
Da quella soglia. Innanzi a Sam recava
Tutto cotesto la regina, e intanto
La mente dell'eroe che ciò vedea,
Alto stupor ne concepìa. Si assise
Qual ebbro assorto ne' pensieri suoi,
Poste a le ascelle ambe le mani, il capo
Chinato in giù. Qual luogo è mai cotesto,

Fra sè dicea, che tal dovizia accoglie,
Qual costume è cotesto, in far messaggi
Donne invïar? — Così, chinando il capo
Per alcun tempo ancor, verbo non disse,
Nè del più, nè del meno ei fe' nel core
Alcun consiglio, ma pensava: Queste
Dovizie sue fa ch'io mi prenda, e ratto
Cruccioso andrà per me quel de le genti
Pastor sovrano... Fa ch'io li ricusi
E a Zal li tolga; ei leverà le mani
Come il Simùrgh i vanni suoi. Offeso
Ei da me si terrà con fiera doglia...
Io che dirgli potrei nella presenza
Del popolo raccolto? — Or, poi che lungo
In ciò pensiero ei fea, di quel pensiero
Al terminar, l'antico eroe la fronte
Sollevò alquanto e disse: Este ricchezze,
Gli elefanti bardati e i giovinetti,
Andando, al tesorier del figlio mio
Voi consegnate e v'apponete il nome
Del prence di Kabùl. — Ma la regina
Dal volto di Perì, Sindùkht leggiadra,
Sciolse la lingua a favellar dinanzi
A Sam guerriero e fe' gioioso il core.
Come accolti ella vide i doni suoi,
Ratto scoverse che propizia sorte,
Fuggito il mal, giugnea per lei. Con lei
Erano allor tre vaghe giovinette;
D'un gelsomino n'è l'aspetto ed alta,
Qual di cipressi, è la statura. Ognuna
Aveasi in man colma una tazza, e dentro
V'eran rossi rubini e da conchiglie
Perle lucenti. Elle gittâr que' doni
A piè del prode e mescolâr le gemme.
  Ma il saggio eroe, come cotesto vide,
Fe' laudi assai, quali addiceansi a lei,

Donna regal. Poi che di lei l'intento
Così ne andava con l'antico eroe,
Ratto d'ogni stranier l'aula fu sgombra,
E Sindùkht così disse al valoroso:
L'uom ch'è già vecchio, giovane pur sembra
Per tua saggezza ritornarsi. Appresero
Sapïenza da te principi e duci
E dier luce alla terra in ombre fitte
Sepolta un tempo. E già per tua giustizia
Dal male oprar distolta fu la mano
D'ogni maligno e schiusa fu di Dio
La via superna dai tremendi colpi
Della tua clava. Che se fu qualcuno
Colpevole appo te, Mihràb fu quello:
Ma, per la doglia del suo cor, di lagrime
Ebbe già pieno il ciglio. Ed or, che fece
Degli innocenti del Kabùl la mente,
Se tutti ad una morte altri pur vuole
Addurli insiem? Devoti ei son di quella
Polve medesma che calpesti, ei vivono
Sol per consiglio tuo. Temi, deh! temi
Di Quei che già creò forza e ragione
Degli umani quaggiù, creò de' vespri
L'astro lucente e il sole in ciel! Cotesta
Opra già non gli fia gradita e cara.
Nè cingere dèi tu l'armi guerriere,
Sangue d'altri a versar. Di noi, di voi
Uno è il Signor, nè v'ha contrasto invero
Tra il nostro e il vostro Iddio. Questo sol traggi
Che agl'idoli volgiam la fronte nostra
Per adorar, ciò ch'è costume in Cina,
In Bust, in India ed in Kabùl. A voi
Ben s'addice adorar sovra gli altari
Splendente il fuoco, e ben sai tu che in questo
Menzogna non dich'io. Ma l'adorare,
In loco dell'Eterno, este due cose,

È reo costume, allor che in Dio soltanto
Star dovria nostra voglia. Anche tu sai
Che non è bello sparger sangue, e lite
Incominciar con gl'innocenti a prova.
  Prence Sam le dicea: Tu mi rispondi
In ciò che chiederò, ma tu pretesti
Non mendicar. Sei di Mihràb la schiava
O la sposa ne sei, di cui la figlia
Zal pur giunse a veder?... Dimmi, costei
Qual è nel volto e nel bel crin, nel senno
E nell'indole sua, di chi ella mai
Degna si mostri. Parlami di sua
Alta statura e di suo vago aspetto,
Di sua saggezza, e di' partitamente
Qual la vedesti un dì. — Sindùkht rispose:
  Eroe, prence d'eroi, d'ogni più forte
Almo sostegno, un giuramento in pria
Chieggo da te, per cui la terra tremi,
Tremi alla terra ogni virgulto suo,
Che da te non verrà danno o periglio
Al viver mio, non a quanti mi sono
Diletti e cari. Ho torri ed ho palagi
Ricchi e fiorenti, ho nobile famiglia
E tesori e congiunti. E se nell'alma
Secura andrò per te, per ciò che hai detto:
« Favella! » a me, ben ti dirò parole,
Onor mi procacciando. E que' tesori
Che son nascosti nel Kabùl, con cura
In Zabùl menerò. Le cose ancora
Che più addiconsi a lui, agevolmente
Da me il prence s'avrà ch'è pien di senno.
  Nella sua mano, allor, la man di lei
L'eroe si prese e fece a lei ben fermo
Patto e impromessa e giuramento. Ratto
Che il sacramento di quel forte intese
Sindùkht regina e le parole sue

Udì pur anco e le impromesse, un bacio
Pose alla terra e in piè levossi e disse
Veracemente ciò che in core avea:
Prence, di re Dahàk son io congiunta,
Donna al prode Mihràb d'alma serena,
Genitrice a Rudàbeh, che di luna
Ha il casto volto, per cui l'alma afflitta
Destàn versa dal cor. Ma tutti noi,
La notte oscura, fin che il giorno erompe,
Per te dinanzi a Dio santo e verace
Benedicendo stiam, benediciamo
Della terra al signor, sovrano prence.
Ed or men venni qui, di te qual sia
Il desire a veder, chi ti sia amico
E chi nemico nel Kabùl, se rei
Ti siamo noi e d'indole malvagia,
Se degni anche non siam d'esta regale
Potestà che vantiam. Qui ti son io,
Ecco!, dolente al piè. Chi uccider brami,
Uccidi omai, tu di catene avvinci
Chi avvincer vuoi. Ma tu degl'innocenti
Là del Kabùl non affliggere il core,
Chè venirne potria caligin densa
A' chiari giorni tuoi. — Queste parole
Come intese da lei l'eroe guerriero,
Donna scoverse in lei d'alto consiglio,
D'alma preclara inver, nelle sue gote
Come gioconda primavera, ad alto
Cipresso egual ne la statura, quale
È una canna sottil della persona
Al mezzo, quale augel fero e selvaggio
Nell'incedere suo. Così rispose:
È fermo il patto mio, ben che nell'alma
Ciò mi trafigga. Or tu, con la tua terra
Di Kabùl e con tutti i tuoi cognati,
Lieta del core, incolume ti resta,

Ch'io l'assenso già do, perchè si acquisti
Zal per la terra qual compagna e sposa
Rudàbeh tua. Voi pur, ben che diversa
Sia vostra stirpe, di corona e trono
Siete ben degni. Tal del mondo è sempre
Il costume, nè in ciò si sta vergogna,
Nè modo è a contrastar con Dio sovrano.
Le cose Ei crea, come più a Lui talenta,
Sì che restammo noi, sì che restiamo
Con voci al labbro di stupor. Costui
In alto sale e quei va in basso, e quello
Augumento rinvien, cagion di tema
Questo ritrova, per dovizie accolte
Lieto è questi del cor, l'altro del core
Vassene affranto per inopia dura;
Ma della terra poi nell'ampio seno
L'esito sta di questo e quello al fine,
Chè ogni cosa quaggiù tale ha natura.
Or tu m'ascolta, regal donna c'hai
Nobil consiglio. Non pensar, dolore
Di tanto non aver, ch'io porrò cura
Per questo intento tuo dietro a coteste
Tue preci e il lagrimar pietosamente.
Una epistola mia con mie preghiere,
Piena affè di dolor, scrissi a quel grande
Signor d'Irania, e a Minocihr frattanto
Andava Zal; partì di cotal foggia
Che detto avresti ch'egli l'ale avea.
In arcioni ei balzò, nè veder parve
La sella inver, toccar non parve il suolo
L'ugna ferrata de' cavalli suoi
Veracemente. Renderà risposta
A Zal in ciò l'iranio sire, e allora
Ch'ei gli sorriderà, propizio e amico
Il consiglio ne fia. Chè quel mio figlio,
Nutrito un giorno da uno strano augello,

Core omai più non ha, bagna la terra
Del ciglio suo con le cadenti lagrime.
Che se la donna sua pel molto amore
A lui somiglia, ben sarà che al fiero
Dolor soccomba l'uno e l'altro... Intanto
Il volto di colei che dall'antico
Drago discende, mostrami tu almeno
E prendine mercè. Che se il vederla
Gran cosa mi sarà, piacer quel volto
Ben mi potrà co' suoi capelli bruni.
Se il nobile signor, Sindùkht rispose,
Lieti e beati e d'anima gioconda
Render vuol tutti i servi suoi, deh! inciti
Il suo baio leardo al mio castello,
E tosto il capo mio più assai del cielo
Si leverà. Che se fia mai che un prence,
Qual te, in Kabùl io mi conduca, questa,
Questa mia vita gli offrirò pur anco.
Sindùkht già già vedea che pien d'un riso
Era il labbro di Sam, indi conobbe
Ch'era divelta da quel cor dell'odio
La radice profonda. E sorridendo
Sam generoso le dicea: Tu il core
Non far ingombro di pensieri. Tosto,
Conforme al tuo desio, la gran faccenda
Si compirà. — Sindùkht, ratto che intese,
Sè discusando, giubilante e in festa
Di là si tolse. Per la molta gioia,
Nel vivace color la gota sua
Un rubino parea. Tosto, qual rapida
Bufera in volta, un messaggier spedia
Forte, animoso, ed a Mihràb l'annunzio
Lietissimo ne dava: Or tu memoria
Non far più mai de' tuoi tristi pensieri,
Ma rallegra il cor tuo, cura d'un ospite
Omai ti prendi. Or io, dietro al mio foglio,

Ecco!, a corsa verrò, non farò indugio
Per il lungo sentier. — Nel dì secondo,
Quando, fonte di raggi, il sol si mosse
E il capo si destò di chi dormìa
Dai dolci sonni, all'ostello del sire,
Avido di corone, ecco! ne venne
Sindùkht illustre. Ella di Sam guerriero
Con fiero incesso oltrepassò la soglia,
E lei la gente proclamò regina
D'ogni donna regale. A Sam venìa
E feagli omaggio e per lung'ora intanto
Seco parole avea, di ritornarsi
Vènia chiedendo a lui, d'andarne in festa
Al signor di Kabùl, tutto per l'ospite
Novello ad apprestar, quel nuovo patto
Per mostrarne a Mihràb gioiosamente.
Sam guerriero le disse: Or tu ritorna
E vanne tosto e di' ciò che vedesti
A Mihràb valoroso. — Un regal dono
Apprestarono a lei, di lei ben degno,
Ogni cosa più eletta e preziosa
Da' lor tesori fuor cercando a gara,
E per Mihràb e per Sindùkht ancora
E per Rudàbeh, d'ogni cor bennato
Almo conforto. Quanti avea giardini
Sam nel Kabùl, e torri e seminati,
E bionde messi, e quadrupedi ancora
Da mungere, e tappeti e ricche vesti,
Alla regina tutto ei diè. La mano
Anche le prese nella mano e il patto
Anche le confermò, di lei la figlia
Accogliendo per Zal, sì che Rudàbeh
Ne fosse un dì la dolce sposa. A lei
Dugento prodi valorosi e grandi
Nell'affidar, le disse: Or qui più a lungo
Non t'arrestar. Vanne in Kabùl, con gioia

Là ti rimani, e da nemica gente
D'oggi in avanti non temer l'offesa.
Il volto di colei, qual bianca luna
Pallido in pria, come purpurea rosa
Allor fiorì. Già con amica stella
Prendean quelli la via. — Ma tu frattanto
Porgi l'orecchio ad ascoltar del prode
Zal la partenza e ciò ch'ei fe'. N'andava
Da Minocìhr, che avea propizia sorte.

XIII. **Prova di Zâl.**

(Ed. Calc. p. 150-156).

Giunse novella poi d'Irania al sire
Che di Sam cavalier l'inclito figlio,
Zal, divenìa pel suo sentier. Ne andarono
Ad incontrarlo i prenci tutti a gara,
Quanti erano in quel regno incliti e grandi.
Com'ei giunse vicino al regio ostello,
Subitamente fino al re gli aprirono
Il varco, e ratto ch'ei fu innanzi al trono,
Baciò la terra e benedisse al prence.
Per alcun tempo al suol tenne la fronte,
Fin che il gran re, di vero senno amante,
Gli diè forza e coraggio. Ei comandava
Che dall'arida polve altri la fronte
Monda sì gli facesse e quel bel volto
Gli spargesse di muschio. Al trono allora
Ei s'accostò dell'inclito monarca.
E il nobile signor sì l'inchiedea:
Che mai potesti contro polve e nembi,
O bel figlio d'eroi, per l'aspra via?
Per la tua grazia, ei rispondea, si volge
Ogni cosa al suo meglio, e la fatica
Per te, o signor, si fa letizia e gioia.

L'epistola del forte allor si prese
Re Minocihr dal giovinetto e alquanto
Ne rise e d'alma fu serena e gaia.
Letto quel foglio, tal rendea risposta
Lungo travaglio tu aggiugnesti al mio
Cor già trafitto, ma per questo foglio
Che il cor mi tocca, cui già scrisse il vecchio
Sam nell'angoscia del suo cor dolente,
Ben che crucciosa l'alma mia sen vada
Per cotesto d'assai, la cura tua
Imprenderò, non ripensando a cosa
O lieve o grave. Il tuo desìo più caldo
Accoglierò, lo compirò, chè invero
La tua meta proposta è onesta e bella.
I regi scalchi un desco d'or portarono
E con Zal vi si assise il re de' regi,
Quale indicea che seco a quella mensa
Di re, pastor di genti, anche sedesse
Ogni prence più illustre. Allor che piene
Per la mensa regal furon le voglie,
Appo a un trono diverso il loco ei fecero
Del vin giocondo. Poi che fu gustato
Il gagliardo licor, quel glorïoso
Figlio di Sam balzò d'un palafreno
Che avea briglie dorate, alto sul dorso,
E andò; la notte quanto è lunga ei stette
A misurar, pien di pensieri il core,
Pien di tronche parole il mesto labbro.
Cinto d'una cintura, al primo albore
Ei venne a Minocìhr principe invitto;
Del mondo il sire benedisse a lui,
Molto il lodò nel cor, poi che il garzone
Di là si tolse. Fe' precetto allora
Che sacerdoti e sapïenti e saggi,
Astrologi e indovini, insiem raccolti
Dinanzi all'alto trono suo, del cielo

Investigasser l'opre tutte. Ei vennero,
Lunga fatica sopportando a gara
A veder qual dagli astri alto secreto
Trovassero cercando. E per tre giorni
Ei s'indugiàr nell'opra lunga, e alfine
Venner con greche tavole alla mano.
Sciolser la lingua innanzi al prence e dissero:
Il ciel rotante a computar noi fummo,
E questo dalle vie degli astri in cielo
A noi si dimostrò, che correr dee
L'acqua limpida e chiara. Or, da cotesta
Figliuola di Mihràb, di Sam dal figlio,
Un forte nascerà pieno di core,
D'inclito nome per la terra. Un prode
Si mostrerà di gran vigor, di cui
Un egual mai non fia sotto la vòlta
Del ciel sublime. E sarà il viver suo
D'anni molti, ed avrà forza e valore,
Costume eletto e maestà, coraggio,
Mente e braccio gagliardo, e ne' conviti
E nelle pugne chi il pareggi mai
Non troverà. Quand'egli al suo destriero
Di sudor molle il crin farà, gli avversi,
Nelle battaglie sue, inaridirsi
Il core in petto sentiranno. L'aquile
Passar non oseran sul capo suo,
Ned egli in conto avrà d'uomini eroi
I regnanti del mondo. Alta statura
E possanza egli avrà ferma e gagliarda,
Sì che i leoni ancor del laccio suo
Nei nodi impiglierà. Per farsen cibo,
Onagri uccisi rosolar sul fuoco
Egli farà, gemer farà dattorno
Al sibilar del brando suo lucente
L'aure commosse. Ornato egli pur fia
Di regal cinto e per l'irania terra

Sarà sostegno ai cavalieri suoi.
Ma volto l'amor suo sarà pur sempre
A Irania bella, e sempre in fiera giostra
Co' Turani ei sarà, nè, dell'iranio
Principe al cor gratificando, mai
Sarà che in suol di Cina o in suol di Grecia
La notte o il giorno ei dal pugnar si resti.
Giubilò Minocihr di lor parole
E il cor disciolse dall'antico affanno.
Disse quel nobil re: Ciò che diceste,
Or si tenga secreto. — In quell'istante
A Zal fe' invito l'inclito signore
A dimandargli alquante cose. Ancora
Alquante cose i sacerdoti a lui
Chieder dovean d'enigmi sotto il velo.
E quei sedean, vigili il cor; sedeano
Con Zal degno d'onor tutti que' saggi.
A Zal fe' tal dimando un sacerdote,
A lui di mente acuta un tal dimando
Un saggio fe' di gran consiglio: Dimmi,
Dimmi che son que' cipressi elevati.
Dodici inver, che crescono con molta
Grazia e son lieti di bell'acque? Ognuno
Sporge trenta suoi rami, e in Persia bella
Nè crescono giammai, nè mai si scemano.
Dissegli un altro sacerdote: Sono,
Inclito garzoncel, veloci al corso,
Di pregio eletto, due destrieri. Un d'essi
È bruno sì qual mar di pece, l'altro
Candido sì qual fulgido cristallo.
E l'uno e l'altro corre, ed affrettati
Son veramente, ma il compagno suo
Non questo o quello fia che mai raggiunga.
Dissegli un altro ancor: Trenta qui sono
Bei cavalieri, che passar si fanno
Dinanzi ad un gran re. Manca l'un d'essi,

Ove qualcun li guardi attento; eppure
Trenta elli son quando li conti ancora.
Il quarto saggio disse allor: Tu vedi
Un campo dilettoso e di verzure
E d'acque ricco. Un uom con affilata
Falce vi sta, rubesto, che a quel campo
Ne vien con fiero incesso. Egli del campo
Falciando va le secche e le virenti
Erbe dovunque, e se tu preghi e piangi,
Ei non ascolta. — Un altro disse ancora:
Son due cipressi da l'eretta cima
Che levansi da un mar d'onde ripieno,
Sì come canne. Un vago augello il nido
Ha in essi; è la sua stanza al primo albore
Un de' cipressi, e l'altro in su la sera.
Seccan le foglie d'un, quando sen parte
Il vago augello, e com'ei va su l'altro,
L'altro ha di muschio odor soave. Un d'essi
Così sen va splendido e bello, e l'altro
Vizze reca le foglie e secchi i frutti.
E un altro domandò: Sulla montagna,
Ferma rinvenni una città. Ma genti
Di tal città sagge ed accorte un loco
Pien di rovi han trascelto alla pianura.
Edifici levâr, di cui la cima
Giunge alla luna, e là son servi alquanti,
Altri hanno impero. Ma ricordo alcuno
Dell'antica città non passa il core,
Ognun risparmia le parole sue
Dal rammentarla. Sorge un improvviso
Turbo frattanto, e vi dispar la terra,
Ogni campo dispar, sì che desìo
Ritorna in lor di lor cittade antiqua,
Lungo pensiero in essi torna... Queste
Sotto ad un velo son parole ascose;
Tu fa di rintracciarle, indi le scopri

Apertamente a questi saggi innanzi.
Se questi enigmi svelerai, cangiata
In muschio eletto avrai la negra polve.
  Per alcun tempo si restò pensoso
Zal giovinetto; ma si eresse poi,
Le braccia fe' cader, poi, ripetendo
De' sacerdoti le dimande, sciolse
La lingua alla risposta in cotal guisa:
  In prima, per que' dodici elevati
Alberi, di cui porge trenta rami
Ciascuno, sappi inver che son dell'anno
Dodici lune ognor novelle. Asside
La nuova luna qual novello sire
Sovra un seggio novello. In trenta giorni
D'ogni luna si compie il vero computo,
E del tempo il mutarsi è di tal guisa.
  Or dicesti di ciò che due destrieri
Fanno, veloci qual la sacra fiamma
D'Azergashàspe, e l'uno è bianco e l'altro
Di color bruno, e in ogni tempo ei vanno
Rapidamente l'uno dietro all'altro.
Ei son la notte e il dì che volan ratto
E segnano del ciel sovra il tuo capo
L'eterno moto. Ambo correndo ei vanno
L'un dietro a l'altro, e questi ben vorria
Quello arrivar, quello quest'altro; eppure
Nel correre veloce ei non raggiungonsi,
Ma corron come belva innanzi ai cani.
  Tu che, terzo, dicesti di que' trenta
Tuoi cavalieri (ei passano dinanzi
Ad un gran re, ma di que' trenta un solo
Manca, e son trenta se li conti tutti),
Altro che del mancar non favellasti
Di questa luna che di tempo in tempo
Vien meno in una notte. È degli erranti
Arabi al mese il novero cotesto,

Sì che di quando in quando un di que' trenta
Cavalieri si scema. Onde, se alcuno
Vi guarda ben, mancamento si trova;
Eppur, computo esatto si pareggia,
Ben che di tanto il mancamento sia.
Dal fodero trarrem parola acconcia
Per quell'augel che il nobile cipresso
Ha per soggiorno. Caligini e nebbie
Non ha la terra dal propizio tempo
In che il sol d'Arïète è fra le stelle,
Fin ch'ei tocca la Libra. Allor che torna
Al suo vïaggio il sol, quando ne' freddi
Pesci si posa, nebbie sono e brume.
I due cipressi di quest'alto cielo
Gli estremi punti son veracemente,
Di questo cielo, onde siam noi talvolta
Pieni di gioia, e tocchiam danno e offesa
Tal'altra ancor. L'augel che vi raccoglie
Dall'alto il vol, sappi ch'è il sol fiammante.
Intendi sì che dal fiammante sole
Speme e timor discendono ai mortali.
Ma la città che posta è sovra il monte,
È la sede eternal, loco tremendo
Del giudizio di Dio. Quel tristo campo
Sparso di rovi è la terra caduca,
Ove son pur delizie e son tesori,
Son rancure e travagli. Ivi si conta
Ogni respiro tuo. L'un de' mortali
Cresce, e l'altro il destin tocca d'un colpo.
Levasi con tremuoto una bufera
E levasi dal mondo un grido alterno
E di voci un tumulto, e su quel campo
Abbandonata restasi la nostra
Dïuturna fatica, or che n'è d'uopo
Salir sul monte alla città. Ma il frutto
Del nostro faticar godesi un altro;

Non però sempre gli riman, chè partesi
Ei pure alfin. Così fin dal principio
Andâr le cose e ancora andranno, e vieta
Questa legge non fia. Che se di noi
Sarà viatico un nome onesto e puro,
L'anima nostra fia pregiata altrove
E d'onor degna. Ma se stolte brame
Avremo in cor, perversi e tracotanti,
Quando morti sarem, tutto cotesto
Ben chiaro si parrà. Tocchino gli astri
Le case nostre, ma funeree bende
Saran di noi la destinata parte,
Quando ci copriran zolle e mattoni,
Gravando, il viso. Di sgomento un loco
Quello sarà, di doglia e di terrore.
Il deserto e quell'uom da l'affilata
Falce nel pugno, onde pur treman l'erbe
E l'aride e le verdi (ei va falciando
E l'aride e le verdi, e se tu preghi,
Non porge ascolto), son pur ciò. Colui
Che va falciando, è il Tempo, e noi siam l'erbe,
E pari son per lui nipoti ed avi.
A giovinetti od a vegliardi mai
Ei non riguarda, e quella che sott'occhi
Preda gli vien, tocca d'un colpo. Tale
Di questa terra è legge e norma, e invero,
Sol per morir, dalla sua madre nasce
L'uomo quaggiù. Da questa porta egli entra,
Esce dall'altra, e il respirar ne conta
Il destino dall'alto. È questo adunque
Unico detto, e rinnovar l'antica
Nostra dimora alcun non può. Cotesta
È del fato la legge e la natura,
Toglie con questa man, dona con quella.
Queste parole come disse aperte
Zal giovinetto, dell'iranio sire

Giubilò il cor. Ma l'inclita assemblea
Nel suo gioir meravigliava, e intanto,
Viva! oh! viva!, a gridar quel re dei regi
Incominciò. Di festa un loco eletto
Quel nobile signor venne apprestando,
Qual è una notte in cui risplenda il cerchio
Di questa luna al dì quattordicesmo.
Ei bevvero del vin fin che la terra
Fecesi oscura, fin che de' beventi
Stordì la mente al vin gagliardo. Alfine
Sorse clamor di prodi che cercavano
Lor palafreni, e tutti uscîr d'un tratto
Dall'ostello regal. Partìan gli eroi
Ebbri tutti e giocondi e per la via
Stringea l'un nella man la man dell'altro.
Quando sul monte questo sol fiammante
Vibrò suoi raggi e de' principi assorse
Dal sonno il capo, Zal ardimentoso
Venne, ben cinta la persona, innanzi
Qual leon fero al re dei re, chiedendo
Vènia al partir da la regal dimora
Per ritornarsi al padre suo diletto,
Prence d'eroi. Desio, nobil signore,
Ei disse al regnator dell'ampia terra,
Venne in me di veder l'amato volto
Di Sam. La base del tuo eburneo trono
Io già baciai, sereno per la tua
Corona e maestà si fe' il mio core.
Giovane eroe, dissegli il prence, ancora
Questo giorno a contar qui ti rimani.
Ma in te sorse desio della figliuola
Di principe Mihràb. Dove staria
Desiderio di Sam nel tuo bel core?
E comandò che ratto alla palestra
Crotali d'India andassero e sonagli
Con trombe e corni. Con ferrate lance,

Con clave e giavellotti ed archi incurvi,
Scesero tutti giubilanti e in festa
I valorosi. Gli archi elli afferrarono
E dardi in legno ben compatto, e posero,
Come in dì di battaglia, ai colpi un segno.
Resse ciascun le redini per qualche
Inclita prova con la clava o il ferro,
Con le saette e con la lancia, e intanto
Tutti si stava a rimirar da l'alto
Quel re, sovrano della terra, i pregi
Chiari e nascosti de' gagliardi suoi.
Era un albero antico entro la regia
Palestra allor, su cui ben molti gli anni
Eran trascorsi e i mesi. Il giovinetto
Figlio di Sam intorse l'arco allora
E il destriero incitò, l'inclito nome
Dell'Eterno gridando. Egli nel mezzo
Colpì l'altera pianta, e la passava
Quella sua freccia imperïal. Ma poi,
Rapido in corsa, un ligneo dardo in pugno,
Ei sospinse il destrier, qual leon fero
Il fe' balzar dall'altra banda, e i prodi
Che avean lor giavellotti, ampie si presero
Le targhe e s'avanzâr con gravi in pugno
Lor lanciotti ferrati. Anche si chiese
Zal animoso da un turanio paggio
Un forte scudo, ed incitò quel suo
Nobile palafren, levando il braccio
Alteramente. Gittò l'arco allora
E un lanciotto afferrò, meta con quello
Nuova si tolse, chè quell'arma infesta
Il nobile garzon contro a tre scudi
Avventar volle e trapassolli tutti
E dritta fe' cader da l'altra banda
La saetta veloce. A' suoi gagliardi
Il re del mondo si rivolse e disse:

Qual d'esti prenci vuol lottar con seco?
Or vi provate nella lotta ancora
Un cotal poco. In giavellotti e dardi
Tutti vi superò di Sam il figlio.
Tutti gli eroi trassero l'armi allora,
Corrucciosi nel cor, ma con giocose
Parole in su la lingua. Elli discesero
Governando le redini ritorte
In chiuso campo, con le lancie loro
Che corruscanti avean le punte. Accadde,
Accadde sì ch'uom contro ad uom ne venne,
E Zal spronava il suo destrier. Dal campo
Alta la polve si levò. Guardava
Qual mai si fosse cavalier tra quelli,
Inclito, reggitor forte di redini,
Dall'eretta cervice, e tosto fuori
Dal nembo della polve alto levata
Qual pardo agreste uscìa. Prese colui
Alla cintura con la man possente
E sì lo tolse, qual se nulla ei fosse,
Dall'alto dell'arcion, che ne stupìa
Re Minocihr co' suoi gagliardi. Allora
Ad una voce dissero gli eroi:
Niuno di tal natura un uom possente
Vide giammai. Chi disfidarlo ardisce
Fa sì che la sua madre in color tetro
Le vesti muti! — E Minocihr soggiunse:
Eternamente d'anima serena
Resti questo garzon, forte, animoso,
Chè un eroe che il somigli, unqua non nasce
Da valorosi. Eroe, dich'io?... Costui
Tra i feri alligatori assai più giusto
Annoverar si dee. Deh! fortunato
Sam antico guerrier, se a lui nel mondo
Erede resterà come costui,
Cavalier di gran cor! — Lui benedisse

Il re sovrano, i prenci incliti e forti
Benedissero a lui lieti e festanti.
  Così que' grandi alla real dimora
Si ritornâr, si ritornâr ben cinti
Della persona, le corone in capo,
E della terra il maggior sire un dono
Al garzone apprestò, sì che stupiti
I prenci tutti ne restàr, con seggio
In fulgid'or, con inclita corona,
Con un'aurea cintura e braccialetti
E un bel monil, con una veste ancora
Di gran valor, con giovinetti paggi,
Con palafreni e ogni altra cosa adorna.
A Destàn fortunato egli cotesto
Volle affidar; baciava innanzi a lui
Di Sam il figlio reverente il suolo.

XIV. **Nozze di Zâl e di Rûdâbeh.**

(Ed. Calc. p. 156-161).

  Indi al foglio di Sam scrisse risposta
L'iranio prence; inver meravigliose
Parole ei scrisse e nobili ed acconce:
  Eroe famoso e di gran cor, vincente
In tutte l'opre tue, come leone,
Un che assomigli a te, non vede il cielo
Rotante in alto, nelle tue battaglie,
Ne' tuoi banchetti, ne' consigli tuoi,
Nell'amor tuo. Quel figlio tuo bennato,
Zal cavalier, di cui sarà nel mondo
Alta memoria, a me ne venne, ed io
Dal desiderio suo ratto conobbi
Ciò ch'ei dimanda, e il suo consiglio e quale
La pace del suo cor. Come l'epistola

A me giunse del prode, io l'ascoltai
Con anima serena, e ciò ch'è pure
Il tuo piacer, fec'io, quel ch'è la pace
E la voglia di Zal. Tutti concessi
Li suoi desiri a lui, giorni felici
Pur anco gli augurai. Ma da un leone
Di cui son preda i feri pardi, quale,
Qual figlio nascerà fuor che un leone
Ardimentoso nelle sue battaglie?
L'accomiatai con lieto core adunque,
E possa da lui sempre andar lontana
Opra maligna del nemico suo!
  Uscì felice, sollevando il capo
Sugli altri eroi dell'esercito accolto,
Zal giovinetto, e a Sam pose alla via
Un messaggier. Col cor beato e in festa,
Disse, ora uscii dal mio signor, portando
Un dono imperïale, un dïadema,
D'avorio un seggio e collane ed armille.
  Tanto gioì per quell'annunzio lieto
Principe Sam, che parve, a' tardi giorni,
Ringiovanir. Subitamente un suo
Cavalier di Kabùl mandò alla terra
E ridisse a Mihràb le intravvenute
Cose e del sire le accoglienze oneste
E con qual gioia tra i suoi prenci andava.
Ecco!, dicea, come qui giunto sia
Da me Destàn, la gran faccenda noi
Ordineremo. — Giunse il messaggiero
Correndo nel Kabùl; tutte ascoltava
Le udite cose quel gran prence, e allora
Tale gioì di quella terra il sire
Pel vincolo d'amor con quei che il sole
Del Zabùl si dicea, quale sarìa
Quei che già morto il viver suo riavesse,
O se vecchio qualcun si ritornasse

Ai giovani anni suoi. Detto tu avresti
Che l'anima erompea dal cor di quelli,
Sì che invito ei facean da tutte parti
A musici e cantori. E poi che, lieto
E d'anima serena, ebbesi il labbro
Pieno d'un riso e giubilante il core
Prence Mihràb, quell'inclita sua donna
A sè innanzi chiamò, parole molte,
Sagaci e accorte, ebbe con lei. Le disse:
  Ebbesi luce da' consigli tuoi,
Saggia mogliera mia, questo mio loco
E tristo e oscuro. A nobile virgulto
La man ponesti, quale per la terra
Benediranno i prenci tutti. Ed ora
Qual tu festi a principio, il fin dell'opra
È d'uopo investigar. Tutti i tesori
Colmi si stanno a te dinanzi, troni,
Dïademi e dovizie alto riposte.
  Sindùkht, come l'udì, da lui partissi,
Venne alla figlia sua, tutto il secreto
Per disvelarle, e sì le diè giocondo
Annunzio inver della gioconda vista
Di Zal: Quale dovêi, sposo trovasti
Di te ben degno! Si ritragga intanto
Dal biasimar la gente ch'è superba.
Tu inver corresti impetüosa e ratta
Al desìo del tuo cor, ma ben toccasti
Quanto bramavi. — O regal donna, a lei
Rudàbeh rispondea, degna di lode
Presso ogni gente inver, guancial farommi
Di quella polve che il tuo piè calpesta,
E, se il comandi, compirò quel sacro
Nuzïal rito. Ma de' rei nemici
Lungi gli occhi da te! Di bella luce
Sia soggiorno il tuo cor, sia l'alma tua!
  Sindùkht, come ascoltò quelle parole,

L'antico ostello ad apprestar si pose:
Qual paradiso adornò l'aule, e vino
Eravi e muschio ed ambra eletta ed acqua
Pura di rose. Ella gittò tappeti
Con figure leggiadre inteste d'oro,
Con smeraldi confitti ivi da questa
E quella banda. Avea figure un altro
In perle di bell'acqua, e veramente
D'acqua una stilla ogni grano parea.
Pose nell'aula un seggio d'or, vel pose
Con ornamenti di cinese foggia;
Erano in gemme rilucenti e colme
Le sue figure, e tra le gemme fregi
Eran dipinti. Ma in rubini tutta
Era la base di quel trono, quale
Era ben degno d'un gran re, di grande
E pregiato valor. Qual paradiso
Ornò Rudàbeh sua, formule scrisse
Di magia sovra lei, bella qual sole,
Indi nell'aula rilucente d'oro
Posela ad abitar, nè conceduto
Fu l'accesso ad alcun fino a colei.
  Tutta la terra del Kabùl s'adorna,
Piena di fregi e di fragranze, piena
Di ricchezze e dovizie. Elli adornarono
Degli elefanti il dorso, e l'adornarono
Di drappi greci. Musici saliano
Sugli elefanti e si poneano in capo
Corone in fulgid'or. Così all'incontro
De' principi ei movean, chiedean lor paggi
Del Kabùl dalla terra e in ogni parte
Gittavan muschio ed ambra eletta e drappi
Stendean di seta. Anche gittàr sul capo
Delle genti raccolte una mistura
D'auro e di muschio, e per l'acqua di rose,
Sparsa all'intorno, si fe' molle il suolo.

Ma di rincontro, con gli amici suoi,
Zal giovinetto già si ritornava
Al confin di Zabùl. Destàn venìa
Affrettato così, come per l'etra
Vola un augello e sovra l'acque scorre
Nave leggera. E chi novella s'ebbe
Di sua venuta, mosse ad incontrarlo
Con molta pompa. Da' recinti allora
Grido levossi: Torna dal vïaggio
Zal, fortunato ne' consigli suoi!
Sam battaglier con molta gioia allora
Vennegli incontro, e al sen per alcun tempo
Lo strinse con amor. Come da lui
Zal si disciolse, diè alla terra un bacio,
Tutto narrò quanto già vide e intese.
Sull'inclito suo seggio allor si assise
Principe Sam con Zal gioioso e lieto,
Giubilante nel cor. Cominciò allora
Tutti a ridirgli di Sindùkht regina
I detti accorti, di celar studiossi
Quand'egli rise a lei. Venne un messaggio
Dal confin di Kabùl, disse quel grande.
Donna ne fu la messaggiera, il nome
Ne fu Sindùkht. Chiedeami una impromessa,
Io promessa le diei che unqua nemico
Non le sarò. Ma poi, per tutte cose
Ch'ella a me chiese con amor, con fede,
Parole acconce avemmo noi. Fu prima
Che il prence di Zabùl sposo sarìa
Della fanciulla di Kabùl vezzosa,
Indi che ospiti a lei ne andremmo noi,
All'antico dolor veracemente
Valido schermo. E tosto un messaggiero
Da lei ne venne e disse a me: « Compiuta
Ogni cosa si sta per chi desìa
La dolce sposa ». Al messaggier di lei

Qual risposta or sarà? Che direm noi
Al nobile Mihràb? — Tale di gioia
Ebbe conforto esilarante il figlio
Animoso di Sam, che il color suo
Tutto s'accese ed avvivò. Gagliardo
Eroe, rispose allor, se tu ben vedi
Con la preclara anima tua, la schiera
Manda innanzi de' tuoi. Noi verrem dopo;
Direm parole, altre ne udremo ancora.
Sam fortunato levò gli occhi in fronte
A Destàn suo, che fosse quel desio,
Indovinando. Sol per la fanciulla
Di principe Mihràb sono i suoi detti,
E i dolci sonni per l'oscura notte
Zal più non trova. Questa è sì natura
Dell'opra dell'amor! S'egli si mostra,
Non resta in uman cor senno o ragione.
Crotali d'India e sonagli fe' allora
Percuotere l'eroe, tutti i recinti
E i padiglioni fe' levar. Ma in pria
Messaggiero inviò forte un eroe
Per ch'egli da Mihràb, leone in guerra,
Andando, sì dicesse: Ecco! sen viene
Per la sua via quel prence di gagliardi,
Con Zal, con elefanti e un'ampia schiera.
Velocemente da Mihràb sen venne
Il messaggier, ciò che pur vide e intese,
A lui ridisse. Come udì cotesto,
Mihràb ne giubilò, nelle sue gote
Si fe' qual rosa porporina, e tosto
Fe' squillar gli oricalchi e fe' i timballi
Avvincer alto ed apprestò l'esercito,
Bello, qual d'un augel fiera pupilla.
Con elefanti impetüosi e musici
Mentr'ei venìa, si fe' qual paradiso
Da confine a confin quell'ampia terra

Ai serici vessilli variopinti,
E verdi e rossi e vïoletti e gialli.
Al clangor delle trombe e de' lïuti
Al concento, al fragore alto de' sistri,
De' corni allo squillar, detto tu avresti
Ch'era ben quello del creato il giorno
Ultimo, estremo, e degli estinti corpi
Il risorgere, ovvero alto un fragore
Di suoni e canti. Per tal guisa andava
Fin di Sam nel cospetto il glorïoso
Prence Mihràb, là discendea d'un balzo
Dal palafreno e procedea. Del regno
Il gran vassallo forte al sen lo strinse
E il dimandò di quelle di fortuna
Dïuturne vicende. Il benedisse
Il prence di Kabùl, Sam valoroso
Ei benedisse e Zal del pari, ed alto
Balzò dipoi sul suo destrier veloce,
E luna egli sembrò che nuova ascende
Dalla montagna. Una corona allora
Di fulgid'or, con fregi aspri di gemme,
A Zal in fronte ei pose, e tutti poi
Vennero nel Kabùl gioiosi e lieti,
Le cose antiche, già trascorse, tutte
Rammemorando. E la città superba
Di lïuti e di trombe e di ribebe
E di crotali d'India strepitava,
E detto avresti che ogni casa intorno
Musico un suon rendea, che altro costume
Aveasi il mondo allor. Già le criniere
De' palafreni e lor cervici erette,
In ogni parte, veggonsi di muschio
E di purpureo zafferan cosparse,
Sta sotto al peso di timballi e trombe
Degli elefanti il dorso, e il monte e il piano
D'un soave concento intorno echeggiano.

Con le sue ancelle uscìa Sindùkht regina,
Trecento ancelle ben succinte, e ognuna
Bellamente reggeasi in pugno un nappo
D'or splendïente, pien di muschio intatto
E di fulgide gemme. Elle venièno
Lodi cantando a Sam, da que' lor nappi
Gemme intorno spargendo; e questo accadde
Che chi sen venne a cotal festa illustre,
Senza bisogno di ricchezze poi
Si ritornava. E le gemme gittate,
Sotto al piè di destrieri e d'elefanti,
Splendean sì come stelle in ciel sereno
Veracemente, e per gli aurei denari
E per le gemme prezïose, dramme
Non ebbero valor ch'eran d'argento,
In quel loco beato. Allor sorrise
E a regina Sindùkht fe' questi detti
Sam cavaliero: E fino a quando mai
Nasconderai Rudàbeh tua? — Rispose
A lui Sindùkht: Il consüeto dono
Porgile intanto perchè mostri il viso!
Ciò che più brami, chiedi a me, risposta
Così diè Sam alla regina; chiedi
Corona e seggio ed inclito tesoro
E superbe città. Quant'io posseggo
Annoverando, la tua parte sia!
Alla dimora sua d'auro splendente
Elli venìan, là 've teneasi ascosa
Una gioconda primavera. Allora
Sam la fanciulla riguardò che volto
Avea di luna, e ratto in meraviglia
Restò per lei, chè non sapea qual mai
Far le dovesse degna lode e come
Gli occhi su lei tener fermi e dischiusi.
A Zal disse però: Deh! fortunato,
Ben tu avesti da Dio forte un'aita,

Se costei ch'è qual sol pieno di luce,
Di tuo volto si piacque. Or, se tu hai scelto
Chi te già si sceglica, perchè si niega?
E comandò che innanzi a lui venisse
Prence Mihràb, sì che conforme ai riti,
Giusta lor leggi, il vincolo ei fermarono,
E tosto i giovinetti alti ad un trono
Vollero assisi, sovra lor gittando
Smeraldi e gemme rubiconde e vive.
Ma la fronte di lei, vaga qual luna,
Un serto avea di fulgid'or, la fronte
Del prence giovinetto avea reali
Gemme all'intorno. Fu recato allora
Delle date ricchezze ampio un registro,
E de' colmi tesori un vasto elenco,
Donde Mihràb leggea quanti assegnati
Eran tesori a la donzella. Detto,
Detto avrestù che tanto non osava
Orecchio umano d'ascoltar. Stupìa
Sam, ciò vedendo, e dell'Eterno il santo
Nome invocava sui raccolti doni.
A un loco discendeano, atto a le feste,
Da quel loco, e restàr per sette giorni
Con un vino alla man; di là pur anco
All'aula nuzïal facean ritorno,
E vi restàr per sette giorni in festa
Con molta gioia. La città frattanto
D'allegre voci tutta risuonava,
E un paradiso ben parea l'ostello
Di quel duce d'eroi. Nè Zal, nè quella
Vaga fanciulla dal purpureo labbro,
La notte e il giorno, riposò per sette
Giri di sole giornalieri. In molti
E scambievoli amplessi eccitamento
Fu a trasvolar quella rapida notte,
E i prenci intanto del popolo accolto,

Intrecciate le man, facean lor danze
Vaghe dintorno a l'inclita dimora.
Là si restâr con musici e con trombe
Per sette giorni ancor, con canti e feste
Tumultüose ed ospitar di genti.
Ma, del mese al cader, partìasi ratto
Sam di Nirèm, volgea subitamente
Verso il confine di Sistàn. Partito
Poi che fu il prode, si rimase a dietro
Zal per un poco e sette giorni ancora
Trapassò nel gioir. Fe' palanchini
E lettighe apprestar, molle un giaciglio
Per la vaga sua donna, e preser via
Verso il confine di Sistàn gioiosi
E Mihràb e Sindùkht, con essi tutti
Lor congiunti e cognati. Andaron elli
Festosi in cor, con mente allegra, e piene
Avean le labbra di gioconde lodi
A Dio, di grazie donator. Discesero,
Festanti come per vittoria, lieti
E ridenti e donanti al mondo luce,
Fino alla terra di Nimrùz. E allora
Ampio convito apprestò Sam. Tre giorni
In quel banchetto amministrò del vino.
Indi Mihràb, lasciando la sua donna
In quella terra ancor, tornò affrettato
Fino al Kabùl co' suoi gagliardi al fianco.
Sam cavaliero, come giunto al fine
D'ogni dolce desìo vide quel suo
Zal valoroso di buon nome in terra,
La signoria del suo paterno regno
A Zal abbandonò, con lieti auspici
Fuor l'esercito addusse. Ei discendea
Verso il Kergsàr, in terra occidentale,
Fausto un vessillo dispiegando. Or io,
Disse, men vo, chè mio gli è omai quel regno,

E quelle genti non ancor di giusto
Core son verso a noi, non d'occhio amico.
Minocìhr già mi diè l'imperïale
Editto e le città di quella terra
E lor proventi e disse: « Ecco! tu questo
Abbi e gran frutto ne raccogli! ». Temo
Di gente avversa e tumulti e scompigli,
Temo più degli eroi che hanno in custodia
La terra del Mazènd... Ma qui, frattanto,
Zal, qui t'affido il loco mio, t'affido
Il trono e il serto e la regal possanza.
Sam, che il nemico d'un sol colpo atterra,
Così partì. Zal si rimase a dietro,
Alta la fronte sollevò sul trono,
E tripudi apprestò con vin giocondo.

XV. Nascita di Rustem.

(Ed. Calc. p. 161-165).

Nè, dopo questo, molto tempo andava,
Che la fanciulla, pari a un bel cipresso,
Venne a fruttificar. Lei, ch'era vaga
Qual primavera ch'è conforto all'alma,
Affranta si mostrò, dato al dolore,
Dato al corruccio fu quel cor. Pel grave
Pondo che in seno avea, Rudàbeh adorna
Lagrimava sovente; è colmo il grembo,
Il corpo è grave, e pallide le gote,
Porporine già un tempo. Un dì le disse
La madre sua: Deh! che t'avvenne, o dolce
Alma della tua madre, or che in tal guisa
Smorta ti festi? — E quella rispondea:
La notte e il giorno a supplicar l'Eterno
Io le labbra dischiudo. Orba son io

Dei dolci sonni e pallida e avvizzita,
Sì che diresti ch'io son corpo estinto
Che a vita ritornò. Veracemente
È giunto il tempo mio, nè scampo invero
Io trovo già dal sopportar tal pondo.
Diresti che di pietre è il corpo mio
Tutto ripieno, o che di duro ferro
È il piccioletto che vi sta nascosto.
  Senza riposo allor Sindùkht regina,
Per la doglia di lei si lagrimava,
Quelle sue gote in rimirar sì smorte.
  E fu cotesto fin che tempo giunse
Del partorir, mentre di sonno e pace
Sempr'ella avea vano un desìo. Ma quando
Venne quel dì ch'ella depor dovea
Il grave pondo e riposarsi alfine
Dal dïuturno vigilar, sì accadde
Che in quel giorno partìa subitamente
Ogni senso da lei. Grido levossi
Dalle stanze di Zal. Come ne giunse
La novella a Sindùkht, graffiossi il volto
E il nero crine odorante di muschio
Forte si svelse. Anche a Destàn l'annunzio
Ratto ne andava, all'agil suo cipresso
Già le foglie avvizzir. Corse al guanciale
Zal di Rudàbeh sua, piene di lagrime
Ambe le gote, il cor trafitto. Ei pure
Palma a palma percosse e il crin si svelse,
Pieno d'acerbo duol, come se preso
Da vin gagliardo ei fosse. E il gineceo
E le ancelle svelleansi il crin dal capo,
Scoverto il capo e senza fregi il crine,
E il volto lagrimoso. Oh! ma nel core
Zal fe' allora un pensier, sì che per esso
Più lieve a sopportar si fe' l'angoscia.
  Alla memoria sua come tornava

La penna del Simùrgh, sorrise alquanto
E diè a Sindùkht il lieto annunzio. Tosto
Recò un bracier, v'accese un fuoco, e in esso
Arse di quella penna un picciol frusto.
Subitamente l'aer s'intenebrava
E l'augel si mostrò, di cui sovrano
Era ovunque il voler, qual fosca nube
Che gemme piove. Oh! che dich'io?... La pace
Dell'alma ne piovea! Correndo venne
Fino a principe Zal l'inclito augello
Dai lieti auspici, e il giovinetto eroe
Molte laudi gli fe', resegli omaggio,
E lungamente il benedisse. Allora
Il Simùrgh favellò: Perchè tal duolo?
Perchè negli occhi del leon gagliardo
Son del pianto le stille?... Oh! da costei
Ch'è donna tua, vaghissimo cipresso,
Da lei, che ha volto di leggiadra luna,
Candido il petto quale argento, un pargolo
A te verrà di gloria amante. L'orme
Che su la polve ei stamperà del suolo,
Baceranno i leoni, e sul suo capo
Passar non oseran le fosche nuvole.
De' pardi battaglieri la gaietta
Pelle si fenderà della sua voce
Al suon tremendo, e quelli ambe le branche
Si morderanno in lor furor. Ma i prodi,
Ben che gagliardi, che udiran di sua
Clava il cupo fragor, che il petto suo
Vedranno e il braccio e la cervice, a quella
Voce orrenda di lui, schiantarsi il core
In petto sentiranno, essi guerrieri,
Essi che reggon palafreni in giostra
L'acciar mordenti. Egli in saggezza e senno
Sam novello sarà saggio e avveduto,
Sarà nell'ira sua quale un leone

Che la battaglia agogna. Alta statura
Di cipresso egli avrà, degli elefanti
Avrà la forza, e col pollice suo
Lungi i suoi dardi avventerà. Ma intanto,
Del nascer per la via comune agli altri,
Al mondo ei non verrà, ciò per comando
Di Dio signor, dator di grazie, in lui
Perchè maggior felicità si mostri,
Poi che venendo da la via si tolse
Vulgar degli altri... Or tu qui reca e appresta
Rilucente una lama e un uom ti adduci
Esperto di magìa, di cor veggente;
E in pria con vin gagliardo ebbra farai
La vaga donna tua, via discacciando
Ogni sgomento, ogni pensier dal core,
E vedrai poscia ciò che il mago esperto,
Di vigil cor, farà. Di lei dal fianco
Ei trarrà il pargoletto. E in pria di lei,
Qual cipresso gentil, l'eretto fianco
Egli aprirà (sentor non fia per essa
Dell'acerbo dolor), poscia il fanciullo,
Figlio di un forte, fuor trarrà con cura,
Il fianco della tua donna leggiadra
Insanguinando. Ma ben tosto al loco
Ov'ei trafisse, cucirà l'esperto,
E tu lungi dal cor manda ogni tema,
Ogni sgomento, ogni dolor. Con latte,
Con muschio pesterai virente un'erba,
Ch'io ti dirò, farai queste tre cose
All'ombra dissecar, poscia con cura
Le spalmerai con soffregar leggiero
Sulla fresca ferita, e là vedrai
Segni di guarigion nell'ora istessa.
Ma poi sulla ferita una mia penna
Stropicciar dovrai tu. È benedetta
L'ombra di questa maestà divina

Che mi circonda. Ma pei detti miei
Or t'è d'uopo gioir, t'è d'uopo andarne
Pregando a Dio signor, qual ti donava
Quest'albero regal, che la tua sorte
Ad ogni giorno fa fiorente e lieta.
Per l'opra che farai, deh! non affliggere
Il tuo bel cor, poi che il fecondo ramo
Della tua pianta viene a dar suoi frutti.
Disse, e una penna dall'ali si tolse
E la gittò, poscia levossi a volo
Alto e sublime. Zal si mosse e prese
Quella piuma fatal, poi venne e fece,
Oh meraviglia!, ciò che detto fue.
Stavano a riguardar l'opra inattesa
Le genti accolte, e lagrimoso il ciglio
Avean principi e servi. Oh! giù dagli occhi
Lagrime ardenti di dolor versava
Sindùkht ancora! Come uscir potria,
Dicea, dal fianco il pargoletto? — Venne
Un sacerdote di man pronta e ferma,
E lei che gote avea di bianca luna,
Ebbra fece col vin. Senza dolore
Ei le aprì 'l fianco e dalla via diritta
Ritorse alquanto il pargoletto e fuori
Di cotal guisa senza offesa il trasse,
Che niun nel mondo mai tal meraviglia
Vide a que' giorni. Un pargoletto egli era
Leonin, di statura alto e d'aspetto
Illustre e grande. Biondo avea del capo
Il crine, e il volto qual di sangue acceso,
E alla luce egli uscìa come al mattino
Radïante esce il sol. Dalla sua madre
Così ei nascea con ambe le sue mani
Piene di sangue, e niun si ricordava
D'un pargolo simil. Meravigliarono
Uomini e donne inver, chè niuno intese

Di fanciullo ridir che sì gagliardo
Corpo si avesse qual di agreste fiera.
Ma, quella notte e il dì, stette la madre
Assopita dal vin, dal vin sopita,
Partiti i sensi del suo cor. Cucirono
Di sua ferita il fatal loco e l'aspra
Doglia ne addormentâr con forte un balsamo.
Come dal sonno si destò colei,
Qual cipresso vaghissima, le labbra
Disciolse a favellar verso la madre.
E tosto sovra lei gli astanti a prova
Oro e gemme versâr benedicendo
A Dio supremo e il piccioletto ancora
Le recàr giubilanti e come un cielo
A lei di sopra il sollevâr. Ma detto
Avresti allor che al primo giorno suo
Egli un anno contava, ei che parea
Di gigli e tulipani un vago cumulo;
Ed ella, sì leggiadra, al pargoletto
Sorrise alquanto e discoverse in lui
Di re dei re la maestà. S'accorse
Che lungi il pondo grave era da lei;
E poi ch'ella mirò l'infante suo
Di gran valor, Per questo germe, disse,
Giunse a fine il mio duol! — Così al fanciullo
Rùstem nome fu imposto. Oh! n'ebber gaudio
Zal e Sindùkht, e fe' comando il prence
Che venissero a lui fabbri ed artefici.
Di seta un fantoccin quelli cucirono
Alto quant'era in sua statura il pargolo,
Qual leoncel, che ancor di latte candido
Stilla gustata non avea. Di morbido
Pelo di zibellin tutto il colmarono.
Venere e il Sol con arte gli dipinsero
Sovra le gote. Pari ad angui impavidi
Gli fer le braccia, e le mani eran simili

Di leone agli artigli. Ed una cuspide
Sotto le ascelle, ed una clava fulgida
Ei reggea da una man, lucenti redini
Tenea dall'altra. Il fantoccino ei posero
Sovra un baio destrier, poscia di nobili
Paggi e sergenti attorno il circondarono.
Quando compiuta fu quell'opra industre
Così, come dovea compirsi allora,
Rapido un messaggiero elli invïarono,
Gittâr monete fra' lor servi, e poi
Quella di Rùstem piccioletto immago
Zal valoroso appo l'antico padre,
Sam, invïò. Festa s'indisse allora
Là ne' giardini, dal Kabùl continua
Fino alla terra di Zabùl. Quel piano
Tutto era a vino e a risonanti trombe,
Cento doppieri in ogni canto. E invero
Là, nel confine di Kabùl, gioia
Prence Mihràb e a' poverelli intorno
Dava monete per il fausto annunzio.
Sedean dovunque e musici e cantori
Là nel Zabùl da confine a confine,
E già non era il principe sovrano
Più in su de' servi suoi, ma sedean pari,
Insiem commisti, come trama e ordito.
Appo Sam cavalier l'immagin bella
Di Rùstem piccioletto, ancor lattante,
Fu allor recata. La depose il messo
Là dinanzi al guerrier che la guardava
E gaudio e gioia si n'avea. Rizzaronsi
I peli tutti a Sam guerrier per molta
Meraviglia che n'ebbe, ond'ei sclamava:
Veracemente a me somiglia questa
Immagine composta in molle seta!
Che se di Rùstem la persona a mezzo
Pur giungerà d'esta figura, in cielo

Il capo suo rasenterà le nubi,
Raderà il suol della sua veste il lembo.
Indi a sè volle il messaggier. Monete
Cotante gli gittò che l'alto cumulo
Ne parve il capo pareggiar d'altezza.
Indi una festa ordinar volle, e d'alto
Stettero a contemplar la luna e il sole
Di tripudio quel loco. Alto levossi
Da quelle soglie di timballi un fremito,
Segno di gaudio, e fu quell'aula illustre
Nitida sì qual è d'un fero augello
La vivace pupilla. Ei volle adorne
Di Segsàr, di Mazènd l'ampie cittadi
Da confine a confin, recò del vino,
E musici raccolse e a chi la vita
Mendicando sen va, gittò monete.
Poi che in tal guisa trapassàr veloci
Sette giorni, a sè innanzi assiso volle
Quel glorïoso uno scrittor d'epistole,
Indi acconcia notò risposta al foglio
Che Zal già gl'invïò, la sua risposta
Volle adornar qual è di paradiso
Dilettoso un giardin. Fe' lodi in prima
A Dio signor per quello di fortuna
Mutamento propizio, indi encomiando
Zal proseguìa, di spada gran maestro,
Gran maestro di clava. A quella immagine
Poi discendea di molle seta, quale
Degli eroi la cervice e de' monarchi
Avea la maestà. Cotesto pargolo
Caro v'abbiate voi, disse ingiugnendo,
Sì che non tocchi mai da un'importuna
Aura l'offesa. Or io, del cor nell'intimo,
La notte e il giorno Iddio pregando stetti
Che potessero almen questi occhi miei,
Nel viver mio, questo fanciullo tuo

Di tua semenza contemplar, simile
A me d'aspetto. A tal desio compiuto,
Erigerci possiam della persona
Beati omai, nè chiedere fa d'uopo
Fuor che per lui gioconda vita in terra.
  A Zal di cor sereno e giubilante
Rapido venne, come nembo in volta,
Il messaggiero, e poi che udì quel grande
I dolci detti, a rallegrargli intenti
L'anima in core, un altro gaudio aggiunse
A quel gaudio di pria, sollevò altera
Verso l'azzurro ciel l'ardua cervice.
  Così adunque sul capo de' mortali
Volgeasi tempo, e le nascoste cose
Disvelavansi intanto. Ecco!, porgeano
Dieci nutrici a Rùstem piccioletto
Il dolce latte, fin che sazio n'era
Quel leoncel pregiato. E allor che venne
Dal dolce latte ad altro cibo e prese
Da carni e pane l'alimento acconcio,
Quant'è d'uomini cinque il pasto usato,
Tanto era il suo. Meravigliava intanto
Di tal cibo la gente; e allor che giunse
Rùstem al varco degli ott'anni, crebbe
D'agil cipresso in bella guisa, e tale
Era d'aspetto che lucente un astro
Veramente ei parea, stella, che attonite
Stanno le genti a riguardar. Ch'egli era
Sam al suo loco, detto avresti, a quella
Alta statura, al fiero aspetto, al senno,
Alla saggezza. La Virtude istessa
Egli parea; Virtù gli era maestra,
Alleato ed amico eragli il Fato.

XVI. Venuta di Sâm.

(Ed. Calc. p. 165-168).

Come giunse novella a Sam guerriero
Che pari a leoncel crescea quel figlio
Di Destàn suo, che per la terra alcuno
Mai non vide un garzon, degli anni acerbo,
Tanta contar virtù di core e forza,
All'antico guerrier balzò nel petto
Subitamente il cor, sì che gli venne
Alto desio di pur vederlo. Allora
Che al figlio di Destàn lo trasse amore,
Nel Zabùl ei menò l'ampio corteggio.
Quando Zal n'ebbe annunzio, ecco fe' avvincere
Tosto i timballi, e nereggiò la terra
Come d'ebano scheggia al molto esercito.
L'esercito affidando a un capitano
De' suoi gagliardi, ei venne ratto e seco
Prenci menò di molto senno, e poi
Egli e prence Mihràb, di Kabùl sire,
Per incontrar l'antico eroe consiglio
Fecero in cor. Fe' scuotere nel seno
A un vaso di cristal sonanti globi,
E un grido si levò, sorsero alterne
Voci all'intorno: Va!, piglia cotesto!,
Porgi! —, e una schiera s'adunò d'eroi
Da monte a monte, ed era targa a targa,
Di rossa tinta o gialla, insiem congiunta.
D'arabi palafreni alto un nitrito,
Un barrir d'elefanti, andava lungi
A molte miglia. Ed ecco un elefante
Quelli apprestarno ardimentoso e fero
E un seggio gli appostàr d'oro sul dorso.

Su quel seggio dorato arduo si assise
Di Zal il figlio giovinetto, ed alta
Statura avea d'un bel cipresso e forti
Omeri, eretta la cervice. Un serto
Avea sul capo ed un bel cinto ai fianchi,
Una targa dinanzi, ed arco e frecce
Strette nel pugno. All'elefante innanzi
Venìan Zal e Mihràb. In color fosco,
Qual'è dell'Indo la cupa corrente,
Il mondo si tingea per l'atra polve,
Ma di Rùstem di Zal la bella gota,
Come dall'alto il sol, vi risplendea.
Sam battaglier come da lungi il vide,
In due file ordinò subitamente
La falange de' suoi. Giù si gittarono
Mihràb e Zal dai palafreni e scesero
Da' lor cavalli i principi longevi.
Tutti d'un moto ei posero la fronte
Al suol, benedicendo a Sam guerriero
Con liete voci, e di Sam valoroso
Il volto s'accendea qual fresca rosa,
Ratto ch'egli vedea quel garzoncello
Con tali omeri e braccia. Oh! quand'ei vide
Il leoncel posar su l'elefante,
Dolce sorrise, e gli balzò nel petto
Per molto amore il cor! Ma il guardïano
Di Rùstem garzoncel, con molto senno,
Con bel consiglio, poi che più d'accosto
A Sam eroe si fe' da l'alto capo,
Così dinanzi a lui con l'elefante
Potè guidarlo, che chiunque il vide
Alto n'ebbe stupor. Sam valoroso
Fe' lieto augurio e disse: Oh! leoncello
Forte e gagliardo, lunga vita in terra
Viver tu possa e ognor beato! Oh! prode,
Oh! forte, oh! di re Zal nobile figlio!

D'altero capo e degno di corona
E di sorte propizia, ecco! pel mondo
Ampia lode è di te, chè niuno uscìa
Dal materno alvo, come te, alla luce!
  Baciò il seggio di Sam (oh! meraviglia)
Subitamente Rùstem piccioletto
E novella una lode all'avo suo
Incominciava. Così disse il figlio
Di Zal al vecchio eroe, tosto che il vide,
Con quegli omeri suoi, con quel suo braccio,
Sull'elefante: Vivi lieto, eroe
Di questa terra, ch'io mi son di tua
Alma radice un ramoscello. Un servo
Di Sam guerrier son io, nè mi si addice
Il posar molle o l'ampio cibo o il molto
Bever profuso, ma un destrier mi bramo,
Elmo e corazza, e sol coi dardi miei
Il mio saluto vo' mandar. Col piede
Io calcherò la testa de' nemici
Per comando di Lui che il mondo fea,
Dio sovrastante a noi. Ma ben somiglia,
Il mio volto al tuo volto, antico eroe,
E son pari in noi due coraggio e ardire!
  Poscia dall'elefante ebbro d'amore
Ei si balzava, e quel duce d'eroi
Nella sua man la man gli prese. Il capo
E gli occhi belli gli baciò più volte,
Mentre là si arrestàr co' lor timballi
Gli elefanti in un gruppo; indi al castello
Ei ritornâr, per tutta l'ampia via
Letizïanti e favellanti insieme.
Posti dovunque eran bei seggi d'oro,
E là i prenci sedean, bevean del vino
E lieti si tenean. Così passavasi
Dopo cotesto integro un mese, e niuno
Mai per quel tempo si ricinse i fianchi

Per travagli o per cure. Ognun bevea
Di musici stromenti ai fieri accordi,
Ognun nel suo gioir liete canzoni
Recitando venia. Ma là da un canto
Destàn sedea sovr'alto seggio, e assiso
Stava Rùstem da un altro e sorreggea
Forte in pugno una clava. Èra dinanzi
Sam, vincitor dell'ampia terra, e penne
D'aquila bruna gli pendean dall'alto
Della corona. Ei si meravigliava
Di Rùstem giovinetto e sovra a lui
Dell'Eterno invocava ad ogni istante
Il santo nome; ei si stupìa per quegli
Omeri e il braccio del garzon, per l'alta
Statura e la cervice e il ventre smilzo
Quale è canna sottil, per l'ampio petto,
Per quelle cosce quali son davvero
Di forti dromedari ampie le cosce,
Per quel cor di leon, per quella forza
Di tigre fera e di selvaggio pardo.
  A Zal ei disse allor: Se tu dimandi
Cento generazioni, in sua memoria
Niuno questo si avrà, che un pargoletto
Fuor fosse tratto dal materno fianco,
Fuor fosse tratto con tal'arte acconcia,
In bella guisa. Oh! mille voti e mille
Al Simùrgh, a cui volle Iddio dall'alto
In ciò la via mostrar! Deh! che con tale
Volto leggiadro e tal cervice eretta
E con tal maestà, non è nel mondo
Chi uguagli il figlio tuo! Bevasi adunque
In sì gran gioia un vin gagliardo, e fuori
Si discacci col vin dall'alma afflitta
Ogni rancura, chè la vita è breve
Per chi in terra vïaggia. Un se ne parte
Già vecchio, e quei bambin vi si conduce.

Stesero al vin la mano e furon ebbri
Tutti, e da ricordar l'antico duce
Venner Destàn a ricordar plaudendo,
E Mihràb di licor tanto bevea,
Che altri, fuori di sè, non vide allora
Per tutto il mondo, e però disse: In core
Pensier non ho di Zal, non di quel prode
Sam cavalier, non dell'iranio prence
Che ha serto e maestà. Basto sol io
Con Rùstem, col destrier bruno qual notte,
Con questa spada, e l'ombre lor su noi
Non oseran gittar le nubi. Ratto
Riviver di Dahàk farò le leggi,
E l'atra polve muterò del suolo
In muschio eletto. Ma frattanto l'armi
Di Rùstem procacciar vogl'io per lui.
Disse cotesto sol per gioco, e ratto
D'un rider forte si colmàr le labbra
Di Zal, e di Mihràb ai fieri detti
Sam cavalier fu giubilante e lieto.
Al cader di quel mese, al primo albore,
Antepose al suo trono inclito e grande
Sam, figliuol di Nirèm, la via lontana,
E quando dal Zabùl fuori balzarono
Le sue falangi, con l'antico padre
Per una stazïon venne con lui
Zal valoroso, e venne, il suo saluto
Per rendere all'antico avo, posando
Sull'elefante suo, Rùstem ardito.
Sam, figliuol di Nirèm, piene di lagrime
Fe' le sue ciglia, chè sua vita omai
A matura stagion menava il sole.
A Zal ei disse: O figlio mio bennato,
Guarda che altro non sii fuor che devoto
A Dio signor, de' re sempre al comando
Sommesso il core, alle dovizie il senno

Anteposto mai sempre, ambe le mani
Raffrenate dal mal per tutto il tempo,
Cercando ad ogni dì la via diritta
Ch'è dell'Eterno. Sappi ancor che il mondo
Non è securo pei mortali in terra,
Che questa vita manifesta e quella
Arcana ch'è di là, chieggon tua cura
Veracemente. Or tu a' consigli miei
T'arresta ed oltre non andar, la terra
Calcando ognor per la sua dritta via,
Ch'io già veggo nel cor che s'avvicina
E già m'incalza il tempo mio supremo.
A' suoi due figli diè un addio, poi disse:
Dimenticar questi consigli miei
Voi non dovete! — Allor, dai padiglioni
Là del Zabùl suon si levò di sistri
E di trombe un clangor dal dorso eretto
Degli elefanti. Ad occidente allora
Volse la fronte il principe de' forti,
E caldo intanto ei favellava, e il core
Meditava consigli. E venner seco
I due suoi figli: piene avean di lagrime
Ambe le gote, di consigli pieno
Il cor nel petto. Vennero con seco
Tre stazïoni e ritornârsi poi,
Mentre scendea per la lontana via
Di gagliardi quel prence. Ora ne andava
Da questa parte Zal duce d'eroi,
Le sue falangi di Sistàn alpestre
Al confin rimenando. Egli, qual era
Negli usi suoi di pugne e di battaglie,
Tale fu ancor ne' suoi conviti. Stava
E notte e dì con Rùstem leoncello,
E fea tripudi e vin bevea fumoso.

XVII. Prodezze di Rustem.

(Ed. Calc. p. 168-172).

Avvenne poi che un dì, coi dolci amici,
In un giardin bevean que' valorosi
Un vin gagliardo. Risuonavan note
E acute e basse, e ne godeano i forti
Famosi in guerra. Ei bevvero d'un rosso
Vino in bei nappi di cristal lucente,
Fin che tumulto entrò in lor capi, e allora
Zal così disse al figlio suo: Deh! figlio
Inclito omai che ha' maestà di sole,
A questi eroi tu regal dono appresta
E palafreni, a quanti sì che in alto
Levan superba l'inclita cervice.
Come Rustem udiva este parole
Del padre suo, molti bei doni attorno
Sparti agli illustri in assemblea raccolti,
Elefanti e destrieri adorni e belli,
Indi, ottenuti molti doni eletti
Partitamente, l'assemblea si sciolse.
Andava il prence al gineceo, qual era
Costume e rito, e Rùstem valoroso,
Vinta la mente dal gagliardo vino,
Con fiero incesso al loco de' suoi sonni
Correndo ascese. Là si giacque, e ratto
Cadea nel sonno la sua mente oppressa,
Quando repente si levò dal regio
Ostello un grido: Oimè! sciolto è da' ceppi
Del nostro duce il candido elefante,
E periglio sovrasta! Ecco!, sen vanno
A tumulto per lui borghi e villaggi,
Ch'egli impazzando corre ebbro di foia.

Come turbo levossi il valoroso
Dal suo dolce dormir, chiese alle genti,
E quelle gli narrâr ciò che pur era.
Come a lui penetrava entro agli orecchi
Esta novella, ingenito valore,
Virtù guerresca in lui s'accese. Corse
E la clava ghermì dell'avo suo
E prese la sua via fuori balzando.
Ma chi stava alle soglie, a lui precludere
Cercava il passo, e ratto il maggiordomo
Di prence Zal modo o ragion possente
Non discopria di libero lasciarlo,
Ma dicea: Per timor del nobil sire,
Come schiuder potremmo a te dinanzi,
Garzon, le porte? Oscura è in ciel la notte
E si disciolse l'orrido elefante
Da sue catene, e tu n'andrai? Deh! come
Al mio signor gradito fia cotesto?
Alto crucciossi il giovane gagliardo
Alle parole sue, sì che sul capo
E sulla nuca gli vibrò d'un pugno
Colpo fatale in sì tremenda guisa,
Che al misero cadea, qual roteante
Globo, la testa. Agli altri si volgea
Il furibondo, ma fuggìan da lui,
Già eroe famoso, sbigottiti gli altri,
E quegli ardimentoso alle ferrate
Porte venìa. Colpo vi diè di mano
E i serrami ne ruppe e le catene,
E dell'inclito eroe bastò quel colpo.
Così, come bufera alto sospinta,
Fuori ne venne con la clava in pugno,
Pien di vampo la mente, e corse ratto
Contro alla belva in suo furor disciolta,
Che alto barrìa come talvolta freme
L'azzurro mare. Levò gli occhi il prode

E vide un monte da cui gravi e forti
I fremiti venìan, vide che sotto
La terra si scotea, qual su la vampa
Un caldaio bollente e trema e stride,
Vide che i prodi suoi famosi in armi
Sbigottìan paurosi, in quella guisa
Che, visto il lupo, fan le agnelle stolte.
L'animoso garzon qual di leone
Alto diè un urlo, nè sgomento egli ebbe,
Ma venne ardito contro a quello. Ratto
Che l'elefante impetüoso il vide,
Contro a lui s'avventò quale un gran monte
Che dall'alto rovina; ei, fera belva,
La possente proboscide levava
Per fargli danno, ma il fanciullo ardito
Tal gli sferrò di clava in su la testa
Colpo tremendo, che la belva immane,
Dall'aspetto d'un monte, in giù piegossi.
Parve che tutta in sè tremasse l'alta
Di Bisutùn montagna e in giù cadesse
In guisa sconcia da un sol colpo vinta,
Quando la belva furïosa al suolo
Abbandonossi. Allor, di là tornava
Rapidamente il giovinetto eroe,
Gittavasi a giacer. Quando salìa
Dall'Orïente il sol, bello qual viso
Di giovinetta che via porta il core,
A Zal di ciò che fe' Rùstem ardito
Novella giunse, atterrata la belva
Selvaggia e fiera, l'eretta cervice
Fiaccata a lei di clava con un colpo,
Abbandonato là sul tristo suolo
L'immane corpo suo. Come ciò intese
Quel gran duce d'eroi, quale il principio,
Quale dell'opra il fin, così esclamava:
Oh! l'elefante ardimentoso e fero

Che barrìa come freme alto l'azzurra
Onda del mar! Son molti di battaglie
I campi inver, dove le squadre avverse
In un impeto sol tutte rompea
Ebbro di foia l'elefante!... Eppure,
Ben che vincente e forte entro la pugna,
Fu più forte di lui Rùstem famoso!
E comandò che innanzi a lui venisse
Il giovinetto. Gli baciò le mani,
Le braccia e il capo, e dissegli: Deh! prole
Di leon generoso, oh! tu che levi
Alto l'artiglio e ardimentoso e forte
Già ti festi, non è chi ti sia pari
In sì picciola età, con tal statura,
Con tal fortezza e maestà! Ma intanto,
Pria che di te la fama voli attorno,
Perchè nulla ti offenda in ardua impresa,
T'accingi a vendicar lo sparso sangue
Dell'antico Nirèm, correndo vanne
Là, fino al monte di Sipènd. In alto,
In dure pietre, v'è un castel che i monti
Alti pareggia, d'acque cinto attorno
E di paschi e lontan da ogni vivente.
Un monte vedrai tu, di cui la cima
Sta tra le nubi, sovra cui non ponno
L'aquile volatrici alzarsi a volo,
Chè n'è l'altezza quattro parasanghe
E quattro ancora n'è l'ampiezza. Ricco
Di prati è il monte e d'acque e di dovizie
E d'oro assai, molti uomini vi stanno
E quadrupedi molti, e vi sono alberi
In copia e campi coltivati e belli,
E niuno inver di cotal guisa mai
Terra o confin scoverse. Ivi creava
Iddio signore ogni più bella cosa,
Atta a molti usi, ed alberi fruttiferi

D'ogni ragion. N'è accesso alta una porta,
Ardua così come l'azzurro cielo.
Nirèm, che fra gli eroi tenne la palma,
Al cenno di Fredùn, gagliardo sire,
Volse le piante a quel castello, e niuno
Sgombrar potea di lui, per quella via,
Il loco ov'ei si stava. Egli in assalti
Stava la notte e il dì, talor sottile
Arte adoprando, incantamenti e filtri
Adoprando talor, fin che più assai
D'un annuo giro in quegli assalti ei stette,
E dentro stava una falange in armi,
Ed ei fuor si tenea. Dell'opra al fine
Un sasso elli gittâr da l'alte mura
E il mondo sgomberâr della presenza
Inclita dell'eroe. Le sue falangi
Senza il lor duce ritornârsi a dietro,
Ritornârsi al lor re nobile e grande.
Come novella a Sam ardimentoso
Giunse di tanto, che il leon possente
Stanco di sue battaglie erasi estinto,
Molto pianse e gridò, sempre i sospiri
Moltiplicando ad ogni istante. Sette
Lunghi giorni ei restò nel dolor suo,
Nella sua angoscia, e al fin de' sette giorni
L'esercito adunò quel valoroso.
Venne all'assedio del castello, e genti
Armate sparse in lochi aspri, inaccessi,
Ed in deserti. Ivi si stè molt'anni
E molti mesi, nè la via scoverse
Fino alle mura del castel. Non uno
De' viventi quaggiù da quella porta
Uscì giammai, non uno entrò per essa,
Ch'elli, non pur di picciola festuca,
Di nulla avean necessità, quantunque
Chiusa la porta per molt'anni fosse

E molti mesi. Alfin, senza speranza,
Sam di là si tornò, non anche giunta
Al fin del suo desìo l'alma del padre.
Ed ora, o figlio mio, tempo a te venne
Che piena di magìa tu ordisca teco
Arte proficua e con giocondo core,
Di mercatanti con un'ampia turba,
Di qui ten vada, in guisa tal che niuno
Di que' torrieri ti conosca. Avvèntati
Là di Sipènd alla montagna, e il reo
Principio e la radice de' malnati
Schianta di là, chè fino ad or nessuno
Conosce il nome tuo, sì che raggiunto
L'intento tuo sarà se là ten vai.
Il tuo comando eseguirò, gli disse
Rùstem allor, schermo cercando a questo
Dolor subitamente. — E Zal soggiunse:
Figlio, avveduto sii; tu da me ascolta
Ciò che ancor ti dirò. Della persona
Tal ti farai qual è colui che l'ampie
Carovane governa, ed una turba
Di cammelli ti cerca alla pianura.
De' cammelli nel carco, e ciò ti basti,
Sale porrai; tu va di cotal guisa
Che alcun non ti conosca. È per quei lochi
Merce di gran valor candido il sale,
Nè cosa che maggior di prezzo sia,
Sa quella gente, chè se grave assedio
Sta su le porte del castel, ne vanno
Senza il candido sal cibi e vivande
Sulle lor mense. Ma quand'ei vedranno
All'improvviso i carichi del sale,
Correranno al tuo incontro e prenci e servi.
Rùstem, come ciò udì, la gran faccenda
Apprestò ratto, in quella guisa appunto
Che a fiero assalto si addicea. La clava

Ei nascondea ne' carichi del sale
Acconciamente e l'eroica persona
Ergea superba e il forte braccio. Seco
Ei menò alcuni de' congiunti suoi,
Quelli sì che gagliardi erano e forti
E di gran senno, e de' forti le clave
Entro a le some de' cammelli ascose
Ei stesso, eroe preclaro. Oh! sorridente
Il labbro avea per la novella astuzia,
Fin che divenne di Sipènd al monte,
E dal monte il torrier videlo e corse
Al maggiordomo del suo prence e disse:
Giunge una carovana e il cammelliere
È già presso alla rocca. Io già mi penso
Che bianco sale sia ne' carchi suoi,
Se pure il mio signor di ciò m'inchiede.
Della rocca il signor tale invïava,
Rapido al corso, al condottier dell'ampio
Stuol de' mercanti, e gli dicea: Deh! vedi
Qual carco hanno cotesti e a me ritorna
E di tal cosa dàmmi annunzio certo.
L'uom giù discese dalla rocca allora
E rapido qual nembo a Rùstem venne
E disse: O condottier di carovana,
Dàmmi contezza di tue merci ascose,
Perch'io men vada al mio signor, cotesto
Gli dica e ascolti le parole sue.
E rispondendo Rùstem gli dicea:
Al tuo prence ten va di gloria amante,
E dietro al detto mio partitamente
Gli dirai tu che tutto è bianco sale
Nei carchi nostri. — Il messaggier tornava,
Al suo prence salìa che alta reggea
E superba la fronte, e sì gli disse:
Carovana perfetta è quella, o sire
D'inclito nome, e bianco sal carreggia.

Balzò dal loco suo, come ciò intese,
Del castello il signor, ridente il labbro,
Tutto in gran giubilio, volle che ratto
S'aprissero le porte onde v'entrasse
La carovana de' mercanti. Tosto
Che Rùstem ciò ne udia, di gloria amante,
Dalle falde del monte alla sua altezza
Si mosse per salir, sì che nel tempo
Ch'ei più vicino fu alle porte schiuse,
Tutti, senza indugiar, vennergli incontro
Gli abitatori. E come nel cospetto
Rùstem giugnea del castellano, un bacio
Stampò sul suolo e benedisse a lui,
E molti intanto carichi di sale
Al piede gli traea, molti fea voti
E auguri per ciascun. Deh! vivi eterno,
Dissegli il prence del castello, e sii
Bello, o stranier, come la bianca luna
E il sole in alto. I lieti auguri tuoi
Accolgo e grazie anche ti rendo assai,
A te, conoscitor di cose oneste,
Giusto e intègro dell'alma. — Entrava allora
De' mercati nel loco il giovin sire,
Seco adducendo l'ampia carovana,
E d'ogni parte s'affollò dintorno
Densa una turba, piccioletti infanti,
Uomini e donne, e chi recò una vesta,
Chi argento ed oro. Ei fean del sale acquisto,
Senza tema o sospetto ei ne recavano.

Come la notte si fe' oscura e tetra,
Rùstem da' fieri artigli ecco! apprestavasi
Con gl'incliti suoi prodi alla battaglia.
Subitamente al signor del castello
Ei volse i passi, e dietro a lui, bramosi
Di fiera pugna, i suoi gagliardi. Allora
Che contezza n'avea, fiera una lotta

Con Rùstem ingaggiò, prence famoso,
Della rocca il signor, ma in su la testa
Colpo tal gli sferrò con la sua clava
Il giovinetto eroe, che benda e capo
Il suolo penetràr nella caduta.
Ben di cotesto ebber novella tosto
Gli abitatori del castello e ratto
Col reo nemico a battagliar discesero,
Ma la notte era oscura e lampi intorno
Mandavano le spade e il suol di sotto
Rosseggiava così pel molto sangue
Come rubino in Badakhshàn raccolto.
« Piglia!, tocca! » s'udìa. Per l'onda trista
Del sangue sparso, detto avresti allora
Che i crepuscoli rossi, ai tardi vespri,
Di questo cielo erano in terra. Intanto,
Con la clava, col laccio e con la spada,
Rùstem guerrier tutte mietea le teste
De' suoi nemici ardimentosi e fieri.
 Dal bruno velo della notte il sole
Ratto che si levò, quando la terra
Da un color tetro ei sollevò a splendore
Qual di Pleiadi in ciel, niun si vedea
Di tante genti del castello. Uccisi
Giacean cotesti, e quelli stanchi e affranti
Dal lungo contrastar. Corsero i prodi
In ogni canto allor, chi là rinvennero
Trassero a morte. Rùstem valoroso
In loco angusto una celletta vide
Scavata in vivo sasso. Era la porta
In duro ferro, e si l'avea compiuta,
Qual si fosse, il maestro. Un fiero colpo
Rùstem vibrò con la possente clava
E da' cardini suoi la ferrea porta
Ne svelse, e penetrò l'angusta cella.
Alto ed a volta un edificio ei scorse,

In fino al sommo di monete fulgide
Tutto ripieno. A quella vista, un alto
Stupore egli ebbe ed il labbro si morse
Nel suo meravigliar, sì che a' suoi prodi
Incliti in armi così disse: Oh! dunque
Chi avea di ciò sicuro indizio?... Credo
Che oro più non restò nelle miniere,
Non perle in fondo al mar, non gemme fulgide,
Poichè tante qui insiem dovizie accolse
La gente e qui le sparse in alti cumuli.
  Le mura del castel solide e ferme
Così espugnate, fe' un convito il prode,
Qual dolce primavera allegro e gaio.

XVIII. Lettere di Rustem e di Zâl.

(Ed. Calc. p. 172-175).

  Un'epistola ei scrisse al padre allora
Partitamente a raccontar le sue
Imprese e gli atti. E in pria fe' lodi a Dio,
Signor del sol, signor degli animanti,
Dal fero drago all'umil bruco, sire
Del bell'astro de' vespri e di Saturno
E del sol radïante, almo signore
Di questo ciel levato in alto. E poi
Principe Zal a benedir discese,
Eroe primo in Zabùl, guerriero illustre
Che non ha pari, che i regnanti in trono
Pone e lor toglie il regal seggio. Arriva
Il suo comando fino a questo sole,
Fino alla luna; egli è rifugio ai forti,
Sostegno degl'Irani, ei che solleva
Di Kàveh lo stendardo, ei che solleva
Alta la fronte e la cervice sua,

Ei di corpo gagliardo, ei d'ogni gente,
D'ogni città ben degno, inclito sire
Di saggezza e di forza, almo custode,
Con sua virtù, di questa terra. Oh! resti
In sempiterno a noi quel gloriöso,
Resti 'l suo trono e la corona sua,
E l'elmo e il cinto! Or noi, per suo comando,
Venimmo al monte di Sipènd. Qual monte
Dich'io, sublime quanto il ciel?... Scendemmo
Della montagna al piè, là 've ne giunse
Di quel prence un saluto. Io, di quel sire
Al caldo cenno, m'apprestai, e tosto
In quella guisa ch'io volea, compiuta
Andò l'impresa, chè nell'atra notte
Co' miei, famosi in armi, entro al castello
A' miei nemici non concessi indugio,
Ma quei giacque ferito e questi ucciso
E l'altro si fuggì, l'armi guerriere
Dalla persona via gittando. L'oro
Purissimo e l'argento intatto aggiunse
Di cinquecentomila carchi il numero
Veracemente. E vi son vesti ancora
E tappeti vi son, quante son cose
A trasportar, là son pur anco. Il novero
Non ne conosce alcun, ma s'ei contasse,
Molti i mesi sarian, parecchi i giorni.
Or però, per qualunque che ci dia
Nuovo comando Zal eroe, le sue
Care parole spirto che dà vita,
Saran veracemente al nostro corpo.

Il messaggier, come tempesta in volta,
Ratto sen venne e recò il foglio al sire;
E quel duce d'eroi, come l'epistola
Ebbesi letta, All'inclito mio figlio
Benedizion, gridò, vada congiunta
In sempiterno! — Per il fausto annunzio

Tanto il prode gioì, che detto avresti
Ai giovani suoi di tornarsi ancora.
  Dell'epistola ratto a una risposta
Ei diè principio e posevi parole
D'ogni maniera e assai. Quale un giardino
Di paradiso è l'epistola sua,
E tu diresti ch'ella di purissima
Ambra ha natura; ma di Dio le laudi
Eran del foglio al principiar. La tua
Epistola, dicea, che il cor mi aperse,
Con vincente fortuna io qui mi lessi
E sopra mi credei l'anima mia
D'esalar per la gioia. Oh! ben cotesto
A te s'addice, figlio mio ben degno,
Da che saggio tu sei e levi in alto
Alta la fronte. Tu rendesti luce
Di Nirèm allo spirto e a' suoi nemici
Duol cocente inviasti. Or, poi che letta
Questa epistola avrai, subitamente
Sali in arcioni, chè son io doglioso,
Orbo del tuo bel volto. E mille e mille
T'invïerò, per carreggiar que' pesi,
Forti cammelli. Ogni più eletta cosa
Tu sui cammelli apposta, indi le fiamme
Gitta, per tua vendetta, entro al castello.
  Come giunse l'epistola a quel prode,
Ei la lesse e gioì. Da tutte cose,
Quant'erano più all'uopo, ei ben trascelse
Elmi, cintole, spade e bei suggelli,
Perle e gemme reali e drappi in seta
Di Cina variopinti, e queste cose
A prence Zal mandò. La carovana
Discese ratto per la via. Ma intanto
Sul monte di Sipènd ei gittò il fuoco,
E all'alto ciel ne salì 'l fumo. Allora
Ei di là si tornò festante in core,

E per tornarsi al padre suo gagliardo
Volse la fronte. Come annunzio intese
Il sire di Nimrùz, venirne omai
Il giovinetto eroe, luce del mondo,
Tutti levàrsi ad incontrarlo, e tosto
Villaggi e borghi s'adornàr. Levossi
Clangor di trombe e di crotali d'India
E di conche e di corni, e in via discese
Principe Zal, sollecito di quella
Del nobil figlio suo bramata vista.
Ma Rùstem valoroso, allor che scorse
Di quel duce d'eroi da lungi il volto,
Balzò di sella e fece auguri, e il prence
Si strinse al petto il figlio suo, fe' cenno
Pregiate cose di gittargli al piede
In molta copia. Così fu che il forte,
Che ogni desio volea compiuto, all'inclito
Albergo di Destàn, di Sam progenie,
Di là tornossi. Appo Rùdabeh allora
Corse, bennato figlio, e a lei dinanzi
Chinò la fronte al suolo. Ambe le mani
E il petto gli baciò la madre illustre
E benedisse a quel suo dolce aspetto.
  Col lieto annunzio un'epistola sua
Appo Sam cavalier mandò quel prode
Famoso in armi. A quell'eroe, di senno
E di saggezza pieno, egli nel foglio
Tutti narrò partitamente i casi
E buoni e tristi, e molti eletti doni
Con quel foglio inviò, d'ognun vi fece
Anche ricordo. Come giunse all'inclito
Sam di Nirèm l'epistola festosa,
Quelle sue gote qual purpurea rosa
Per la gioia fiorìr. Tosto un convito
Egli appprestò qual primavera allegra,
Egli famoso prence, in sua letizia.

E diede al messaggier cavalli e doni
In regia copia e fe' ricordo lieto
Di Rùstem battaglier. Ma una risposta
A quel foglio scrivea, scriveala al suo
Figlio bennato da l'eretta fronte,
E vi dicea: Se forte ed animoso
Diventa un leoncello, oh! non è in questo
Meraviglia o stupore. Un sacerdote
Memore e saggio prendesi talvolta
Un leoncello, germe di leone,
Digiuno ancor di latte, e il mena poi
Alla gente nel mezzo. Oh! ma s'ei mette
I primi denti suoi, ratto fia vinto
Dal vigor suo tremendo. E ben che il latte
Ei non gustò de la materna poppa,
Alla natura del suo fero padre
Perfettamente egli farà ritorno.
Per Rùstem glorïoso oh! non è alcuna
Meraviglia davver, s'egli ha l'ardire
Di Destàn padre suo. Di suo perfetto
Vigor nel tempo e in sua forza maggiore,
Aita chiederangli anche i leoni.
 Come al suggello sottopose il foglio
L'eroe preclaro, appellò il messo e il foglio
In man gli pose. Venne a Zal correndo
Il messaggiero con gli eletti doni
E con l'inclita epistola. Per essa
Giubilò il core dell'eroe, fu lieto
Per l'opre ancor del giovinetto suo,
Ben che d'anni immaturo. Il mondo intanto
Era pieno per lui di bella speme,
Da questa della terra superficie
Fino agli astri su in ciel dell'Arïete.

XIX. Morte del re Minôcihr.

(Ed. Calc. p. 175-177).

Ora di Minocihr dirò ben altro,
E cercherò del nobile signore
Novelle attorno. Ma tu vedi intanto
Quali al suo figlio ammonimenti diede
Il giusto re, di suo partir nell'ora.
Poi che due volte fûr sessanta gli anni
Di prence Minocihr, tutte sue cose
Apprestò per migrar da questa terra.
E tutti intorno a lui si ragunarono
Astrologi e indovini e fer parola
Dell'opere del ciel. Chiaro egli videro
Che prolungar non si potea più ancora
La sua giornata, che d'uscir dal mondo
Alta venìa necessità. Novella
Diedero a lui di quell'amaro giorno,
Dello spegnersi in lui della sacrata
Imperïale maestà. Venuto
È il tempo, o re, dicean compunti i savi,
Del tuo migrar per altra vita. Oh! possa
Toccarti appo l'Eterno un loco eletto!
Ma vedi intanto che far dêi, che morte
Non spicchi ratto il vol, sì che tu parta,
Non fatto ciò ch'è d'uopo, e là, sotterra,
In eterno s'asconda il corpo tuo.
Il nobile signor, com'ebbe udite
Queste cose da' saggi, in altra guisa
Il trono suo volle adornar. Fe' invito
Ai prenci tutti, ai sacerdoti, e quivi,
In lor presenza, disvelò del core
Tutto il secreto. Ma fe' cenno in pria

Che Nèvdher là venisse; e gli diè molti
Consigli più d'assai che n'è misura.
Questa corona imperïal, dicea,
È vana illusïon, vampo fallace,
Nè già t'è d'uopo in sempiterno il core
Apporvi, o figlio mio. Di me trascorsero
Centovent'anni e più, mentr'io mi tenni
Accinto sempre a sostener fatiche,
Perigli a disfidar. Per quella santa
Maestà di Fredùn, fui sempre accinto
E in ogni tempo da' consigli suoi
Frutto giocondo venne a me. Chè quando
Io m'affrettava di quel sire al cenno,
Molta gioia trovai, d'ogni più dolce
Brama del cor l'adempimento ottenni,
E sovra Salm e Tur altero e tristo
La vendetta d'Eràg' così mi presi,
Inclit'avo di me, libero feci
Dall'opre triste l'ampio regno, alzai
Molte cittadi e molte mura. E tale
Or qui mi son che ben diresti ch'io
Questa terra non vidi, e ch'io passava
Tacito e ignoto il novero de' miei
Giorni quaggiù. Ma d'albero che reca
E per frutti e per foglie atro veleno.
Degna è pur sempre la vita meschina
Di sempiterna morte. Io, da che molte
Portai fatiche e tollerai travagli,
Il trono imperïal co' suoi tesori
A te confido. Come già la diede
Fredùn illustre a me, così a te rendo
Questa corona che dei re fa prova.
Pensa che, tratto che n'avrai gran frutto,
Tempo trascorso alfin, migrar dovrai
A miglior vita; ma que' segni tuoi
Che rimarran di te, lunga più assai

Vedran stagione, e vuolsi che soltanto
Resti in benedizion la tua memoria,
Chè puro nascimento e pura e intatta
Genera in cor la fè. Guarda che mai
Tu non ti volga dalla fè di Dio,
Chè ingenera consiglio alto e preclaro
La fè di Dio. Ma un giudice novello
Or nel mondo verrà, chè, con ufficio
Di profeta di Dio, Mosè già viene.
Un tale ei fia che apparirà lontano,
In terra occidental. Vedi che mai
Contro a lui tu non venga impetüoso
In guerra, ma tu in lui poni tua fede,
Chè legge quella è pur di Dio. Deh! vedi,
Vedi al principio qual farai tua legge.
Indi sentier ch'è dell'Eterno, mai
Non disertar, chè vengono da Lui
Grazie e sventure ai miseri mortali.
  Ma poi verrà di Turani belligeri
Ampia una schiera e del turanio prence
Sull'iranico trono il dïadema
Configgerà. Tempo sarà ben quello
Pien di tumulti e di scompigli, e il giro
Luminoso del sol fia che si compia
In tristi tempi. E corrucci e travagli
S'avvicinano a te, sì che fia d'uopo
Che tu d'agnel talvolta abbi costume
E di lupo tal'altra. Il danno tuo
Dal figliuol di Peshèng fia che t'incolga,
E per Turania avversa orridi mali
Ti stringeranno. Ma tu cerca, o figlio,
Quando il tempo verrà della distretta,
Da Sam, da Zal il tuo soccorso, cercalo,
Cercalo ancor da questo nuovo germe
Che di Zal or spuntò dalla radice
E già mette le rame. Un dì calpeste

Le turanie città saran da lui,
Ch'ei, per te vendicar, scenderà in guerra.
Questo egli disse e le lagrime ardenti
Pel volto gli scendean, sì che ne pianse
Nèvdher assai con pietà grande. Allora,
Senza che fosse in lui cagion di morbo,
Senza offesa per doglia alla persona,
Gli occhi regali egli socchiuse e in volto
Impallidendo sospirò. Migrava
Dalla terra così l'inclito sire,
Ricco di pregi, e memore di lui
Un ricordo restò nei detti suoi.
Consiglio or ti dirò primieramente:
Libera il core dall'amor che nutri
Verso la terra! A coltivato campo,
Ricco e fiorente, ben somiglia il mondo;
Il mietere è la morte, e il dolce umore
È la vita, e siam noi le adulte messi.
Così, come son pari al mietitore
L'erbe del campo, tutti noi siam pari,
Buoni e tristi, alla morte. E qui siam noi,
E qui corriam per una via, canuti
Vecchi, garzoni dal crin folto e bruno,
Quai messaggieri in faticoso calle.
Turba di vïandanti è ben cotesta
Che da questa città trapassa a quella,
Un precede, e da sezzo riman l'altro
Fin che a sua volta ei pur giunge alla meta.
Vieni adunque, e nel cor nullo per noi
Dolor si serbi, poi che ad uom che nasce,
Il viver di quaggiù sempre non dura!
Regno di Nèvdher tu ci narra intanto,
Narra ciò che gli avvenne a' giorni suoi.

IL RE NEVDHER

IL RE NEVDHER

—

I. Principio del regno di Nevdher.

(Ed. Calc. p. 177-180).

Come del padre suo pianse la morte,
Il serto imperïal più de le stelle
Re Nèvdher sollevò. Ma gl'indovini
Che mirarono gli astri, ecco! un felice
Giorno gli destinàr qual s'addicea,
E quei, di Minocihr su l'alto soglio,
Diè accesso ai prodi suoi, loro in quel giorno
D'oro e d'argento dispensò monete.
Poscia due lune sovra lui passarono,
In cui non un sol dì senza cortina,
Segno di fasto, in su l'entrata ei tenne
L'ostello suo regal, nè la via schiuse
A far grazia o giustizia. Era del sire
Sola cura il pigliar gli usati pasti
E i dolci sonni disfiorar; nè lungo
Tempo trascorse poi che si fe' trista
Del re la mente, e si levò dovunque
Alterno un grido per la terra, e stanche
Fûr le genti quaggiù del nuovo prence.
E poichè cancellate ebbe dal core
Del padre suo le leggi e co' suoi grandi
E co' suoi sacerdoti ei si fe' iroso,
Poi che dispette innanzi a lui le norme
Fûr d'ogni senso umano e schiavo il core

Ei fe' a tesori ed a monete, allora
Ch'egli infesto si volse agli abitanti
Miseri de' villaggi onde ciascuno
Da questa a quella terra andò ramingo,
Tutti adunârsi e fecero una schiera
I borgomastri, e i più gagliardi e forti
Il regio grado ambîr. Come tal voce
Alta e discorde si levò d'un tratto
E la gente fremè, n'ebbe timore
L'ingiusto sire ed un regal suo foglio
Mandò a Sam cavalier. Là nella terra
Di Segsàr e Mazènd era quel prode.
A principio invocò Dio creatore,
Del sole almo signor, signor dell'astro
Della sera e di Marte, e primo autore
De le belve rubeste e de' vaganti
Bruchi sul suol. Cosa non è per Lui
Malagevole inver per quanto grave,
Cosa non è fra le create in terra
Vile per Lui, per quanto esil. Son pari
Le cose innanzi a Lui, picciole o grandi.
Or da Lui, ch'è signor di questa luna,
Di questo sol, sull'alma dell'estinto
Re Minocihr discenda un suo saluto,
Re Minocihr, per cui splendea di luce
L'inclito serto, da cui venne questa
A me regale potestà! Deh! ancora
A Sam guerrier si faccian voti e auguri,
E scendano su lui come piovosa
Nube dall'alto. In tanto eroe di molte
Cose già esperto, prence grato a Dio,
Dal capo eretto, eternamente lieti
Sian l'alma e il core, e l'alma sua disciolta
Sia d'ogni affanno. Ei sì che d'esto regno
È gran vassallo, sappia omai le cose
Tutte, e secrete e manifeste. Quando

L'antico re gli occhi morendo chiuse,
Di Sam, figlio a Nirèm, ricordo ei fece,
E però qui, per lui soltanto, afforzasi
La mia possanza, ch'egli è grande eroe,
Amico del suo re, di questa terra,
Di prence Minocìhr ai lieti giorni,
Fedel custode; e nobile splendore
Ebber da lui trono e corona. Intanto
Pien di tumulto è il nostro regno, e vanno
Più da misura in là parole attorno.
Che se la clava di sua gran vendetta
Sam non ripiglia, di quest'alto seggio
Orba fra poco resterà la terra.
  A Sam, figlio a Nirèm, come giugnea
L'epistola del prence, alto un sospiro
Trasse ei dal seno, e tosto, al primo albore,
Quando cantano i galli mattinieri,
Dalla sua tenda si levò di timpani
Un fremito repente. Ampia una schiera
Ei menò di Kergsàr, tal, che ben lieve
Cosa al paraggio sembrò il mare azzurro.
Due stazïoni fe' l'eroe, scendendo
Per l'alpestre sentier, fin che vicino
Delle iraniche stirpi ei giunse al prence.
  Ma gl'Irani che avean di ciò novella,
Sam guerriero a incontrar mossero in fretta,
E com'elli giugnean dinanzi a lui,
Duce di prodi, quale è pur costume,
Diero un bacio alla terra. A piedi ei vennero
Al cospetto di Sam, prence animoso,
E lungamente e d'ogni cosa seco
Ebber sermone; e di Nèvdher ognuno
Anche fe' motto a quel gagliardo e disse:
  Interamente abbandonò la via
Nèvdher del bene. Oh sì!, per l'opre ingiuste
Di lui ch'è sire incoronato, quale

Stoltamente smarrì la via segnata
Dal suo gran genitor, si fa la terra
Desolata e deserta, e la sua sorte,
Vigile un tempo, cade inerte. Omai
Ei non corre il sentier ch'è di saggezza,
E la divina maestà da lui
Lungi ne andò... Ma che saria per noi
Se con alma serena or si assidesse
Alto sul trono dell'irania terra
Sam, guerriero campion?... Tutta la terra
Fiorente si faria per la sua sorte.
E l'iranico suol con quel suo seggio
Là del Nimrùz gli resterebbe. E noi
Servi saremmo a lui, ciò ch'ei comanda
Faremmo noi, l'anime nostre ancora
Pegno ponendo per l'amor suo grande.
  Sam cavalier così lor disse: Iddio
Come gradir potrà da noi cotesto?
Mentre di seme imperïal si asside
Névdher in trono imperïal, col cinto
A' fianchi intorno, perchè mai dovrei
Toccar quel serto con regal possanza?
Davver! che ciò non osa alcuno in terra
Intendere nè udir! Qualcuno forse
Osa avventar questa parola? o alcuno
Fra tanti prenci ha tale audacia?... Ancora
Se di re Minocihr una figliuola
Su quel trono dorato alta sedesse
Con la benda real, sempre la polve
Ch'ella calpesta, il guancial mio sarebbe
Veracemente, e sol per lei splendore
Avrian questi occhi miei. Che se quel core
Abbandonò de' padri suoi la via,
Non però scorse lungo tempo; ancora
Ferro non è da rubigine attrito.
Che grave sia per noi ridarlo ancora

All'antico splendor. Quella divina
Maestà che fuggì, saprò ridargli,
Necessità dell'amor suo nel mondo
Rinnoverò, chè la polve calpesta
Dal piè di Minocihr gli è il trono mio,
Care mi son come regal corona
L'orme che stampa su l'arido suolo
Di Nèvdher il destrier... Ma noi frattanto
Favelleremo a lui, molti daremgli
Consigli ancora, e per consigli nostri
Gli renderem la sua propizia sorte.
Ma voi di ciò che avvenne, alto nel core
Pentimento v'abbiate e un'altra volta
Rinnovate con lui la vostra fede.
Che se, per tramutar della fortuna,
Da Nèvdher regnator l'antico affetto
Così togliete, contro a voi lo sdegno
Sarà del prence in questa terra, e al vostro
Dalla terra migrar perenne il fuoco
Sarà soggiorno agli spiriti rei.
  Gl'Irani prenci, a quel parlar, nel core
Ebbero pentimento, e un'altra volta,
Rinnovando così l'antica fede,
Di Nèvdher sire alla presenza vennero
Perdon chiedendo; ei vennero, dell'alma
E del corpo quai servi umili e proni.
  Del re come giugnea nella presenza
Principe Sam, dinanzi all'alto seggio
Umile il suol baciò. Rapidamente
Nèvdher allora si levò dal trono
E strinse al petto suo con molto amore
L'antico duce, indi sel fece accanto
Seder sul trono e gli fe' inchieste e assai
Accoglienze festose; e quel gagliardo,
Capitano d'eroi, così gli disse:
  O re, sei tu fra noi l'inclito erede

Dell'antico Fredùn. Rimani adunque
Nel regno tuo, nella giustizia tua,
Di tal costume, che di te memoria
In bene faccia ognun. Sappi che quale
Fece del mondo esperïenza, il loco
Non vi fe' già del suo riposo. Ognuno
Che fe' schiavo il suo cor quaggiù alla terra,
Un degli stolti fu da tal ch'è savio,
Giustamente appellato. Ei raccogliendo
Va ricchezze e tesori e tocca intanto
Il fin d'ogni desio. Ma tu non sai
Che già gli appresta inatteso un assalto
La morte, e che funèbre al capo attorno
Una corona gli ricinge. Allora,
Dall'alto seggio suo nel grembo oscuro
Della terra lo trae, ne trae sotterra
L'inclito capo e la corona. Intanto
Alla sede terrena avvinto ei serba
Il suo vil core, nè appo Dio concesso
Gli è un varco mai, chè l'anima sua trista
In quell'ombre si resta, ed è pur sempre
In caligine avvolto di stoltizia
L'egro spirto vital. Ma quei ch'è saggio,
Come di ciò dovria portar rancura,
Poi che tutto ei qui lascia ed egli ancora
Partir dovrà? Dinanzi da la morte
Pari sono sul varco e poverelli
E capi incoronati. E tu, signore,
Tal ti serba quaggiù nel viver breve,
Che innanzi a Dio non abbi poi rancura.
Re Fredùn si moria, ma di sua fede
La norma si restò. Maledizione
Restò a Dahàk, inviso alla fortuna.

Inclito eroe, Nèvdher gli disse allora,
Io conforme al tuo dir la mia giornata
Trascorrerò. Pentimento mi tocca

Dell'opre mie; d'oggi in avanti io stesso
Ammenda ne farò con la persona.
Dietro all'orme così splendide e illustri
Del prence gloriöso, ecco! che il mondo
Da confine a confin ringiovania
Novellamente. Risplendea dal trono
Di sua grandezza Nèvdher regnatore,
Ch'ei vi sedea con molta pace in tutta
La sua gloria e il poter. Lauto un convito
Fu indetto poi, sì che per sette giorni
I prenci letiziâr fra canti e vino,
Fin che del regno il gran vassallo in piedi
Stette innanzi al suo re, vènia chiedendo
Per ritornarsi alla sua terra. Saggi
A Nèvdher egli fe' consigli e prieghi,
Parole acconce ricordando seco
E oneste inver, di quell'antico sire,
Fredùn, parlando a lui, d'Hoshèng monarca,
Anche di Minocihr, che fu ornamento
Del regal seggio, d'esti re sovrani,
Che con grazia e giustizia un dì la terra
Signoreggiàr, nè gli occhi volser mai
All'opre ingiuste. Così fu che il core
Al suo retto sentier da l'opre triste
Ricondusse del prence il gloriöso,
E Nèvdher, qual vedea consiglio il prode,
Tutte fe' l'opre sue. Ma il cor de' prenci
Anche fe' caldo di novello amore
Per Nèvdher regnator l'antico duce,
Pel giusto e per l'ingiusto ammonimenti
Savi impartendo a lor. Come fûr dette
Este parole tutte a que' gagliardi
E al pastor di tal greggia, uscìa l'illustre
Sam battaglier di Nèvdher con un dono,
Con un anello e un trono e un dïadema,
Con giovinetti paggi e palafreni

Da le briglie dorate, e due bei nappi
In fulgid'or, colmi di gemme splendide.
Dopo cotesto il ciel si volse ancora
Per alcun tempo, ma non ebbe pace
Nèvdher, non ebbe amor. Come trascorsi
Furon sett'anni di suo regno, a lui
Che pari non avea, iattura incolse,
Chè giunse al popol di Turania ancora
Del morto Minocìhr novella certa,
E là co' rei nemici altri si stette
A raccontar che in mal cadeano l'opre
Di Nèvdher regnator, partitamente.

II. Riscossa di Pesheng.

(Ed. Calc. p. 180-184).

Peshèng, il sire de' Turani, allora
Che udì cotesto, disïò in Irania
Scender con l'armi. E fe' ricordo mesto
Di Zadshèm padre suo, per Tur estinto
Grave trasse un sospir, dell'opre ancora
Di Minocìhr si dolse e di sue genti,
Di que' principi suoi, di quella terra,
Indi una schiera a sè chiamò d'illustri
Fra l'armi, prenci di sua terra, quali
Argiaspe e Garsivèz, Barmàn feroce
E Kelbàd battaglier, bieco leone,
E Vèsah, prence di gagliardi, un forte
Dai forti artigli, che di sue falangi
Era duce supremo. E il figlio suo
Afrasyàb, di suo regno il primo eroe,
Anche invitò, che rapido sen venne.
E di Salm e di Tur parlando allora,
Ei cominciò: Questa implacata guerra

Che impone Iddio, scordar non è concesso.
A quella mente che non ha turbato
Il suo cerèbro, già sfuggir non puote
Che molto male inver fecero a noi
Gl'Irani in guerra, ei sì, che a' nostri danni
Sempre furono accinti. Or io vendetta
Di Tur illustre chiederò, ancora
La chiederò di Salm ardito e forte,
Nobil sovrano. Ora gli è il giorno, o amici,
Dell'ira nostra, del cercar vendetta,
Del terger da le lagrime le gote.
Che dite voi? Qual mi date risposta?
Nobil consiglio in ciò ponete, o amici.
  Del padre al favellar, di molto vampo
S'empì la mente d'Afrasyàb, e in core
Ardor gli entrò novello. Al padre suo
Dinanzi ei venne con la lingua sciolta,
Pieno il cor d'un desìo d'armi e di guerra,
Accinto il fianco, e disse: Ecco!, son io
Degno coi forti di pugnar, son io
Degno avversaro dell'iranio prence.
Che se l'avo Zadshèm levato avesse
Il brando suo, lasciato ei non avrìa
Sì misero il suo regno; e s'egli avesse
Cinte a pugnar l'armi guerriere, in terra
D'Irania alcuno or non sarìa signore.
Ma per quello che a far restò del mio
Grand'avo qui di guerra e di vendetta,
D'arti e di astuzie, è cosa mia l'acuta
Mia spada svaginar, tempo gli è mio
Per tumulti e scompigli e rapimenti.
  Nella mente a Peshèng entrava ardore,
Tosto ch'egli vedea l'agil persona
Di principe Afrasyàb, quel petto e il braccio
Qual di leone e il vigor d'elefante
E l'ombra sua che si stendea per lungo

Tratto del suol, la lingua sua possente
Come tagliente ferro, ed ampio il core
Qual mare, e la sua destra in menar colpi
Qual nuvola piovosa. Egli fe' cenno
Che la spada guerriera ei si traesse
E in Irania ne andasse, i prodi suoi
Guidando in armi. — Di guerrieri un duce
Che degno mira il figlio suo, solleva,
Chè ben s'addice, alta la fronte al sole.
Incolume così resta al suo loco
La mente sua dopo la morte ancora.
E però il figlio suo sua guida il chiama.
  Dato quel cenno, re Peshèng dall'ampie
Regïoni chiamò le genti sue,
E l'esercito suo con glorïosi
In armi rafforzò. Schiuse le porte
De' ricolmi tesori e a far suoi doni
Alle sue genti s'apprestava. Uscia
Del genitor dalla presenza allora
Afrasyàb giovinetto, e avea la mente
Piena d'ardor, pien di vendetta il core.
  Ma come fûr le cose de la guerra
Tutte apprestate, consiglier del sire
Ighreràs venne entro la reggia. Innanzi
Ei si fe' al genitor, turbato il core
D'alti pensieri, chè del core è ufficio
I pensieri nutrir. Padre avveduto,
Ei disse a re Peshèng, (e per valore
Sollevasti la testa in fra i Turani),
Anche se Minocihr meno venia
In suol d'Irania, di que' forti è duce
Sam figliuol di Nirèm. V'è ancor Ghershàspe
E Kàren battaglier, oltre a cotesti
Altri vi son di quel popol nemico
Incliti duci. Tu ben sai che incolse
A Tur e a Salm ardimentoso e fero

Per man di quello, vibrator di spada,
Antico lupo. L'avo mio possente,
Zadshèm, regnante la turania stirpe,
Di cui l'elmo salìa di questa luna
Il cerchio a rasentar, di tal subietto
Mai parola non fea, per la sua pace
Mai non leggea d'un'agognata guerra
Nel volume fatal. Che se noi pure
Non desterem tumulti, e meglio fia,
Chè per tumulti di scompigli pieno
Questo regno sarà. — Così rispose
Peshèng al figlio suo subitamente:
  Afrasyàb, quell'ardito alligatore,
È qual bieco leon nel dì di caccia,
Elefante belligero è nel tempo
Della battaglia. Ma il nepote, intendi,
Che vendicar l'antico avo non cerca,
Forse non è di nascimento ingenuo.
A te con Afrasyàb irne t'è d'uopo
E nel male e nel ben saggio un consiglio
Porgergli sempre. Quando fien sparite
Le pieghe al lembo delle nubi in cielo,
Quando il deserto per le molte piogge
Pien di fonti sarà, quando per monti
E per pianure pascoli saranno
Ai palafreni e l'erbe degli eroi
Sorpasseranno la cervice, e quando
Alle messi novelle intorno intorno
Il suol verdeggierà, d'uopo al deserto
Vi sarà di spiegar le tende vostre.
Così voi per roseti e per verzure
Lieto il cor recherete e l'ampio esercito
D'Amòl trarrete alla campagna. Ancora
Sotto a le zampe ferree de' cavalli
Calpesterete Dehistàn remota,
E verrete correndo e in color rosso

L'acque de' fiumi tingerete. Appunto
Da quella parte Minocihr belligero
Contro a Tur ne venìa per sua vendetta,
E da quel giorno eserciti infiniti,
Come nuvole fosche, a questi campi
D'armi son scesi contro a noi. Per questa
Guisa medesma è d'uopo a voi frattanto
Sgominar que' superbi. Era difesa
Re Minocihr all'esercito suo
In suol d'Irania, e fu per lui più bello
Con la sua reggia il trono ancor. D'Irania
Or ch'ei disparve, quale è in noi timore?
Davver! che questi Irani anche non valgono
Quanto un pugno di polve! E nel mio core
Per Nèvdher sire non è alcun pensiero,
Ch'egli è un fanciullo, e non è dotto in nostre
Arti ingegnose. Or voi studio ponete
Con Kàren battaglier, con quel Ghershaspe,
Famoso eroe, soltanto in quella gente,
Per veder se vittoria avrete voi
Là nel campo dell'armi e su cotesti
Superbi eroi del suolo iranio. Voi
Degli avi nostri l'anima placate,
Voi cacciate nel cor d'esti nemici
Vampa di doglia tormentosa e ria.
  Così disse a quell'inclito guerriero
Di gloria amante il figlio suo: Nei rivi
Scorrer farò per tua vendetta il sangue.
  Come, per l'erbe verdi, la campagna
Si fe' qual drappo di lucente seta,
Di Turania gli eroi tutti s'accinsero
Rapidamente, e all'altro dì, nell'ora
Che il sole apparve, alto desio nel core
Entrò de' forti. I timpani di bronzo
Altri battè sul dorso agli elefanti,
E per la polve che levò l'esercito,

Fosco il mondo sì fe' quant'è dell'ebano
Atra la scheggia. Da Turania e Cina
Esercito venìa, tutti i gagliardi
Dell'Occidente di lor clave armati,
Tal che confine non avea, non mezzo,
E già di Nèvdher la fortuna il prisco
Vigor più non avea. Come divenne
Fino al Gihùn la turanica schiera,
A lui, progenie di Fredùn, l'annunzio
Ratto giugnea. Davver!, quando novella
Giunse a Nèvdher signor del suo nemico,
Da tutto il regno suo le sue falangi
Ei convocò, battè i timballi e trasse
Al deserto i suoi prodi, i prodi suoi
Menò fino al Gihùn. Così la schiera
Di quel signor dell'ampia terra uscìa,
Al deserto ella uscìa da' suoi castelli
Felici e lieti e per la via scendea
Di Dehistàn. È Kàren battagliero
Il capitano, e Nèvdher dietro a lui,
Re dei re, ne venìa; tutte a tumulto
Andavano le genti sbigottite.
Come vicino al Dehistàn giugnea
L'irania gente, accadde sì che in alto
Il sole si velò. La regal tenda
Di Nèvdher regnator fu eretta al piano
Là dinanzi al castello. E poi che ratto
Egli apprestava in Dehistàn la guerra,
Lungo in cotesto non fu indugio allora,
Chè alla terra d'Irmàn due capitani,
Eroi gagliardi, il fior de' prenci suoi,
Un Shemasàs e Khazarvàn guerriero
L'altro, Afrasyàb mandò, lor consegnando
Cavalieri de' suoi. Ben trentamila,
Degni d'assalti, armigeri guerrieri
Uscirono con quelli e andâr veloci

Di Zabùl ver la terra, andâr, portando
Una guerra a Destàn, chè giunto allora
Era l'annunzio che giaceasi estinto
Sam, figliuol di Nirèm, che Zal guerriero
Un sepolcro gli fea. N'ebbe gran gioia
Prence Afrasyàb, chè già vedea destarsi
La sua sorte dal sonno, e come ei venne
Di contro al Dehistàn, le tende sue
Là dirimpetto conficcò nel suolo.
Tale fu il mondo allor, de' cavalieri
Per l'atra polve, che ben detto avresti
Esser celato il sol. Contar sì grande
Oste chi mai saprà?... Tu va, tu conta
Ben quattro volte centomila eroi.
Detto avrestù che la mobile arena
De l'arsa terra turbinava e ch'era
Da confine a confin l'ampio deserto
E di formiche e di locuste ingombro
Veracemente. Ma con Nèvdher sire
Centoquarantamila eran gli eroi,
Cavalieri belligeri: e il turanio
Duce Afrasyàb che rimirò tal schiera,
Un messaggier, nell'ore date al sonno,
Ratto inviò, scrivendo al padre suo,
A Peshèng in Turania, una sua epistola:
Felicità cercammo, ed essa venne
In nostra potestà. Contammo noi
Di Nèvdher regnator tutta la schiera,
E preda nostra ell'è, se pur la caccia
Farne vorremo. Dietro al vecchio sire
Andò Sam. No davver! che alla battaglia
Mai non fia ch'ei ritorni! A me sgomento
Era per lui in suol d'Irania, ed ora
Ch'ei per sempre partì, nostra vendetta
Da Irania chiederem. La sepoltura
Zal intanto gli fa, ned ha con meco

Fermo piè nell'assalto. E già si asside
Shemasàs in Nimrùz con la corona
Che al mondo è luce. In ogni impresa è bello
Tempo cercar propizio e far consigli
Con amici e con saggi. Oh! ma se fiacco
Mostrasi un uom nell'ora dell'assalto,
Tempo sì acconcio ei non avrà più mai.
Parve l'ali spiegar, sì ratto mosse,
Il cammello veloce, e al suo signore
Che splendea come sol, quel messo venne.
Ma come si levò sulla montagna
L'alba novella, al Dehistàn vicine
Erano già le iraniche vedette.
Due parasanghe son tra questa e quella
Schiera soltanto, e son dovunque arnesi,
Armi di guerra son dovunque sparse.

III. Morte di Kobâd.

(Ed. Calc. p. 184-187).

Era un turanio in su quel loco, e nome
Avea Barmàn. Su vi destate, ei disse,
A' dormenti nel campo, — e venne e tutto
L'esercito osservò, mirò le tende
Di Nèvdher prence e corse al capitano
Del turanico stuol. Dàvagli indizio
De' padiglioni e de le avverse schiere,
Chè venendo al suo duce ei così disse:
E fino a quando terrem noi nascosta
L'ingenita virtù?... Se mi concede
Vènia il mio re che ha di leone il core,
A queste genti chiederò la pugna,
E vedrann'esse manifesto e chiaro
Di me vigor, sì che me sol diranno

E forte e prode. — Ma Ighreràs prudente
Così rispose: Ove alcun danno tocchi
Barmàn guerriero, il cor de' nostri prenci
Si frangerà, sarà inceppata questa
Di nostra gente gloriosa impresa.
Sceglier vuolsi qui un uom d'oscuro nome,
Onde poi, s'egli cade, alcun non abbia
A mordersi la mano. — Oh! corrugavasi
Al fiero figlio di Peshèng la fronte,
Pei detti d'Ighreràs venìa vergogna
A principe Afrasyàb! Con fier cipiglio
A Barmàn ei dicea: Vesti l'usbergo
E l'arco incocca! In questa gente nostra
Tu se' il più grande, nè sarà mai d'uopo
Che altri si morda per dolor la mano.
  Barmàn così discese al fatal loco
Della battaglia, ed al figliuol di Kàveh,
Kàren, voce mandò: Quale hai tu in questa
Inclita schiera tua famoso eroe
Che meco venga a tenzonar nel campo?
  Kàren guardava ai prodi inclìti in armi
A veder chi cercasse, in tanta schiera,
Col turanio la pugna, e niun di quelli
Già gloriosi gli rendea risposta,
Se pur togli Kobàd, l'ardimentoso,
Antico eroe. Ma il saggio capitano
Ben di lui si crucciò, per la risposta
Del fratel suo si conturbò nel core,
Sì che per l'ira fino agli occhi suoi
Le lagrime salìan. Ragion di sdegno
Era sì contro quella irania gente,
Grande, infinita, se fra tanti all'armi
Garzoni eletti col turanio eroe
Cercasse un vecchio di pugnar. Cruccioso
Fu di Kàren il cor pel fratel suo,
Sì che in mezzo agli eroi sciolse la lingua

E gridò: Sì davver! che gli anni tuoi
Giunsero a tal che dall'armi t'è d'uopo
Ritrar la destra. Il campion di Turania
Fresco è agli assalti, giovane guerriero,
Dal core aperto e d'anima gioconda,
Gagliardo cavalier che di feroce
Lïone ha il cor, che fieramente al sole
Solleva il capo. Tu se' grave e antico
In nostre schiere capitano e sempre
Conforme al cenno tuo volge il consiglio
Del nostro re. Che se il tuo crin canuto
Fia di sangue macchiato, ogni lor speme
Disperderanno i nostri eroi; sconfitta
Cadrà nel nostro campo, e n'avrà doglia
Ogni cor che n'è amico. — Or tu qui vedi,
A Kàren battaglier che disse, innanzi
A sue schiere, Kobàd. Così rispose:
  Il ciel rotante la mia parte giusta
Già m'assegnò. Sappi, fratello, adunque
Che a morte è sacro il corpo mio, che il capo
E la cervice mia fûr destinati
L'elmo guerresco a sostener. Dal tempo
Di Minocihr beato io sol per questo
Giorno fatale in cor mi strussi. Vivo
Alcun mortale in ciel non va. Segnata
Preda egli è veramente, e quella preda
Va cacciando la morte. Il fato estremo
Tocca ad un per la spada, allor che vengono
A contrastar due eserciti furenti,
E resta il corpo suo pasto ai leoni
Sbrananti e agli avoltoi, resta il suo capo
Ad una lancia, a una tagliente spada.
Giunge per altri al capezzal la morte,
Ed ei, nè dubbio v'ha, subitamente
Di qui si parte. Se migrar m'è d'uopo
Dall'ampia terra, incolume un fratello

Che ha possanza e vigor, restami. E voi,
Diletti amici, datemi d'affetto,
Dopo la morte mia, ferma una prova.
Un sepolcro regal qui mi levate,
Date il mio capo all'odoroso muschio.
Alla canfora eletta ed a l'essenza
Di fresche rose e il corpo al loco eterno
Del suo riposo, e vi restate ancora
La terra ad abitar, securi in Dio
Ch'è creator d'ogni più bella cosa.
Questo egli disse e in man si tolse l'asta,
E venne, pari ad elefante ardente,
Dell'armi al loco. E Barmàn diè tal voce
Al belligero eroe: Tua sorte avversa
Dinanzi a me sospinse il capo tuo!
Attendere dovêi, chè il tempo istesso
Già già fa guerra al viver tuo cadente.
E Kobàd rispondea: La parte mia
Già mi assegnò questo rotante cielo.
Quest'uom che corse al loco tuo, dal tempo
Indugio non avrà, nè tu l'avrai!
Questo egli disse e il nero suo cavallo
Ratto sospinse, nè all'ardente core
Pace concesse già. Così dall'alba
Fin che più lunghe stese l'ombre il sole,
Questo su quello e quel su questo immane
Prova diè di vigor. Ma vinse alfine
Barmàn turanio. S'avanzò con impeto
Nel fatal campo della pugna e rapido
Un giavellotto di Kobàd belligero
Alla coscia vibrò, sì che alla cintola
Tutti gli sciolse i fulgidi gheroni,
E dal destriero a capo in giù cadea
L'iranio prence. Là morì quel prode,
Cor di leon, vecchio guerrier, che in volto
Avea di sire maestà sovrana.

Ad Afrasyàb redìa con molto vampo,
Rosse le gote e di tal gloria carco,
Eroe Barmàn. Gli porse in quell'istante
Regal dono Afrasyàb, quale nessuno,
Anche in pensar, non toccò mai. Per esso
Tutto stupìa l'esercito raccolto,
Stupìa per le collane e pei monili
E per l'aurea cintura. Alcun de' servi
Mai non ebbe da principi cotesto
Con orecchini e con regal corona.
Spento Kobàd, l'esercito fuor trasse
Kàren pugnace e ratto venne. Allora,
Come due mari in Cina tempestosi,
Ambe le schiere si avventâr. Che il suolo
In guisa orrenda sotto traballava,
Detto avrestù. Ma Kàren battagliero
Venìa correndo, e da l'opposta parte,
Da quella schiera di Turani accolta,
Superbo Garsivèz, di pugne amante,
Con ampio stuol d'armigeri campioni
Innanzi s'avventò. Nitrìan cavalli,
E per la polve dell'immensa schiera
Il sol sparìa, sparìa la bianca luna
Alta pel cielo. Folgorar le spade
Si vedean rilucenti e l'aste intrise
Di caldo sangue. È de la negra polve
Il denso turbo nuvola piovosa,
Su cui da l'alto il sol fumide stille
Discender fa di color rosso. Introna
Il denso turbo al fremere de' timpani,
Tinta è di sangue ogni lama di spada,
E d'ogni parte intanto il palafreno
Kàren sospinge e luccica il suo ferro
Qual'è d'Azergashàsp chiara la vampa.
Tu diresti davver che va spargendo
Margherite quel ferro. Oh! che diss'io?

Non margherite, ma per fiera brama
Ei va sperdendo l'anime de' prodi.
Duce Afrasyàb, come vedea cotesto,
Spronò il destriero e contro a Kàren tutto
L'esercito avventò. Diero un assalto
Fino all'istante che salìa pel monte
Atra la notte, nè però quell'alme
Erano stanche di pugnar. Ma quando
Si avvolse in fosco vel quest'almo sole
E si celò, quando uscì fuor la notte,
Negra qual uom che in Etïopia nacque,
Ratto che tetro e desolato il mondo
Si fe' qual volto è d'Ahrimàne e l'atro
Serpe del cielo spalancò sue fauci,
Di nera notte al sorvenir, si sciolse
Kàren pugnace dal turanio prence.
Come poi l'una e l'altra avversa schiera
Si separò, pieni di doglia il core,
Nella mente storditi, elli partirono,
I superstiti eroi. Ma de' Turani
Gente infinita là giaceasi uccisa,
Cinquemila giacean di forti Irani.
Quando dal campo si redìa dell'armi
Kàren guerriero, al Dehistàn ritrasse
L'esercito de' suoi. Quivi egli entrava
Di Nèvdher sire nella tenda, e il core
Turbato avea pel sangue del fratello.
Nèvdher che il vide, lagrimò dal ciglio,
Dal ciglio sì, che stanco era e da tempo
Privo di sonno, e così disse: Mai,
Dal tempo che morìa Sam cavaliero,
L'alma non ebbi sì dolente e grama
Come in tal dì!... Ma splenda come un sole
Di Kobàd l'alma bella, e tu in eterno
Possa goder di questa nostra vita!
Ma la vita quaggiù tale ha costume,

Tale ha sua legge, che ci arreca un giorno
Gaudio, e all'altro un martìr. Non è difesa
Da nutrir per la morte un uom che nasce,
Cuna in terra non è fuor che il sepolcro!
Da che nato son io, Kàren rispose,
Sacro al morir tenni e stimai pur sempre
L'inclito corpo mio. Quest'elmo aurato
Posemi in capo re Fredùn, per ch'io,
Eràg' tradito in vendicar, la terra
Tutta corressi. E fino ad or quel cinto
Di guerrier non disciolsi e il brando mio
Di puro acciaio non deposi. Intanto
Cadde il fratello mio, quell'uom preclaro
Di molto senno, e già vegg'io che viene
Di cotal guisa il giorno a me supremo.
Deh! vivi tu beato anche se in armi
Il figlio di Peshèng fiero t'incalza
E impetüoso! Come parte uccisa
Di sua schiera giacea, ratto egli chiese
Di riposati eroi schiera novella;
Me discoverse con la clava in pugno
Dal capo di giovenca e a me da presso
Corse bramoso di pugnar. Mi spinsi
Di cotal foggia contro a lui, che sotto
Gli venni agli occhi; ma nel fiero assalto
Un incanto egli ordì, sì che ad un tratto
Non luce, non ardor nelle mie chiare
Pupille si restò. Venne la notte
E il mondo intenebrò, quando il mio braccio
Dal menar colpi stanco io già sentìa.
Detto avrestù che giunto era del mondo
Il giorno estremo, chè fu ingombra l'etra
Di fosche nubi in strana guisa. Allora
Da quel campo de l'armi contrastato
Dovemmo ritornar, chè negra polve
Era su in cielo e fosca era la notte.

Da questa parte e quella or si posava
E l'una e l'altra schiera. Al nuovo giorno
Tornavano gli eroi, l'armi cercando.

IV. Battaglia e sconfitta di Nevdher.

(Ed. Calc. p. 187-191).

Come il bruno suo vel squarciò la notte
E la terra splendè sotto la luce
Del nuovo sol, quando il signor degli astri
Fulgida come l'or trasse una face
Del cielo azzurro fuor da la cortina,
Le lor file ordinàr gli Irani in guerra,
Qual è costume di tenzoni e assalti
Di re sovrani. E fremono timballi
E squillan trombe, e tu diresti omai
Che fuor da le sue vie ratto precipita
Scossa la terra. Come l'ampia schiera
Ne scoverse Afrasyàb, venne, e di contro
Le sue genti ordinò. Ma per la polve
De' cavalieri tal fu il mondo allora,
Che detto avresti questo sol lucente
Andar perduto. « Dàgli!, Piglia! », un grido
Sorse da questa e quella schiera, e intanto
Scerner non si potea dalla montagna
Il pian deserto. Come urtàrsi in mezzo
Le avverse genti, qual corrente un rivo
Di sangue si versò. Là 've si gitta
Kàren pugnace, scorrere di sangue
Ei fa il pian della pugna, e là 've ritto
Tiensi Afrasyàb armigero guerriero,
Scorre di sangue la campagna intorno
Qual corrente di fiume. Alfin balzava
Dal medio loco di sue schiere e innanzi

Nèvdher venìa fin di contro al nemico,
Disïoso di pugna. Asta con asta
Elli intrecciàr così, le punte acute
Così urtaron fra lor, che in cotal guisa
Non s'attorcon due serpi. Oh! qual tenzone
Era questa di prenci incliti in guerra!
 Così, fin che venìa la notte ombrosa,
Vittoria ebbe sul re la man possente
Del figliuol di Peshèng. Più assai feriti
Avean gl'Irani, e da l'opposta parte
Compatta era la pugna. Oh! ma la fronte
Volser gl'Irani orbi di speme e al campo
Lor tende abbandonâr. Pieno di doglia
Fu di Nèvdher il cor per tanto affanno,
Chè il suo serto regal fortuna avversa
Di polvere coprìa. Tosto che tacque
Alla pianura il fremer de' timballi,
Ei comandò che Tus, prence guerriero,
Venisse innanzi a lui. Tus così venne,
Gustehèm venne ancora, ambo col labbro
Pien di sospiri e con l'alma di duolo,
E Nèvdher favellò di qual dolore
Colmo avesse il cor suo, favellò alquanto
E alquanto lagrimò. Ricordo ei fece
Del consigliar del padre suo preclaro,
Pieno d'ambascia il cor, piene le labbra
Fe' di sospiri. Un dì, l'antico padre
Detto gli avea che di Turania e Cina
In iranico suol sarìa discesa
Avversa un'oste. « Doloroso avrai,
Disse, per essi il cor, chè gran iattura
A' tuoi guerrieri ne verrà! » Ma intanto
Ecco! del dir del vecchio prence un chiaro
E certo indizio, e già il bramato giorno
Vien de' superbi. Mai non lesse alcuno
De' prenci antichi nel volume illustre

Che nemico signor tanta adducesse
Turania schiera. Ed or v'è d'uopo, ei disse,
Andarne in Persia e le mie spose adorne
Di là recar, venirne, indi condurvi
Di Zad a le montagne e quella schiera
D'Albùrz al monte trasportar. La via
Di qui prendete d'Ispahàn; ma uscite
Nascosti a ognun de' prodi miei. Per questa
Opera vostra il cor sarìa trafitto
A' nostri eroi; piaga sarìa novella
Per chi piaga toccò. Deh! che del seme
Di principe Fredùn qualcuno almeno
Salvi la vita sua da questa gente
Di novero infinita! Io, se altra volta
Vi rivedrò, non so. Noi questa notte
Farem l'ultima prova in questo campo.
Ma voi, la notte e il dì, gli esploratori
Pronti v'abbiate e con prudenza accorta
Investigate ciò che avvien. Se annunzio
Darà la gente di sventura a voi,
Se avverrà che s'offuschi questa mia
Imperïale maestà, gravato
Di molto duol deh! non abbiate il core,
Chè tal, da ch'esso fu, dell'alto cielo
È pur sempre il costume. A terra il Fato
Tragge taluno, e vassi altri beato
Con corona di re. Son pur la stessa
Cosa e chi muor di morbo di natura
E chi ucciso è fra l'armi. Alcuni palpiti,
Indi quel corpo si compone in pace.
  Così, com'ei dovea, diè suoi consigli,
Indi fuor trasse la regal sua mano
E strinse al petto ambo i suoi figli. Un pianto
Versò dal ciglio il nobile signore,
E Tus e Gustehemme e Nèvdher tosto
Si separàr. Dolenti eran quell'alme,

Eran le guance lor molli di pianto.
D'allora in poi due giorni riposava
L'esercito guerrier. Nel terzo giorno,
Quando splendette questo sol ch'è luce
Alma del mondo, pel monarca iranio
Tempo agli indugi più non fu propizio,
Ch'ei ben dovette avventurar la pugna
Nella distretta sua. Ma là di contro
Di Nèvdher allo stuol, qual mar fremente
O qual corrente d'acqua repentina
D'Afrasyàb era l'oste. Ecco!, un alterno
Grido levossi da le tende intorno
Con alto uno squillar di trombe e sistri
D'indica foggia. Là, sulla regale
Soglia, levossi di timballi un fremito
E tutti in fronte le celate ferree
D'un moto si posàr. Da monte a monte
Venìan pel campo i loricati eroi,
Venìan con le lor clave ponderose,
Nè già più si vedean monti o deserti
O vaste arene. Un vel sembrò disteso
Da mare a mar veracemente. Allora,
Là nel mezzo a l'esercito ordinato,
Kàren di guisa si appostò che fermo
Sostegno ei fosse col suo re sovrano
All'esercito suo. Venìa da manca
Re Telimàn gagliardo, e da diritta
Shapùr prestante e ardimentoso. Intanto,
Da la parte di contro, i prodi suoi
Arditamente qual leon montano
Afrasyàb ordinò. Sta da sinistra
Dell'esercito suo Barmàn valente,
A procella simil, che posta avea
Sull'arco immenso una ferrata punta,
E da diritta Garsivèz fortissimo
Stavasi inver quale un gran monte in sella

A un palafren travalcator di monti.
Come fùr posti gli ordini di contro
All'una e all'altra schiera, alto levossi
D'oricalchi un clangor. Dall'alba prima
Fin che discese da l'azzurra volta
Questo fulgido sol, non monte o fiume
Potè vedersi, non campagna intorno.
Detto tu avresti che in le ferree spade
Anima cresce e che geme la terra
Sotto al piè de' cavalli. E allor che l'aste
Gittàr più lunghe su la terra l'ombre,
All'iranio signor rapida e forte
Toccò sconfitta. Poi che la fortuna
Torba si fe' de' prenci irani e forza
I turanici eroi presero in quella,
Da quella parte ove Shapùr valente
Fermo ancor si tenea, ciò che formava
Ampia una schiera, si disperse. Intanto
Là Shapùr si restò fin che trafitto
Cadde e la sorte dell'irania schiera
Precipitò. Molti famosi e illustri
Nell'iranico stuol giacquero al campo
Della tenzon, chi ucciso e chi ferito.
Come cotesto videro l'iranio
Prence e Kàren con lui, com'elli videro
Nemico il fato nell'assalto, fuori
Da la folla accorrente de' Turani,
D'un assalto bramosi, ei si gittarono
Correndo in Dehistàn. Forte un castello
Prender voleano in Dehistàn, ma un varco
Già non trovàr per niuna via. Battaglie
Furon la notte e il dì sul contrastato
Varco del forte e lungo tempo ancora
In ciò correa. Ma poi che posto il piede
Ebbe Nèvdher fuggente in quel castello,
Ecco che chiuso a lui ratto fu il varco

A battagliar coi cavalieri avversi.
Apparecchiava i cavalieri suoi
Prence Afrasyàb, chè vampo di far guerra
Da l'indugiar l'incolse allor. Fe' cenno
D'un famoso in Turania. Era costui
Principe Kurukhàn, della semenza
Di Vèsah illustre. Volle il suo signore
Che in Persia andasse percorrendo via
Ch'è del deserto, chè da quella parte
Erano degli Irani alto raccolte
Le ricchezze. — Davver! ch'uom tristo sempre
La sua preda cercò. — Ratto che intese
Kàren guerrier che nell'ore del sonno
Un drappello de' suoi fuori mandava
Prence Afrasyàb, fe' tristo il core ed arse
D'improvviso livor, qual pardo in giostra
A Nèvdher corse e disse: Il re turanio,
L'uom codardo e sleal, ve' che mai fece
All'iranio signor! Mandò una schiera,
Schiera infinita per la via lontana,
Là da le spose nostre. Oh! se in sua mano
Vengono i nostri ginecei, sconfitta
Sarà cotesta a questi eroi famosi!
Deh! che celar dovremmo noi la fronte
Per la vergogna e correre a un assalto
Con questo Kurukhàn! Per te, signore,
Quivi son cibi e sono acque scorrenti,
E geme per l'amor che per te nutre,
L'esercito de' tuoi. Se vènia adunque
Men dà il mio re che invitta ha la sua sorte,
Del reo turanio sovra l'orme infeste
Io forte correrò. Ma tu qui resta,
Non crucciarti del cor, chè a te son lievi
L'opre di guerra qui. Valor dispiega
Là 've d'uopo è valor, chè ben s'addice
Ai regnanti quaggiù valor guerriero;

Ed io correndo menerò un esercito
Là dietro a Kurukhàn, qual d'arco freccia.
Retto consiglio non è il tuo, gli disse
Nèvdher allora, chè non è di schiere
Un duce ai nostri quale tu ben sei.
Per le dovizie nostre ecco ne andavano
E Tus e Gustehèm quando al mattino
Fremito sorge di timballi. Ei vanno
Con presti passi ai ginecei, le cose
Tutte ordinando quanto più s'addice.
A quelle stanze giunsero frattanto
Prenci alteri ed eroi. Là si assideano
E chiedean vino, e ancor per un istante
Liberavano il cor da ogni rancura.
Ma venian poi di Kàren a l'ostello,
Venian con occhi lagrimosi, quale,
Carca di pioggia, è nuvola vagante
In mese di Behmèn. Là fean principio
A sermon d'ogni guisa e in questo detto
Convenner tutti poi: D'uopo è tornarci
In Persia ancora, nè possiam diverso
Eleggere consiglio. Oh! se le nostre
Vaghe fanciulle che han velati gli occhi,
Del reo nemico fien captive, e in ceppi
Gemeran di Turani e donne e figli
E senza contrastar trafitto il core
Avran d'un dardo, chi la lancia ancora
In questi campi recherassi in pugno,
E chi avrà pace e chi si avrà un ostello
A riposar? — Poi che Shedùsh e l'inclito
Keshvàd e Kàren consigliando posero
Cotal disegno, come giunse al mezzo
Di suo cammin lenta la notte, i prodi
Apprestàrsi a partir. Kàren belligero
Venne a l'istante e menò seco un ampio
Drappel de' suoi, e tutti, al primo albore,

Giunsero, il core di speranza scemo,
A quella rocca che la Bianca è detta.
  Da questa parte Ghezdehemme antico
L'alta rocca guardava ed eran seco
Alquanti eroi vigili e accorti. Fuori,
Dall'altra parte della rocca, stava
Con l'esercito suo, con elefanti
E con gagliardi posti a quel sentiero,
Barmàn turanio, da cui s'ebbe al core
Piaga di duol Kàren pugnace, e sempre,
Sempre però teneasi accinto il sangue
Del suo fratello a vendicar. Le sue
Armi Kàren vestì, le cose tutte
Egli ordinò, come dovea, dell'ampia
Schiera de' suoi. Ma quel drappello avea
Sol là presso a Barmàn libero il varco,
E rapido correndo alla sua dritta
Venne Kàren allor. Dietro gli andavano
I suoi gagliardi, tutti volti insieme
Il confine a toccar di Persia bella.
  E di lui bene avea notizia certa
Barmàn ardimentoso, onde avventossi
In guisa di leon. Kàren da lungi
Come il vide in tale impeto e disdegno,
Come vide gittarsi entro la pugna
L'uom sanguinario, con Barmàn tenzone
Tremenda incominciò, nè gli diè tempo
Difesa a ricercar. Precipitoso
Ei si fe' innanzi e dilatando il petto
Di Dio proteggitor ricordo ei fece,
Indi con l'asta alla cintura un colpo
Sì gli sferrò che ne ruppe i gheroni
E le compagi. D'alto del destriero
Precipitò l'eroe trafitto e il disco
Rilucente del sol si fe' per lui
Fosco in eterno. Giù balzò d'arcioni

Il fortissimo eroe, spiccò dal busto
A quel trafitto il capo, indi a l'arcione
Se l'appiccò. Ma poi, con la restante
Turania schiera accapigliossi e molti
Atterrò di que' prodi incliti in armi.
Affranto ebbesi 'l cor la scompigliata
Gente turania, e dispersi ei ne andavano.
Questo da quello. Ma l'iranio duce,
Col drappello de' suoi, famosi in guerra
E bramosi di pugna, in suol di Persia
Così venìa dal contrastato campo.

V. Cattura di Nevdher.

(Ed. Calc. p. 192-194).

Re Nèvdher, come udì ch'era partito
Kàren dal campo, dietro a lui ne venne
Come leon su l'orme. Ei sì correa
Per evitar di sua sventura il giorno,
Perchè nemico il ciel non l'atterrasse.
Afrasyàb che ciò intese, allor che seppe
Che Nèvdher al deserto si volgea,
L'esercito raccolse e camminando
Dietro gli venne, e sovra a l'orme sue
Correndo mosse. Come poi vicino
Giunse a l'iranio re, vide che fuga
Era quella e tenzone, ond'egli in tale
Guisa che venne, ricercò sua via
Di recarsi quel capo incoronato
Via divelto dal busto. E furon quivi
Di Nèvdher, d'Afrasyàb assalti e pugne
Per l'atra notte fin che il sol tornava
Alto pel cielo. Intenebrava il mondo
Alla polve de' prodi all'aer levata.

Ma Nèvdher prigionier cadde alla fine.
Il figlio di Peshèng preselo al cinto,
E da la sella, d'una fulva spoglia
Di pardo ricoperta, egli lo tolse,
E caddero col re prigioni avvinti
Mille e dugento illustri in armi. Detto
Veramente avrestù che non è loco
Sul suol per essi; ed altri molti assai
Preser la via, fuggìr dispersi e al fine
Della sventura caddero nel laccio,
Ma quei, d'Irania col signor, sì grande
Esercito traea carco di ceppi.

S'anche t'aprisse ogni suo arcano il cielo,
Dal volger suo non troveresti scampo
In niuna guisa. Ei dà corona e trono
Di grandezza quaggiù, dona pur anco
E tenebre e squallor. Somiglia il fato
Ad un amico e ad un avverso, e ottieni
Talor da lui di dolcissimo frutto
La polpa a delibar, talor l'ingrata
Scorza ne tocchi. Che se pur giugnesse
Il capo tuo fino a le fosche nuvole,
È pur la tomba la tua estrema stanza
Che ti tocca da lui. Guàrdati, o figlio,
Che non avvinca a questa terra il core,
Guarda che non ti creda incontro a lei
Appien sicuro. Giocoliero esperto
È il mondo inver, chè ad ogni istante un gioco
Diverso egli ha. Questi solleva in alto
Da un loco umile in fino al ciel, dal cielo
In basso loco ei fa cader tal altro.

Afrasyàb comandò: Per monti e piani,
Per caverne e per acque, or voi cercate
Di Kàren battaglier, per ch'ei non sfugga
Alla schiera de' nostri. E s'egli uscìa
Da questo campo d'armi contrastato,

Deh! non mi torni nel cospetto ancora
Avido di vendetta! — E quando intese
Che pria d'assai partito egli era, in core
Ben si turbò per ciò che ordito avea
Kàren di Nèvdher nelle stanze. Ancora
Dissero ad Afrasyàb ciò che pur fece
A Barmàn quell'illustre e di qual foggia
Atterrato l'avea dal palafreno,
E Afrasyàb sen dolea, nell'ascoltarli,
E il dorso della man mordea co' denti.
A Vèsah illustre disse poi: Tu afforza
Il core, amico mio, pel fato acerbo
Del figlio tuo, chè quando assalto mena
Kàren figlio di Kàveh, i pardi ancora
S'arrestano al mirar dell'asta sua
La ferrea punta. Ma pel figlio tuo
Andar tu dèi, menando ampia una schiera
Valorosa fra l'armi. — E Vèsah uscia,
Delle squadre turanie inclito duce,
Con una schiera già famosa in guerra,
Vendicatrice. Ma poichè vicino
Più e più fu a Kàren, là su l'orme sue,
Ucciso e abbandonato in su la via
Il suo figlio trovò, molti de' forti
E degli eroi de la turania schiera
Con quel trafitto in sul sentier gittati,
E strappati i vessilli e riversati
I timballi, e dintorno erbe con fiori
Qual veste funeral di quegli uccisi,
Come resina gialla in volto smorti.
Come vide cotesto e come n'ebbe
Vèsah un fiero dolor, detto tu avresti
Che quel cor si fendea pel duolo acerbo
Che ratto il prese. Piovve giù dagli occhi
Stille ardenti di pianto e lentamente
Venne a Kàren su l'orme, e i prenci tutti,

Del turanico stuol tutti i gagliardi,
Dietro a Kàren guerrier preser la via.
Ma poi, Vèsah correa come corrente
Acqua di fiume, e scompiglio dovunque
Già già sorgea per lui. Giunse novella
A Kàren battaglier di Vèsah ancora.
Vien, gli fu detto, con la sua vittoria
E in tutta forza Vèsah omai. Mandava
Là, nel Nimrùz, d'Arabia i cavalieri,
Indi movea tutto irradiando il mondo.
Or però, per dolor che ha del suo figlio,
Ei pugnace e gagliardo, in Persia scende
Nel suo furor qual rapida bufera.
Come di Persia venne alla pianura
Principe Kàren, alla sua sinistra
Nembo di polve si mostrò. Sorgea
Negro un vessillo in quella parte, e innanzi
Al drappel de' Turani erane il duce.
Ambe le schiere, l'una all'altra incontro,
Ordinaronsi allor, tutti avanzaronsi
Gli eroi bramosi di battaglia, e intanto
Kàren guardava a le turanie file,
L'armi guardava e gli arnesi di guerra
De' campioni d'Irania, e ben vedea
Qual degl'Irani la fortuna. Omai
Cadea stato felice, e qual mai pregio
Era a la vita ancor? D'altri in potere
È il trono iranio, e conforme a desio
Del figliuol di Peshèng volgesi il fato.
Ma Vèsah intanto, dal suo medio loco
Dell'ampia schiera, diè tal voce e disse:
Dell'irania grandezza e il serto e il trono
Cadono omai! Chè da Kannògia agli ermi
Confini di Kabùl, fino alle prode
Di Zabùl e di Bust, in nostra mano
Tutta è la terra, e son per i castelli

Nostri seggi dipinti. Oh! di tua pace
Dove un loco t'avrai, da che prigione
Cadde il tuo re? — Poichè non muore alcuno
Senza voler del fato, a Vèsah allora
L'iranio rispondea, questo ti basti.
Grave faccenda gli è, ratto che giunga
L'estremo giorno, e cordoglio o rancura
Frutto non reca, non del core affanno.
Tale è pur sempre del rotante cielo
L'esito al fine, ed ei pur sempre un giorno
L'amor suo ti torrà. Che se prigione
Cadde Nèvdher monarca, inerte ancora
Non è del ciel la vôlta. Anche per voi
Tristo un giorno addurrà, farà cessarvi
Da' rei vostri costumi e da' vostr'atti.
Vostra avversa fortuna, a Kàren disse,
Il trono vi rapì col dïadema
E co' tesori. Questa terra e il fato
Son nemici al tuo re, cadde in torpore
La vigile tua sorte. — Io Kàren sono,
L'iranio rispondea; tutti i perigli
Qui venni ad affrontar. Ma non per tema
Io qui mi trassi, non per stolto vampo;
Qui discesi a cercar col figlio tuo
Mortal tenzone. E poi che sciolto ho il core
Da desio contro a lui di mia vendetta,
Con te la pugna e con te la tenzone
Apprestando mi vo. Alta possanza
Di man vogl'io mostrarti, in quella guisa
Che soglion dimostrarla i valorosi.
Incitaron dal loco i lor destrieri,
E clangor si levò di rauche trombe.
Sorse da destra e da sinistra un nembo
Atro di polve, nè più luce intorno
L'etra si avea, non già la luna. I due
Ferocemente accapigliârsi allora.

Sangue spargendo quanto è pur d'un rio
Corrente l'onda. Ma vittoria s'ebbe
Kàren guerrier su Vèsah, e Vèsah intanto
Volse la fronte a lui nella battaglia.
Quando già si giacean molti guerrieri
Uccisi e pesti, da quel campo d'armi
Vèsah così fuggìa. Nè dietro a lui
Corse Kàren guerrier, tosto che grave
Jattura a quei venìa dagli astri in cielo.
Vèsah tornava ad Afrasyàb, con gli occhi
Molli di pianto per dolor del figlio.

VI. **Incontro di Shemâsâs e di Khazarvân con Mihrâb e con Zâl.**

(Ed. Calc. p. 194-197).

Ma quella schiera che da Irmàn già uscìa,
Uscìa contro al Zabùl, colà recando
Guerriero assalto. Shemasàs che l'onde
Avea varcato di Gihùn, si volse
Al confin di Sistàn con presti passi,
E Khazarvàn con trentamila eroi
Di spade armati, grandi di Turania.
Usi a vibrar pugnali aguzzi, venne
Vigile e accorto, con la sua fortuna,
Con tanti ferri e clave, alle fiorite
Spiagge d'Hirmènd. Ma, da que' giorni, in lutto
Era ed in pianto per il padre suo
Zal valoroso ed in Guràbeh alpestre
Un tumulo gli ergea. Stava soletto
Nella città Mihràb guerrier, che d'alma
Era serena e a vigilar si stava.
Giunse un messo di lui, che ratto scese
A prence Shemasàs. Discese innanzi

Ai padiglioni e molti a lui saluti
Di Mihràb riferì. Disse: Quel sire,
Di vigil cor, de la turania gente
Lieto in eterno vadasi per l'alta
Sua corona di re! La nostra stirpe
Dall'arabo Dahàk dritta discende,
Nè molto inver di questo iranio regno
Lieto son io. Chè la mia vita un giorno
Con un connubio mi comprai, nè allora
Altra difesa ritrovar potei.
Or però mio soggiorno è questa rocca,
Tutto il Zabùl è in mano mia. Ma poi
Che di qui se n'andò mesto e dolente
Destàn illustre, per l'avel del padre,
Sam cavalier, del suo dolor gioia
Questo mio core, e ben vorrei che mai
Quel volto a riveder non ritornassi.
Dal duce illustre de' Turani intanto
Tempo chiegg'io, perch'io correndo un messo
Mandi, mandi cotal di cor veggente.
Affrettato lo mandi appo il turanio
Duce Afrasyàb. Ed ei del mio secreto
Abbia novella, e caggian tronchi i detti
Tristi di chi gli va spargendo attorno.
Offerte ancora invïerò, costume
Qual è de' prenci, e molte cose ancora,
Degne d'un gran signor. Che s'egli dice:
« Vieni appo me! », terrommi in piè soltanto
Dinanzi al trono suo sì come schiavo,
E questo regno a lui darò, contento
Avrò il cor per lui sol, nè la persona
Offenderò de' suoi gagliardi. A lui
Colmi di doni invïerò tesori.

Così da questa parte egli avvincea
Del duce di Turania il cor con arte,
Dall'altra ad un'astuzia alta e sottile

Porgea la mano. A Zal un messaggiero
Egli invïò, dicendo: Or vola ratto
E spiega l'ali tue. Dirai tu cose
A Destàn che vedesti, e in cotal guisa
Gli parlerai: « Non t'incresca, o signore,
Di qui tornar! Chè vennero due duci
Qui meco a contrastar, turania gente,
Sì come pardi nel deserto. Trassero
Fino all'Hirmènd esercito infinito,
Ma io lor piedi con monete fulgide
Avvinsi dall'andar. Che se tu indugi
Dal ritornarti un solo istante, ratto
Desìo si compie de' nemici tuoi ».
Venne a Destàn il messaggiero, e il core
Gli palpitava qual per fuoco ardente.
Destàn, figlio di Sam, come cotesto
Messaggio intese, la dorata sella
Fe' porre al bianco suo destrier. Si mosse
Per tornarsi a Mihràb, eroe guerriero.
E con gente bramosa di battaglia
Corse per la sua via. Posa non ebbe
Dal correr suo la notte o il giorno mai,
Fin che sen venne a le turanie schiere.
Ratto ch'ei vide al loco suo costante
Starsi prence Mihràb, che alto consiglio
E sapïenza egli albergava in core
Tosto si avvide, e però disse: Quale,
Qual è timor delle nemiche schiere?
Che è Khazarvàn dinanzi a me? che è mai
Di polve un pugno? — E ascese alla cittade.
Ratto ch'entrò ne la città quel forte,
D'onor bramoso, a Mihràb disse: O saggio,
Gradito sempre in ogni opera tua,
Sappi che or io n'andrò per l'atra notte
E un cotal poco stenderò la mano
D'esti nemici al sangue. Oh! sappian tosto

Ch'io ritornai, che ritornai col core
Gonfio, e già pronto a una vendetta acerba.
Infilò il braccio in un arco tremendo
E prese un dardo quale è pur d'antico
Albero un ramo. Riguardò dapprima
De' turanici eroi quale era il loco,
E rapida una freccia all'arco suo
Drittamente innestò, poscia a tre parti
Tre saette avventò d'un forte legno.
« Dàgli!, Piglia! », levossi un grido allora
Pel vasto campo. Ma poichè la notte
Giorno divenne, la turania schiera
Tutta si raccogliea. Guardavan tutti
A que' dardi scagliati e si diceano:
Freccia è questa di Zal. Nessuno in terra
Freccia cotal sull'arco innesta. — Allora
Shemasàs diè tal voce: Oh! se gli assalti,
Leone Khazarvàn, tu non menassi
Così da stolto e senza foga, ancora
Qui non saria Mihràb gagliardo e niuno
De' suoi campioni, e niun de' suoi tesori,
Nè intanto ci verrìa tanta rancura
Da Zal guerrier, nè tal sarebbe il nostro
Campo dell'armi, nè la gente sua
Contro a noi qui trarrebbe il prence avverso!
Ma Khazarvàn rispose: Ecco!, è costui
Una persona, e non è ferro il corpo,
E Ahrimàne ei non è. Per la sua guerra
Non crucciarti nel cor, ch'io ben trarrollo
Sotto gli artigli miei. Nè già vogl'io
Vivo lasciarlo su la sella, e niuno
Vi lascierò degl'incliti d'Irania.
Come dall'alto ciel cominciò a scendere
Il sol fiammante, di timballi un fremito
Dalla pianura si levò, ma intanto
Di timpani fragor, squillar di trombe,

S'udìa per la città, crotali d'India
E sonagli si udìan. Corse, e il guerresco
Arnese si vestì Zal valoroso
E qual nembo veloce alto in arcioni
Al suo destrier balzò. Tutti i suoi prodi
Salìano in sella con la mente piena
D'un desìo di giostrar, con aggrottate
Le fosche ciglia. Discendea frattanto
E le genti adducea tutte nel piano
Zal dal castello, gli elefanti ei trasse,
Trasse le tende. Così fu che schiera
Contro a schiera trovossi, e parve il campo,
Al levar de la polve alto sospinta,
Un negro monte. L'un dell'altro incontro
Gli eserciti nemici ecco! ne vanno
In lunghe file, con le schiume al labbro
Per la rabbia del cor. Venne correndo
Con asta e scudo Khazarvàn feroce,
Impeto fece contro a Zal, e d'asta
Un colpo gli vibrò su l'ampio petto
Che di ferro splendea. Ruppesi l'inclito
Arnese del guerrier. Ma poi che indietro
Il sire di Zabùl così si trasse,
Di Kabùl s'avanzâr ferocemente
Tutti i gagliardi. Un rilucente usbergo
Zal ànimoso si vestì, tornossi
Come fiero leon dentro la mischia,
E nel pugno stringea quella del padre
Clava tremenda. In gran disdegno egli era,
Pieno di doglia il cor. Venìa frattanto
Infesto Khazarvàn dinanzi ai prodi
Come leon ruggente; e poi che ancora
Suscitava Destàn di guerra un turbine,
Rapido come nembo incontro a lui
Khazarvàn si gittava. Anche l'iranio
Anelante gittavasi su lui,

Così, come dovea, quella sua clava
Alto levando. Come serpe in giostra
Impeto ei fe' su l'avversaro e tutte
Sulla palestra di scampar le vie
Ratto gli chiuse. La ferrata clava
Dal capo di giovenca in su la fronte
Sì gli battè, che il suol tutto a l'intorno
Di sprazzi si tingea di caldo sangue
Qual'è d'un pardo la gaietta pelle
Tutta macchiata. L'atterrò, co' piedi
Il calpestando, e passò innanzi e scese
Davanti a' prodi suoi nel tristo campo.
Chiese che fuori contro a lui venisse
Principe Shemasàs, ma quei non venne,
Chè il sangue in lui non s'accendea. Scontravasi
Zal in Kelbàd nel turbo de la polve,
E recavasi in collo quella sua
Clava ferrata. Ma Kelbàd guerriero,
Come scorse di Zal la ferrea mazza,
A lui dinanzi s'involò. Fuggìa
Shemasàs e fuggìan tutti i suoi prodi,
Dispersi intorno come greggia allora
Che scroscio cade d'improvvisa pioggia.
Zal cavaliero tese l'arco e sopra
Vi pose in duro legno una saetta
Rapidamente. Egli colpì nel cinto
Kelbàd che si fuggìa, colpì ai gheroni
Di sua catena in bianco acciaro, e il fianco
Sì ne confisse de la sella al culmo,
Che per Kelbàd a l'oste di Turania
Arse di doglia il cor. Come cotesti,
Khazarvàn e Kelbàd, cadder distesi
Nella battaglia, Shemasàs il core
Sentì mancarsi e impallidì nel volto.
Ei sì, co' prodi suoi, pugnaci un tempo
Ed or dispersi, da l'orrenda pugna

Via s'involò. Ma dietro si gittarono
Tutti i gagliardi del Zabùl, col sire
Vennero di Kabùl, sì che ben tosto
Fu tal pei molti uccisi il vasto campo
Che detto avresti angusta esser la terra
A tanta schiera. Ei volsero la fronte
Per ritornarsi di Turania al sire,
Disciolte l'armi e le cinture infrante.
  Ma come giunse nel deserto piano
Shemasàs fuggitivo, ecco mostrarsi
Kàren di Kàveh in su la via, da quella
Sconfitta gente dell'antico Vèsah
Tornantesi così, poscia che ucciso
Gli ebbe il dolce suo figlio. Ed or gli eserciti
Un'altra volta s'incontràr sul campo,
Kàren guerriero e Shemasàs. Conobbe
L'iranio duce chi cotesti fossero
E perchè di Zabùl venian correndo,
Sì che le trombe fe' squillar, lor chiuse
Ratto la via, mentre dinanzi a questa
L'altra schiera scendea, fin che sterminio
Ei fe', levando al sol chiaro la polve
Di quello stuol di miseri fuggenti,
O piagati o captivi. Il duce iranio
Così a' suoi prodi favellò: Gagliardi
Incliti in guerra e d'anima serena,
Con l'aste entrate nella pugna, e fate
Orrido scempio di costor. — La mano
Stesero all'aste i cavalieri allora
Alto gridando come per la foia
Elefanti rabbiosi, e il tristo piano
Parve un canneto all'aste molte. Il sole
Dietro a quell'aste si celava e ancora
Celavasi la luna. Or, chi si fosse
Di turanio drappel, Karèn uccise
E gittò lungi in vergognosa foggia

Su l'aperto sentier. Fuggìa con pochi
De' suoi guerrieri Shemasàs, balzando
Da l'atro nembo de l'orrenda pugna.

VII. Morte del re Nevdher.

(Ed. Calc. p. 198-201).

Al turanio signor novella giunse
Che disgombra era omai dalla presenza
De' suoi famosi questa terra. Allora
D'ansia e di doglia e di martìr fu pieno
Quel mesto cor, col pianto del suo core
Ei fe' molli le guance e così disse:
Se i miei gagliardi turpemente uccisi
Giacciono in campo, in carcere ha dimora
Nèvdher incoronato. — E qui adirossi
E sclamando gridò: Nèvdher oh! dove,
Dove gli è mai, chè Vèsah or dee da lui
La sua vendetta dimandar? Qual arte
Restaci omai fuor che versar del sangue
E nuovo suscitar germe di guerra?
E al carnefice disse: Or tu qui 'l mena,
Per ch'io gli apprenda a contrastar con meco!
Principe Nèvdher, come ciò sapea,
Ratto s'accorse che vital giornata
Scorciavasi per lui. Con alto strepito
E con tumulto il popolo ne andava
A re Nèvdher così, fuor lo traea
Disconciamente da l'angusta cella
Per mano, ignudo il piè, scoverto il capo,
Precipitando la fortuna sua.
Le braccia allor gli avvinsero di ceppi
Angusti e gravi e innanzi al fiero prence
Il trassero di là. Come da lungi

Scoverselo Afrasyàb, la lingua ei sciolse
La vendetta a ridir degli avi suoi,
Da Salm incominciò, da Tur pur anco,
Da reverenza inverso ai re spogliando
E il core e gli occhi, e diè tal voce al misero:
  Ogni sventura che ne venga poi,
Libera venga! —; questo ei disse, e in bieco
Impeto di furor dimandò un ferro
E con quel ferro la cervice eretta
Colpì di Nèvdher regnator, la tronca
Persona a terra in vergognosa foggia
Ne abbandonando. Così fu che a morte
Venne di prence Minocihr l'erede,
Così disparve da l'irania terra
Il trono imperïal con la corona.
  Saggio che ricco sei di molto senno,
Di cupidigia nell'infesto velo
Non t'avvolger più mai! Trono e corona
Vider ben molti, pari a te, monarchi,
Nè per lunga stagion trono e corona
Stanno presso al mortal. Giugnesti al loco
Al qual tanto anelasti, e si compìa
Cosa cotal per cui desìo pigliavi.
Deh! che cerchi mai tu da questa terra
Oscura e grama, che pur sempre e sempre
A perenne dolor ti riconduce?
  In guisa turpe e vergognosa allora
Trassero i prigionieri, e gl'infelici
Chiedean la vita in don. Come ciò vide
Ighreràs generoso, il cor nel petto
Sentì balzar. Sen venne al fratel suo,
Supplichevole e mesto, e con quell'inclito
Disputa e lite incominciando, Oh! dunque,
Dunque, gridò, tanti innocenti capi,
Per cenno di tal re, fian da' lor corpi
Così recisi?... Trucidar cotesti

Captivi tuoi, superbi cavalieri,
Che celata non han, non han corazza,
Non sul campo dell'armi, oh! non è impresa
Che a te s'addica! Scendere è cotesto
In loco di salir. Meglio è che offesa
A lor vita non tocchi, e tu li lascia
Carchi di ceppi a me. Carcere ad essi
Io farò di montagna una caverna
E gente accorta farò lor custode.
Un dì miseramente ei si morranno
Nel carcer tetro; ma tu via dal sangue
La man ritraggi e in ciò non por tua cura.
  Come udì quel lamento e la contesa,
Tocco a le voci sue, lor perdonava
Prence Afrasyàb la dolce vita, e cenno
Fea sì che tosto fosser tratti in Sàri,
Tratti in catene e in ribaditi ceppi
E in turpe guisa. E poi, signor di Cina,
Di Turania signor, gonfio nel core
D'un pensier tristo di vendetta, intorno
Le sue genti raccolse. Alla partenza,
Fatto cotesto, s'apprestava, e ratto
Sotto a' cavalli suoi coprì la terra.
  Dal Dehistàn in Rei discese, e trasse
Caldo sudor da' suoi destrieri ansanti
Per il correr veloce e la rancura.
Da Turania così confin d'Irania
Ei superava, e sotto al suo suggello
Di nuovo re traea le genti. In fronte
Il serto imperïal si pose allora,
Opra diede a spartir monete fulgide
Intorno intorno. Così fu che assise
In Irania Afrasyàb con regio grado,
Pieno il cor di vendetta, e di feroci
Pensier di guerra ancor piena la mente.
  A Tus, a Gustehèm novella giunse

Che perduta si avea l'antica luce
Il dïadema imperïal, che tronco
Miseramente con la spada acuta
Altri la testa avea del prence illustre,
Precipitando la sua sorte. Allora
Si percossero il volto ed i capegli
Strapparonsi gl'Irani, e in tutta Irania
Sorse un grido di duol. De' prenci il capo
Si ricoprì di negra polve, e tutti
Lagrimosi fùr gli occhi e tutte a brani
Andâr le vestimenta. Egli si mossero
Verso il confine di Zabùl; quell'alme
Cercavano il loro prence, ed ogni lingua
Favellava di lui. Vennero intanto
A Zal guerrier nella presenza, mesti
E dolorosi, con la polve in capo,
Lagrimose le gote, e là piangendo
Incominciàr: Deh! Nèvdher valoroso,
Principe saggio, eroe, giudice nostro,
Incoronato sire, almo sostegno
De' prenci tutti e d'Irania custode,
Signor del mondo e re d'ogni più grande
Che reca un serto, ancor dal tuo sepolcro
Dimanda il capo tuo la sua corona
E quella terra ancor di regio sangue
Acre manda un odor. Ma le virenti
Erbe cresciute su quel tristo loco,
Vergognose del sol, pietosamente
Chinan la testa. E noi qui ne veniamo
Giustizia a dimandar, veniam piangenti,
Del genitor pel sangue sparso un fiero
Lamento qui leviam. Per lui vivea
Di re Fredùn l'eletta stirpe, e schiava
Era la terra sotto al piè ferrato
Del suo destrier. Ma i nemici perversi
Miseramente e in turpe guisa a lui,

Con un'inclita schiera di gagliardi,
Il capo recidean. Fuori per noi
Or si traggan le spade rilucenti,
Vendetta a dimandar per noi si corra
E s'uccida il nemico. E veramente,
Per il nostro dolor, lagrime piove
Per molto affetto questo ciel. Voi pure,
Voi pur di pianto empite gli occhi, o amici,
E togliete a le membra le dipinte
Vesti e pompose, e gli arnesi di guerra
Tutti cingete a vendicar l'estinto,
Chè l'antica vendetta or più tremenda
Si rinnovò. Nel vendicar monarchi
D'uopo non è che sian digiuni gli occhi
Di molto pianto e spoglio il cor di sdegno.
  Tutti i raccolti eroi piansero allora
E gemiti mandàr, come a una vampa
Arsero di dolor. Ma Zal le vesti
Tutte strappossi alla persona e pianse
E là si assise in su la polve. Allora
Sciolse la lingua e disse: In fino al tempo
Che dagli avelli sorgeranno i morti,
L'acuta spada mia non vedrà mai
La sua guaina. Il bianco mio destriero
È il trono mio, la cuspidata lancia
È l'arbor mio fiorente, è loco al mio
Piede la staffa, è al capo mio corona
Un bruno elmetto. Non riposo o pace
Io m'avrò mai per tal vendetta acerba.
Umor ne' rivi che pareggi il mio
Pianger degli occhi, non sarà. Ma quella
Anima santa del signor del mondo
Splenda nel mezzo a' prischi regi! E a voi,
E Tus e Gustehèm, per la giustizia
Di Dio creante, refrigerio venga
All'alma afflitta con riposo e fede,

Chè noi tutti a morir nascemmo un giorno
Da nostra madre, e qui siam noi, devota
La cervice serbando al fato estremo.
  Come affrettàrsi alla vendetta i forti
Là nel Zabùl, di ciò novella intesero
Gli eroi captivi in Sàri. Ebbero annunzio
Apparecchiarsi alla lontana via
Gl'Irani tutti ed invïar corrieri
In ogni parte, già raccolto un ampio
Esercito infinito, essi disciolti
Da pace e da gioir, tutto l'esercito
Approntar Zal eroe, con ciò de' prenci
Il core afflitto consolando, e ancora
Quant'erano disciolte in verdi paschi
Mandre di palafreni, entro a le mura
Tutte adunar, spartir monete ed armi,
Tutta la terra di frementi voci
Di gagliardi riempir. Questo apprendendo,
Perdean voglia di sonno e di riposo,
Voglia perdean di cibo, e pien di tema
Ebbero il cor per Afrasyàb. Ma poi
A Ighreràs generoso un lor messaggio
Così venia: Signor d'inclito nome,
O di saggezza ricco, in terra noi
Vivi pur siam per le parole tue
E servi tutti a te siam qui. Tu sai
Che in Zabùl è Destàn con quel possente
Re di Kabùl, che Berzìn vive ancora
E vive Kàren battaglier, con essi
E Kharràd e Keshvàd, scompigliatore
Di squadre avverse. Eroi sono cotesti
Dai lunghi artigli, nè da Irania mai
L'artiglio indietro essi trarran. Verranno
In gran disdegno a vendicar l'estinto
Nèvdher monarca, ratti sì qual chiudere
Improvviso di ciglia. Allor che i forti

D'Irania bella volgeran le briglie
A questa parte e per mirar nel segno
In alto leveran de l'aste fulgide
Le ferree punte, ne avrà cruccio e doglia
Prence Afrasyàb, e quel suo cor, per noi
Che captivi gli siam, d'impeto e d'ira
Si farà pieno. Di tal gregge il sire,
Per sostener la sua corona, al suolo
Atterrerà degl'innocenti il capo.
Che se il saggio Ighreràs questo si pensa,
Ai prigionieri i ceppi ei sciolga, e noi
Dispersi andrem per l'ampia terra e innanzi
A' prenci tutti scioglierem la lingua,
Innanzi ai grandi loderemlo e tutti
Innanzi a Dio per lui farem preghiera.
  Ighreràs pien di senno rispondea:
Arte in tal foggia non si addice, e questo
Anima ostile ed ostil cor saria
Mostrare aperto, e l'uom ch'è d'Ahrimane,
Avria corruccio. Ma diversa un'arte
Sottile adoprerò, perchè con meco
Il fratel mio mai non si sdegni. Allora
Che qui ne venga con gli acuti artigli
Destàn guerriero e contro noi qui adduca
Un esercito in armi, in quell'istante
Che a Sàri ei menerà le sue falangi,
A lui voi tutti affiderò. Le mura
D'Amòl lasciando, non verrò con seco
A contrastar, benchè a vergogna forse
Discenda il capo mio dalla mia gloria.
  D'Irania i prenci, alle parole sue,
Ver la faccia del suol chinàr la fronte.
Poichè da benedir quel generoso
Ei furon sciolti, rapido un corriero
Fuori inviâr di Sàri dalle mura.

VIII. Morte d'Ighrêras. Esaltazione di Zav

(Ed. Calc. p. 201-204).

Venne a Destàn il messaggiero e a lui
Recò parole di que' prenci. Ed erano:
Iddio ci perdonò, fu nostro amico
Ighreràs generoso. E noi ponemmo
A un sacro patto fondamento e in questo
Parola nostra anche impegnammo: « Allora
Che vengan qui da noi due soli armati
Da irania terra e cerchino con lui
Una battaglia, valoroso e d'inclite
Orme Ighreràs l'esercito guerriero
D'Amòl in Rei trarrà ». Ciò, perchè vivo
Ritrovi scampo alcun mortale in terra
Di questo drago dal temuto artiglio.
Come venne in Zabùl rapido il messo,
Come giunse a Destàn nella presenza
L'esperto in favellar, tutti i guerrieri,
Tutti i prenci raccolse il nobil sire
E degli eroi captivi, innanzi a quelli,
Il messaggio ridisse. A que' possenti,
Leopardi belligeri e famosi,
Ei fe' tai detti: Chi è fra voi guerriero
Di nobil cor, che per valor fra l'armi
Il suo core indurì, sì che si prenda
Cotesta impresa e corra tosto e levi
In fino a questo sol l'alta cervice,
E per lui da catene e da gravosi
Ceppi disciolta venga una gran turba
Di eroi, di grandi già famosi e illustri?
Keshvàd all'alta impresa si profferse
E disse: Quello io son che la sua destra

Stenderà all'opra di giustizia. — Lui
Zal fortunato benedisse allora
In questi accenti: Vivi tu felice
Fin che anni e mesi fien quaggiù contati!
Un esercito allor di valorosi,
Chiedenti assalti, di Zabùl venièno
D'Amòl pel calle. Ratto innanzi venne
Guràzeh a l'ampio stuol, mentre giugneva
Al clemente Ighreràs di ciò novella.
Egli, i prigioni abbandonando in Sàri,
Fe' squillar gli oricalchi e le sue genti
Menò lontane, e come entrò di Sàri
Fra le mura Keshvàd, mostrossi allora
Chiave che aperse ogni tenace vincolo.
Ei sciolse i ceppi ai miseri captivi
E da Sàri li addusse e fe' ritorno
Rapidamente. Un palafren veloce
Provveduto a ciascun de' prigionieri,
D'Amòl fino in Zabùl correndo venne.
Ma ratto che giugnea novella certa
A Destàn cavalier, che ritornava
Prence Keshvàd in tutta gloria, un ampio
Tesoro ei diede a' poverelli e porse
A chi l'annunzio diè la veste sua
Pomposa e bella. E come giunse agli ermi
Confini di Zabùl Keshvàd guerriero,
Zal incontro gli andò, ratto che il vide,
Bramosamente. Con pietà ben lungo
Un pianto ei fe' pei miseri prigioni,
Avvinti già tra gli artigli feroci
Di leon bieco, e poi, per quell'illustre
Nèvdher monarca, si gittò sul capo
Lurida polve e amaramente pianse.
Entro alla sua città con molto onore
I captivi egli addusse e luoghi eccelsi
Loro apprestò. Come già furo al tempo

Di Nèvdher regnator, quando avean troni
E dïademi e fulgide corone,
Destàn così lor diè nobile grado
E potestà. Per le dovizie accolte
Rancura mai quell'ampio stuol non ebbe.
Poi che d'Amòl in Rei si ritornava
Prence Ighreràs, dell'opre sue novella
Ebbe tosto il gran re. Cotesto adunque,
Disse, fu ciò che ordisti in mente, amaro
Un tosco a miel rimescolando? Eppure
Non diss'io forse?: « A morte esti malvagi
Tu traggi omai, chè il custodirli in vita
Opra non è di buon consiglio ». Un duce
Che ama gli assalti, non va innanzi assai
Per prudenza ch'egli abbia, ed in guerresche
Opre non molto lealtà si cura.
Mente d'uom battaglier del molto senno
Stima non fa, chè mescolar non suole
Virtù di senno con guerresco ufficio.
Ad Afrasyàb così rispose: È d'uopo,
È d'uopo sì che in qualche parte almeno
Verecondia in te sia! Ogni fïata
Che giungere a mal far può la tua mano,
Temi, o fratello, Iddio, non far del male
A vivente quaggiù, chè la corona
E il cinto imperïal molti a te pari
Soglion veder, nè in sempiterno stanno
Appo d'alcuno mai. Che se tu sei,
Tu bramoso d'onor, giusto e verace,
D'ogni tua brama il fin vedrai. Giustizia
Render per tutte l'opre oneste e ree
Di proprio moto, miglior cosa è assai
Di ciò che di', del senno in favellando.
Sol per opre leggiadre apresi a noi
Varco di scampo da maligni Devi,
E per servi e monarchi il mondo intero

Valer già non dovria quanto l'offesa
A picciol bruco inflitta. Ai nostri danni
Lunga è la man del ciel. Ma tu, fratello,
Se hai fior di senno, opera il ben. Se bene
Farai quaggiù, ben ti verrà; se male,
Ben ti starà che mal t'incolga poi.
  Queste parole come udì, non vide
Prence Afrasyàb alla risposta sua
Principio o fine. Era costui di vampo
Tutto pieno e d'ardor, l'altro di senno;
Deh! come adunque a un tristo Devo in mente
Senno albergar potea? Come elefante
In sùbito furor, d'ira s'accese
Il fiero duce e per risposta al ferro
Stese ratta la man. L'uom tristo e reo,
Vïolator della sua fede, il fianco
Così squarciava al misero fratello.
  Del fato d'Ighreràs principe illustre
Come giunse novella a Zal ben certa,
Figlio a Sam cavalier, Deh! che la sorte,
Gridò, s'offusca già, deserto è il trono
Del malvagio signor! — Per alcun tempo
Apprestavasi poi, le cose tutte
Ad ordinar de' prodi suoi guerrieri.
  Alfin le trombe fe' squillar, fe' i timpani
Avvincer tutti, ed apprestò sue schiere
Nitide sì, come pupilla splende
D'un fiero augello. Armate erano genti
Dall'uno all'altro mar, la gota fulgida
Della luna e del sol dietro la polvere
Che volava, nascosta, e il duce intanto
In Persia discendea, venìa col core
Disïante vendetta e d'ira pieno.
  Afrasyàb che udì questo e qual principio
Ponea Destàn all'opre sue novelle,
Tosto in Khvar-rèy menò i suoi prodi e quivi

Preparò la battaglia e qui ben fermi
Tenne i suoi piè. La notte e il dì agli assalti
Fûr le vedette allor; detto tu avresti
D'una sol tinta mostrarsi la terra
La notte e il giorno. E giacquero trafitti
D'ambe le parti e capitani e duci,
Illustri tutti e di pugnar bramosi,
E due, con tal fortuna, in ciel si volsero
Settimane così, mentre già stanchi
Erano fanti e cavalieri. Alfine,
In un una notte, e nell'ore del sonno,
Zal si assise e parole ei fe' d'assai
D'Afrasyàb e de' suoi incliti in armi,
De' suoi gagliardi e degli amici suoi.
  Benchè de' nostri eroi vigile sia,
Disse, la sorte e l'anima serena,
Di regia stirpe un re qui vuolsi, quale
Tutte a memoria le trascorse cose
Conosca e serbi. È stato d'una gente
In sembianza di nave, e la fortuna
Di chi la regge è la sua vela in alto,
È l'aura che la guida. Oh! se de' prenci
La maestà si avesse Gustehèmme
E Tus l'avesse, qui sarian ben molti
Armigeri ed eroi. Ma non è degno
Di regal seggio ogni inclito guerriero
Che saggezza non ha. Regal corona
O regal trono a Tus, a Gustehèmme,
Non s'addicono inver, chè di fortuna
Vigile un re si vuol, che maestade
Abbia divina, e ne' cui detti splenda
Luce presente di verace senno.
  Così da lor cittadi i sacerdoti
Tutti adunava e fea parole assai
Di ciò che disse allor. Cercaron molto
Di Fredùn ne la stirpe un re possente,

Degno dell'alto seggio. e Zav soltanto,
Di Tahmaspe figliuol, che avea regale
Forza e senno di eroe, videro e scelsero.
Kâren allora e i sacerdoti e tutti
Gli eroi custodi a le frontiere, un ampio
Stuol di gagliardi armigeri, la lieta
Novella a Zav recàr. Per te, diceano,
Di re Fredùn si rinnovella il trono:
Destàn duce di prodi e il popol tutto
Chieser di te soltanto, o veramente
Degno tu sol di seggio imperïale!
Storia di Nèvdher, come fu, qui ha termine,
E d'uopo è d'ascoltar di Zav la storia.

IL RE ZAV E IL RE GHERSHASP

IL RE ZAV E IL RE GHERSHASP

I. Regno di Zav.

(Ed. Calc. p. 204-205).

In un giorno felice, il fortunato
Zav così venne e l'alto seggio ascese.
I prenci tutti l'acclamâr signore
E offerte gli gittâr degne d'un sire
Profusamente al piè. Re l'appellava,
Benedicendo, Zal ancora, e intanto
Per cinque anni sedea sovra quel trono
Principe Zav. Antico era degli anni,
Uom saggio molto, e rinnovò la terra
Con l'opre sue leggiadre e la giustizia,
E da mal far ritrasse il popol suo
Con man possente, ch'ei fidava a Dio
Santo e verace il suo secreto. Niuno
Altri prendere osò, niuno il compagno
Trafisse allora, e da que' giorni in poi
Pochi fûr visti per la terra attorno
A forza uccisi. Ma pur fu che grave
Rancura intanto al mondo venne. Il suolo
Arso dall'alto e secche a le virenti
Erbe le fauci. Nè scendean dal cielo
Rugiade o piogge, e compravan le genti
Ad una dramma un pane scarso. Intanto
Due eserciti nemici in fiera guisa
Per cinque lune stavansi di fronte
In gran disdegno. Disperati assalti

Feano ogni giorno, chè vigor, baldanza
Eran di prodi e battagliar di duci.
Ma per l'alta rancura avvenne poi
Che arte al riparo non restò. Davvero!
Che, qual tela scomposta, iranio esercito
Non avea trama, non ordito! Allora
Andâr concordi le parole attorno
Partitamente. Oh sì!, dicean compunti,
Mal che ne manda il ciel, da noi proviene!
Allor, da questa e quella schiera, un gemito
Levossi di dolor, venne correndo
A Zav un messaggier. Da questa terra
E trista e grama, lagrimando disse,
Altro non sale a noi che doglia e affanno
E rancura di spirto. Oh! vieni adunque,
Iranio sire, e dividiam la vasta
Superficie del suol. Deh! ci sia dato
Farci a vicenda lieti auguri e voti!
La mente degli eroi ratto si sciolse
Da pensiero di guerra, e già non era
Tempo a indugiar per la rancura. In questa
Parola convenian le avverse squadre,
Mai più di ricovrar nel tristo core
Dell'antiche vendette alcun pensiero,
La terra di partir conforme a legge
Ed a giustizia e le trascorse cose
Mai più di ricordar. Detti cotali
Come corsero in mezzo, i prenci tutti
D'Irania bella e di Turania i duci
Per quella pace assisero, e parola
Tal ridissero ancor: L'armi nemiche
Mai più per guerra far ripiglieremo.
Per tal partizïon dell'ampia terra
E da presso e da lungi, ecco! dal fiume
Di Gihùn e dal lembo di Turania
Estremo in Cina discendendo e a quella

Regïon di Khotèn, fu dato il regno
Alla turania gente, e dal confine
Ov'è la terra desolata e trista,
Zal battaglier ritrar dovea la mano;
Da questa parte le turanie genti
Entrar mai non dovean. Di cotal guisa
Del trono imperïal, della corona,
Definito il poter, Zav le sue genti
In Persia addusse ancor. D'anni era antico,
Ma questa terra ei rinnovò. Tornava
Al confin di Zabùl Zal cavaliero,
E al sen lo strinse ognun; tornaron tutte
Ai loro alberghi le turanie genti,
Da vendette e da guerre e da tumulti
Già riposate. E come fu che a dietro
Si ritornâr le squadre avverse, ratto
Per comando di Dio, signor del sole,
Della luna signor, l'alte montagne
Di rimbombi s'empìr di spessi tuoni,
E la terra adornavasi di mille
Colori e tinte e di fragranze. Il mondo
Ringiovanir sembrò, pari a una sposa
Veracemente, e fu pieno di fonti,
D'acque scorrenti e di giardini. Allora
Che di fiera non ha l'indole in core
Nato mortal, mai non sarà che il fato
Per lui s'infoschi o da tergo l'incalzi.
  Tutti raccolse i principi d'Irania
Zav regnator, novello a Dio dal core
Levando un inno, chè ricchezza e copia
Manifeste venìan dopo rancura,
Della quale appo Iddio trovi soltanto
Chiave che sciolga. E tosto, in ogni parte,
Fu apprestata una festa, e il core afflitto
Liberâr da pensieri di vendetta,
Dall'imprecar cessaron l'alme; e tanto

Durò cotesto finchè cinque corsero
Anni così, nè di tristezze o affanni
Avean sentor le genti mai. Ma il mondo
A sazietà di soverchia giustizia
Già divenendo, a ricader fra l'ugne
D'un leon fero s'inclinava. Allora
Ch'a ottantasei gli anni giugnean, quel sire
Che aspetto avea di sol, spirò sereno.

II. Regno di Ghershâsp.

(Ed. Calc. p. 206-207).

Come fortuna degl'Irani in basso
Così cadea sfiacchita e grama, allora
Che Zav dal mondo uscìa, re della terra,
Dispensator di sua giustizia, un figlio
Di lui restava d'alte voglie, e il padre
Detto Ghershâsp l'avea. Venne e si assise
Al trono imperïal, si pose in capo
Il regal serto. Come fu su l'alto
Seggio del padre suo, tutta la terra
Ei governò con maestà sovrana
E con degno poter. Ma venne intanto
Fra i turanici eroi novella certa
Di Zav estinto, e vacar di monarca
In cotal guisa il regal seggio. Allora
Che in Khvar-rey divenìa, l'ampio dominio
Spartivane Afrasyàb, travalicava
Il regal fiume. Eppur, non gli recava
Di re Peshèng il saluto cortese
Alcun de' suoi, chè di Peshèng la mente
Era piena d'un'ira e d'un desìo
Di guerra il mesto cor. Quel cor ferito
Dal trono rifuggìa, dalla corona,

Irato si per indicibil doglia
De l'estinto Ighreràs. D'allora in poi
Ad Afrasyàb non riguardò più mai
Peshèng in volto, e quella spada sua,
Fulgida un tempo, s'anneria per fosca
Rubigine tenace. Un messaggiero
D'Afrasyàb gli venìa di quando in quando,
E per anni e per mesi il prence irato
Non si mostrò, ma rispondea soltanto:
S'era a tal seggio mio d'uopo un regnante,
Degno era sol di possederlo un giorno
Prence Ighreràs. Ma tu del fratel tuo
Il sangue spargi, e dinanzi ad un tristo
Alunno d'un augel fuggi fra l'armi.
Contro a' nemici a contrastar t'invio,
E tu scorci del viver la giornata
Al tuo stesso fratel. No, no, con teco
Nulla in eterno avrò, nè per vedermi
T'è schiuso un varco alla presenza mia!
E fu cotesto fin che tempo corse,
E l'albero del mal fruttificava
Inimicizie nuove. E furon pieni
Gli orecchi inver d'alterne voci, allora
Che annunzio venne, il trono imperïale
Giacer vacante. Ad Afrasyàb giugnea,
Rapido come pietra d'una fionda,
Messaggio allora di Peshèng, ardito
E fiero, qual dicea: Varca, deh! varca
Il Gihùn e conduci ampia una schiera,
E non soffrir che su l'iranio trono
Altri si assida! — Esercito dispose
Di Sipengiàb da le pianure al fiume
D'Ab, a quel cenno obbedïente, allora
Prence Afrasyàb. Detto avrestù che il suolo
Rotavasi davver come del cielo
La volta roteante, e che dai ferri

Temprati in India di trafitti eroi
Cadean l'alme divelte. Or, questa schiera,
Inclita in armi, a battagliar discese
Di principe Ghershàspe al nono anno.
Così novella in Irania scendea
Che altri agognava omai della grandezza
Imperïal l'antico seggio. Allora,
In quell'anno medesmo, all'improvviso
Morìa Ghershàspe, e tosto per la terra
L'orme del mal fùr manifeste ancora.

III. L'armi e il cavallo di Rustem.

(Ed. Calc. p. 207-212).

Come vacante de' suoi re l'iranio
Trono rimase e niun vedea pel mondo
Fausta sorte avanzar, tutti a tumulto
Andàr borghi e villaggi e alterno un grido
Da tutta Irania si levò. Le genti
Andarono in Zabùl, tutto fu il mondo
Pien di voci discordi. Aspre parole
A Zal fùr dette allor: Qual cosa lieve
Prendesti in pugno a governar la terra,
Ma noi, da Sam guerrier fin che tu avesti
Quest'alto grado tuo, d'alma serena
Mai non fummo un sol dì. Poi che fu spento
Zav e fu prence il figlio suo Ghershàspe,
Scorciata ai tristi all'opere men belle
Fu pur sempre la mano. Or che morìa
Prence Ghershàsp, del suo poter bramoso,
E senza re si sta la terra e senza
Duce lo stuol de' nostri eroi, da questa
Parte discese del Gihùn nemica
Una gente guerriera, e sparve il sole

Da la faccia del mondo. Or, se ben sai
Arte sottil, quella tu adopra. Il duce
Del nemico drappel troppo è vicino!
Dal dì che cinsi per mostrar valore
Questa cintura mia, così a que' prenci
Zal rispondea, non salse un cavaliero
Pari a me la sua sella e niun mi giunse
Di clava o ferro. E dov'io nella pugna
Premea col piè spronando, i cavalieri
Di tanto si smarrian che per lor briglie
Le cinghie si prendean ridevolmente
Ch'eran da sezzo. Così fu che in guerra
Stetti ugualmente e notte e dì, temendo
Pur tuttavia negli anni miei fugaci
Della vecchiezza. Chè ne' giorni primi
Di mia giovane età, del piede mio
Nel vigor pieno, rapido qual nembo
Io mi balzava dal mio loco. Ed ora
D'eroe curvossi la persona eretta,
Nè più poss'io rotar temprato acciaro
Che di Kabùl venìa. Ma grazie intanto
Rendo a l'Eterno, poi che nacque un inclito
Germe da questa mia radice. Il capo
Da le fonde radici ei fino al cielo
Sospingerà, vedrete voi qual meta
Raggiugnerà col suo valor. Frattanto
Qual agile cipresso è Rùstem mio,
Sì che già gli convien di sua grandezza
L'elmo sul capo; e già si vuol ch'egli abbia
Pugnace un palafren, chè niun di questi
D'arabo sangue son di lui ben degni.
Or io destrier gli cercherò fortissimo,
Gente convocherò da tutte parti
Là 've si trovi, e una parola acconcia
A Rùstem ridirò: « Tu in questa impresa
Con meco converrai, perchè t'accinga

Alla vendetta di Zadshèm feroce
Contro alla stirpe, nè di ciò ti crucci ».
Tutti d'Irania i cittadini in core
Andâr gioiosi alle parole sue,
Lieti in volto mostràrsi. In ogni parte
Veloce un messaggier mandava intanto
Zal valoroso e l'armi si apprestava
Di bellicosi cavalieri. Ancora
A Rùstem ei dicea: Prode gagliardo,
Che sovrasti del capo nell'altezza
Alle turbe raccolte, innanzi viene
Impresa grave e dïuturna cura,
Onde interrotti avrem li dolci sonni
E la pace e il piacer. Non anche, o figlio,
Giunse per te stagion d'armi e di pugne.
Ma che farò, se non è tempo questo
Di conviti e di feste?... Ancor fragranza
Spira del latte dal tuo labbro, o caro,
E sol gioia e piacer chiede il tuo core.
Là sul campo dell'armi, incontro ai forti
Che han pieno il cor di doglia e d'un pensiero
Sol di vendetta, per qual via potrei
Invïarti così?... Deh! che dirai?
Che farai tu? qual mi darai risposta?
Deh! congiunte a te sian bontà e grandezza!
Rùstem così gli rispondea: Signore
D'inclita gloria e di tal gloria amante,
Di me veracemente ti scordasti
Qual dimostrai dinanzi al popol tutto
Virtù del cor. Mi penso che novella
Già intese il forte di quel monte eccelso
Di Sipènd, che novella anche del fiero
Elefante gli giunse. Ecco, se in core
Del figlio di Peshèng avrò sgomento,
Nessun pregio di me fia che pel mondo
Giammai si resti. Or di battaglie è tempo,

Tempo di zuffe, non tempo di fuga,
Non d'ignominie qui. Sol per leoni
Che furenti egli atterra, un uom si mostra,
Sol per cercar ch'ei fa la pugna e il cozzo
Dell'armi e la tenzon. Grande non cresce
Nome a le donne, sol perchè a lor pasti
Attendon sempre e a disfiorar lor sonni.
Giovinetto gagliardo, inclito duce
D'ogni più illustre, o sostegno de' forti,
Dissegli Zal, del candido elefante,
Della montagna di Sipènd, assai
Mi favellasti e desti a questo core
Il fausto annunzio. Se ancor l'altra fosse
Agevol pugna, questo cor deh! come
Temer di ciò potrìa?... Ma per quell'opre
D'Afrasyàb, no davver! che abbandonarmi
Non oso a' sonni miei la notte oscura!
Dinanzi a lui, ch'è di pugnar bramoso
E ardito prence, come mai potrei
Invïarti così?... Per te gli è tempo
Di conviti e di suoni e del ber vino
E di canti d'eroi, non già di pugne,
Non già d'assalti e del levar la polve
Dal campo fino al ciel dell'alma luna.
Uom non son io da nappi e da riposi,
Rùstem rispose, nè allevar m'è bello
Fra le delizie questa mia persona
E questi artigli miei. Se v'è di guerra
Un fatal campo e la battaglia è forte,
Amico è Iddio, vincente è la fortuna.
Ogni fïata che quest'arco mio
Di Ciàci tenderò, dal mio turcasso
I dardi miei, come lucenti stelle,
Fuor balzeranno. E tu vedrai fra l'armi
In qual mai guisa scenderò, ne andando,
Di sangue spargitor, fra le nemiche

Schiere a l'intorno. In mano mia mi reggo
Nube cotal che ha fulgido colore,
E sangue piove e fulmini saetta
Per la natura sua, degli elefanti
Tocca il cerèbro il lembo suo. Allora
Che intorno al petto cingerò l'usbergo,
Dalla faretra mia di molti eroi
Fuor balzerà l'estremo fato, ed ogni
Antico muro che il colpir di questa
Mia clava sentirà, che vedrà questo
Ampio mio petto e la cervice e il braccio,
Non temerà mai più di catapulte
O di mangani mai, nè fia che macchina
Di guerra ancor la custodisca. Allora
Che fia protesa la mia lancia in guerra,
Rosseggieran pel molto sangue intorno
Le sparse pietre. Ma qui vuolsi in pria
Qual monte eccelso un palafren, ch'io solo
Impiglierò del laccio mio nei nodi.
Ei pareggi vigor di me fra l'armi,
Nè s'affretti nel tempo ch'è più d'uopo
Savio un indugio. E una mazza vogl'io
Qual frammento di monte, allor che incontro
Vengami schiera di Turania. Tutti
Con quella clava i lor superbi capi
Sfracellerò, nè alcun più mai, cercando
Meco un assalto, a me verrà. Con essa
Fiaccherò il dorso agli elefanti, e un rio
Di sangue spargerò come l'azzurra
Acqua dell'Indo. E una corazza voglio,
Pelle irsuta di tigre, a cui non venga
Danno d'acqua o da fuoco, e le saette
Non la squarcino mai, non l'aste avverse,
E nessun colpo di nemica mano
Aggia effetto sovr'essa. Ed io nel campo
Della tenzon con le nemiche schiere

Tal battaglia farò, che parrà invero
Piover dall'alto de le fosche nubi
Sovra quel campo negro sangue. Ai miei
Dardi pennuti non fia schermo, ancora
Ch'essi abbiano a passar solido ferro,
Ch'io de la terra l'ampia superficie
D'armati sgombrerò, passerà il cielo
Di questa luna l'asta mia. Ma intanto
Io prenderò di leopardi in giostra
E natura e costume, e sotto a questi
Artigli miei mi recherò le teste
D'ogni prence nemico, altero e illustre.
  Alle parole sue, tale divenne
L'antico eroe, che detto avresti l'alma
Egli spirar di gioia. O tu che stanco
Sei di riposi e di ricolme tazze,
Destàn gli rispondea, la ferrea clava
Già di Sam cavalier, qual'io qui tengo
Di lui ricordo, ti darò; con quella
Un dì atterrasti l'elefante ardente.
Giovinetto guerrier, deh! vivi eterno!
  E comandò che all'inclito campione
Altri recasse la ferrata clava
Già di Sam cavalier. L'eroe gagliardo
Come dell'avo suo vide la clava,
Sorridente fe' il labbro ed ebbe gioia
E benedisse a Zal guerrier, dicendo:
  Eroe primo del mondo in ogni suo
Ampio confine, un palafren vogl'io
Che me sopporti e la mia clava in questa
Grandezza e dignità. — Stupì l'antico
Sire di prodi alle parole sue,
Ad ogni istante sovra lui di Dio
Il nome pronunciando. Ora, le mandre
Che in Zabùl ei s'avea, parte pur anco
Di Kabùl, trasse, e i guardïani intenti

Innanzi a Rùstem le adducean, leggendo
Sovra ciascun de' palafreni inusto
Nome eccelso dei re. D'ogni destriero
Che Rùstem giovinetto a sè traea,
Forte sul dorso la sua man calcava,
E col vigor della sua man quel dorso
Forte piegando, fino a terra il ventre
Ne fea toccar. Durò cotesto allora,
Fin che d'un tratto mandra avvicinossi
Di palafreni di color diversi.
  Rapida allora gli passò dinanzi
Di bianco pelo una puledra. Avea
Ampio qual di leone il colmo petto,
Brevi le gambe, quai pugnali fulgidi
Aguzzi e corti ambi gli orecchi, e pingui
Il petto e il collo, smilzo il ventre. Dietro
Un puledro correa di pari altezza
Alla sua madre, come lei dal petto
Ampio, carnose ambe le cosce, negri
I fulgid'occhi, pomellato. Avea
La coda eretta, aveva irsuti e bruni
I testicoli suoi, rapido il corso,
L'unghie d'acciaio. Macchie avea lucenti
In tutte parti del bel corpo, quali
Petali freschi di purpurea rosa
Di zafferan sopra una tinta. Strada
Ei per l'acque si fea, strada per l'aspro
Terren de' campi, e risplendea più assai
Di sole al giorno e più che luna assai
Nella placida notte. Ei sì, nell'ore
Dell'atra notte ancor, scoperto avria,
Benchè lungi d'assai, d'errante insetto
Su negro panno l'orma incerta. E forza
D'elefante egli avea, di dromedario
Avea l'altezza, nell'ardir superbo
Pari a bieco leon, pari in altezza

Di Bisutùn alla montagna eccelsa.
Allor che riguardò l'agil puledra
E vide accanto a lei, come elefante,
Il fortissimo nato, il laccio suo
Di regal foggia rapido e d'un tratto
Rùstem intorse, d'arrestar voglioso
Nella sua fuga il puledro veloce,
Ma un vecchio mandrïan, Prence animoso,
Gridò, destriero ch'è d'altrui, non togliere!
Rùstem interrogò: Di chi mai dunque
È cotesto destrier, di cui le cosce
Orbe sen vanno della nota inusta?
E quei rispose: Non cercarne, o figlio,
L'inusta nota, chè di tal puledro
Molti e diversi van discorsi attorno.
Rakhsh il chiamiamo. È pomellato, bello
Come limpida un'acqua e di colore
Simile al fuoco. Ma il signor di questo
Vago destrier non sappiam noi. Soltanto
Rakhsh, il destrier di Rùstem, l'appelliamo,
E nulla più. Tre sono gli anni invero
Da che regger potrìa grave la sella,
E de' potenti innanzi agli occhi ei crebbe
Qual prescelto da lor. Ma quando vede
O un laccio o un cavalier la madre sua,
Come leon s'avventa e fa battaglia,
Nè sappiam noi, eroe del mondo, quale
In ciò si asconda grave arcano. Guàrdati,
Guàrdati adunque, tu prudente e saggio,
Non t'aggirar dintorno a cotal serpe.
Chè la fiera puledra, allor che avventasi
A contrastar, fende a' leoni il core,
Squarcia de' pardi la gaietta pelle.
Come ascoltò cotal parola, intese
Rùstem il dir di quell'antico, e il laccio
Avventando di re, del pomellato

Puledro la cervice incontanente
In que' nodi impigliò. Corse la madre
Come leone in suo furor, volea
L'eretto capo del garzon co' denti
E offendere e guastar; ma diè tal grido
Rùstem, come leon preso da l'ira,
Che stordì quella di sua voce al suono,
Ed ei sì le sferrò colpo di mano
Tra il capo e il collo, che tremante al suolo
Ella cadè, poscia stordita e oppressa
Come nembo fuggì da lui lontana
E rapida tornossi alle sue mandre.
  Puntava i piedi al suol Rùstem gagliardo,
E più angusti al destrier del laccio i nodi
Rendea traendo. Stese poi con forza
La sua destra da eroe, quella sua mano
Gravò sul dorso del destrier, nè il dorso
Il puledro sottrasse al grave peso,
Sì che detto avrestù ch'ei non ne aveva
Alcun sentor. Ben questo è palafreno
Degno di me, disse l'eroe pensando.
Or sì! ch'è in mano mia l'oprar gran cose!
  Così balzò come rapido nembo
Sul dorso del destrier di rosea tinta
Che sotto gli balzò. Questo leardo,
Al mandrïano ei dimandò, per quanto,
Per quanto adunque? Chi n'ha in mente il prezzo?
  Così rispose: Rùstem se tu sei,
Raddrizza, questo palafren montando,
L'irania terra. È il suol d'Irania il prezzo
Del nobile destrier. Con esso il mondo
A costume d'un dì ricondurrai.
  Per un sorriso che spuntò, le labbra
Di Rùstem rosseggiàr come corallo
Veracemente. Dall'Eterno, ei disse,
Vuolsi ogni bene derivar! — Traea

Alla sella così quel suo rosato
E vago palafren, mentre già il capo
In un pensier di guerra e di vendetta
Gli si accendea. Col fren docil la bocca
Gli fe', lo spinse al corso e ratto vide
Che ardire avea con forza e caldo sangue,
Che retta avrìa la sua corazza e l'elmo
E la clava possente e sostenuta
L'alta persona sua, l'ampio suo petto
E l'eretta cervice. Or che venuto
Era nel poter suo cotal destriero,
Libero a un tratto da tormento e cura
Ei fece il cor. Balzava il palafreno,
Come balza nel fuoco la montana
Ruta silvestre che a stornar periglio
Arde la gente. Era opera d'incanto
In sue membra leggiadre e a manca e a dritta,
Qual rapida gazzella era nel campo,
Dolce la bocca avea, che bianche spume
Gittava attorno; mansüeto al cenno
Della man del signor, con forti e piene
Le belle cosce, vigile del core
E d'un incesso placido e leggiadro.
  Ma il cor di Zal, qual gaia primavera,
Gioì per quel destrier d'indole nuova
E pel suo prode cavalier. Le porte
Schiuse a' tesori e dispensò monete,
Nè d'oggi o di doman si diè pensiero.
  Ma poi, sul dorso a un elefante, i globi
Scosse in vasello di cristallo, e suono
Lungi n'andò per molte miglia. Allora
Di timpani fragor, squillar di trombe,
E barrir d'elefanti furïosi,
Suon di crotali d'India, a l'improvviso
S'intese, e parve che in Zabùl sorgesse
Alto scompiglio qual del giorno estremo,

Qual se la terra a' morti suoi mandasse
La fatal voce: « Lèvati! ». Ma intanto
Di Zabùl un esercito erompea,
Qual di leoni, da che tutti al sangue
Avean pronta la man. Rùstem eroe
Iva dinanzi, e dietro erangli a tergo
I più provetti de' gagliardi, e il piano
E de' monti le falde eran d'armati
Ingombre tanto, che volar su l'alto
Gli augelli non ardìan. Battean timballi
Di qua, di là, sì che la terra tutta
Iva a soqquadro. Nel bel tempo in cui
Fioriscono i roseti, il gran guerriero
Fuor trasse di Zabùl le sue falangi.
  Ebbe di Zal novella, e cibo e sonno
Perdette e pace re Afrasyàb. Menava
In Khvar-rèy le sue genti, in dilettosi
E freschi lochi ove son acque e folti
Canneti intorno. Ma d'Irania ancora
Una schiera venìa rapidamente,
Sentier seguendo per deserti, al loco
Aspro dell'armi. E poichè due restavano
Parasanghe tra questa e quella schiera,
Tutti gli esperti suoi Zal convocava,
Sire d'eroi, dicendo: A questa parte
Del regal fiume le sue genti addusse
Prence Afrasyàb. Or io qui mi ordinai
Le mie falangi, e lunga inchiesta fei
D'un capo e d'un signor. Chè senza il trono
Imperïal si perde ogni consiglio
E son l'opere tutte in ordin sceme,
Non ha un duce la gente. Allor che stava
Felice Zav assiso in trono, in terra
Ei si cercò benedizion novella.
Or però qui si vuol della semenza
De' prenci antiqui un re sul regal seggio

Col cinto a' fianchi suoi, che l'ampia terra
Con sovrano poter tutta governi,
Chè orba di re stirpe mortal non regge
In alcun tempo. Ma d'un re che giovane
Ha la fortuna sua, di maestade
Ricco dal ciel, ci porse indizio or ora
Un sacerdote. Egli è della semenza
Di Fredùn sire, Kay Kobàd, che forza
Ha di regnante e maestà, con molto
Amor del giusto e con sovrana legge.

IV. **Andata di Rustem al monte Alburz.**

(Ed. Calc. p. 212-217).

Zal fortunato a Rùstem così disse:
La clava stringi, la cervice eleva,
Scegli, compagno tuo, di forti un pugno,
Fino al monte d'Albùrz vanne correndo,
E a re Kobàd per me porta un augurio
E fausto un voto. Presso a lui non sia,
Anche per poco, alcuno indugio. D'uopo
È che tu sia pur qui fra sette giorni
E sette ancora; in opportuno tempo
E in ora tarda mai dal correr forte
Non ti ristar. Gli dirai tu: « La gente
Sire ti elesse e t'apprestò di sire
Un alto seggio, chè non vediam noi
Altri che degno sia del regal serto,
E tu se' aiutator, prence, di noi ».
Come Zal pronunciò queste parole,
Il valoroso figlio suo la terra
Con la fronte toccò. Lieto, a l'istante,
Balzò a Rakhsh in arcioni e fieramente
Da re Kobàd s'incamminò. Ben molte

Eran vedette di Turania in quella
Dirotta via, quando vi giunse il prode,
Almo sostegno di gagliardi eserciti,
Sì che ratto con quelli, incliti in armi,
S'accapigliò, brandendo una sua clava
Dal capo di giovenca. Impeto fece
Rùstem allor qual monte che rovina,
Ei solo, ei sol senza una scorta. Tutti,
Con un impeto sol, li discacciava
Di là dal loco, e disperdeali e ancora
Affollavali insiem. Da tutte parti
Là 'v'ei correa cercando aspro un assalto,
Fiume di sangue nell'orrenda mischia
Pel terren discorrea. Caddero uccisi
Molti Turani, chè di lor sul capo
S'era volto quel ciel d'ogni gagliardo:
I superstiti ancor s'accapigliarono,
Ma fuggirono alfin la pugna orrenda.
  Ad Afrasyàb tornandosi affannosi,
Pieni d'angoscia il cor, pieni di lagrime
Gli occhi dolenti, ogni avvenuta cosa,
Picciola e grande, gli narrâr. Si dolse
Di lor sconfitta il fiero duce e innanzi
Fe' cenno che Kalùn ratto venisse,
De' Turani un gagliardo, un valoroso,
Pien d'arti di magia. Dissegli allora:
  Cavalieri ti scegli da l'esercito
E di qui vanne sul confine estremo
Dell'iranio signor. Sii tu prudente,
Saggio, animoso, e vigile d'assai
Alla vedetta. Chè gl'Irani invero
Son uomini da frodi e all'improvviso
Le vedette assalir con l'armi sogliono.
  Dalla presenza del turanio sire
Uscì Kalùn, precedendolo alquanti
Che gli additâr la via. Chiuse la via

Con elefanti ardimentosi ed uomini
Gagliardi in guerra agl'incliti d'Irania.
  Ma già di là, quel fior d'ogni più forte,
Rùstem guerriero, percorrea sua strada
Verso l'iranio prence. Ecco!, ad un miglio
Pel sentiero d'Albùrz, eccelso monte,
Adorno e bello ei vide un loco. V'erano
Alberi molti e correnti fontane,
Eletto loco ad abitar d'un prode
E novello garzon. Vicino all'acque
Era posto un bel trono, e tutto asperso
Era d'acqua di rose e di odorante
Intatto muschio. Un giovinetto, quale
È raggiante la luna in ciel sereno,
Su quel trono sedea, dell'ombre fresche
A un loco eletto, e molti eroi dintorno
Gli fean corona, con lor cinti al fianco,
Qual di prenci è costume. Era in quel loco
Una festa regal, qual dilettoso
Paradiso del ciel piacente e bella.
  Come vider l'eroe su quel sentiero,
Tutti dal loco gli moveano incontro
Gli accolti prenci, e poichè fùr vicini
A Rùstem più d'assai, vennergli innanzi
Prestando omaggio e dissero: Gagliardo,
Inclito e illustre, oltre passar non puoi
Da questo loco; gli ospitanti tuoi
Noi siamo e tu di noi l'ospite caro.
Al pregar nostro qui discendi adunque
Un cotal poco, onde alla gioia alquanto
Ci abbandoniam, beendo un vin fumoso
In tuo ricordo, o celebrato eroe.
  Incliti eroi da l'eretta cervice,
Il valoroso rispondea, m'è d'uopo
Andarne al monte Albùrz per cagion tale
Di grave peso, nè mi lice, o prodi,

Ristar da l'opra mia, chè lunga e grave
Ci sta dinanzi la rancura. È ingombro
Di rei nemici ogni confin d'Irania,
E son lamenti queruli ed omei
In ogni casa. Dell'iranio trono
Priva è di re la nobile grandezza,
Nè mi giova gustar del dolce vino,
Nè poss'io qui restar con molta pace
Nel diletto fra voi. Pel dolor mio
Lochi alti o bassi in camminar non veggo.
Inclito eroe, dicean pur quelli intanto,
Se all'Albùrz ne vai tu con tal rancura,
Dir ne dovresti, o di tua gloria amante,
Chi mai colà vai tu cercando. Noi
Siam cavalieri di quel loco eletto,
Noi che un convito qui apprestammo. A quello
Che vai cercando, ti sarem noi duci,
E se d'uopo è d'aita, anche più assai
Per te faremo. — All'inclita assemblea
Così rispose allor: Vive in quei lochi
D'eletta stirpe un re. Nome del grande
È Kay Kobàd, rampollo ch'è del seme
Di re Fredùn, di nobile desìo,
Giusto e verace. Se di voi qualcuno
Bene il ricorda, a Kay Kobàd mi porga
Indizio certo. — Il fortissimo eroe
Come disse cotesto, allor che intese
I detti suoi la nobile assemblea,
Sciolse la lingua di que' forti il duce
E così disse: Manifesto un segno
Ho io di Kay Kobàd. Che se tu scendi
In questo nostro ostel, luce darai
Col tuo bel viso all'alme nostre. Ancora
Di Kobàd manifesto e certo indizio
A te darò, qual è veracemente,
Qual sia l'indole sua, quale il costume.

Da Rakhsh discese, rapido qual nembo,
Il valoroso, come indizio s'ebbe
Di Kay Kobàd per essi, e venne in corsa
Di quel fiume sul margo, e là si assisero
Gli accolti eroi sotto a un albero eccelso
Da l'ombre fresche. Sovra un aureo trono
Si assise allor l'ignoto giovinetto
E di Rùstem la man nella sua mano
In dolce atto si prese. Un aureo nappo
Di dolcissimo vin colmò con l'altra
E con esso de' Persi incliti in guerra
Fe' ricordanza. Un altro nappo ancora
Colmo di vino a Rùstem consegnando,
Così parlò: Tu, celebrato eroe,
Di Kobàd mi chiedesti indizio certo;
Da chi dunque ti venne entro la mente
Cotesto nome? — E Rùstem rispondea:
Del gran vassallo dell'iranio impero,
Con anima serena, alto un messaggio
Io qui recai. L'altezza dell'iranio
Trono apprestàr li nostri prenci e sire
Acclamaron Kobàd. E il padre mio,
L'eletto d'ogni duce, ei che s'appella
Zal valoroso, a me dicea: « Deh! vanne
Fino al monte d'Albùrz! Là tu vedrai
Animoso Kobàd fra gente accolta.
Un saluto gli fa qual di regnante,
Ma innanzi a lui non indugiarti, ancora
Fosse per poco. Digli ancor che i prenci
Lui domandano sol, che per lui solo
La grandezza apprestàr del trono iranio ».
Che se porgere a me certo un indizio
Di lui tu puoi, porgilo intanto, e quello
Così conduci al grado suo regale.
Di Rùstem valoroso alle parole
Sorrise il giovinetto e così disse:

Eroe, del seme di Fredùn son io,
Prence Kobàd, e i nomi tutti io serbo
De' padri miei nel mio fedel pensiero.
Rùstem, come l'udì, chinò la fronte
E ossequïoso giù balzò dal seggio
Aurifulgente e disse: O re dei regi
Dell'ampia terra, o sostegno de' forti,
Schermo de' prenci, dell'iranio trono
Conforme al piacer tuo sia la grandezza
E caggiano le belve ardimentose
Entro a' tuoi lacci! Il seggio imperïale
Degno loco ti sia, grandezza e gloria
T'accompagnin quaggiù! Al re del mondo
Io qui reco un saluto, e quel saluto
È di Zal battaglier, fior d'ogni prode.
Che se al suo servo ne fa cenno il sire,
Io la lingua sciorrò, dirò messaggio
De' guerrieri d'Irania a cotal prence
D'alma serena. — E Kobàd animoso,
Dal loco suo levandosi, porgea
La mente, il core ed il consiglio al dire
Di Rùstem battaglier. Sciolse la lingua
Il valoroso allor, del duce iranio
Il messaggio a ridir. Come pur giunsero
All'orecchio del re que' detti suoi,
Balzò nel petto a re Kobàd il core
Per molta gioia, e, Qui recate intanto,
Disse, di vino un colmo nappo. Voi,
Questo gagliardo ricordando a nome,
Al labbro vostro l'accostate. — Allora
Bevve un nappo di vin quel valoroso
E benedisse all'anima del sire.
Come compiuto col purpureo vino
Fu il giro fra gli eroi, poi che più accese
Del novello signor si fean le gote.
A Rùstem generoso ei così disse:

Con l'anima serena un sogno vidi,
E in esso mi recavano lucente
Come fulgido sole una corona
Due bianchi falchi da l'irania terra.
Con fiero incesso, rapidi, venièno
Essi da me, posavanmi sul capo
Quella corona. Poi che desto fui,
Pieno ebbi il core di speranza in quella
Corona rilucente e in que' falconi
Candidi e belli. Ond'è che, di re degna,
Una festa apprestai, sì come vedi,
In questa guisa di quest'acque al margo.
Come candido falco a me qui venne
Esto gagliardo, e giunsemi per esso
Del serto di que' forti il lieto annunzio.
E Rùstem valoroso, allor che intese
Di quel sogno regal, di que' due falchi,
Della corona come luna splendida,
Al re de' forti così disse: Un segno
De' messaggieri è il sogno tuo. Tu intanto
Lèvati, o re, perchè in Irania andiamo,
Appo i gagliardi, lor recando aìta,
Andiam correndo. — Come vampa allora,
Prence Kobàd balzò dal loco suo
E in sella al suo destrier de le battaglie
Gittossi ratto. Strinse la cintura
A' fianchi Rùstem, rapido qual nembo,
E con prence Kobàd fiero partissi.
Nè si posò la notte o il giorno mai
Fin che trovossi a le vedette accanto
In sul confine. Ma di ciò novella
Ebbe Kalùn ardimentoso e incontro
Si mosse a contrastar. Come cotesto
D'Irania vide il regnator supremo,
Contro a' nemici già volea le squadre
Ivi ordinar. Ma Rùstem disse: O sire,

Cercar la pugna a te non giova! Resti
Io qui con Rakhsh e la gualdrappa fulgida
E la mia clava, e mancherà davvero
Possa a' nemici tuoi. Bastami aita
Di questo cor, di questo braccio mio,
Di questa clava, nè vogl'io custode
Altri fuori che Iddio. Con questa mano,
Con questo palafren ch'è a me di sotto,
D'un bel color di rosa, oh! chi potria
Affrontar questa clava e questo ferro?
  Questo egli disse ed incitò dal loco
Rakhsh generoso. In un sol colpo un forte
Cavaliero atterrando, ei ne ghermia
Un altro ed ambo insiem così gli urtava,
Che il cerèbro del capo in turpe guisa
Ne fea schizzar giù da le nari. Ancora
Ad uno ad un di sella i cavalieri
Strappando, al suol con la robusta mano
Atterravali poi. Con forza ei lungi
Si li scagliava da la man, che il capo
E la cervice e il dorso ne frangea
Miseramente. Or sì, Kalùn turanio
Un Devo là vedea sciolto dai ceppi
Con una clava ne la destra e un laccio
Pendente da l'arcion. Rapido allora
Come tempesta sovra lui gittossi,
E la lancia vibrò, sciolse all'usbergo
Di Rùstem i gheroni. Oh! ma la destra
Stese il figlio di Zal forte e gagliardo
E la lancia afferrò del suo nemico.
Stupia Kalùn di tanto ardire, e l'inclito
Iranio duce da la destra intanto
La lancia gli svellea, urlando in guisa
Di tuon sui monti, e quell'asta medesma
Vibrava ancor, Kalùn rapia d'arcioni
Alla punta sospeso. Ecco! ei piantava

Il piè dell'asta nel profondo suolo,
E Kalùn su quell'asta augello parve
In uno spiedo infisso. Ora il vedeano
Ad uno ad un dell'esercito i prodi,
E Rustem sovra lui Rakhsh incitava
In turpe guisa a calpestarlo. Tutte
Al suol ne sparse le cervella. Tutti
I cavalieri allor volsero in fuga
E in sì misero stato al suol calpesto
Kalùn abbandonàr. Fuga fu quella
Dell'esercito suo, chè la fortuna
Tutta d'un tratto in giù precipitava.
Così dai cavalier delle vedette
Rùstem gagliardo in là passò. Correndo
Venne ad un monte ov'eran paschi ed erbe
Ed acque vive, e là discese il prode.
Fin che montò la notte oscura e tetra,
Ogni cosa apprestò con molta cura
Il valente guerrier, vesti e ornamenti
D'eroica foggia e una corona fulgida
E un palafren degno di re. Più oscura
Poi che notte si fe', saggio ed accorto
Ei s'apprestava a scendere col sire
D'Irania bella. Appo Zal valoroso
(E notte era su in ciel) così l'addusse,
Nè il labbro sciolse a favellar di tanto.

IL RE KOBAD

IL RE KOBAD

—

I. Guerra con Afrâsyâb.

(Ed. Calc. p. 217-222).

Per sette giorni assisero que' grandi
Coi consiglieri e s'adunàr pur quivi
I sacerdoti, chè regnante in terra,
Qual era Kay Kobàd prence sovrano,
Alcun non era in loco aperto o ascoso.
Stettero sette giorni letiziando
Presso Kobàd con un gagliardo vino
A genïal banchetto. Al giorno ottavo
A quel trono d'avorio, adorno e bello,
Sul bianco avorio appesero la fulgida
Corona imperïal. Là sopra assise
Prence Kobàd con dignità sovrana,
E la corona fulgida di gemme
Si pose in fronte. I prenci tutti allora,
Incliti, s'adunàr, Kàren belligero
E Destàn e Keshvàd, Berzìn gagliardo,
Kharràd ancora, e gittâr tutti a gara
Su quel serto novel splendide gemme
E disser poi: T'appresta, o re sovrano,
De' Turani alla guerra! — Allor che intese
Da' grandi suoi questa parola, a un tratto
Venne Kobàd e le falangi sue
Tutte ordinò. Fe' cenno a' suoi, famosi

Prenci d'Irania, di vestir le gravi
Armi di ferro, e tosto da la soglia
Del novello signor venne un araldo.
Delle iraniche stirpi incliti eroi,
Disse, gli è tempo di battaglie omai!
Voi v'apprestate alla vendetta, agguato
Ai Turani ponendo infidi e alteri.
Qual è di voi che sua virtù guerriera
Dimostrerà, da noi nobile un dono
Avrà e la grazia dell'Eterno ancora.
Al dì novello, re Kobàd le genti
Trasse dal loco suo. Dalla sua tenda
Grido levossi, e Rùstem battagliero
L'armi si cinse della guerra e innanzi
Come elefante s'avventò furente,
E negra polve al ciel volò. Gl'Irani
Ordinavan le schiere e a sparger sangue
Già s'accingean ferocemente. Stava
Mihràb da un lato, di Kabùl signore,
Stava da l'altro Gustehèm belligero,
E Kàren battaglier là nel bel mezzo
Dell'ampia schiera, con Keshvàd eroe,
Scompigliator d'avverse squadre. Innanzi
Iva Rùstem guerrier, gli eroi più vecchi
A lui da tergo e dietro a questi il prode
Zal con prence Kobàd. Kobàd reggea
Il sacro fuoco in una man, con l'altra
Governava il destrier veloce al corso,
Ed era innanzi a lui quello di Kàveh
Gloriöso vessillo. Esto vessillo
Tutto il mondo vestia de' suoi colori,
E gialli e rossi e vïoletti. Intanto
Il suol, tranquillo in pria, si traballava
Qual navicello quando levansi alte
Nel mar di Cina l'onde brune. Il campo
E le falde dei monti erano targhe

Accanto a targhe e luccicar di spade
Come lampade ardenti. Era la terra
Da confine a confin qual mar di pece,
Da cui mandavan lampi a mille a mille
Faci guizzanti, e al clangor de le trombe,
Al gridar degli eroi, detto tu avresti
Che il sol per l'alto ciel perdea sua via.
Ma, di rincontro, le falangi sue
Ordinava Afrasyàb co' suoi più illustri,
Con ira molta e con gran vampo. A destra
Eginàs ei ponea con Vèsah illustre,
Ambo superbi eroi, fra lor congiunti
Come in un corpo sol. Là da sinistra
Shemasàs, Garsivèz erano; entrambi
Avean la punta di loro aste fulgide
Avvelenata. Ma il turanio sire,
Afrasyàb, era al mezzo di sue schiere,
Con molti in guerra celebrati e forti,
Avidi di pugnar. Levossi allora
Nuvola fosca al ciel qual negra pece,
E gli astri in cielo intenebrâr. Due eserciti
Così scendeano al campo in una guisa,
Nè quell'ampia falange o capo o fine
Aver parea. Da questa e quella parte
Sorse fragor di timpani e di trombe,
E confondersi il ciel con questa terra
Sembrò davver. La terra come il cielo
Uscir parea dalla sua dritta via
Sotto a le zampe de' cavalli in giostra
Che l'acciaro mordean. L'acuta punta
De le lancie ferrate, ecco! le stelle
Al ciel parea carpir, vincea bagliore
De le scintille il luccicar de' ferri
Cuspidati, e dell'armi il fatal loco
Era pregno di sangue; oh! dalla spada
Dei valorosi non rinvenne scampo

Alcun forte guerrier! Ma, dagli agguati,
L'alma rapian gli attorti lacci, e il caldo
Etra il respiro a' principi togliea.
E Kàren battaglier che ciò ben vide,
Rapidamente, qual leon rissoso,
Alto un grido levò. Gittossi in mezzo
All'ampia schiera arditamente e ancora
Fiero un urlo cacciò qual leon bieco,
Indi corse e ricorse il vasto piano
Per alcun tempo e di guerrier virtude
Col braccio addimostrò. Son io, gridava,
Il sostegno de' forti, un valoroso
Son io d'Irania, e chieggo un cavaliero
Di fermo cor. Nella palestra noi
Aggirarci vogliam tempo non breve.
Ma incontro a lui per l'orrida palestra
Alcun non venne, di cui molto ardore
La mente avesse in valorose imprese.
Ond'ei, per gran desio di sua vendetta
Contro prence Afrasyàb, impetüoso
Del core, de la mente assorto in quello
Desìo soltanto, s'avventò là contro
Al turanico stuol. Nell'alto cielo
All'atra polve ch'ei levò, la luna
Fecesi oscura e il sol velossi. A manca
Egli andava talor, talvolta a dritta
E prendea su ciascun la sua vendetta.
Ma tutto il loco di dolenti cumuli
D'uccisi empì quel valoroso, e tosto
Anche i più forti di turania gente
Ebbero affranto il cor. Vide e scoverse,
Ei prode, ei forte, Shemasàs da lungi
Urlante sì qual leon bieco, e tosto
Contro a lui si avventò fin che il raggiunse.
Rapidamente allor l'acuta spada
Trasse dal fianco, e quel lucente ferro

Sul capo gli vibrando, Ecco! son io,
Disse, Kàren illustre! — A capo in giù
Piegossi prence Shemasàs, là cadde
A quel loco medesmo ed all'istante
L'alma spirò. — Del ciel che antico volge,
Questo è il costume! A un arco egli somiglia
Talvolta, ad una freccia anco tal'altra!
Come Rùstem notò ciò che pur fece
Kàren illustre e che mai fosse l'uso
Dell'armi in guerra e in singolar tenzone,
Venne dinanzi al padre suo. Gli chiese:
Dimmi, del mondo eroe, qual loco prendesi
Di battaglie nel dì l'uom tristo e reo,
Afrasyàb, di che vestesi e il vessillo
Dove solleva. Manifesto vedesi
Un vessil vïoletto. Or tu ben certo
Dammi un indizio, perch'io tosto corra
A contrastar con lui, perch'io nel mezzo
Agli altri eroi levi la fronte. Il sole
Se propizio sarà con l'alma luna,
A piè del mio signor trarrò colui
In turpe guisa. Con lui sol la pugna
Oggi è per me, soli qui siam soltanto
Io, la mia clava e l'orrida palestra
E il figlio di Peshèng. In questo giorno
Al cinto il ghermirò, trarrollo a forza
Al suol boccone, e per voler di Dio
Dell'alme creatore, unico Iddio,
S'anche un monte si fosse, io dal suo loco
Il leverò, carco di ceppi e avvinto
Di re Kobàd il trarrò nel cospetto,
Lui sì, lui sì, tristo mortal che legge
Non ha, nè senso di giustizia in core!
Ascolta, o figlio mio, Zal gli rispose,
Ed oggi almen serba tuo senno. I. campo
È il turanio guerrier feroce un serpe

D'un alito mortal, nube di morte
È nella pugna. Negro è il suo vessillo,
Negro l'usbergo, e di ferro i bracciali,
E di ferro l'elmetto; ed ha quel ferro
Tutta dipinta in or la superficie,
E sovra l'elmo gli sta infisso negro
E diffuso un pennacchio. Or tu d'assai
Da lui ti guarda, o figlio mio, chè un prode
Egli è davver, di sorte che per lui
È vincitrice. Anche di ferro un monte
Dissolvesi, all'udir l'orrendo nome
Di principe Afrasyàb. — Rùstem gli disse:
  Eroe, per me l'anima tua nel petto
Non corrucciar. Propizio m'è l'Eterno,
Del mondo creator, son mia difesa
Il ferro e il braccio e questo cor. Sia quegli
Un serpe o un Devo truculento, sempre
Avvinto lo trarrò, presolo al cinto.
Or tu vedrai che de l'orrenda mischia
Negli ordini serrati io trarrò a morte
Il belligero prence. In cotal guisa
A contrastar discenderò con lui,
Che lo stuol di Peshèng ne farà pianto.
  Rakhsh incitò da le ferrate zampe,
E un suon di trombe si levò. Correndo
Venne al turanio stuol quel valoroso,
Ei, difesa de' prodi, e cacciò un grido,
E Afrasyàb che nel campo lo scoverse,
Meravigliossi di quel garzoncello
Imberbe ancora e a' prodi suoi dattorno
Fe' tal dimando: Oh! chi sarà costui,
Di cui nome non so, drago novello,
Da' ceppi suoi così disciolto? — Allora
Un di quei rispondea: Cotesto è il figlio
Di Destàn ch'è di Sam. Nome gli han posto
Di Rùstem. Un feroce egli è d'assai

Che nel dì della pugna è quale un fuoco,
È quale un'acqua rovinosa. O forse
Non vedi tu ch'ei venne con la stessa
Clava di Sam? Giovane egli è, ma venne
Illustre un nome a ricercar fra l'armi.
Corse Afrasyàb dinanzi da le file
Come nave che l'onde alzan da l'acque,
E Rùstem che il vedea, strinse le cosce
E in collo si recò la ponderosa
Clava di ferro. Come fe' più angusto
Tra il suo nemico e sè del suol lo spazio,
Su l'arcione calò la ponderosa
Sua clava il prode. Ma ciò vide ancora
Prence Afrasyàb e la man stese e ratto
Trasse dal fianco la fulminea spada.
Là, col figlio di Zal, per alcun tempo
S'accapigliò, ma il valoroso iranio
Sollevò la cervice e la man stese
E la ficcò tra la cintura e il fianco
Del suo nemico. Così fu che ratto
Il separò dal culmo de la sella
Di ben compatto legno; e già volea
A re Kobàd recarlo innanzi, a dargli
Segno del giorno di suo primo assalto;
Ma non resse del cinto il forte cuoio
Del cavalier d'Irania al fiero artiglio
E del duce turanio al grave peso.
Ruppesi, e cadde sul calpesto suolo
Con la fronte Afrasyàb, e intorno a lui
I cavalieri s'affollâr. La mano
Porse l'iranio valoroso e il serto
A lui superbo via rapì dal capo.
Così, nell'una man di Rùstem prode
Restava il cinto d'Afrasyàb, coll'altra
Dal capo il serto ei gli rapìa. Ma intanto
Dall'artiglio di Rùstem battagliero

Di Turania fuggia l'avverso duce,
E il tergo della man Rùstem si morse.
Deh! perchè mai, gridò, sotto l'ascella
Nol presi e nol ricinsi ai fianchi intorno
Con questa mano mia? — Come gli eroi
D'Irania tutti ad uno ad un ne vennero
Al fortissimo eroe raccolti intorno,
Kàren, Keshvàd e gli altri prodi, e accorsero
Tutti Rùstem lodando, il valoroso
Uno di quelli a sè daccanto volle,
E gli narrò l'intravvenuto caso
E disse: Il cinto del turanio sire
Ghermii, d'Irania fra le armate genti
Per trascinarlo. Ma s'infranse il nodo
Di sua cintura e caddemi di mano
L'ampia compage di sue membra. Allora
Che si levò dalla calpesta polve
L'attrita sua persona, io gli rapii
La sua corona come sol splendente,
Concedendolo Iddio. Ma tu frattanto
Recala al sire dell'irania stirpe,
Eletto sire, perch'io tragga intanto
Dalla vagina la mia acuta spada,
Questi Turani a scompigliar. — E intanto
Che di elefanti da l'eretta schiena
Mandarono i sonagli acuti strepiti
E a molte miglia andò fragor di timpani,
Altri a prence Kobàd fausto l'annunzio
Iva a portar, che Rùstem battagliero
Dell'avversa falange il medio stuolo
Tutto squarciato avea. Detto fu ancora
Ch'ei s'accostava de' Turani al prence,
Che del duce turanio iva disperso
L'alto vessillo, che afferrato al cinto
Afrasyàb egli avea, gittato al suolo
In turpe guisa, che di pianto un gemito

S'era levato da' Turani. Attorno
Tutti gli s'affollàr que' suoi gagliardi,
Tratto l'aveano a piè que' duci suoi
Lungi dal campo. Così fu che a fiero
Colpo soggiacque de' Turani il sire
Onde poi risalìa sovra un destriero,
Veloce corridor, la via prendendo
Ch'è del deserto, abbandonando i suoi,
Solo intento a salvar la cara vita.
Come di Rùstem lieto annunzio intese
Prence Kobàd, fe' cenno ei sì ch'a un tratto
L'esercito de' suoi, come tempesta,
A' cavalieri di turanio sangue
S'avventasse con impeto, e la rea
Semenza via schiantasse da le fonde
Radici sue. Ma già dal loco ov'era,
Come rapida vampa ecco sobbalza
Prence Kobàd e s'agitan le schiere
Come per vento il mar. Dall'altra banda
Vanno Zal e Mihràb, leone in guerra,
Avidi di pugnar, con molto ardire,
E levasi un clamor: « Prendi cotesto!,
Piglia tu! » con baglior di ferri acuti,
Con colpir di saette in su le targhe
Aurifulgenti e in su gli elmetti d'oro,
E la mente stordìa de' valorosi
Al tempestar de le bipenni. Due
Eserciti così si accapigliavano,
Che detto avresti l'un con l'altro mescersi
Veracemente. E l'ulular degli uomini,
E de' timpani il fremito, l'orribile
Fragor del tuono ben d'assai vinceano,
E l'offesa de' prodi che fortissimo
Avean l'artiglio qual d'acciaio, fendere
Il cor parea de' leon biechi e miseri
Lembi di carne a' leopardi svellere.

Ma negl'impeti suoi Rùstem guerriero
Già fatto avea di caldo sangue intorno
Il suolo rosseggiar, con quella clava
Dal capo di giovenca in pugno stretta.
Là 've incitava il suo destrier, le teste
De' nemici guerrier spargeasi attorno,
Come in autunno caggiono le foglie;
Ma quando stese alla tagliente spada
La mano sua robusta, ei fe' ben molti
Capi volar di principi; e se il ferro
Ei giù calava del nemico eroe
Sul cocuzzolo eretto, in due le membra
Con le bell'armi e il palafren di sotto
D'un sol colpo partìa. Quel ferro acuto
Ancor levava, e a cumuli dintorno
De' cavalieri le teste recise
Qua e là spargea. Pel sangue degli eroi
Che già scorrea pel contrastato campo,
La terra già si fea qual tristo mare
Che alte solleva l'onde sue. Già ingombro
È il vasto campo di recise teste
E di mani e di piè, de' palafreni,
Già esperti del pugnar, sotto a le ferree
Unghie sonanti. Oh sì! pel vasto loco,
Sotto a le zampe de' cavalli, tutta
Traballava la terra, e, in ciel, di polve
Era un novello ciel. Scendea frattanto,
Precipitava della pugna il giorno,
E al fatal mostro che sostien la terra,
Umor scendea di negro sangue, e polve
Al ciel salìa di questa luna. Intanto,
In quel giorno di pugna, il valoroso
Eroe, figlio di Zal, con la sua spada,
Col pugnal, con la clava e il laccio attorto,
Squarciò, recise, ruppe, avvinse e mani
E seni e capi e piè d'eroi nemici,

E mille e cento e sessanta de' prodi
Più animosi e gagliardi in un sol impeto,
Dell'eroe nell'assalto, uccisi caddero.
Ma Zal guardava al figlio suo, guardava
A quell'inclito suo ricco di forza
E di regale maestà. Nel petto
Il core gli balzò per molta gioia,
Perch'ei Rùstem vedea di pregi adorno
In quella guisa. Ma i Turani intanto
D'innanzi ai forti al sacro Fuoco addetti
Trasser le schiere in Dameghàn, si volsero
Al Gihùn da quel loco, il cor trafitto.
Con affanno e dolor, con tronchi detti
E confusi e dolenti. E l'armi infrante
Aveano e rotte le cinture. Trombe
Non avean, non timballi, e piedi o capo
Più non aver parean. Tre giorni interi
Del fiume si restò su l'ardue sponde
Lo scompigliato esercito, ed al quarto
Da quel loco deserto in là si mosse.
Ma gli eroi tutti de le iranie schiere
Appo il lor prence ritornàr pel calle.
Stanco ciascun per la raccolta preda.
Ampio un tesoro, con captivi in folla
Di turanico sangue. A un loco insieme
De' principi lo stuol si accolse allora,
Vennero al sire di quest'ampia terra
Benedicenti. Ma di là quel prode
Figlio di Zal come tornò, sen venne
A l'iranio signor. Tosto che il vide
In piè levossi l'inclito suo prence,
E nella man di Rùstem della mano
L'estrema punta si prendea. Seduto
Il volle a sè d'accanto il nobil sire
Da questa parte. Zal famoso e illustre
Dall'altro lato fe' sedersi al fianco.

II. Proposte di pace.

(Ed. Calc. p. 223-227).

Ma poichè si fuggia fino all'opposta
Sponda del fiume, rapido correndo,
Prence Afrasyàb, vicino al regal fiume
Sette giorni ei restò. Con vampo ed ira
Apprestossi a partir nel giorno ottavo.
E dal margo del fiume al padre suo,
A Peshèng, ritornò, tronchi gli artigli,
Piena la lingua di parole, e disse:
Famoso re, cercar cotesta guerra
Fu colpa tua. Non concedean gli antichi
Prenci di qui romper la data fede
All'iranio signor: nè tu ben sai
Che non han lode ai popoli dinanzi
Quei che rompon la fè. Non è la terra
Disgombra ancor de la semenza antica
D'Eràg, nè si voltò velen rodente
In balsamo per noi. Muore cotesto?
L'altro sottentra, e l'ampia terra mai
Non sarà priva di monarchi. Venne
Prence Kobàd e la real corona
Si pose in fronte e novella una porta
Schiuse ratto alla guerra. Un cavaliero
Di Sam della progenie anche mostrossi,
A cui Destàn novello nome impose
Di Rùstem. Come fiero alligatore
Venne costui. Detto avresti che tutta
Arder la terra egli volea con l'alito
Pestifero. Ma intanto egli correa
Per lochi alti e per bassi, e con la spada
Ci colpia, con la clava e con la staffa

Acuta e forte. No davver! che allora
Tanto non valse questa vita mia
Quanto un pugno di polve. E l'aria intanto
Era piena di sibili e di strepiti
Al tempestar della sua clava. Tutto
Ei scompigliò l'esercito dei nostri,
E niuno in terra mai vide prodigio
A cotesto simìl. Vide colui
Il mio vessillo ad un confin del campo;
La clava ponderosa alto sospese
Alla sella e avventossi e il cinto mio
Con gran forza ghermì. Detto tu avresti
Che tutte le giunture egli m'infranse,
Ch'egli in guisa cotal rapìami allora
Dalla mia sella di compatto legno,
Che ben parea che in mano a lui di tanto
Io non pesassi quanto un picciol bruco.
Ruppe i gheroni del mio cinto e i nodi
Alla clamide ancor, mentr'io cadea
Da quel forte suo artiglio a' piedi suoi
A capo in giù. Davver! che non è in terra
Bieco leon con tanta forza, il piede
Fermo alla terra e tra le nubi il capo!
I cavalieri miei forti e pugnaci,
Affollandosi allor, me liberarono
Dall'artiglio di lui, pari a frammento
D'alta montagna. Tu che prence sei,
Ben conosci il mio cor, la forza mia,
L'impeto ancora ed il valor guerriero
Della pugna nel dì. Ma in quella mano
Er'io leggero qual festuca. E grave
Ho nel core un pensier per quella sua
D'eroe natura. Vidi tal che corpo
Ha d'elefante e di leon l'artiglio,
Ma non senno però, non sapïenza,
Non consiglio o virtù. Le attorte redini

Egli abbandona al suo destrier furente,
A elefante simil, sì ch'ei scompiglia
Monti e bassure e vie dirotte. Molti
Vid'io gagliardi e valorosi in guerra,
Ma non udii che alcun le briglie sue
Così reggesse. E veramente a lui
Trecentomila colpi con la clava
Altri sferrò su l'inclita celata;
Ma detto avresti che di duro ferro
Er'ei formato, o di pietra o di bronzo
Insiem composto. Innanzi a lui che valgono
L'onde marine o gli elefanti in giostra
Ebbri o le tigri od i leon feroci?
Ei corre sì come di caccia in tempo
Correre ei suol, chè la battaglia a lui
Vien come un giuoco. Che se stata fosse
In Sam antico quanta è in lui possanza,
No davver! che nessun turanio prode
Saria rimasto a noi!... Ma sol consiglio
È valevol per te chieder la pace,
Chè contro a lui non ha vigor, non forza
Questo esercito tuo. Son io di gloria
Amante e di poter, son io sostegno
All'esercito tuo, son io rifugio
Nella distretta a te. Ma innanzi a lui
Nessun poter rimase in me! Va dunque
E ti consiglia e chiedi pace! Ancora
Quello d'Eràg' nell'iranico suolo
Nobil retaggio, qual benedicendo
Re Fredùn gli assegnò, rimanga intatto:
Chè quella terra che Fredùn possente
Un dì assegnava a Tur gagliardo, resa
A me fu già, divisïon ben giusta,
Nè già puoi tu risuscitar l'antica
D'un dì contesa. Che se in là ne andiamo
E ripigliam la guerra, al nostro core

Noi medesmi farem trista ed angusta
Di quaggiù la dimora. E tu ben sai
Che dell'aver novelle è miglior cosa
Veder con gli occhi; vuota cosa è sempre
Udir soltanto. Ma tu, o re, l'impresa
Ch'è d'oggi, alla diman non rimandare.
Chi sa quale per te volgerà in cielo
Stagion dimani? Parve a te d'Irania
La guerra un gioco e venne da quel gioco
Tardo l'indugio a' prodi tuoi. Se rose
Coglier diman vuoi tu da un bel roseto
Sul quale oggi scendea la primavera,
Rose più non avrai. Vedi qual copia
D'oro spendemmo già, quante celate
Aurifulgenti e quante targhe d'oro,
Quanti arabi cavalli anche adducemmo
Aureo-bardati! e spade d'India ancora
Con le guaine d'or! Ma più v'è assai!
Quanti famosi eroi, fra cui bufera
Entrò improvvisa e tutti via portava
Miseramente! Fu Kelbàd, fu il prode
Barmàn, di cui la preda erano in caccia
Animosi i leoni! Eravi ancora
Khazarvàn, di cui ruppe la persona
Zal valoroso e a cui mostrò sua possa
Con quella clava ponderosa. Ancora
Eravi Shemasàs che degli eserciti
Era sostegno, cui sul tristo campo
Kàren uccise. E Rùstem ne uccidea
Kalùn ardito. Or sì! che noi stringemmo
Vento in pugno soltanto! Oltre a cotesti
Altri fûr diecimila incliti eroi,
E più d'assai, nell'orrida battaglia
Tutti trafitti. E peggio è ancor che fama
E vergogna abbiam noi di tal iattura,
Jattura sì, che mai non fia che alcuno

Arrivi a riparar. Che se la mente
Inclita del mio re da me si volge,
Perchè Ighreràs illustre ucciso cadde.
E del bene e del mal de' nostri giorni
Ricompensa sarà giusto giudizio
Oggi il farne e dimani. A me dinanzi
Vennero tutti i prenci allora e dietro
A ciascun d'essi era un vessil di prodi.
Molto mi favellâr della fortuna,
Correndo dietro a me, quand'io fuggiva
E piangente e compunto. E mi venia
Un pentimento, e pieno era d'angoscia
Questo mio cor per l'opre mie. Assai
Mi dolsi allor di mia fortuna avversa,
E disïai che le peccata mie
Mi perdoni il mio re. Deh! tu, signore,
Non far ricordo de' passati eventi
E con prence Kobàd volgi alla pace!
Che se diverso da cotesto in core
Desio ti nasce, da ben quattro parti
Gente nemica a te verrà. Da questa
Rùstem guerriero, contro a cui, nel giorno
Della battaglia, non ha forza il sole.
Dall'altra Kàren battaglier, di cui
L'occhio lucente mai non vide in terra
Una sconfitta. Ma da un terzo loco
Verrà Keshvàd con l'elmo suo di fulgido
Auro compatto, che già venne a quelle
Mura d'Amòl per trarne i prigionieri.
E quarto fia Mihràb, di Kabùl prence,
Con saggezza ed onor duce del sire.
   Ambo con gli occhi lagrimosi, il primo
Di Turania signor meravigliava
D'Afrasyàb, di cotante sue parole
Che in mente gli venian, da che in quell'alma
Senso era sorto di giustizia. Tale

Ei scelse allor di molto senno in core
E là in Irania l'invïò, qual bene
Ora a lui s'addicea. Vèsah era il nome
Di quell'illustre, e di padre e di madre
Fratello a lui. Ma di Turania il sire
A uno scrittor d'epistole fe' cenno:
Carte qui apporta e nero muschio. — Scrisse
Un'epistola allor d'Arzèng ben degna,
E sopra vi segnò di cento guise
Rabeschi e fregi, e fe' così principio:
In nome del Signor di questo sole,
Di questa luna, che ci diè possanza
La sua grazia a toccar, unico Iddio
Che non ha pari, non consorti o uguali,
A cui nulla si cela per la terra
O manifesto o ascoso. Egli del mondo
È creator, necessità nol vince;
L'umili ancora e l'alte cose stanno
Sommesse al suo poter. La luna e il sole
Camminano conforme al suo comando,
E per Lui sol l'oscura terra ha pace.
Ei sì questi solleva al cielo in alto,
E quello atterra desolato... Intanto
Venga da Lui benedizion propizia
All'alma di Fredùn, da cui la nostra
Comune stirpe ebbesi un dì la trama,
Ebbe l'ordito suo! Tu ascolta intanto,
Inclito re Kobàd, ch'io dirò cosa
A questa intorno potestà reale
Ed a giustizia, chè ad Eràg' felice
Male incogliea da Tur veracemente
Per il serto e pel trono. E se nascea
Guerra implacata per Eràg', compia
Re Minocihr cotesta guerra. In questo
Pur denno incominciar nostre parole,
Chè rimaner non dee come al principio

Tal di pugna desio. Su quella norma
Che re Fredùn ponea primieramente
Quando cercò partizïon del regno
In sua giustizia, ben sarà che noi
Tutti fermi restiam, non dilungando
Da costume o da via de' prenci antiqui.
Dal deserto al confin di quella terra
Ch'è di Ma-veran-nàhr, là 've per mezzo
Ha suo varco il Gihùn, quest'ampio tratto
Che al tempo di Fredùn si disse nostro,
Non riguardò con occhi disïosi
Principe Eràg'. Di lui fu parte eletta
L'iranio suol, che gli assegnò l'antico
Fredùn benedicendo. Or, se cotesto
Confin varcherem noi guerra menando,
Angusta e trista noi medesmi al core
La terra ci farem. Colpi saranno
Di spade e sdegno dell'Eterno, e parte
Eletta non avrem, non l'avrem noi
In questa vita e in quella sempiterna.
Come adunque assegnò Fredùn possente
A Salm, a Tur, a Eràg' quest'ampia terra,
Così per noi dividasi pur anco
Quest'ampia terra, e la vendetta antica
Non cerchisi più mai, chè tanti mali
Non val la terra veramente. Intanto
Di Zal gagliardo come neve il capo
Si fe' canuto e rosseggiò il deserto
Pel sangue degli eroi, come rosseggia
Minio vivace. Eppur, dell'opra alfine,
Tanta parte di suol tocca ciascuno
Quant'è statura sua! Restiam con cinque
Cubiti di terren, dal capo al piede
Avvolti in un lenzuol, dentro a una fossa,
In sempiterno! È fatica, è dolore,
Se in noi vive desio, di cuore angustia

In questa vita ch'è sì breve! E quando
Noi recassimo ancor le genti nostre
In campo a contrastar, noi stessi il capo
A por verremmo dentro al laccio tristo
D'un fero alligator. Davver! che assai
Miglior cosa del mal l'opra è del bene,
Sì che noi non vogliam d'oggi in avanti
Nostro proprio dolor. Che se in tal detto
Prence Kobàd con me s'accorda e quella
Mente sua d'uom ch'è saggio, anche lontano
Da giustizia non va, nessun di noi,
Non pur sognando, vedrà l'acque mai
Correnti del Gihùn, nè da l'Irania
Altri verrà del fiume a questa parte,
Se non con voti e con auguri lieti
E con messaggi, onde letizia e gioia
Abbian due terre sì fra lor vicine.
  Sottoposta l'epistola al suggello,
Appo la gente irania il fiero prence
L'invïava così. Ma regal copia
Di gemme e di corone e di lucenti
Scanni dorati e di fanciulle adorne,
Aureo-succinte, e di destrieri ancora
D'arabo sangue con dorate barde,
D'indiche spade ancor nelle guaine
Di bianco argento, e d'ogni cosa eletta
E preziosa che in quel suol nascea,
Con l'epistola sua mandò pur anco
In dono al sire. A Kay Kobàd l'epistola
Altri recava allor, di questa guisa
Dicea parole, e re Kobàd che intese,
In mezzo a' prenci suoi levò la fronte.

III. Pace tra Irani e Turani.

(Ed. Calc. p. 227-230).

Rispose intanto: Veramente sai
Che non da noi primieramente stesa
Fu la destra a pugnar. Venne a principio
Da Tur l'offesa, chè per lui soltanto
Sparve dal trono qual fu Eràg' un sire.
Poscia Afrasyàb, a questi nostri giorni,
Venne in Irania e passò il fiume. Udisti
A Nèvdher prence che mai fe'. Le belve
Selvaggie ancora di dolor, d'ambascia,
Ebbero pieno il cor. Con quel tuo saggio
Ighreràs, no davver! ch'egli non fea
Ciò che s'addice ad uom. Che se pentiti
Or siete voi di vostr'opre men belle,
Se nuovamente da principio ancora
Tornate ai patti, non m'incita o spinge
Cura o fatica a nuova guerra, e pronto
Sempre son io per questa vita all'ultimo
De' giorni miei. Ciò ch'è di là dal fiume,
Io riconsegno a voi, pur che vi trovi
La sua pace Afrasyàb e il suo contento.
Novellamente ei confermò l'antico
Patto così, piantò nel bel giardino
Di sua grandezza un albero novello,
E il messaggiero andavane, veloce
Qual pardo nel deserto, e il regal foglio
A re Peshèng porgea. Tutte raccolse
Peshèng le suppellettili disperse
E l'esercito addusse e fino al cielo
La polve ne levò. Come tempesta
Il Gihùn ei varcò rapidamente,
E re Kobàd novella ebbe di tanto.

Il cor del sire ben gioì che primo
Ritratto s'era da le sue battaglie
Il nemico signor. Ma Rùstem disse:
O re, di guerra in tempo, alcuna pace
Non ricercar. Non era pace in pria
Dai loro assalti, e in questo dì tal voglia
Di pace in lor cacciai con la mia clava.
All'inclito guerrier così rispose
Prence Kobàd: Cosa più bella mai
Di giustizia non vidi. È pur nipote
Di re Fredùn Peshèng illustre, il capo
Da valoroso dal pugnar ritrae,
E però ben si vuol che ognun che ha senno
E saggezza, non guardi alla menzogna
E all'ingiusto operar. Ma per te, o prode,
Sovra serico foglio un regio editto
Scrissi, che dal Zabùl fino a le spiagge
Del mar di Sind ampio signor ti rende.
Vanne tu adunque e t'abbi regal seggio
E corona in Nimrùz, là tu dimora
Splendor donando a questa terra. Ancora
Da questa parte di Kabùl tu assegna
Il dominio a Mihràb, l'asta tua acuta
Intingi di velen, chè dove è un regno,
Senza guerra ei non è, s'anche di questa
Terra non è la superficie angusta.
Quel pastor di sue genti incliti e assai
Doni apprestò, tutti assegnolli ai prenci.
Ma vesti molte e cavalli ei donava
A Rùstem battaglier, di cotal foggia
Qual s'addiceva a re Kobàd. Il capo
Sì gli adornò d'un aureo serto e il fianco
D'una cintura tutta d'or; la terra
Così gli dava a governar da quella
Parte lontana. Baciò il suolo allora
L'uom gagliardo, e Kobàd nobile e illustre

Così parlò: Deh! mai non resti privo
Di Zal guerriero il trono imperïale!
Quanto un crin di Destàn veracemente
Non vale il mondo. Egli è per noi ricordo,
Nobil ricordo dei regnanti prischi.
Furon vesti regali inteste d'oro,
Un serto di rubini e di turchesi
E un cinto i doni suoi. Fùr posti allora
Sovra cinque elefanti i bei forzieri,
Per lor turchesi fulgidi più assai
Che non è l'acqua in Nilo. E sui forzieri
Stesero intesti d'or lucenti drappi,
Ampio tesoro di cui niun sapea
Computo vero. A Destàn, valoroso
Figlio di Sam, cotesto il re mandava
Inclito dono e gli dicea: Desire
Maggior fu in me di questo che t'invio,
Dono regal. Maggior di questo un'altra
Fïata ti darò, de' miei tesori
Ti schiudendo le porte. Oh! se la vita
Durevol mi sarà, te per la terra
Da ogni bisogno farò sciolto e libero.
A Kàren vecchio battaglier pur anco,
A Keshvàd, a Berzìn, a quell'illustre
Kharràd ancora ed a Pulàd, fe' un dono,
Qual s'addicea, l'inclito sire, a quanti
Degni egli scorse di tal dono. Ancora
Ei diè dramme e denari e ferri e scudi,
E a chi degno ne fu, cinti ed elmetti.
Di là discese in Persia. Era là in Persia
L'inclita chiave de' tesori allora,
In Istakhàr la residenza regia
Era a' que' tempi, e là de' re sovrani
La gloria antica e la possanza. Tutte
Vennero a lui le genti ossequïose,
Ch'egli era prence, di regal corona

Amante sì. Ponea sul regal trono
Il piè Kobàd con nobile giustizia,
Con norma eletta di consiglio, e queste
Dicea parole a' saggi suoi famosi:
Da confine a confin quest'ampia terra
È mio retaggio. Che se a picciol bruco
Fa vïolenza orrida belva, offende
La giustizia e la fede ella pur anco.
Nulla quaggiù vogl'io fuor che giustizia.
Chè mancamento in ciò l'ira tremenda
Ne conduce di Dio. Che se v'è in terra
Buono stato e fiorente, è ciò di mia
Giustizia il frutto e di mia cura; e dove
Son culti campi ed acque molte, il nostro
Tesoro là si sta. Nelle mie schiere
Son tutti i re dell'ampia terra, e sono
Soggetti a me belligeri i guerrieri
E i cittadini d'ogni loco. Or voi
Sotto lo schermo del Signor del mondo
Esser possiate, saggi e accorti e senza
Offesa in verso ad altri! E chi possiede,
Goda di tanto e faccia doni, e grato
Animo verso a me pel goder suo
Abbiasi in cor; se dietro alcun si resta
Da goder, nè trovar con l'opre sue
Può l'alimento e il suo conforto, questa
Regal mia casa a pascersi per lui
È loco aperto, pur ch'ei sia soggetto
A me, protetto dalla mia difesa.
D'allora in poi esercito raccolse
E mosse, il mondo in ogni parte sua
A riguardar. Come per anni dieci
Pel mondo ei s'aggirò, nascoste e aperte
Opere ei fece di giustizia. Il sire
Molte fondò città superbe e liete,
E cento e dieci n'elevò dintorno

A Rei munita. Di là venne poi
In Persia ancora, poichè già l'artiglio
Del tempo il raggiugnea. Coi sacerdoti,
Con gl'indovini e i prenci suoi valenti,
In trono assise, e tutti i prodi suoi
Raccolse intorno, e volse ad essi il guardo,
Lacerato nel cor. De' prenci antiqui,
Defunti, il nome ricordando, tutto
Con la sua grazia e la giustizia sua
A più nobile stato il mondo addusse.
E fu cotesto fin che cento ei visse
Anni felici. — Vedi tu se mai
Prence fu in terra che gli fosse uguale!
  Quattro figli ei si avea saggi ed accorti,
Eredi a lui nel mondo. Erane il primo
Kàvus, degno di lode, era il secondo
Kay Arish, Kay Pishìn erane il terzo,
Nome del quarto Kay Armìn. Cotesti
Con molta pace e nobile desìo
Reggean la terra. Come fùr trascorsi
Cent'anni di Kobàd con trono e serto,
Alla sua sorte venne alfin iattura,
E Kobàd che vicino il morir suo
Già già vedea, che ad avvizzir le verdi
Foglie venian, del mese al primo giorno
Kàvus chiamando a sè, molte parole
Della grazia dei re, di lor giustizia,
Ebbe con lui, dicendo: Ecco! già noi
Carco apprestiam per la partenza, e tu
Lasciami un'arca funeral, mi togli
Il regal trono. Eppur, tal mi son io
Qui, che diresti che in tal giorno appunto
D'Albùrz dal monte con la scorta mia
Scesi beato. Ma non ha saggezza
Chi troppo serve a regal trono, allora
Che inavvertita suol passar del trono

Tutta la gloria. Che se tu sarai
Di buon consiglio e giusto, in altra vita
Còrrai frutto di ciò; ma se ti prende
L'anima al laccio cupidigia stolta,
Dal fodero trarrai acuta spada,
Con la qual farai tu grave a te stesso
E danno e offesa, onde fia poi che in mano
Al tuo nemico tu lasciar la deggia;
E nel loco di là fiamme saranno
Il tuo tristo soggiorno, e in questa terra
Di core angoscia ed amarezza estrema
Sarà tua sorte. O figlio mio diletto
D'alma preclara, d'uopo è sì che industria
Tu ponga ad opre di giustizia, ad atti
Di nobile sentir, ch'io qui frattanto
Già ti affido il mio seggio e la corona
Imperïal. Con tua giustizia e grazia
Cammina intanto e il tuo vïaggio compi!
  Questo egli disse, e da quest'ampia terra
Partì soletto. Al trono ed all'ostello
Di re possente un'arca egli antepose!
  Di tal costume e di tal legge adunque
È la terrena vita! Ella ci alleva
In delizie e ci adduce alto dolore
A prova poi. Con rami che copiosi
Recan lor frutti, un albero è la vita,
E molti fiori sono in esso e belli
Son tutti i rami suoi. Già da principio
Beato esso ti fa co' fiori suoi,
Poscia ti passa il cor dogliosamente
Con le sue spine. Oh! quanti re superbi
Furono un dì, che già migràr di vita
Con struggimento e con dolor dell'alma!
D'essi rimase un nome solo in terra
E nulla più, chè sempiterna vita
Uom che nacque, non ha. Legge è cotesta,

Norma del fato è ben cotesta! Suscita
L'uom da la terra e l'opra sua distrugge
Ratto e disperde. Ma tu intanto ascolta
Di questo vecchio che saggezza ha in petto.
La parola pensata e la ricorda.
  Di principe Kobàd or giunge al termine
La storia, e Kàvus ricordar n'è d'uopo.

INDICE

Introduzione.

I primi Re

Gayûmers, Hôsheng, Tahmûras, Gemshîd.

Il re Dahâk.

Il re Frêdûn.

Il re Minôcihr.

Il re Nevdher.

Il re Zav e il re Ghershâsp.

Il re Kobad.

RISPOSTA ALLA CRITICA

Ad alcuni giudizi, non troppo amichevoli, di un periodico di Milano, che parve voler mettere in dubbio l'approvazione da me avuta di alcuni illustri Personaggi, risponderò soltanto col pubblicare due lettere di Andrea Maffei, parte di un articolo di G. Carducci e di un altro articolo del Prof. L. C. Casartelli. Il Maffei e il Carducci restino giudici per la veste poetica da me data al canto di Firdusi; e il Casartelli, professore di persiano a Manchester, lodatissimo scrittore di cose iraniche, dica del merito della traduzione.

Chiarissimo Signore,

Perdoni la mia ignoranza di queste importanti opere sue. Per la grave età mia, per la somma crescente debolezza della mia vista, da tempo parecchio non leggo libri nuovi; anche un po' sconfortato dalla odierna scuola (parlo di lettere) che sorge trionfale sull'antica, perchè quanto io sono liberale nel vero significato della parola, sono altrettanto codino nell'arte, e principalmente nella forma. Leggerò con meditazione i volumi, di cui volle farmi cortesissimo dono, e già dalle poche pagine che ne ho scorse, così ad aperta di libro, argomentai la bontà delle altre. Ella ha un verso armonioso e di un'elegante semplicità, che manifesta in Lei lo studio sui grandi

maestri. Alla mia villa sul Garda, i suoi scritti mi saranno, non ne dubito, piacevole ed istruttiva compagnia, e della rara gentilezza e del dono m'abbia, chiarissimo signore, obbligato e riconoscente.

Firenze, 23 febbraio 1881.

Suo devot^{mo}
ANDREA MAFFEI.

Milano, 17 agosto 1882.

Chiarissimo Signor Professore,

Il postino mi porta in questo momento un gradito suo dono: *La morte di Rostem*, episodio del libro — *I Re di Firdusi* — di cui Ella ci promette, in circa tre anni, la traduzione dell'intero poema. La tarda età mia non mi dà speranza di vederlo e di leggerlo. Ne avrò intanto un bel saggio nell'episodio, di cui m'è cortese, e che di certo sarà maestrevolmente reso italiano, come gli altri suoi lavori.

. . . .

Mi raffermo con piena stima

Suo devot^{mo}
ANDREA MAFFEI.

Nuova Antologia, 1° luglio 1886.

« Del *Libro dei Re* diè una edizione critica e la versione in prosa francese il Mohl amico ed erede di Claudio Fauriel: una versione metrica, ma parziale, c'è in tedesco, dello Schack: la prima intiera è questa italiana, che io annunzio, del professore Italo Pizzi. È condotta sul testo della edizione di Calcutta del 1829: e il Pizzi ci ha la-

vorato attorno diciotto anni. Cominciò a darne un saggio nel 1868, che era anche scolare: altri saggi diè nel 1877 e nel 1882, mutando maniera e sempre in meglio: finchè, facendo e rifacendo per tenersi più stretto all'andamento dell'originale, è arrivato a finire, e ha mandato fuori in questi giorni la prima dispensa dell'opera, che sarà compiuta in 8 volumi.

« Del valore filologico del professore Pizzi nella lingua e letteratura persiana attestano con favore gl'iranisti, che in Italia non mancano e son valentissimi. L'arte del traduttore a me pare molta e buona. L'endecasillabo sciolto, condotto secondo le tradizioni della scuola classica, procede corretto, non stentato mai, decoroso, variato d'intonazioni e pienezza secondo e quanto permette l'indole di questa poesia, epica ed orientale. Alla cui larga corrente non farà male d'accostarsi la Musa italiana odierna, se non altro per tergersi i piedi dall'acqua sporca di certi rigagnoli a cui è abituata. Se ella fosse Musa da vero — tra il verismo e il pietismo non c'è da credere nè anche agli dei — ella, a veder passare su lo specchio delle grandi acque le figure degli eroi, dovrebbe vergognarsi d'essersi ridotta a metter su spaccio di chincaglieria.

Giosuè Carducci ».

Dal *Tablet* di Manchester (luglio, 1886).

« Il Vullers e lo Spiegel hanno aperta la via alle ricerche: ma è soltanto ad un ingegnoso e giovane orientalista italiano dei nostri giorni, Italo Pizzi, Professore di persiano all'Università di Torino, che noi dobbiamo i più completi e scientifici studi intorno al *Libro de' Re di Firdusi.*

« In una interessantissima Prefazione il Prof. Pizzi ci fa una storia degna di nota della sua gigantesca impresa. Incominciando nel 1868, egli ci dice che nel 1882 una metà della intera traduzione (60,000 versi) era già stata

compiuta, mentre alcuni saggi erano stati pubblicati in differenti periodici. Ma il traduttore, non soddisfatto dell'opera sua, disfece il tutto e ricominciò da capo! Questo fatto è veramente unico nella storia letteraria, e indica un coraggio, una coscienziosità, una perseveranza che sono troppo rari in questi giorni di opere affrettate.

« La versione è in versi sciolti, e noi tosto ci affrettiamo ad aggiungere che nelle mani del Prof. Pizzi ciò ha pieno successo. Il suo verso è animato, scorrevole, melodioso, con una gradevole tinta di dizione arcaica, e talvolta con grave dignità, che interamente bene s'accomoda all'originale. È piacevolissimo da leggere, oltre ad essere criticamente accurato come è solamente da aspettarsi da un così segnalato studioso di cose iraniche.

L. C. Casartelli ».

Il Prof. Giacomo Barzellotti in un suo articolo « *Contro i Pessimisti d'Italia* », inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 1° agosto 1886, dopo aver notato come molti ingiustamente si lagnino del preteso nostro decadimento nella letteratura, nelle arti e nelle scienze, parlando in fine della filologia e notando la necessità che essa debba omai contemperare la scienza con l'arte, così viene a parlare della versione del *Libro dei Re:*

« Ma anche in questa parte la generazione che vien su ora, promette di correggere molti errori, molte aridità e deficienze di quella che la precede. Mentre questa grida a gran voce che ormai l'Italia non fa più nulla, qualche giovine compie modestamente in silenzio, con forte, ostinato lavoro una di quelle opere che anche in altri tempi bastavano a stancare tutta una vita spesa negli studi. Il Pizzi, premiato, poco fa, dai Lincei per

una sua opera critica intorno a Firdusi, ha mandato fuori in questi giorni la prima dispensa di una sua traduzione in versi del *Libro dei Re* del grande epico persiano, alla quale egli ha lavorato diciotto anni. È l'unica versione poetica intera che abbia l'Europa. Del lavoro del Pizzi ecco quello che dice il Carducci in un articolo della *Nuova Antologia*, dove egli, non corrivo a lodare, ebbe però occasione a dir molto bene di una bella schiera di giovani scrittori italiani.

« L'arte del traduttore, » dice il Carducci, « a me « pare molta e buona. L'endecasillabo sciolto, condotto « secondo le tradizioni della scuola classica, procede cor« retto, non stentato mai, decoroso, variato d'intonazioni « e pienezza secondo e quanto permette l'indole di questa « poesia, epica e orientale ». L'opera del Pizzi che, in otto volumi, sarà tutto un monumento di sapere e d'arte, merita il favore dei lettori italiani ».

« La traduzione del Prof. Pizzi è in verso sciolto, e da' parecchi saggi che ne furono pubblicati in diversi tempi, chiaramente si scorge la maestria non comune, la nobiltà e vaghezza del suo verseggiare. Il numero dei versi per tanto è veramente enorme (120,000) nel testo originale: nè darà meraviglia che il valoroso traduttore v'abbia logori intorno ben diciotto anni. Ma di sì lunghe fatiche egli ora raccoglie giocondo e onorato frutto nell'ammirazione e nel plauso di tutte le colte nazioni e singolarmente d'Italia, dove, per la prima volta e per opera di lui, tutto il poema persiano si legge recato in versi.

Civiltà Cattolica, 7 agosto 1886. »

PRIMO VOLUME

—

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 148	l. 1	d'amore,	d'amor
» »	l. 36	superba.	superba,
» 161	l. 13	traeva	traea
» 206	l. 22	a lui:	a lui,
» 256	l. 25	saggio	saggio,
» 291	l. 28-30	correnti, ansanti Erano i prodi suoi che al fuggitivo Preclusero la via.	correnti, ansanti Gittârsi per la via.
» 294	l. 14	Così a mal far	Ed a mal far
» 316	l. 13	che	Che
» 369	l. 16	verrâ	verrà
» 386	l. ult.	timpani	timpani,
» 417	l. 4	risposta	risposta:
» 497	l. 10	repentina	repentina,
» 513	l. 23	fuggenti	caduti